



VALORE

CRISI

TRANSIZIONE

La teoria marxista e l'ultimo capitalismo

Prima edizione 2014

Il contenuto della presente opera e la sua veste grafica sono rilasciati con una licenza Common Reader

Attribuzione non commerciale – non opere derivate 2.5 Italia.

Il fruitore è libero di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, rappresentare, eseguire e recitare la presente opera alle seguenti condizioni:

- dovrà attribuire sempre la paternità dell'opera all'autore
- non potrà in alcun modo usare la riproduzione di quest'opera per fini commerciali
- non può alterare o trasformare l'opera, né usarla per crearne un'altra

Per maggiori informazioni:

creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/


stores.lulu.com/galarico



XEPEL

VALORE, CRISI, TRANSIZIONE
La teoria marxista e l'ultimo capitalismo

Si può ragionevolmente ritenere che chi pensa che il denaro possa tutto
sia egli stesso disposto a tutto per il denaro.

Benjamin Franklin

Per contattare l'autore: csepel.1956@gmail.com
Qui il suo sito: www.xepel.altervista.org

Premessa

Xepel ha contribuito notevolmente alla realizzazione del sito homolaicus.com e non solo con articoli di economia politica, in cui eccelle, ma anche di storia (persino di storia del cristianesimo), di filosofia (sui rapporti, p.es., tra materia e coscienza) e di critica artistica (p.es. su John Lennon, sui Clash, sui Nirvana, su Tolkien e persino su Diabolik). Lo ritengo un trotskista intelligente e non dogmatico: è un grande conoscitore dei classici del marxismo. Per formazione è un economista e si occupa professionalmente di banche e stabilità finanziaria. I suoi interessi prevalenti sono l'economia internazionale, la metodologia della scienza economica e la storia economica antica.

In questo libro vi è il meglio di quanto abbia scritto in campo economico.

e. galavotti

Introduzione generale

Il capitale non mi farà guadagnare abbastanza per pagare i sigari che ho fumato mentre lo scrivevo. (Marx)
La teoria marxista è onnipotente perché è giusta. (Lenin)
La storia è diventata frettolosa, molto più frettolosa del nostro pensiero. (Trotskij)

Questa serie di saggi, qui presentati in veste unitaria ancorché sostanzialmente nella loro stesura originale, da cui le numerose ripetizioni e difformità stilistiche delle quali mi scuso, ha la pretesa di affrontare alcuni temi fondamentali dell'economia contemporanea alla luce della teoria marxista.

Anzitutto si affrontano le controversie legate alla teoria del valore e in particolare al noto “problema della trasformazione” sostenendo che la principale funzione della teoria del valore non è fornire indicazioni sulla formazione dei prezzi relativi ma analizzare il processo di sviluppo economico, partendo dall'assunto che sono i profitti a far muovere il mondo e che l'andamento della profittabilità settoriale decide dei cicli di investimento e delle crisi ricorrenti del sistema. Vi è dunque un legame analitico in quanto reale tra la teoria della crisi e la teoria del valore.

Il secondo aspetto che viene affrontato è l'utilizzo degli “schemi di riproduzione” per analizzare lo sviluppo e le crisi del capitalismo. Il concetto dell'economia come flusso circolare e proporzionato di risorse, creato da Marx partendo da suggerimenti fisiocratici, è talmente potente da essere poi stato applicato da economisti in svariati ambiti. Citiamo per tutte la teoria delle interdipendenze settoriali di Leontief e la teoria del circuito monetario di Graziani. Si tratta di un modello proficuo che permette di approfondire con particolare efficacia la dinamica economica e la teoria della crisi.

Uno specifico scritto tratta del tema della moneta e del ruolo delle banche centrali nell'economia contemporanea. Vengono poi affrontati alcuni aspetti di metodo concernenti la natura della teoria economica nell'ambito della complessiva ideologia borghese. In questo contesto si analizzano alcune critiche sia storiche sia recenti

al pensiero di Marx. Infine, due saggi si occupano della pianificazione economica e dei problemi della transizione a un'economia pianificata.

Questi scritti sono stati composti lungo un decennio (“the great moderation”) in cui gli economisti erano particolarmente soddisfatti e ottimisti sul futuro del loro sistema. Nonostante alcune turbolenze, come il crollo delle “tigri asiatiche” o l'11 settembre, tutto sembrava funzionare a meraviglia e qualunque critica al capitalismo, per quanto flebile, veniva sepolta sotto il Muro di Berlino. La crisi che da ormai molti anni attraversa l'economia mondiale ha cambiato tutto, riflettendosi sulle politiche economiche così come sull'atteggiamento dei media borghesi, sino ad arrivare a copertine come il “We are all socialist now” di *Newsweek* all'inizio del 2009. Da allora la borghesia ha recuperato parte del proprio autocontrollo, ma i problemi sono solo stati messi sotto al tappeto e torneranno fuori.

Ancora una volta, la teoria economica borghese si dimostra inutile per capire le cose. Ancora una volta, gli eventi dimostrano la necessità di ripartire dalla teoria marxista per capire il mondo e trasformarlo. Ci auguriamo che la lettura di queste pagine stimoli i lettori ad approfondire i classici del marxismo e a impegnarsi nella causa più importante della nostra epoca: dare un futuro socialista all'umanità. Come disse un giovane Marx, “la teoria si realizza in un popolo solo in quanto corrisponde alla realizzazione dei suoi bisogni”.

Milano, settembre 2014

Alcuni appunti su *Per la critica dell'economia politica* di Karl Marx

Per la critica dell'economia politica affronta due punti chiave della concezione materialistica della storia: il rapporto tra valore e moneta e il concetto di produzione. Il testo risente ancora di una certa dispersività: occorrerà aspettare il *Capitale* per vedere come Marx non solo sappia maneggiare con compiuta maestria la storia del pensiero economico e le connessioni organiche tra le diverse categorie del modo di produzione borghese, ma sappia anche disporre della materia con chiarezza e rigore. Ad ogni modo, vengono qui già esposti il funzionamento della teoria del valore, la teoria dei prezzi, i punti di forza e di debolezza della scuola classica e la pochezza della gran parte dei suoi critici, seppure si registri la mancanza di organicità espositiva. Non a caso, otto anni dopo Marx ricomincerà tutto da capo. *Il capitale* non sarà la seconda parte di questo libro, come programmato inizialmente, ma esporrà nuovamente la materia dal principio.

Prefazione

Nella prefazione, Marx spiega innanzitutto perché decise di non pubblicare l'introduzione:

“Sopprimi una introduzione generale che avevo abbozzato perché, dopo aver ben riflettuto, mi pare che ogni anticipazione di risultati ancora da dimostrare disturbi e il lettore che avrà deciso di seguirmi dovrà decidere a salire dal particolare al generale.”

L'*Introduzione* del '57 era troppo astratta, troppo puramente epistemologica, di metodo, per trovare posto qui. Essa condensava la concezione materialistica della storia senza dimostrarla e dunque “disturbava”. Con ciò, Marx fornisce una lezione di metodo: si parte dal particolare (astratto) e si giunge al generale (concreto). Per esporre il metodo occorre partire dalla scienza concreta sviluppata a partire dallo stesso, uno “scritto di metodo” rischia di condurre fuori strada. Non a caso, Marx non pubblicò l'*Ideologia tedesca* né l'*Introduzione*.

Subito dopo questo accenno, Marx fa la storia di quindici anni di studi che sintetizza nel passo celeberrimo che commenteremo sotto. Ora, si può obiettare che anche qui Marx anticipi risultati da dimostrare. Che cosa c'è dunque di diverso? Il livello di astrazione. Qui si sintetizza la concezione materialistica della storia, non il suo metodo.

Marx spiega che tali considerazioni sono “il risultato generale al quale arrivai e che, una volta, acquisito, mi servì da filo conduttore nei miei studi” a indicare che la concezione materialistica della storia avrebbe effettivamente preceduto le principali scoperte teoriche di Marx in campo economico ma significa anche che senza quelle ricerche concrete, di storia, economia, filosofia, la concezione materialistica della storia non si sarebbe mai sviluppata. Infine, occorre osservare che immediatamente prima del brano Marx parla di Hegel, e immediatamente dopo cita Engels. Ovviamente non è un caso. Furono le due fonti principali da cui attinse nello sviluppare la sua concezione filosofica.

Nella produzione sociale della loro esistenza gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali.

Per comprendere ciò che l'uomo è in ogni epoca dobbiamo partire da ciò che fa: l'esistenza dell'uomo si sostanzia nella produzione delle condizioni materiali di tale esistenza. Non si tratta di studiare il processo produttivo come strumento di produzione di beni, quanto piuttosto come produttore di rapporti (“l'economia politica non è tecnologia” avverte Marx nell'*Introduzione*). La produzione sociale è la riproduzione sociale del modo di produzione dominante.

I rapporti tra gli uomini dipendono dal livello di sviluppo delle forze produttive, vi “corrispondono”. La volontà dell'uomo non può decidere degli uni e del-

le altre, ne è invece determinata. Ciò che l'uomo è dipende dai rapporti che instaura con gli altri uomini, il che, in ultima analisi, dipende dal livello raggiunto dalle forze produttive.

L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale.

Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita.

Qui Marx introduce la divisione tra struttura (l'insieme dei rapporti di produzione) e sovrastruttura. Quest'ultima si "eleva" a partire dalla base materiale, si sviluppa in accordo con essa, ed è formata dai rapporti giuridici, politici e anche ideologici (le forme della coscienza sociale). Marx non parla di subordinazione di queste forme alla struttura economica, ma spiega che tale struttura fornisce la base, la fonte di queste forme.

"In generale" (Marx stempera l'apoditticità del brano) è la struttura, cioè il modo con cui l'uomo sviluppa le condizioni materiali della propria esistenza, che condiziona la sovrastruttura. Tuttavia il legame non è estrinseco ma organico, dialettico. La sovrastruttura non viene "dopo" ma nasce dalle e con le condizioni materiali di vita dell'essere sociale. Nell'*Introduzione* Marx si esprime così: "ogni forma di produzione produce i suoi propri rapporti giuridici, la sua forma di governo" e spiega anche che si tratta di aspetti "connessi organi-

camente” che non si possono ridurre a una “connessione nella mente”.

Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza.

Questo è il cuore della concezione materialistica della storia. Ciò che gli uomini sono, o pensano di essere, è determinato dalle condizioni reali della loro esistenza quali articolazioni di un determinato modo di produzione. In quanto la socialità del lavoro umano è un dato di partenza, persino ontogenetico, del cammino dell'uomo, anche la coscienza degli uomini non può che essere originariamente sociale. L'essere non esiste se non come essere sociale, cui è connessa una coscienza, anch'essa sociale, fatta di relazioni.

A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi si erano mosse.

Come nel caso del legame struttura-sovrastuttura, la relazione tra le forze produttive e i rapporti di produzione è dialettica. Le forze produttive esistono all'interno, come sostanza, di determinati rapporti di produzione (cioè anche di proprietà), che le strutturano e le sviluppano fino al punto in cui divengono da strumenti di sviluppo a ostacoli per lo sviluppo stesso.

Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivo-

Quando si realizza questo rovesciamento storico, si apre un'epoca di cambiamenti. Marx utilizza un termine che intende un

luzione sociale.

lungo lasso di tempo, non limitato al momento in cui un'insurrezione politica rovescia l'apparato statale. Il punto fondamentale è che le epoche di rivoluzione sociale sono processi obiettivi, radicati nella struttura produttiva della società, all'interno dei quali si svolge la lotta di classe.

Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura.

Questa affermazione si riferisce a ciò che avviene dopo l'epoca di rivoluzione sociale, quando il rovesciamento dei precedenti rapporti di produzione consente una nuova fase di sviluppo delle forze produttive a cui deve corrispondere una nuova forma di relazioni politiche, artistiche, culturali, ideologiche. La sovrastruttura, "più o meno rapidamente" cambia anch'essa.

Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo.

L'analisi dei processi rivoluzionari deve partire dalle condizioni materiali che li hanno determinati e che si possono studiare "con la precisione delle scienze naturali". Accanto a questa analisi, occorre approfondire lo studio delle forme sovrastrutturali che danno corpo alla lotta di classe. Le ideologie sono strumenti della lotta di classe, sorgono inevitabilmente da essa per la necessità delle classi di spiegarsi il conflitto, farsene una ragione e trovarvi il proprio posto. Se si comprende questo legame tra ideolo-

gia e storia, tra idee e lotta di classe, diviene possibile comprendere la parabola, i successi e le eclissi di questa o quella concezione del mondo. La storia del pensiero filosofico, scientifico, politico è la storia delle rappresentazioni filosofiche, scientifiche, politiche dei rapporti di produzione dominanti e, in ultima analisi, del livello di sviluppo delle forze produttive.

Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente fra le forze produttive della società e i rapporti di produzione.

Abbiamo dunque tre livelli di comprensione del processo storico. Il livello fondamentale è quello dello sviluppo delle forze produttive, che a un dato momento entra in contrasto con i rapporti di produzione (e dunque, anche con i rapporti giuridici, politici, le forme ideologiche). L'espressione sociale di questa crisi è la lotta di classe. L'espressione politica della crisi, ovvero il fatto che le classi prendano coscienza della propria funzione storica, è la battaglia ideologica. Dietro lo scontro delle idee sta il ruolo delle classi quali rappresentanti di diversi gradi di sviluppo delle forze produttive. Nei periodi di transizione, sorge una coscienza che riflette le contraddizioni, lo sconvolgimento dell'epoca. La coscienza, che normalmente riflette i passati cambiamenti, ed è dunque in ri-

tardo rispetto alle effettive condizioni materiali, si porta al passo con i tempi, li supera.

Una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza.

La crisi subentra quando non è più possibile alle forze produttive svilupparsi in base ai rapporti di produzione dominanti. Non solo, ma i “nuovi e superiori rapporti di produzione” sorgono dalla crisi della vecchia società, la accelerano. Il livello di sviluppo delle forze produttive ha raggiunto un nuovo stadio dei rapporti di produzione che coesistono con i vecchi ma la cui espansione è ostacolata dal dominio dei precedenti rapporti. Proprio lo sviluppo dei nuovi rapporti di produzione rende lo sviluppo delle forze produttive incompatibile con i vecchi.

Ecco perché l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere, perché a considerare le cose dappresso, si trova sempre che il problema sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione.

Una volta che sono poste le basi materiali per la trasformazione rivoluzionaria della società, ovvero si è aperta “un’epoca di rivoluzione sociale”, sorgono anche la coscienza del problema, le forme ideologiche e politiche che prospettano la sua soluzione. Ecco che Marx amplia qui l’affermazione precedente circa il rapporto tra struttura e sovrastruttura. Non solo le forme ideologiche seguono gli sconvolgimenti della base materiale, ma iniziano a muoversi anche quando si entra in una fase di cambia-

mento, ossia le basi materiali della rivoluzione sono “in formazione”.

Questa osservazione si applica al marxismo stesso. Il pensiero socialista, prima dell'organizzazione storica della classe operaia, rimaneva una aspirazione essenzialmente morale e religiosa (si pensi alle correnti radicali della riforma luterana o della rivoluzione inglese). Lo sviluppo del capitalismo implica lo sviluppo di una coscienza rivoluzionaria, che pone all'ordine del giorno il “problema da risolvere”, l'abbattimento del capitalismo. Il socialismo si fa da utopia scienza.

A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono essere designati come epoche che marciano il progresso della formazione economica della società. I rapporti di produzione borghese sono l'ultima forma antagonistica del processo di produzione sociale... con questa formazione sociale si chiude dunque la preistoria della società umana.

I ragionamenti svolti sin qui derivano dallo studio dei modi di produzione dati storicamente. L'elencazione che fa Marx vuole essere una semplice classificazione storica, ma ha invece dato luogo, a chi era interessato a vedervi una sequenza obbligata, come socialdemocratici e stalinisti, a una interpretazione meccanicista, mentre la deduzione che si deve trarre dall'elenco è che prima del modo di produzione asiatico non si poteva parlare di rapporti di produzione, perché non vi era alcuna struttura statale o mercantile di accumulazione del sovrappiù, e che il capitalismo è la forma finale dell'econo-

mia mercantile, la società che chiude la fase iniziale della vita sociale, quella in cui si sono create le condizioni del pieno sviluppo umano, il contrario di quanto pretendono i millenaristi di ogni epoca.

La summa della concezione materialistica della storia che emerge da questo brano è mirabile. In poche frasi, Marx delinea le leggi di movimento della storia in tutte le sue componenti: la struttura sociale, lo scontro politico, le forme ideologiche. Allo stesso tempo, nella sua sintesi, questo brano è indubbiamente deterministico oltre il necessario. D'altra parte, se pensiamo a ciò che si considerava storia (o filosofia della scienza) all'epoca, tale enfasi era inevitabile, per rimarcare i capisaldi della nuova concezione. Il necessario equilibrio viene dalla lettura complessiva dell'opera dei fondatori della concezione materialistica della storia ed è esplicitata in diverse lettere di Marx e di Engels.

Dopo questo brano, Marx descrive la sua produzione scientifica precedente e spiega che lui ed Engels lasciarono volentieri “alla rodente critica dei topi” l'*Ideologia tedesca* scritta soprattutto per chiarirsi le idee, sottolineando nuovamente lo scarso peso attribuito a opere “ideologiche”, di metodo.

Per la critica dell'economia politica

Marx parte dalla merce. La struttura cellulare del mondo borghese è fatta di merci. Ogni merce ha una duplice natura: è valore d'uso per le sue caratteristiche qualitative (soggettive, diverse per persone diverse) ed è valore di scambio come porzione del lavoro sociale erogato complessivamente. Il valore d'uso di una merce non ha una connessione necessaria con le caratteristiche sociali della produzione. Il grano è lo stesso sia falciato dagli schiavi che da operai salariati, mentre come merce esso esprime un determinato rapporto di produzione. Nel capitalismo il valore di scambio rappresenta una quantità di lavoro sociale oggettivato. Si tratta di lavoro astrattamente generale, che non considera le caratteristiche peculiari del singolo

produttore per poter permettere lo scambio. Sulla bilancia, venti chili d'oro, di gomma o di piombo si equivalgono. È il peso che uguaglia differenti oggetti. Allo stesso modo il tempo di lavoro astratto uguaglia le diverse merci, “le merci non sono che misure di tempo di lavoro coagulato”. Ovviamente, nella realtà i lavori sono differenti. Essi vengono ridotti non nella mente dell'economista ma nella realtà a lavoro uguale. La riduzione è dunque “un'astrazione che nel processo sociale della produzione si compie ogni giorno”.

Anche se storicamente il capitalismo distrugge il lavoro qualificato, incorporandone il sapere nel lavoro morto, nelle macchine, in ogni momento vi è lavoro di diverso valore. Come le varie merci che a parità di peso occupano un diverso volume, il lavoro qualificato è “lavoro semplice a potenza più elevata”. Anche questa riduzione ha luogo, attraverso la legge del valore. Non è il carattere sociale del lavoro a distinguere il capitalismo da altre società. In ogni epoca il lavoro ha un carattere sociale. La differenza è che nel capitalismo il suo carattere sociale è riconosciuto ex post, perché i mezzi di produzione sono privati. Solo nel confronto del mercato il lavoro singolo è riconosciuto quale lavoro sociale e dunque ha titolo a parte del prodotto sociale nella misura di una porzione dell'equivalente generale.

Proprio per la natura non immediatamente sociale del lavoro nel capitalismo, i rapporti tra gli uomini sono cristallizzati in merci, cioè in cose, dunque il valore di scambio, che rappresenta la divisione sociale del lavoro, il rapporto tra individui è “celato sotto il velo delle cose”.

Marx spiega che il valore di scambio rappresenta questo rapporto tra i lavori dei singoli individui, li parifica. È dunque tautologico dire che il lavoro è l'unica fonte del valore di scambio, perché è in realtà l'unica cosa che deve regolare. È solo in quanto rientra nella sfera del lavoro umano che la materia entra nel computo dei valori di scambio. Marx critica chi prova a difendere la teoria del valore-lavoro per via concreta: se prendo una pagnotta e gli tolgo tutti i lavori singoli (fornaio, mugnaio, falciatore, ecc.) mi rimane un ciuffo di grano. Non è questo il punto perché qui ci limitiamo a considerare il lavoro quale produttore di valori d'uso. Se la pagnotta cadesse dal cielo, dice Marx, avrebbe lo stesso valore d'uso, ma non dovendola produrre, perderebbe valore di scambio. È dunque errato dire che il lavoro è l'unica fonte di ricchezza. La natura produce ricchezze im-

mense, dalla frutta degli alberi ai minerali, dall'irradiazione solare al vento che spinge le navi. Il punto è che il lavoro è l'unico strumento per appropriarsi dei risultati della produzione e dunque rende l'azione della natura valore.

Il tempo totale del lavoro sociale impiegato in un determinato periodo crea il complesso delle merci di una certa società. La grandezza di valore di una merce è la parte aliquota di questo tempo. Dunque in astratto, senza considerare il funzionamento specifico del capitalismo, parti aliquote uguali hanno lo stesso valore. Questa regola generale è corretta, a questo livello dell'analisi. Quando la merce, in quanto è di utilità a qualcuno, viene venduta, dimostra di essere parte della produzione sociale e riceve il suo corrispettivo in equivalente generale. Il valore d'uso è dunque un presupposto per il valore di scambio. Finché il lavoro sociale rimane chiuso nelle merci, esso è latente. Diviene reale all'atto dello scambio e le condizioni dello scambio possono alterarne *ex post* la quantità. Il lavoro sociale non è perciò un presupposto ma un risultato dello sviluppo sociale. Quando lo sviluppo degli scambi raggiunge un'ampiezza sufficiente, sorge dal mondo delle merci l'equivalente generale, una merce che si pone come peso fisso su un piatto della bilancia. Infatti, tornando all'analogia del peso, è sempre possibile mettere due oggetti sui piatti della bilancia e verificare quale pesa di più. Ma per giungere a calcoli più raffinati, conviene utilizzare un oggetto avente un peso noto e confrontarlo con quello di cui voglio conoscere il peso. L'oggetto fisso diviene l'equivalente generale e la natura di equivalente si lega quale attributo all'oggetto usato come termine di paragone. Poniamo di usare come oggetto fisso dei cubi di ferro. Quando si confronta il peso di due oggetti, tale peso viene misurato in cubi di ferro (un oggetto pesa 2 cubi, l'altro 4 cubi, dunque uno pesa la metà dell'altro). I cubi di ferro divengono dunque l'oggettivazione del peso di tutti gli oggetti, il peso "in sé" per così dire. Ogni oggetto, nel suo peso, non è che un certo quantitativo di cubi di ferro. I cubi di ferro acquisiscono come valore d'uso quello di servire alla misurazione del peso (cioè, *mutatis mutandis*, del valore di scambio) altrui. Nella circolazione mercantile, questa merce particolare è il denaro. In esso si cristallizzano i valori di scambio delle merci. Per le loro caratteristiche fisiche e chimiche, hanno assunto questo ruolo i metalli preziosi.

Storicamente, lo scambio nasce ai margini della comunità e acquisisce via via un peso crescente, distruggendo l'agricoltura e l'artigianato di sussistenza. Il mercantilismo, con la sua ossessione per il tesoreggiamento dell'oro, riflette la fase dell'accumulazione primitiva, quando il capitalista non era ancora signore della produzione ma piuttosto si arricchiva nel commercio, negli imbrogli, nelle scorrerie.

Quando i rapporti di produzione borghesi si sviluppano, si sviluppa anche la teoria del valore. Il primo a esporre chiaramente il rapporto tra lavoro e denaro quale quantum di lavoro sociale fu Benjamin Franklin nel 1720, anche se la connessione che istituì tra lavoro e denaro era ancora estrinseca. Dopo di lui, i classici, soprattutto Smith e Ricardo, descrivono con attenzione la grandezza di valore, anche se ne estendono la qualificazione alle società "preadamitiche". Come osserva ironicamente Marx: "sembra che i primi pescatori e i primi cacciatori... consultino le tabelle degli interessi correnti per la Borsa di Londra". Con Ricardo si ha l'apogeo dell'economia politica classica. Le critiche mosse da Sismondi e altri a Ricardo servono a Marx come spunti per completare la teoria del valore (rendita fondiaria, concorrenza, circolazione del capitale), ma nel complesso Marx accetta la teoria della grandezza di valore di Ricardo.

La circolazione delle merci impone lo sviluppo di un equivalente generale, il denaro. Con il denaro si comparano i valori di scambio nella circolazione. Ma in quanto tali valori appaiono come prezzi, essi non esistono più come valori per la società. La legge del valore si esprime attraverso i prezzi:

"Il prezzo è la forma mutata nella quale *appare* il valore di scambio delle merci in seno al processo di circolazione" (p. 47)

Parlare di prezzi significa parlare di moneta. Nel libro Marx si occupa a lungo della teoria quantitativa della moneta. Che cosa rappresenta questa teoria? Essa fornisce al denaro un ruolo indipendente, originario. Le variazioni del denaro producono i cambiamenti nella ricchezza di una nazione. Il denaro non è più un equivalente, ma sono le merci a dipendere dal suo valore. Questa teoria è dunque l'espressione massima del feticismo delle merci, della reificazione cui sottostà la mente dell'intellettuale borghese. La base del capitalismo è l'alienazione del lavoro, cioè la necessità dei possessori di forza-lavoro di venderli (alienarsi, nel suo significato giuridico) ai pro-

prietari dei mezzi di produzione. Questa è l'essenza dei rapporti borghesi di produzione. L'alienazione giuridica (cioè la vendita del proprio tempo in cambio di salario) crea una sovrastruttura ideologica nella forma del feticismo delle merci, dell'idea che i rapporti economici non siano rapporti tra uomini ma tra cose. Questa è l'alienazione filosofica, la reificazione cui pone capo il sistema capitalistico.

Il feticismo delle merci è, come detto, massimamente espresso dall'idea che la moneta sia completamente disgiunta dal processo di produzione e scambio delle merci, che sia solo un nome, un numerario, un velo. Non a caso tra i primi a sviluppare questa teoria vi fu il vescovo Berkeley, massima espressione del suo tempo dell'idealismo filosofico. Ma il primo a esporre con chiarezza la teoria quantitativa fu Hume, nel 1777. A questo proposito, Marx osserva che Hume formulò questa teoria generalizzando unilateralmente alcuni fatti, in contrasto totale con la sua filosofia anti-induttiva. La critica principale che si può fare a questa teoria, che peraltro è in voga tuttora, è che fa circolare valori d'uso e non valori di scambio. Non riconosce la natura di merci delle articolazioni dello scambio di questa società, inducendo così a invertire i nessi causali tra ciclo economico e circolazione monetaria. Osserva infatti Marx: "i prezzi non sono quindi alti o bassi perché circola più o meno denaro, bensì circola più o meno denaro perché i prezzi sono alti o bassi." (p. 86). Ciò significa che il denaro, quando "i prezzi sono bassi", ovvero c'è crisi economica, si ritrae dalla circolazione, viene utilizzato in altro modo (all'epoca tesoreggiato, oggi finisce quale capitale fittizio nella finanza e in ogni altra forma di speculazione improduttiva). Se i dirigenti sindacali comprendessero questo assunto non avrebbero fatto propria l'idea che stroncare i salari possa rilanciare la produzione.

L'esplorazione dei legami tra valore e lavoro diede subito adito a conclusioni politiche. I socialisti ricardiani usarono la teoria del valore per difendere le ragioni del proletariato. John Gray fu il primo, nel 1831, a proporre la teoria della riduzione diretta del prezzo a lavoro. Visto che i prezzi non sono altro che lavoro socialmente necessario, perché non eliminarli? Ad esempio, perché non stabilire che un chilo di pane costa 20 minuti? Il punto è che i prezzi non rappresentano direttamente lavoro, in quanto il lavoro erogato nel capitalismo è solo indirettamente sociale. In concreto ciò significa che

ogni lavoratore ha una diversa produttività determinata dalla composizione organica del capitale del proprio settore. Azionando un'enorme macchinario, un operaio può produrre più merci e dunque valore di cento braccianti che raccolgono fieno con un attrezzo agricolo. Se nel costo del prodotto che essi creano non si riflettessero questi diversi gradi di sviluppo, di applicazione della scienza e della tecnologia, di conoscenze, la produzione di merci collapserebbe. D'altra parte, non è nemmeno possibile utilizzare il tempo immediato di lavoro come metodo di regolazione della produzione di una società non mercantile, socialista, come peraltro ipotizzavano i socialisti ricardiani, se non quando lo sviluppo delle forze produttive rende irrilevante lo stesso calcolo del tempo di lavoro. Ma finché prevale il capitalismo, il denaro rimane, come dice Marx, la "forma generale del lavoro borghese", "valore di scambio fattosi indipendente". Questa indipendenza è necessaria al raccordo degli sforzi di lavoratori a loro volta indipendenti, che non producono in base a un piano sociale.

Con due semplici forme Marx esprime il cambiamento storico profondo indotto alla produzione dal modo di produzione borghese. Prima del capitalismo conta la metamorfosi qualitativa del valore d'uso $M-D-M$ (merce contro denaro contro altra merce). Nel capitalismo conta l'accumulazione del capitale, cioè di denaro $D-M-D'$. Non si scambia per consumare, ma si scambia per accumulare denaro. Da dove viene la differenza tra D e D' ? Questo la circolazione delle merci non può dircelo. Perciò non può dircelo la teoria economica borghese. In $D-M-D'$ abbiamo lo scambio di non equivalenti. Ma come può lo scambio avvenire tra non equivalenti? Non può. Sul mercato si scambiano solo equivalenti.

Il denaro è equivalente generale perché è innanzitutto una merce particolare. Ma non appena arriva a rappresentare i valori di scambio di tutte le merci, tende irresistibilmente a diventare simbolo, a "entrare in conflitto con la sua esistenza reale". Le esplosioni cicliche delle bolle speculative non sono che l'ultimo prodotto di questo processo. L'astrazione del denaro contiene *in nuce* la finanziarizzazione del capitalismo, il suo dimenticare la produzione, l'ideale utopico del denaro che produce se stesso. L'oro già dall'antichità diviene puro simbolo, il cui valore è stabilito dalla legge. Ma nessuno Stato, per quanto potente, ha mai potuto impedire i movi-

menti dei metalli preziosi. Oggi, che la produzione capitalistica è troppo sviluppata per potersi accontentare dell'oro, oltre al tesoreggiamento di metalli preziosi abbiamo i movimenti dei tassi di cambio, delle borse, degli spread sulle obbligazioni statali. Non appena un simbolo circola quale oro, è posta la *possibilità* e subito dopo *l'inevitabilità* del distacco tra simbolo e realtà. Il potere dello Stato di dare valore al denaro "è semplice parvenza", come i molteplici processi inflattivi del ventesimo secolo dimostrano bene. La carta moneta incorpora un'ulteriore reificazione. L'oro circola per il suo valore, ma la carta assume valore solo in quanto circola. Sembra così rovesciare le leggi economiche, e alla mente forzosamente fenomenica dell'economista appare come moneta-velo, moneta puro numerario. Le crisi economiche si incaricano di dimostrare che questo "velo" nasconde alla mente apologetica dell'economista il vero funzionamento del modo di produzione borghese.

Non appena il denaro assume un'esistenza indipendente dal suo valore metallico, divenendo l'autorità indipendente delle merci, si origina la possibilità di dividere il momento della vendita e dell'acquisto. È possibile acquistare o vendere una merce che ancora non esiste, può esistere una merce senza compratori. Questa spaccatura crea le figure di debitore e creditore ed è la "base naturale del sistema del credito". In un certo senso il credito nasce dal *maturity mismatch* degli agenti. La massa dei pagamenti fornisce la base iniziale della massa del denaro circolante, ma l'uso del credito spezza questo rapporto, lo rende flessibile. Il capitalismo si dilata dunque per effetto del volano del credito, ma anche accrescendo la divisione internazionale del lavoro che conduce a livello planetario le contraddizioni della natura solo indirettamente sociale del lavoro erogato nel capitalismo. Nello scambio internazionale vengono a interagire società a diverso grado di sviluppo delle forze produttive, le cui ore di lavoro si oggettivano dunque in masse diverse di merci e di denaro. Così, tramite il denaro, le società più evolute aspirano il plusvalore delle nazioni arretrate. In questo senso il cardine dei rapporti imperialistici è contenuto già nella forma di denaro. Studiando il denaro si può anticipare lo sviluppo del mercato mondiale. In proposito Marx cita uno scritto di Montanari del 1683 (*Della Moneta*) in cui questo economista parla del mondo come "una sola città, in cui si fa perpetua fiera di ogni mercanzia".

Ma il denaro incorpora anche la necessaria astrazione su cui il capitalismo deve basarsi per la circolazione del lavoro sociale. Non esistono due monete fisicamente identiche, o due banconote identiche, ma circolano come equivalenti. Lo scambio dunque si accontenta di uno standard medio, ideale. Per garantire la circolazione, il capitalismo astrae dalle differenze individuali. Questo vale per il denaro perché vale innanzitutto per il lavoro. Di conseguenza vale per ogni merce (si pensi ai contratti standard dei *commodity derivatives*). Lavoro, valore, denaro. Questo è il triangolo aureo della valorizzazione del capitale, queste sono le coordinate della sua accumulazione.

Introduzione del '57

Si tratta del testo di metodo forse più famoso che Marx abbia mai scritto. L'autore inizia così: "il nostro tema è innanzitutto la produzione materiale", "il punto di partenza è costituito naturalmente dagli individui che producono in società... dalla produzione degli individui socialmente determinata". Questo ha diverse implicazioni:

- sottolinea le peculiarità dell'uomo quale animale che produce in società e *la* società, ovvero che crea le condizioni materiali della propria esistenza;

- evidenzia la necessità di partire dalla produzione materiale, esponendo il materialismo come posizione filosofica non astratta o pregiudiziale ma storica, evolutiva, "naturale";

- spiega che l'individuo isolato non esiste e che dunque il rapporto tra società e individuo è quello di una legge generale rispetto a una sua specificazione concreta.

La produzione è sempre produzione giunta a un certo stadio di sviluppo. Ma le esigenze politiche degli economisti post-ricardiani hanno fatto tornare di moda il povero Robinson sull'isola deserta. Tuttavia, sebbene la storia sia divisa in epoche distinte, con proprie leggi, "tutte le epoche della produzione hanno certi caratteri in comune". È il famoso e importante concetto di "produzione in generale". Marx spiega che esiste un elemento comune nei diversi modi di produzione che, messo in evidenza, "ci risparmia una ripetizione". Ora questa espressione potrebbe suonare a prima vista come un curioso *understatement*, ma in realtà si riferisce a un'idea molto preci-

sa. Come aveva osservato Leibniz nel *Discorso di metafisica* del 1686, una teoria deve essere più semplice dei dati da essa spiegati, deve appunto risparmiarci ripetizioni, altrimenti si riduce a una mera elencazione di fatti. Marx qui riprende questa idea di Leibniz (la citazione è probabilmente diretta, data la stima sconfinata che Marx aveva per questo filosofo) e spiega che la concezione materialistica della storia è appunto una teoria, pone capo a leggi, non è solo la storia dell'uomo sulla Terra. La produzione in generale è dunque un'astrazione scientifica e in quanto tale "ci risparmia una ripetizione".

L'astrazione sulla base della quale è possibile giungere al concetto di produzione in generale è, come detto, un'astrazione reale. La generalizzazione della produzione di merci getta ogni cultura e civiltà nel calderone del mercato mondiale. Lo sviluppo della produzione mercantile è storicamente un potente livellatore di condizioni, tradizioni, specificità. In quanto esiste una produzione generale, esiste una produzione in generale, cioè una produzione che tende prepotentemente ad astrarre dalle condizioni del singolo lavoro, settore o paese. La produzione in generale è dunque il dominio del mercato mondiale, del lavoro astratto, del capitale. Ci si può domandare se a partire da questo aspetto di metodo Marx esponga quale legge ritiene valere nella "produzione in generale". Marx ne parla meglio nel paragrafo di metodo, ma alcuni aspetti li espone anche in questa prima parte. Spiega infatti che la produzione è, in primo luogo, "appropriazione della natura da parte dell'individuo entro e mediante una determinata forma di società". È dunque, in primo luogo, un rapporto di proprietà. Originariamente questa appropriazione avviene in forma di proprietà collettiva da cui poi si sviluppa la storia (cioè il modo di produzione asiatico, prima forma statale). Quanto più le forme di proprietà si specificano per tenere dietro allo sviluppo della produzione, tanto più la legge del valore, ovvero il risparmio del tempo di lavoro necessario, viene a regolare coscientemente il processo produttivo, fino alla società socialista in cui la legge diviene dominio dell'uomo sulla produzione, viene realizzata fino a sparire.

Marx chiude il paragrafo sintetizzando così: "Per riassumere: esistono determinazioni comuni a tutti gli stadi della produzione, che vengono fissate dal pensiero come generali, ma le cosiddette *condizioni generali* di ogni produzione non sono altro che questi mo-

menti astratti con i quali non viene spiegato alcuno stadio storico concreto della produzione.”

Leggendo quanto precede questo brano si comprende il senso profondo del concetto di produzione in generale che è questo: la produzione capitalistica, forma più astratta e perfetta di economia mercantile, nasconde lo sfruttamento sotto una veste di eguaglianza, apparenza che può essere superata analizzando le leggi generali della produzione, o le leggi della produzione in generale. L’astrazione può essere fatta solo sulla base di un determinato sviluppo economico della società, e in questo senso è determinata.

Nel secondo paragrafo Marx si occupa dell’analisi dei rapporti organici tra produzione, circolazione, scambio e consumo delle merci. La produzione produce le merci (“un oggetto per il soggetto”) e i bisogni (“un soggetto per l’oggetto”). Vi è dunque identità tra produzione e consumo, ma è un’identità dialettica. Le leggi della produzione si impongono alla distribuzione. Da qui l’insulsaggine dei riformisti, dice Marx riferendosi a Stuart Mill, che danno per eterne e naturali le leggi della produzione, per storiche e modificabili quelle della distribuzione. Il rapporto tra produzione e distribuzione–consumo non può essere estrinseco ma organico. Produrre significa consumare e predisporre i mezzi per la produzione. D’altronde la produzione crea il materiale per il consumo e gli stessi consumatori (paga i salari, crea le mode). Per questo Marx può concludere che “la produzione è immediatamente consumo, il consumo è immediatamente produzione, ciascuno è immediatamente il suo opposto”. Vi è reciproca indipendenza e necessarietà. Da qui nulla di più semplice che parlare di identità di produzione e consumo, alla Say.

Parlando di distribuzione, la cui struttura “è interamente determinata dalla struttura della produzione” (e basta entrare in un ipermercato per capirlo), Marx espone un concetto che poi amplierà nel *Capitale*, ossia il concetto di duplicità del lavoro e dello stesso capitale. Questa duplicità qui attiene ai rapporti tra produzione e distribuzione. L’idea è questa: la produzione è produzione di un bene specifico, di un valore d’uso. Nella distribuzione, si scambia denaro contro valore d’uso. Ciò che rileva è dunque la determinazione del valore di scambio, il capitale e il salario come distribuzione del prodotto sociale. In questo senso, la distribuzione è astratta e la produzione è concreta, anche se non nel senso banale dell’economia bor-

ghese secondo cui la produzione è eterna e la distribuzione ha una storia. Il processo produttivo modifica, plasma il modo di distribuzione e di scambio. Lo scambio generalizzato presuppone la divisione del lavoro e la proprietà privata. In definitiva, si tratta di momenti di una totalità organica.

La terza parte della *Introduzione* è dedicata al “metodo dell’economia politica”. Una definizione che va compresa nel contesto della critica della teoria economica che Marx andava facendo. Si tratta dunque di una critica del metodo della scienza borghese per far risaltare il corretto metodo scientifico. Spiega Marx:

“Sembra corretto cominciare con il reale ed il concreto, con l’effettivo presupposto, quindi per esempio nell’economia con la popolazione, che è la base e il soggetto dell’intero atto sociale di produzione. Ma ad un più attento esame, ciò si rivela falso. La popolazione è un’astrazione, se tralascio ad esempio le classi da cui essa è composta. A loro volta queste classi sono una parola priva di senso se non conosco gli elementi su cui esse si fondano... Se cominciassi quindi con la popolazione, avrei una rappresentazione caotica dell’insieme e, ad un esame più preciso, perverrei sempre più, analiticamente, a concetti più semplici; dal concreto rappresentato ad astrazioni sempre più sottili, fino a giungere alle determinazioni più semplici. Da qui si tratterebbe poi, di intraprendere di nuovo il viaggio all’indietro, fino ad arrivare finalmente di nuovo alla popolazione, ma questa volta non come a una caotica rappresentazione di un insieme, bensì come a una totalità ricca, fatta di molte determinazioni e relazioni. La prima via è quella che ha preso l’economia politica storicamente al suo nascere... non appena questi singoli momenti furono più o meno fissati e astratti, cominciarono i sistemi economici che salgono dal semplice – come lavoro, divisione del lavoro, bisogno, valore di scambio – allo Stato, allo scambio tra le nazioni e al mercato mondiale. Questo ultimo è, chiaramente il metodo scientificamente corretto. Il concreto è concreto perché è sintesi di molte determinazioni ed unità, quindi, del molteplice. Per questo esso appare nel pensiero come processo di sintesi, come risultato e non come punto di partenza, benché sia l’effettivo punto di partenza e perciò anche il punto di partenza dell’intuizione e della rappresentazione. Per la prima via, la rappresentazione piena viene volatilizzata ad astratta determinazione; per la seconda, le determinazioni astratte

conducono alla riproduzione del concreto nel cammino del pensiero.”

Questo importante brano contiene l'esposizione più ampia del metodo dell'astratto e del concreto lasciatici da Marx, la cui essenza è dunque l'astrazione, il riconoscimento che occorre partire dalle determinazioni astratte, le leggi di movimento del reale, le cause da cui poi muove il processo che conduce al concreto, alla sintesi di tutte queste leggi, "l'unità del molteplice". In tal modo al pensiero è dato di seguire la strada percorsa dallo sviluppo del reale.

Naturalmente, è sempre la coscienza che astrae. Nulla di più facile, dunque, che concepire il prodotto della coscienza, l'idea, come motore primo: "per la coscienza... la coscienza filosofica... il mondo pensato è la sola realtà". Da quali categorie partire allora per esporre la scienza? Si sarebbe tentati di dire: dalla categoria più semplice. Ma il rapporto tra denaro e capitale è un esempio di categoria semplice, il denaro, preesistente alla categoria più complessa e recente, il capitale, che però adesso la subordina e la determina. La categoria più concreta, dunque, come il capitale, imprime il corso di sviluppo alla categoria più semplice e astratta. "In questo senso – spiega Marx – il cammino del pensiero astratto che sale dal semplice al complesso, corrisponderebbe al processo storico reale". E subito dopo Marx fa l'esempio della categoria del lavoro. Cosa c'è di più immediato e antico del lavoro? Smith compì un enorme progresso, spiega Marx, generalizzando l'attività produttrice di ricchezza, il lavoro. Questo progresso nel pensiero fu il risultato del cammino del reale:

“L'indifferenza verso un lavoro determinato corrisponde a una forma di società in cui gli individui passano con facilità da un lavoro ad un altro e in cui il genere determinato del lavoro è per essi fortuito e quindi indifferente.”

Dunque il lavoro astratto non è un prodotto della mente dell'economista, ma del capitalismo. Sebbene il lavoro sia una categoria primigenia, nella sua forma moderna è "il prodotto di condizioni storiche" e dunque è valido come categoria pienamente sviluppata solo nella società borghese. L'analisi della categoria moderna di lavoro getta una luce sul suo sviluppo complessivo. E qui giungiamo ad un punto chiave del metodo marxista:

“La società borghese è la più complessa e sviluppata organizzazione storica della produzione. Le categorie che esprimono i suoi rapporti e che fanno comprendere la sua struttura, permettono quindi di capire al tempo stesso la struttura e i rapporti di produzione di tutte le forme di società passate, sulle cui rovine e con i cui elementi essa si è costruita, e di cui sopravvivono in essa ancora residui parzialmente non superati, mentre ciò che in quelle era appena accennato si è svolto in tutto il suo significato ecc. L’anatomia dell’uomo è una chiave per l’anatomia della scimmia.”

Ciò significa che lo sviluppo del processo pone capo a una astrazione reale: il lavoro astratto, la generalizzazione dello scambio di merci, il dominio del valore di scambio. Ciò crea le condizioni per lo svilupparsi di categorie astratte, attraverso le quali è possibile studiare anche le società precedenti: “l’economia borghese fornisce la chiave per l’economia antica”, se però si evitano le robinsonate degli economisti borghesi. Marx mette infatti in guardia contro una distorsione in senso teleologico e funzionale (la storia come progressiva realizzazione di un disegno preordinato) di questa concezione. Il punto centrale è invece che le forme più sviluppate consentono di comprendere meglio le leggi di sviluppo dei processi. Questo ci permette anche di comprendere meglio il concetto di produzione in generale. Si può parlare di produzione in generale proprio a partire dalle forme più sviluppate che generalizzano le leggi di funzionamento embrionalmente presenti in società precedenti: realizzano la produzione in generale generalizzando la produzione. Inoltre, questa legge spiega anche da dove partire nell’analisi di una materia.

“Sarebbe dunque inopportuno ed erroneo disporre le categorie economiche nell’ordine in cui esse furono storicamente determinanti. La loro successione è invece determinata dalla relazione in cui esse si trovano l’una con l’altra nella moderna società borghese, e quest’ordine è esattamente l’inverso di quello che sembra essere il loro ordine naturale o di ciò che corrisponde alla successione dello sviluppo storico.”

Con il che Marx fornisce anche il metodo con cui esporre la materia economica, oltre che studiarla.

Chiude l’*Introduzione* una breve disamina del rapporto tra arte e società. Marx spiega che esiste una relazione ma non è affatto diretta. Vi sono periodi di fioritura dell’arte senza rapporto con lo

sviluppo della società. Ma se è vero che l'arte greca, l'arte classica per eccellenza, è legata alla mitologia greca, perché suscita ancora in noi godimento estetico? Perché vi riconosciamo per molti aspetti "una norma e un modello inarrivabili"? Proprio perché essendo la società poco sviluppata, l'arte era libera dalla necessità di comprendere, la natura dominava la coscienza, la tecnologia era subordinata alle forze naturali. Come si può concepire Achille con la polvere da sparo? L'arte greca è l'arte di un passato che non può tornare, e per questo c'interessa.

Appendici

Nell'appendice al libro sono riportate le recensioni di Engels e il carteggio intercorso tra Marx e vari esponenti socialisti sui temi del libro. Tra le cose interessanti che emergono, la principale riguarda il rapporto tra Marx ed Hegel. I fondatori del marxismo trovarono il metodo dialettico buttato nella soffitta della filosofia, lo liberarono dalla polvere e delle ragnatele, ne sottoposero a critica gli aspetti deboli legati all'idealismo hegeliano liberandone il potenziale euristico e rivoluzionario, dimostrando la necessità di un metodo dialettico per comprendere la storia e anche la storia del pensiero, aspetti inevitabilmente connessi: "il lavoro... è in pari tempo esposizione del sistema e critica dello stesso per mezzo dell'esposizione", dice Marx in una lettera a Lassalle.

Ancora una volta sulla teoria del valore

Nonostante si discuta da sempre, nell'ambito del marxismo, di teoria del valore, rimangono alcuni punti non del tutto chiariti. A livello generale, la struttura della teoria appare definita, così come il suo ruolo euristico, le sue conseguenze politiche e le sue debolezze tecniche; tuttavia ci sono ancora diverse incertezze su quanto andare in là nella critica alle specifiche scelte compiute da Marx nella trattazione di questi temi. Qui ne discuteremo alcuni; nell'appendice citeremo brevemente dei lavori ad essi relativi, a partire dalla sezione del III libro del *Capitale* dedicata a questo punto.

Introduzione

È la legge del valore che determina i prezzi di produzione.
(Marx)

La teoria del valore è il cuore dell'analisi economica del capitalismo condotta da Marx e dai marxisti dopo di lui. Sulla base di questa teoria, il marxismo ha analizzato le tendenze di fondo del sistema capitalistico, dedicandosi soprattutto a studiare i legami tra economia e lotta di classe e l'esito che le lotte operaie possono avere sulla possibilità di sostituire all'attuale modo di produzione un sistema di pianificazione cosciente del processo produttivo. Nei testi introduttivi di economia marxista si legge spesso che il valore delle merci è la somma del lavoro direttamente e indirettamente impiegato per crearle e che questo vale anche per la merce che produce tutte le altre, la forza-lavoro, il cui valore (il salario) può essere concepito a sua volta come insieme di merci. Il profitto del capitalista deriva dalla proprietà peculiare che ha la merce forza-lavoro di valorizzare il capitale investito producendo più valore di quello in essa incorporata; questa proprietà è il riflesso di una condizione storica, per cui alla classe lavoratrice è impedito l'accesso dei mezzi di produzione, e che la costringe dunque a vendersi alle condizioni stabilite dalla controparte. Si spiega anche che ai fini della determinazione del valore conta esclusivamente il lavoro astratto (cioè la capacità lavorativa

genericamente in possesso di ogni lavoratore) e solo per il tempo di lavoro socialmente determinato (ovvero, nelle condizioni tecniche medie di produzione). Le diverse merci si scambiano sulla base della comparazione delle diverse grandezze di valore, ovvero del lavoro complessivo necessario per produrle.

Questa sommaria descrizione contiene in sé elementi corretti, e permette di capire molti aspetti del capitalismo, ma allo stesso tempo rischia di fuorviare e nascondere altrettanti aspetti centrali. Affrontando le debolezze di questa visione riduttiva della teoria economica marxista, cercheremo di fornire un quadro di questa teoria più vicino al suo spirito e al suo compito.

Valore, natura e società

Occorre cominciare questa indagine dal problema della specificità o meno della legge del valore nell'ambito del modo di produzione capitalistico. Come vedremo meglio dopo, alcuni autori, di cui il più noto è forse Lippi, accusano Marx di "naturalismo", cioè di ridurre la formazione dei prezzi in questa società all'applicazione di leggi naturali, alla cosiddetta "produzione in generale". A nostro giudizio, Marx ritiene che esista realmente una legge generale della produzione: essa è la modalità con cui ogni formazione sociale provvede alla riduzione del tempo di lavoro necessario.

Più in generale, il materialismo storico spiega che la creazione e la gestione dei mezzi di produzione sono la base della comprensione di ogni periodo storico e devono perciò costituire il fulcro di ogni spiegazione dello sviluppo sociale. I rapporti di produzione plasmano le epoche storiche.

A ciò si aggiunge la fondamentale osservazione di Marx sul rapporto tra successione delle epoche, sviluppo delle tendenze del processo produttivo e chiarificazione teorica. Il capitalismo rappresenta il culmine di tutti i processi sociali, di tutte le tendenze operanti con gradi diversi di profondità e rilevanza nelle altre epoche storiche (storiche, cioè venute dopo la nascita della proprietà privata). Per questo è il modo di produzione più dinamico, più contraddittorio e più rivoluzionario della storia. Più che della produzione in generale occorre dunque parlare della produzione al suo culmine. Il capitalismo è come uno specchio che ingrandisce, ma insieme deforma, le

relazioni sociali come anche il funzionamento della legge del valore di ogni altra epoca, consentendo di analizzare tutto ciò con molta più chiarezza, ma in forma rovesciata. Il primo rovesciamento sta proprio nel contenuto della legge che sembra incentrata sullo scambio, mentre rappresenta determinate relazioni nel processo produttivo, sembra delineare un quadro di uguaglianza mentre incorpora la realtà brutale dello sfruttamento.

Occorre dunque partire da questo: la legge del valore (lo scambio di merci) è una relazione sociale fra le classi. In particolare è la forma che la divisione sociale del lavoro tra le classi prende in una società in cui la produzione si svolge in unità indipendenti non coordinate ma concorrenti tra loro.

Per Marx la *grandezza di valore* è sempre e solo il lavoro incorporato, la *sostanza* il lavoro astratto. Ma questa posizione non è né “fisicalista” né “additiva”. Ci spieghiamo.

Questa posizione non è basata tanto su aspetti fisici (solo il lavoro umano accresce la ricchezza materiale), infatti non ci volle nessun lavoro per creare giacimenti di minerali, né è il lavoro umano che produce l'energia solare, le maree, i venti ecc. Più in generale, non esiste alcun ramo dell'industria (o dell'agricoltura) che non abbia componenti “naturali” nel senso di non create dal lavoro umano diretto. Il lavoro umano dunque, non ha l'esclusiva della creazione *fisica* del valore. Allo stesso modo, questa posizione non si basa sull'addizione del valore delle merci. La direzione non è dalla singola merce alla società, ma dal lavoro sociale alla singola merce. È il velo che la produzione mercantile fa calare sulla scienza che conduce a ritenere che il senso della connessione tra le unità produttive vada dal singolo al tutto. Seguendo questa idea, la scuola classica di teoria economica ragionava così per spiegare il valore delle merci: la sintesi che il mercato compie dell'operare delle unità produttive trasforma il lavoro speso nella produzione da ciascuna di esse in un valore sociale (il tempo di lavoro sociale, o, a questo livello dell'analisi è lo stesso, il prezzo di produzione). Le unità produttive meno efficienti della media scompaiono, quelle più efficienti si espandono e in questo modo si sviluppano i diversi settori della produzione. Sebbene questa prospettiva contenga elementi di verità, parte da un punto di osservazione errato per spiegare le cose. Questo perché anche gli economisti borghesi migliori rimangono impigliati alla superficie dei

fenomeni e non riescono a penetrarne l'arcano. Così, in questo campo, arrivano a negare, o comunque a trascurare, l'inevitabile natura sociale della produzione solo in quanto questa socialità non è immediata, non è visibile in superficie, di più, perché la superficie dei fenomeni (il mercato) *nega* la forma sociale della produzione. In realtà, il valore non si produce fundamentalmente per l'aggregazione dei valori individuali ma per la scomposizione del valore sociale complessivo.

Secondo Marx il valore è una relazione sociale. Sotto il piano delle merci vi sono le necessità di riproduzione del sistema che *si esprimono* attraverso lo scambio di merci *non sono* scambio di merci. Nel valore si esprime una qualità sociale, precedente allo scambio di quella singola merce e delle merci *tout court*. Questa qualità sociale è la capacità lavorativa, il lavoro inteso come mezzo di appropriazione della ricchezza esistente da parte della specie umana. Il lavoro non crea *tutta* questa ricchezza, ma la mette a disposizione della società. Senza il lavoro umano potrebbe esistere la ricchezza in sé, ma non esisterebbe *per l'uomo*, proprio come i giacimenti di carbone, d'oro e di petrolio esistevano da millenni ma non costituivano alcunché di utile prima che il lavoro umano li conducesse nell'orbita del processo produttivo¹. Questa considerazione vale per ogni epoca storica. La legge del valore non è che la forma assunta dal metodo di appropriazione di ogni ricchezza nelle società mercantili. Non esiste dunque nient'altro che lavoro nelle merci perché l'uomo non ha altri modi di produrre le condizioni della propria esistenza che tramite il lavoro. Per far questo, l'uomo si serve di strumenti (che in determinati contesti divengono capitale), ma questi strumenti non mutano se non l'efficacia con cui il lavoro umano produce. Il feticismo derivante dalla produzione di merci rovescia questo rapporto e rende

¹ Questa è la ragione per cui il lavoro animale non produce valore seppure, ovviamente, produce ricchezza. Sarebbe possibile dimostrare che una coppia di buoi che tira l'aratro, ad esempio, mangia meno calorie di quelle che aiuta a produrre. Fisicamente, l'uomo estrae dunque un sovrappiù da questi buoi (se no non li utilizzerebbe), ma questa ricchezza entra nel computo della ricchezza sociale solo in quanto vi sono degli uomini che se ne appropriano. I buoi, al pari di ogni altro mezzo di produzione, non valorizzano il capitale, non sono che strumenti della divisione sociale del lavoro, la loro ricchezza appartiene all'uomo.

questi strumenti produttivi in sé, fa dell'uomo il carburante per la produzione di questi mezzi. Ora, è anche vero che i mezzi di produzione sono opera del lavoro umano e di altri mezzi di produzione e così via sino al solo lavoro. Ma non è in questo senso “filologico” che la teoria del valore fornisce una spiegazione della divisione sociale del lavoro nel capitalismo. È ovvio che sia il lavoro umano a produrre tutto. O si trovano forse alberi di computer? di automobili? di mattoni?, ma non è questo il cuore dell'analisi del valore. L'aspetto vitale non è la creazione *fisica* di nuovi beni ma il modo con cui le classi producono e si appropriano di tali beni.

Contrariamente all'idea di Lippi e altri, in Marx, nel materialismo storico, non c'è traccia di “naturalismo”, se con questo termine s'intende la tendenza a considerare una certa condizione naturale, normale e valutare le altre per differenza. Al cuore dell'analisi marxista c'è una visione *dialettica* della realtà. Questa visione ci consente di dire che il capitalismo *è e non è* la continuazione storica delle epoche precedenti, lo è in una forma rovesciata ed insieme estremizzata. Utilizzando la logica classica, dobbiamo dire che una forma è la continuazione delle precedenti o ne è la negazione (5 più 5 fa 10 e 10 è il risultato dell'addizione, nient'altro). Ma la storia non funziona così. Il materialismo storico riconosce la profonda contraddittorietà dello svolgersi concreto della storia e sottolinea questa legge: la forma di sviluppo superiore *conserva e insieme nega* la forma precedente. Non ci sono contrapposizioni assolute, ma un passaggio rivoluzionario (e per inciso, questa legge di sviluppo vale anche per le teorie scientifiche). Il capitalismo sta alle epoche storiche precedenti come la pianta al seme: per crescere ha dovuto negare le sue forme precedenti (i semi che restano semi non diventano piante), ma ne è anche la continuazione rivoluzionaria².

² A questa posizione, che è appunto storica e dialettica, non “naturalista”, potremmo contrapporre, quale alternativa, l'idea che il capitalismo ha prodotto una tale frattura nello sviluppo sociale da creare nuove leggi di funzionamento della società, senza alcun rapporto con le leggi del passato. In questo senso, si potrebbe dare l'idea che in passato c'era sfruttamento (d'altronde la sua visibilità rende difficile negarlo) e oggi non c'è più ecc. Questa frattura si sarebbe originata, presumiamo, con il sorgere delle condizioni della produzione capitalistica (essenzialmente l'espropriazione dei contadini), dato che altri aspetti del capitalismo non sono nuovi nella storia (il mer-

Se si accetta questa impostazione dialettica e rivoluzionaria dello sviluppo storico non si ha difficoltà a comprendere che nella legge del valore, in tutte le sue diverse realizzazioni concrete, è conservata e insieme negata la realtà della produzione sociale. D'altra parte, le leggi che si impongono all'uomo, che esso non controlla, cioè le leggi di movimento della produzione capitalistica, possono essere definite leggi di natura solo all'interno di un determinato grado di sviluppo delle forze produttive. La legge del valore esprime le necessità di sviluppo delle forze produttive ed è solo in questo senso che è "naturale". Così nella Grecia classica era "naturale" la schiavitù e oggi è "naturale" il lavoro salariato. La sostanza comune di questa naturalità sta nella divisione sociale del lavoro e nell'appropriazione dei risultati di questo lavoro. È in questo senso che Marx parla di "leggi di natura".

Al contrario, gli economisti borghesi utilizzano l'idea del "naturalismo" come forma di apologetica (la storia è sempre stata così, dunque non c'è da lamentarsi, oppure, rovesciando questa idea per arrivare agli stessi risultati spiegano: il capitalismo è del tutto diverso dalle società precedenti ecc.). Queste due visioni metafisiche, ugualmente inconcludenti, definiscono per differenza la posizione teorica marxista.

Lo si vede chiaramente nella distinzione tra valore di scambio e valori d'uso. Contro gli economisti borghesi, occorre spiegare che il valore d'uso è totalmente subordinato alle leggi di scambio basate sul tempo di lavoro necessario. Ma contro metafisici di altro genere occorre ribadire che il valore d'uso è ineliminabile da ogni scambio umano e che per quanto si possa deprecare il concreto uso che si fa di un bene, l'appropriazione umana avviene se e solo se è rivolta a un qualsivoglia *uso* di quel bene. La legge del valore nega (in quanto subordina) il valore d'uso ma insieme lo conserva (perché questo è *ineliminabile*). Si tratta di una concezione "naturalista"?, non pensiamo lo sia più di quella che riconosce l'uomo come un essere vivente che è passato attraverso l'evoluzione biologica al pari di ogni altro. Non si può negare che l'evoluzione specifica dell'uomo abbia posto capo a fatti straordinariamente nuovi, almeno per questo angolo di universo, come la coscienza, il linguaggio ecc., ma questo non può farci cadere in una posizione "isolazionista" (che sarebbe il cato, la democrazia, ecc.).

preludio inevitabile di una visione metafisica religiosa del tipo l'uomo è diverso perché ha l'anima o cose del genere). Possiamo dire che il capitalismo sta alla storia come l'uomo alla natura. Proprio come l'uomo per vivere deve rispettare talune leggi biologiche, così vale per il capitalismo. Anche in un raffinato ristorante alla moda, l'uomo assume proteine e lipidi come un leone che divora una preda nella savana, seppur senza contorno di sangue e ruggiti. Un raffinato corteggiamento fatto di fiori, sguardi e passione pone capo comunque alla riproduzione generazionale della specie, proprio come per ogni altro mammifero. Se si nega questa semplice constatazione ci resta, come unica alternativa, il primo capitolo della *Genesis*.

Tutto questo dà senso alla nota affermazione di Marx nella lettera a Kugelmann: le leggi di natura non possono essere abolite. Possono invece mutare forma secondo le modalità specifiche di ogni epoca. Questa è la produzione in generale. Perché possiamo adoperare il concetto di valore per analizzare *ogni* società mercantile? Per la stessa ragione per cui le leggi dell'evoluzione spiegano la sorte di *ogni* animale. Dire che l'ameba, l'elefante e il delfino si evolvono sulla base delle stesse leggi non significa negare che ognuno ha una propria storia biologica specifica, che merita di essere studiata e descritta. Alle leggi dell'evoluzione è dedicato il primo libro del *Capitale*, alla storia specifica del capitalismo il resto dell'opera. E qualcuno ciancia di contraddizione tra primo e terzo volume...

Valore e lavoro

Se si comprende il senso della “produzione in generale”, si comprende anche il senso del rapporto tra valori e prezzi. Partiamo da questa domanda: nel capitalismo esistono i valori? O esistono solo i prezzi? Farsi questa domanda equivale a chiedersi: esistono gli animali o esistono le specie animali? Detto altrimenti, implica una confusione di piani euristici. Se d'altra parte il valore è una categoria che ha una portata generale, ha anch'esso una vita piuttosto breve sul piano storico (5-7.000 anni, propone Engels nella prefazione al terzo libro del *Capitale*). C'è invece una categoria che è ancor più generale. Infatti, prima della nascita della produzione di merci, i beni non hanno valore; vengono appropriati direttamente dalla società. La famosa immagine ricardiana dei cacciatori che si scambiano le rispetti-

ve prede in base al lavoro contenuto non ha ovviamente senso, perché richiede appunto l'esistenza di scambi generalizzati, una fase successiva della storia umana.

Ma anche prima dello scambio non si potrà negare che esistesse il lavoro umano. Come infatti poteva l'uomo appropriarsi dei frutti (suoi e della natura) se non tramite lavoro? Persino la terra più fertile deve essere seminata, anche l'animale più lento va catturato e ucciso. Il lavoro precede dunque lo scambio di merci. Anzi, storicamente parlando, la porzione "senza merci" costituisce gran parte della storia umana. Il punto è: esistevano leggi di funzionamento di queste economie? Ovvero, in sostanza, esistevano dei metodi sulla base dei quali i membri della società suddividevano compiti e risultati? Basandoci sulle conoscenze disponibili non possiamo che rispondere affermativamente: in queste società esiste una divisione del lavoro e del prodotto. Si tratta di una divisione collettiva, regolata, e non si basa sullo scambio di merci ma sul lavoro collettivo e immediatamente sociale di tutto il gruppo, che poi divide al suo interno i risultati di questo lavoro. Anche in queste epoche il lavoro è alla base della produzione sociale (nel senso spiegato). Non si può dunque identificare valore e lavoro; occorre invece comprendere che il lavoro è una modalità generale con cui l'uomo si appropria della ricchezza e che il valore è la forma che quella modalità assume nelle società mercantili, con delle ulteriori diverse specificità storiche (come i prezzi di produzione). "Teoria del valore-lavoro" è dunque una definizione assai imprecisa, sviante della concezione marxista. Una formulazione più corretta sarebbe quella di *teoria del lavoro*. Il lavoro è l'elemento decisivo, il valore è la forma presa dal lavoro per un breve tratto storico. Non si tratta qui di lavoro salariato *vis à vis* capitale, non si tratta della questione se il capitale sia produttivo o lo sia solo il lavoro (nel senso del lavoro degli operai salariati), una questione ben più limitata in sede storica. Si tratta della forma universale di contatto tra uomo e natura³. A dimostrazione che Marx dava importanza decisiva a questo aspetto e non già al micragnoso calcolo del lavoro fisicamente incorporato nella singola merce sta

³ Non discuteremo oltre di questa tesi, peraltro ben nota ed esposta, ad esempio, nell'*Ideologia tedesca*. D'altra parte, ci sentiamo di dire che l'onere della prova di una possibile altra forma di contatto spetta a chi nega questa posizione.

l'affermazione nella nota lettera a Kugelman in cui difende la teoria del valore con questo argomento: quando la classe operaia sciopera, il paese si ferma e con ciò si ferma tutto, la valorizzazione del capitale e la possibilità per tutta la società di produrre alcunché. Ecco il senso del rapporto tra lavoro e valore, è un senso sociale. La teoria, anche metodologicamente parlando, va dal sociale al particolare, dai rapporti tra le classi al prezzo relativo e non viceversa. Non è l'aggregazione di migliaia di ore di lavoro contenute nelle singole merci a darci l'idea della produzione sociale, è il lavoro collettivo della classe lavoratrice che costituisce il fondo da cui ogni capitale attinge e da cui, alla fine di tutte le beghe tra capitalisti, emergono i prezzi relativi.

Il lavoro è la sostanza del valore delle merci in quanto è il mezzo di appropriazione di ogni ricchezza materiale o meno, "naturale" o "sociale"⁴. Per poter essere efficace come mezzo di appropriazione, esso deve essere diviso in modo efficiente. Le diverse realizzazioni storiche della legge del valore sono altrettanti casi concreti con cui si sviluppa la divisione del lavoro in una certa epoca. A ogni livello di sviluppo delle forze produttive corrisponde un metodo di divisione del lavoro. Quello specifico metodo incorpora il funzionamento dei rapporti di produzione dell'epoca, ovvero, in ultima analisi, il livello raggiunto dalle forze produttive. Incorpora inoltre lo specifico operare delle leggi di funzionamento dell'appropriazione sociale della ricchezza, leggi specifiche di ogni epoca come l'uniformità del saggio del profitto ecc., che però possiamo compendiare anche qui con una legge: la legge del risparmio del tempo di lavoro. Essendo il lavoro la sostanza di ogni rapporto uomo-natura, il suo uso e il suo risparmio costituiscono l'essenza di ogni sistema economico. Come diceva Marx, il risparmio di lavoro è l'essenza dell'economia.

Come si vede, noi proponiamo l'estensione del rapporto lavoro-produzione ben oltre l'ambito della società mercantile, ritenen-

⁴ Poniamo questi termini tra virgolette perché, per quanto andiamo spiegando, non c'è nessuna divisione tra queste specificazioni. Se una tribù primitiva entra in una valle dove mai uomo ha messo piede e inizia a cibarsi dei frutti che pendono dagli alberi, trasforma queste ricchezze (certo non create dal lavoro umano) in ricchezza sociale per l'appunto nell'atto di appropriarsene. Allo stesso modo, anche il settore più "umano" della produzione si basa su leggi naturali non prodotte ma utilizzate dall'uomo.

do il lavoro la fonte non solo e non tanto dei prezzi delle merci ma della possibilità stessa della produzione e dell'appropriazione dei prodotti.

Con il generalizzarsi degli scambi, la società deve trovare un metodo di divisione sociale e tecnica del lavoro coerente con lo sviluppo della produzione delle merci. Poiché il modo di distribuzione e di scambio rappresenta la realizzazione del processo produttivo, nello scambio non possono che essere verificate e convalidate le leggi della produzione. La legge del valore rappresenta questo passaggio. Essa ci parla infatti dello scambio (spiegando come avvengono gli scambi di merci) per rappresentare in realtà le leggi di movimento della produzione. La legge del valore dunque è solo secondariamente una teoria degli scambi, mentre è nella sostanza una teoria dello sviluppo storico dell'epoca della proprietà privata. L'inversione scambio-produzione non è casuale, rappresenta invece fedelmente quanto avviene da un punto di vista storico, reale. Quando i prodotti nascono come merci, la loro produzione è effettuata con il fine dello scambio. Lo scambio realizza la produzione, la produzione è indirizzata allo scambio. Se uno scambio avviene liberamente, senza coercizione, è perché si scambiano equivalenti. Su un mercato impersonale avvengono scambi di equivalenti sociali. Marx spiega all'inizio del *Capitale* che cosa ci sia di equivalente in due merci diverse: il lavoro astratto in esse contenuto. Occorre sottolineare che il metodo prescelto per questa "dimostrazione" è assai problematico (una sorta di eliminazione successiva). A nostro giudizio, sarebbe stato meglio spiegare più semplicemente il ruolo del lavoro nel processo storico complessivo, sottolineando che il modo con cui la società scambia i prodotti non può essere separato dal modo in cui li produce, dal modo di produzione dominante. Un determinato rapporto di produzione determina il carattere di un'epoca e dunque, tra le altre cose, il metodo con cui si scambiano le merci. Questo implica che anche prodotti posti al di fuori della sfera dominante sono ricondotti ad essa. Se, ad esempio, una determinata società ha raggiunto il grado di sviluppo che prevede uno scambio di merci, anche la produzione non mercantile verrà attratta ineludibilmente da queste leggi:

"In seno ad una società dominata dalla produzione capitalistica, anche il produttore non capitalista è dominato dalle idee capitalistiche." (Marx, *Il capitale*, III, p. 65)

Ecco perché il movimento cooperativo non è mai stato alternativo alla società esistente, ma ne ha invece riprodotto le logiche, ecco perché lo sviluppo del capitalismo comporta la rovina della piccola azienda a conduzione familiare ecc. La legge del valore rappresenta un certo grado di sviluppo *sociale* dell'umanità, non il lavoro che fisicamente è contenuto in una merce e nemmeno nell'insieme delle merci.

Il sovrappiù

Per sopravvivere, una società (ma anche una specie), deve trovarsi almeno nelle condizioni che Marx chiama di riproduzione semplice. Che trovi queste condizioni, come succede a piante e animali, o che le crei, come fa l'uomo, poco importa. La riproduzione richiede talune condizioni biologiche inevitabili, come la disponibilità di cibo, condizioni climatiche e così via. Questo vale per tutti gli animali, compreso l'uomo. La riproduzione semplice richiede che non mutino le condizioni in cui si svolge il processo.

Lo stato di riproduzione semplice per la specie umana – che non trova le condizioni della propria esistenza nell'ambiente, ma le crea – richiede che la produzione avvenga con le medesime tecniche, con l'impiego delle identiche quantità e qualità di lavoro ecc. Ovviamente, lo stato di riproduzione semplice implica l'assenza di ogni sviluppo. Se si dà uno sviluppo, anche solo quantitativo, è perché la riproduzione ha superato lo stadio dell'equilibrio e produce o si appropria di più risorse di quante ne consumi. Questa eccedenza, che può essere in termini fisici o monetari, costituisce il fondo da cui la società preleva per lo sviluppo ulteriore. Proprio come per ogni altra parte del prodotto sociale, questo sovrappiù seguirà le leggi prevalenti di quell'epoca. Se la produzione avviene in modo direttamente collettivo tramite l'appropriazione di gruppo dei beni, l'eventuale sovrappiù verrà utilizzato collettivamente per lo sviluppo del benessere del gruppo ecc.

La nascita del sovrappiù ha avuto effetti sconvolgenti sulla storia umana, che da allora diviene la lotta per l'appropriazione di questo sovrappiù. Per molto tempo il sovrappiù viene appropriato da una classe o casta che se ne serve per migliorare le proprie condizioni materiali distaccandosi al contempo dalla partecipazione al lavoro

materiale. In ogni modo di produzione il sovrappiù costituisce il motore dello sviluppo storico, rappresenta l'efficienza con cui quel modo di produzione è in grado di svilupparsi nel tempo. Questa verità, che vale anche per i tempi antichi, non poteva però essere compresa al tempo. Sebbene i padroni degli schiavi estraessero sovrappiù sotto forma di lavoro coatto dalla massa degli schiavi e con questo sovrappiù vivessero meglio di questi ultimi, l'impiego del sovrappiù nella produzione, pure ovviamente presente, non ne costituiva il fine. Avveniva e basta. Senz'altro, i padroni delle miniere e i latifondisti capivano che frustando di più gli schiavi potevano estrarne più lavoro, ma non era questo il punto chiave, come anche dimostrano le scarse interazioni tra la scienza e la produzione. Questo dipendeva dalla profonda socialità nelle condizioni di vita della classe dominante nelle epoche precapitalistiche. I patrizi romani non erano in competizione tra loro sotto il piano economico. C'erano, ovviamente, degli scontri tra questa o quella cricca, ma questi scontri non concernevano tipicamente la lotta per i mercati di produttori indipendenti.

La contraddizione del capitalismo è che i singoli capitalisti sono insieme nemici e alleati l'un l'altro. Sono nemici per i mercati e sono alleati contro la classe lavoratrice. Il singolo schiavista non avrebbe ricavato che benefici marginali dallo sviluppo di nuove tecniche produttive, senza contare che era molto più semplice procurarsi nuovi schiavi. Questo rendeva la società molto più statica. Il sovrappiù galleggiava, finendo spesso in usi del tutto improduttivi, che garantivano la sopravvivenza dei rapporti di produzione dominanti proprio impedendone lo sviluppo. Il capitalismo è sorto quando l'accumulazione di capitale, cioè del sovrappiù del passato iscritto nelle nuove forme produttive, ha raggiunto un tale livello da produrre cambiamenti qualitativi, non solo nella produzione, ma nella coscienza delle classi. La lotta per il sovrappiù è divenuta cosciente. L'economia politica classica rappresenta al meglio la coscienza della natura e del ruolo di questo sovrappiù.

Nelle epoche precedenti, la lotta per il sovrappiù aveva altre forme. Così, i contadini che durante tutto il Medioevo combattevano contro i feudatari non pensavano di lottare per avere meno obblighi di lavoro gratuito, ma per cause morali, religiose. Le loro opinioni individuali però, nulla ci dicono sulle reali ragioni per cui si determi-

narono questi conflitti. Nel capitalismo la lotta per il sovrappiù diviene la motivazione dietro a ogni azione umana. La massimizzazione dei profitti non è solo lo scopo dell'uomo in quanto proprietario dei mezzi di produzione, ma legittima ogni attività umana. L'arte, la scienza, i rapporti personali si reggono sulla capacità di valorizzare il capitale. L'utile diviene misura di tutte le cose. L'uomo viene ridotto a un automa che massimizza la propria utilità, cioè i profitti, in ogni frangente. La lotta accanita per il plusvalore, cioè la forma monetaria del sovrappiù, diviene il motore scoperto della storia, con il suo riflesso: la lotta di classe. Il capitalismo ricapitola e chiarifica tutta la storia umana e Marx può dire, alla luce dello sviluppo capitalistico, che tutta la storia è storia di lotta delle classi.

Così, lavoro e sovrappiù costituiscono le pietre angolari di un determinato processo produttivo. Possiamo dire che un rapporto di produzione è in ultima analisi un metodo sociale di ripartizione del lavoro e del sovrappiù tra le classi. La legge del valore assolve precisamente questo ruolo: ci spiega come vengono suddivisi il lavoro e il plusvalore nella società mercantile.

Il lavoro produttivo

Per completare la discussione sul presunto "naturalismo" di Marx ci rimane da discutere della concezione di lavoro produttivo. Anche in questo caso dobbiamo ricorrere alle leggi di sviluppo della produzione: il lavoro produttivo nel capitalismo è una forma specifica di lavoro produttivo che rende macroscopica e insieme rinnega l'essenza del lavoro produttivo in generale. Esiste un lavoro produttivo prima del valore? Ovviamente sì, dato che il sovrappiù esiste anche prima dello scambio di merci e il lavoro produttivo è il lavoro che accresce il sovrappiù. In una società di cacciatori e raccoglitori, è produttivo il lavoro di un uomo che raccoglie dieci chili di frutta consumandone solo cinque, mentre è improduttivo il lavoro di un tizio che viene nutrito per elevare preghiere agli animali totemici perché facilitino la caccia. Trattandosi di una società in cui il lavoro è direttamente sociale, il lavoro è anche facilmente distinguibile per la sua natura di lavoro produttivo o meno. La cosa è molto meno chiara nel capitalismo, a causa dell'operare delle leggi della concorrenza. Un capitalista vale esclusivamente in base alla propria quota di capi-

tale e null'altro. Che il capitale abbia una determinata composizione o determinate qualità concrete, nulla toglie alla parità di trattamento che ogni capitalista deve ricevere. Questa legge, che è essenziale per il funzionamento del capitalismo, nega ma insieme conserva la realtà del lavoro produttivo. Questo significa, in concreto, che essa opera a danno di alcuni capitalisti ma a favore della classe capitalista tutta. Marx spiega che nel capitalismo è produttivo il lavoro che valorizza il capitale, indipendentemente dalla sua caratteristica di lavoro effettivamente produttivo. Senza questa contraddizione il capitalismo non funzionerebbe. Eppure nemmeno il capitalismo può violare le "leggi di natura". Per argomentare la posizione appena descritta possiamo descrivere un esempio molto chiaro. Poniamo la situazione di un capitalista che affitta determinati attrezzi a dei ladri che se ne servono per rapinare banche. Il capitalista spende una somma di denaro per acquistare questi mezzi di produzione e ne ricava una somma maggiore. Il lavoro dei ladri accresce il *suo* capitale ed è dunque produttivo. Ma questo lavoro accresce il sovrappiù sociale? Naturalmente no, il furto non fa che trasferire il valore del bene sottratto, non lo moltiplica. Un altro esempio del tutto analogo è il gioco d'azzardo. È sin troppo ovvio che lotterie e giochi sono semplici movimenti di denaro, non creazione di nuovo valore, eppure il croupier o l'addetto alla ricezione delle schede del lotto sono produttivi, assai produttivi in effetti, per i loro padroni. Prendiamo ora il caso del sistema creditizio. Ai tempi di Lutero l'idea che si potesse ricavare un profitto semplicemente prestando a interesse soldi altrui era ritenuta immorale e fonte di corruzione. Effettivamente non si vede quale contributo dia il semplice prestito di denaro alla produzione. D'altra parte, le banche potrebbero obiettare di essere fondamentali selezionando i progetti imprenditoriali, fornendo servizi di liquidità e dunque regolarizzando il processo produttivo ecc. Se poi entriamo nel settore della circolazione delle merci, distinguere quale lavoro accresca il sovrappiù sociale e quale no è difficile a dirsi, anche perché la forma produttiva capitalistica fa sembrare produttivo e necessario del lavoro che non lo è (si pensi al personale addetto alla difesa delle merci e della proprietà privata in genere, agli addetti al marketing ecc.). Ad ogni modo persino il capitalismo riesce a capire quali siano i lavori davvero produttivi e come spiegò Baran: "sebbene non esiste una netta linea divisoria tra il lavoro produttivo e improduttivo eseguito

nella società capitalistica ma piuttosto uno spettro che corre dal lavoro completamente improduttivo da un lato al lavoro completamente produttivo dall'altro, in periodi di emergenza, questo problema è risolto più o meno felicemente. I lavoratori improduttivi sono arruolati nell'esercito mentre i lavoratori produttivi ottengono il rinvio." (P. Baran, *Saggi marxisti*, p. 260)

Il punto è che comunque esiste una differenza teorica e anche reale tra lavoro produttivo e lavoro produttivo *in senso capitalistico*. Di nuovo, la differenza è una negazione–continuazione. Ogni società ha il lavoro produttivo più idoneo al suo sviluppo. Nel capitalismo, l'applicazione della legge del lavoro produttivo "diretto" sarebbe nefasta, distruttiva e peraltro anche concettualmente impossibile, perché la produzione e il lavoro nel capitalismo non sono direttamente sociali. È il confronto con il mercato, dunque la trasformazione del lavoro in valore, che dimostra se e quanto il lavoro erogato e la produzione effettuata sono socialmente necessari.

Lo stesso ragionamento valido per il lavoro produttivo e improduttivo si applica al lavoro complesso. Tecnicamente, è facile concepire il lavoro complesso come multiplo del lavoro semplice e descrivere questo multiplo con una matrice di coefficienti di produzione. In un'economia pianificata, le risorse che la società mette a disposizione di ogni mestiere sono già quelle finali e dunque sono immediatamente quantificabili, consentendo una computabilità dei coefficienti *ex ante*. Ma nel capitalismo, la validazione sociale delle merci, comprese le diverse forze–lavoro, dipende dal mercato. Se uno ha speso dieci anni per diventare medico ma poi rimane disoccupato e deve accettare il lavoro di operaio generico, che ne è del "multiplo"? Se gli idraulici sono introvabili e dunque si fanno pagare salari, di nuovo, che ne è del loro "vero" coefficiente? La divisione del lavoro, che è anarchica, rende il calcolo dei coefficienti impossibile e soprattutto inutile, perché, per riprendere l'esempio visto prima, il medico divenuto operaio non può pretendere, sulla base dei costi effettivamente sostenuti per la propria istruzione, di essere pagato più dei suoi colleghi. Poiché questi "errori" influenzano la produzione di tutte le merci, l'eventuale cognizione dei costi storicamente sostenuti per produrre lavoro qualificato nulla ci dice sul suo effettivo valore, proprio come succede per tutte le altre merci.

La teoria del valore

La quantità di lavoro non ha un valore, non è una merce, ma è ciò che trasforma le merci in valore. (Marx)

A questo punto dovrebbe essere chiaro che il materialismo storico non è affatto “naturalista”, e che il rapporto contraddittorio che c’è tra legge di funzionamento e sua forma storicamente specifica non implica una società astratta, ideale a cui rapportare per differenza questa o quell’esperienza storica. Il capitalismo è invece l’epoca in cui le leggi di funzionamento sono più visibili proprio per il loro operare distorto, rovesciato.

Possiamo ora finalmente porci questa domanda: che cos’è che dà valore a una merce? La risposta del marxismo è che la domanda è sbagliata. Il processo individuale di valorizzazione di un singolo prodotto (mettiamo un pezzo di ferro che diviene un motore di automobile) è solo un processo tecnico. Si dimostra, e in un certo senso diviene, un processo sociale quando è connesso al processo generale della produzione capitalistica. Che cos’è che permette questa connessione? Il mercato. Per questo il tempo di lavoro oggettivamente contenuto in una merce non ci dice nulla sul suo prezzo. Questa differenza tra valori e prezzi a livello individuale viene riconosciuto da tutti senza problemi. La trasformazione consisterebbe proprio nel passaggio del singolo valore al singolo prezzo sulla base del mantenimento, a livello sistemico, del valore creato.

Ora, sebbene questa idea vada già nella direzione corretta (un’analisi sistemica), è da considerarsi ancora imprecisa, ancora incentrata sulla logica “aggregativa” anziché sociale. La connessione del mercato ha lo scopo di verificare il livello di sviluppo tecnico della produzione. Ma la produzione nel capitalismo non è produzione di oggetti in sé ma produzione di più denaro con meno denaro per mezzo del lavoro umano. La produzione di una certa merce ha impiegato obiettivamente una determinata serie di materie prime e di lavori. Questo valore speso obiettivamente per una merce è però una questione ancora tecnica (i coefficienti di produzione alla Leontiev). La merce viene condotta sul mercato e confrontata innanzitutto con le condizioni tecniche degli altri produttori (si crea così una sorta di coefficiente medio di produzione, che premia i capitalisti più innova-

tivi) e in secondo luogo si confronta la produzione con la domanda. La domanda per quella merce determina il valore che la società ritiene “giusto” spendere per la sua produzione. Poiché tale valore *ex post* coincide solo per caso con l’effettivo valore speso, una quota di risorse spese *materialmente* per la produzione di un bene sono di troppo. In altri casi, una merce particolarmente richiesta creerà valore “dal nulla” per i suoi venditori. Ad esempio, quando un produttore introduce sul mercato una merce particolarmente ambita, può rifarsi più rapidamente dei costi di ricerca vendendola a prezzi molto elevati, anche perché di solito questa merce interessa la fascia più ricca della popolazione. È inutile dire che a livello aggregato, non c’è nessuna creazione dal nulla: se una merce viene venduta ben oltre i propri costi di produzione significa che alcuni produttori stanno vendendo sotto costo. Questa ovvia osservazione non implica però alcun equilibrio. Proprio perché il capitalismo è anarchico, l’idea che questi flussi da una merce all’altra si pareggino è del tutto illusoria.

L’equilibrio è impossibile anche perché la composizione “ottima” della produzione è legata alla distribuzione del reddito. Gli operai non comprano limousine, comprano utilitarie; è perciò lecito attendersi una riduzione della vendita di limousine e un aumento della vendita di utilitarie all’aumentare dei salari. L’andamento della contrattazione salariale è dunque decisivo per discutere di domanda e offerta. Ma non basta, perché l’esito finale della distribuzione del reddito dipende anche dalle scelte di politica economica. Se ad esempio il governo aumenta la tassazione sul capitale per pagare i servizi sociali, oppure se la banca centrale aumenta l’offerta di moneta per tenere alti i profitti, muta la distribuzione del reddito. È da tutto il complesso dei rapporti tra le classi che discende la divisione della ricchezza prodotta e dunque la domanda di ogni singola merce. Poiché l’esito finale di questa serie di relazioni non è conoscibile a priori, la produzione capitalistica soffre sempre di problemi di proporzioni. Ma soprattutto, quando lo sviluppo dei nuovi settori si conclude nel sovrainvestimento, producendo una recessione, questa sproporzione esplose con violenza. È in questi frangenti che si vede come nonostante le sue peculiarità, anche il capitalismo è sottoposto alle leggi della produzione in generale⁵.

⁵ Le bolle speculative che ricorrono sui mercati finanziari esprimono questa tendenza al suo meglio. Le prospettive di profitti futuri conducono i titoli

Il senso della trasformazione: tecnologia e conflitto sociale

Nel terzo libro del *Capitale*, Marx espone un'analisi complessiva del processo produttivo capitalistico e tenta di portare l'analisi condotta fino a quel punto in termini astratti (cioè di merci, di valori) dentro il concreto funzionamento di questa società. Cerca così di trasformare l'analisi dei valori in analisi dei prezzi. Ora, cerchiamo di capire il perché di questa operazione. Che cosa aggiunge l'uso dei prezzi all'analisi marxiana? Serve per "dimostrare" l'esistenza dello sfruttamento? Certamente no, lo sfruttamento non è peculiare del modo di produzione capitalistico; quello che è peculiare è che è nascosto dallo scambio di merci; l'uso dei prezzi serve invece a spiegare quali specificità introduce la concorrenza capitalistica (cioè la forma contraddittoria con cui si relazionano l'un l'altro i proprietari dei mezzi di produzione) nella legge del valore. Già nel *Manifesto*, Marx ed Engels spiegavano che il capitalismo non può sopravvivere se non rivoluzionando continuamente i mezzi di produzione; l'analisi dei prezzi di produzione serve a chiarire questa intuizione: l'appropriazione da parte dei capitalisti più innovativi di plusvalore proveniente dai rami e dai capitalisti meno innovativi. Questo è il ruolo della teoria dei prezzi di produzione. La trasformazione ha senz'altro anche una connotazione storica, nel senso che ci sono state epoche in cui le merci non si scambiavano in base alla legge del saggio uniforme del profitto (perché la mobilità dei capitali era troppo bassa ecc.), ma come detto, anche in quelle epoche non avevamo di fronte il valore *sans phrase* ma sue specifiche forme storiche, seppure di minore complessità rispetto ai prezzi di produzione. Ad ogni modo questa visione storica della trasformazione non è cer-

"caldi" a schizzare verso l'alto, anche se il valore effettivamente creato da questi è spesso ancora ridotto se non nullo. Ad esempio, tra il 1998 e il 2000, i titoli azionari legati a Internet sono aumentati del 2-300%, mentre i profitti di queste aziende rimanevano bassi o addirittura diminuivano. Alla fine, il tracollo dei corsi azionari ha ricondotto, ancora una volta, le fantasie alla realtà. Anche in questi casi, è una ricomposizione violenta a connettere valori e prezzi, nulla che rientri nell'armonia ottimizzante della teoria ortodossa dell'equilibrio economico generale.

to quella che interessa l'analisi. Il capitalismo trasforma l'operare di tutte le leggi economiche, per renderle conformi alle proprie necessità specifiche.

La trasformazione ha soprattutto un aspetto analitico, nel senso che nel terzo libro si passa a un altro livello di analisi del processo produttivo, si passa dall'astratto al concreto. Essa non ha un senso *reale* in cui i valori e i prezzi coesistono in fasi diverse della produzione (come valori individuali e sociali) e vengono poi connessi dalla redistribuzione del plusvalore (che rappresenterebbe dunque il processo di trasformazione reale). Che avvenga una redistribuzione del plusvalore è indubbio, ma in quale fase del processo esisterebbero *nella realtà* i valori? Anche l'azienda più isolata e verticalmente integrata del mondo utilizza strumenti acquistati sul mercato e i lavoratori verranno pagati al salario monetario prevalente sul mercato. Dove sarebbero i valori?

Se non ha senso dunque discutere di valori reali (occorre invece considerarli come rappresentazione astratta della divisione sociale del lavoro in società mercantili), lo stesso può dirsi per il plusvalore. Il lavoro non pagato degli operai si esprime in merci e in null'altro. Le merci hanno un prezzo ancor prima di nascere. Che differenza c'è tra le merci che costituiscono il lavoro pagato e quelle che costituiscono il lavoro non pagato? Nessuna, si tratta di prodotti aventi un prezzo di produzione *ab origine*. La somma del plusvalore prodotto dalla classe operaia è un insieme di merci. Questo insieme di merci avrà un valore complessivo somma dei prezzi per le quantità. A quale stadio i valori "diventerebbero" prezzi? Il motivo per cui Marx distingue tra plusvalore e profitto è perché il profitto, in quanto forma specifica e rovesciata del plusvalore, risulta inintelligibile se non a partire dalla categoria astratta di pluslavoro. Sarebbe certo possibile calcolare il lavoro non pagato in ogni singola branca produttiva, ma questa somma di ore non ha significato nel capitalismo se non sotto forma di merci, è *rappresentata* da merci. Questa, appunto, è l'essenza del feticismo delle merci, che i rapporti di subordinazione tra le classi si esprimono in denaro, attraverso il prezzo di prodotti in cui è incorporato del lavoro che i capitalisti non hanno mai comprato.

Avrebbe senso occuparsi di queste ore di lavoro? Che esistano è inevitabile (senza lavoro non c'è produzione), quante siano di-

pende dal grado di sviluppo delle forze produttive, ma la loro esistenza reale ha la forma di merce. Allo stesso modo, per usare l'esempio di Marx, il peso di un oggetto non esiste separato dall'oggetto medesimo. Tutti gli oggetti hanno un peso, ed è possibile classificarli tramite questo parametro, così come è possibile immaginare il peso come misura astratta di ogni cosa, ma il "peso" non si vede, non c'è. Il peso è l'oggetto che abbiamo di fronte. E quando lo compariamo (ad esempio su una bilancia), lo paragoniamo sempre ad altri oggetti (un pezzo di piombo, ad esempio) e non a una forma generale di peso, che, per quanto detto, è un'astrazione necessaria ma invisibile, e dunque inesistente, per chi, come l'economista, si ferma alle cose che vede immediatamente davanti a sé. La trasformazione, intesa in senso analitico, è il passaggio ad un'analisi concreta dell'operare della legge del valore. Si tratta della trasformazione, del rovesciamento, delle leggi della produzione causato dall'operare della concorrenza.

Come si svolge, nel concreto, la trasformazione? Si svolge trascurando l'estrazione fisica di sovrappiù del singolo produttore (cioè ignorando la composizione organica individuale) e remunerando allo stesso modo ogni capitale di eguale dimensione. Nell'illuminante analogia di Marx, ogni padrone è l'azionista di una immane società per azioni, da cui trae un dividendo pari alla quota che detiene del capitale sociale. Quale sia la forma concreta della sua quota di capitale sociale è indifferente. Proprio come un azionista che ha il 10% di una società, ha il 10% di tutto (macchinari, edifici, contanti ecc.), così ogni capitalista è come se possedesse una quota di tutte le aziende, sue e dei propri concorrenti. La dimensione del proprio capitale decide di quanta parte del risultato finale della produzione finirà nelle sue tasche. Questo meccanismo (che si realizza *nella realtà*, ad esempio in borsa) rende indifferente, per il singolo capitalista, la composizione organica del proprio capitale, mentre lo spinge ad investire nei settori più innovativi, dove il saggio del profitto è maggiore. Il punto nodale è che la redistribuzione del plusvalore sulla base del capitale posseduto avviene senza l'intervento della "trasformazione dei valori in prezzi". I valori, anzi, non compaiono mai, per il semplice fatto che le merci nel capitalismo possiedono un prezzo prima ancora di venire alla luce: è il prezzo dei mezzi di produzione e della forza-lavoro mediamente necessari per produrle,

trasportarle e distribuirle. In nessuna fase del processo di produzione di questa epoca osserviamo i valori diventare prezzi. Osserviamo, se mai, un processo continuo di investimento e disinvestimento che, avendo di mira la massimizzazione del profitto, produce il suo livellamento attorno alla media. Se si vuole fornire una sintesi aritmetica del problema della trasformazione, la si deve cercare qui: nel passaggio dalla estrazione “tecnica”, “fisica” del plusvalore, alla sua distribuzione sociale.

Sotto il profilo evolutivo, la trasformazione (cioè la ridistribuzione del profitto) è necessaria per la sopravvivenza del sistema, e se a ogni capitalista rimanesse in mano l’effettivo controvalore delle ore non pagate estorte nelle proprie aziende, il capitalismo non potrebbe esistere. Detto diversamente, quando la società mercantile raggiunge il grado di sviluppo e di dinamicità insiti nel capitalismo, la legge del valore deve tramutarsi nella legge del rendimento uniforme del capitale investito.

L’innovazione tecnologica è attuata allo scopo di ridurre il costo *individuale* della merce. Se l’introduzione di una nuova macchina avvenisse sempre contemporaneamente ad opera di ogni produttore, l’innovazione non converrebbe mai a nessuno. È proprio perché uno fa la prima mossa che costringe gli altri a seguirlo. Come può una macchina ridurre il costo individuale di produzione? Perché produce di più nello stesso tempo, ad esempio meccanizzando processi prima manuali, rendendo più veloci alcuni processi, suddividendoli in più fasi e così via. In definitiva aumenta la produzione consentendo di automatizzare e standardizzare dei processi (la routine di cui parlava già Smith). È del tutto ovvio che il singolo produttore si serve del nuovo macchinario se il guadagno aggiuntivo che ne ricava supera il costo complessivo dell’innovazione. Sul mercato arrivano le merci prodotte con i diversi metodi; se escludiamo differenze qualitative (cioè ipotizziamo che tutti i metodi produttivi producano merci identiche), sul mercato si formerà un unico prezzo per ogni singola merce, a prescindere dai metodi produttivi con cui viene prodotta questa o quella sua proporzione. Ogni produttore riceverà lo stesso controvalore indipendentemente dall’effettiva struttura produttiva prescelta. Se l’automobile è prodotta da cento robot e un uomo o da cento uomini e un robot, avrà lo stesso prezzo. Il fatto che il padrone dei cento uomini abbia il merito storico di aver estratto la-

voro non pagato a cento persone è cosa che non riguarda il mercato che gli riconoscerà un prezzo derivante dal metodo di produzione dominante. Se l'uso di robot consente un risparmio di costi (e se no perché introdurli?), il prezzo che si forma sul mercato premierà l'innovatore. Ovviamente, nessun capitalista accetterebbe di vedersi pagare meno il proprio capitale, come avverrebbe al capitalista dei cento operai (che pure aveva originariamente estratto più ore non pagate). Quel signore acquisterebbe immediatamente robot, o si ritirerebbe da quel settore. In ogni caso, nel tempo, si arriva ad una situazione in cui tutti i produttori adottano metodi produttivi simili e a quel punto ce n'è già uno che sta introducendo un nuovo metodo.

L'innovazione rappresenta l'operare della concorrenza tra i singoli capitali. La concorrenza sembra ed è la realtà immanente del sistema e tutto ruota attorno ad essa. Ma essa non è che la forma con cui si presenta la legge del valore. La concorrenza non può creare valore dal nulla, proprio come nessun mago è davvero in grado di produrre il coniglio che estrae dal cappello. Per accettare i diversi piani su cui operano la legge del valore e le leggi della concorrenza si deve essere pronti ad ammettere la storicità del capitalismo. Non è un problema di "naturalismo", quanto, se mai, di senso storico. Se si accetta che il capitalismo è una fase storica al pari delle altre, che ha avuto un inizio e avrà una fine, si può distinguere produzione di plusvalore e distribuzione del profitto, lavoro produttivo in senso capitalistico e vera creazione di nuovo valore. Se si rifiuta questa posizione, si deve accettare l'apparenza per realtà, negando ogni validità scientifica a quello che esiste dietro ai prezzi, dietro alla concorrenza.

Il senso della trasformazione, che è insieme un processo storico che ripercorriamo analiticamente, e un metodo scientifico, consiste nel rappresentare il modo con cui nel capitalismo si sviluppa il processo produttivo, descrivere le sue leggi di movimento specifiche.

Nel capitalismo i valori assumono la forma di prezzi. Questo significa che i valori *non esistono nel capitalismo se non sotto forma di prezzi*.

Perché allora Marx non introduce subito nella discussione il concetto di prezzo? Perché le specificità che il prezzo attribuisce alla legge del valore possono essere inquadrare correttamente solo aven-

do presente la legge nel suo funzionamento astratto. In poche parole si tratta della discesa dall'astratto al concreto che attraversa tutte le elaborazioni teoriche di Marx. Innanzitutto occorre spiegare come opera la legge del valore, poi si può passare alle modificazioni che essa subisce per lo sviluppo del capitalismo⁶.

La trasformazione, tuttavia, non deve essere intesa come il processo per cui dal valore si passa, a un dato momento, ai prezzi. Sarebbe come dire che da una società mercantile astratta si passa al capitalismo, o anche che dall'animale si passa all'uomo. Un essere vivente "animale" non è mai esistito, l'antenato dell'uomo non è un generico animale ma una specifica forma di animale, il cui sviluppo ha dato origine all'uomo. Prima dei prezzi non c'erano dunque i valori, ma c'era un'altra determinazione storica dei valori. I valori in quanto tali stanno dietro a ogni specificazione storica (compresa quella dei prezzi di produzione) ma non compaiono all'evidenza empirica *in nessuna di esse*. Sono su un piano logico diverso, proprio come "animale" e "uomo". Molti hanno invece interpretato, sulla scorta di una tesi engelsiana, valore e prezzo come antenato e successore (anche se in quel brano di Engels è meno ingenuo di quanto si possa credere)⁷.

Marx parla del valore come forma astratta, generale, assunta dal lavoro nella società mercantile. Introducendo questa forma, si è in grado di comprendere ogni singola epoca storica. Marx spiega, però, che oltre alla legge generale occorre ridiscendere al concreto, arricchendo l'analisi generale dei particolari di quel concreto modo

⁶ Molti processi economici possono essere compresi discutendo solo di valori e non già di prezzi, come mostra in modo lampante il caso degli schemi di riproduzione: "il "grossolano" modello marxiano in cui le merci si scambiano ai loro valori coglie assai più profondamente la dinamica del sistema che non il più "raffinato" modello in cui le merci si scambiano ai loro prezzi... la decisione marxiana di partire dal livello di astrazione secondo il quale le merci si scambiano ai loro valori non è frutto di ingenuità nel maneggiare le categorie economiche, o di ignoranza dell'algebra delle matrici, ma una precisa scelta... delle condizioni ottimali in grado di mettere in evidenza l'origine del profitto, e perciò la natura del processo di accumulazione del capitale." (M. Cini, *Marx un secolo*, p. 71).

⁷ Engels tratta infatti del problema della complessità crescente della forma valore nella sua concreta realizzazione fenomenica, una considerazione di per sé corretta.

di produzione. Nello specifico, questo significa che la legge del valore nel capitalismo deve passare attraverso la concorrenza, cioè attraverso l'uguaglianza del capitale di fronte alla distribuzione del plusvalore. La trasformazione è dunque sia una singolarità storica data una volta per sempre, sia un processo che realmente si dà nel capitalismo in ogni singolo momento. Questo si può comprendere partendo dalla distinzione che abbiamo fatto tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo nel capitalismo. Ipotizziamo che esistano solo due tipi di capitalisti: i proprietari delle industrie in cui si producono le merci "normali" e i proprietari di bordelli e case da gioco in cui operai e capitalisti lasciano parte del loro reddito. Se i due settori sono in concorrenza, il saggio del profitto sarà uniforme. Guardando alla catena capitale-prezzi-profitto, questi due tipi di imprenditori sono identici. Per le leggi del capitalismo sono indistinguibili. Se però ci fermiamo qui, dobbiamo concludere che la roulette e il furto aumentano il sovrappiù sociale, il che appare semplicemente un'assurdità. Guardando ai valori, scopriamo che il sovrappiù sociale viene aumentato solo dal settore realmente produttivo (l'industria, l'agricoltura, i trasporti, ecc.) e che gli altri imprenditori si appropriano di una quota di questo sovrappiù né più né meno che se rapinassero i loro colleghi pistola alla mano. D'altronde, questi ultimi non hanno di che lamentarsi, perché le leggi della concorrenza impongono che tutti i capitalisti siano trattati allo stesso modo, a parità di capitale posseduto. Nel caso del lavoro produttivo, l'operare della redistribuzione intersettoriale è piuttosto chiaro. La trasformazione si applica con la stessa logica relativamente alla diversa composizione organica del capitale.

Il fatto che solo il lavoro vivo possiede la qualità di valorizzare il capitale (in quanto manifestazione del rapporto lavoro-natura di cui si è detto) nulla può contro le leggi di sviluppo del capitalismo, o meglio, in queste leggi la verità eterna deve rappresentarsi nella forma rovesciata, necessaria allo sviluppo di *questo* sistema. La concorrenza è indifferente alla natura viva o morta del capitale. Questa indifferenza, sta qui il punto centrale, è *necessaria* allo sviluppo del capitalismo. In quanto consente di non distinguere tra le composizioni dei diversi capitali, è un invito all'innovazione tecnologica, alla sostituzione del lavoro vivo con quello morto. In questo modo realizza, in modo del tutto inconsapevole, ad una velocità mai vista

prima, la legge del risparmio del tempo di lavoro. Il singolo capitalista trae un vantaggio dall'aumento della composizione organica del suo capitale, appropriandosi di pluslavoro estratto, in verità, ai lavoratori dei suoi concorrenti più pigri.

È possibile una rappresentazione matematica di questo processo? Ha senso che in una stessa equazione ci siano valori e prezzi? Non è un po' come un'equazione di questo tipo: somma del numero di cavalli, cani, gatti, scimmie, delfini... = somma del numero dei mammiferi? L'idea che avevano i primi economisti neo-ricardiani (Dmitriev, Bortkiewicz, per intenderci) è che i valori esistono realmente presso la singola unità produttiva e che sarebbe teoricamente possibile farne una somma per calcolare il valore (e il plusvalore) complessivo prodotto dalla società in un dato periodo (come somma del lavoro diretto e indiretto necessario alla riproduzione delle condizioni sociali di esistenza della società in quell'istante). A questo punto, sulla base della diversa composizione organica, i singoli valori si muterebbero nei singoli prezzi di produzione, mantenendo inalterato il valore complessivo pari alla somma totale dei prezzi. Qualunque siano le difficoltà tecniche dell'operazione, "i conti devono tornare", secondo l'espressione di Marx, e peraltro, le difficoltà tecniche sono state superate. Ma inutilmente. È solo se si concepiscono il valore e il prezzo come due concetti aventi la stessa natura epistemologica, solo a diverso stadio del processo complessivo della produzione, se, cioè, si rimane all'impostazione ricardiana della misura invariabile del valore, questa soluzione è accettabile. Ma si è detto che non è questa l'idea marxiana.

A nostro giudizio, l'errore di Marx non consiste nel formulare malamente questa o quella equazione, ma nel tentativo di schiacciare la rappresentazione in valori (e dunque astratta) da cui parte l'analisi, sulla rappresentazione in prezzi (e dunque concreta) a cui si arriva. La cosa colpisce perché lo stesso Marx, presentando i diversi esempi della trasformazione, spiega che non è possibile partire dai valori e finire ai prezzi, per il semplice fatto che nel capitalismo i valori non compaiono mai, essendo ogni merce scambiata al suo prezzo ab origine. Questa osservazione impedisce ogni meccanismo aritmetico in cui vengano posti da una parte dell'equazione i valori e dall'altra i prezzi. Ripetiamo che se fosse così, questo implicherebbe l'esistenza *reale* del valore. Il sistema dei valori sarebbe determina-

bile a prescindere da quello dei prezzi. Così un economista potrebbe “vedere” i valori con un’indagine dei coefficienti di produzione di ogni merce. Ma pensiamoci un attimo: questi coefficienti hanno una struttura fisica (come nei bilanci materiali dell’Urss, o nell’esempio grano–porci–ferro di Sraffa), che però nulla ci dice sui loro valori, così come gli ingredienti di una torta non ci dicono nulla sul costo della torta. Non appena passiamo a valutare l’effettivo costo di ogni merce dobbiamo sostituire alle quantità fisiche i loro prezzi. Di nuovo, i valori non compaiono mai. Dalle quantità fisiche si passa alla valutazione sociale di tali quantità, e la valutazione sociale che il capitalismo fa di queste merci ha la forma di prezzo. È solo l’indagine dell’analista, la marxiana “forza dell’astrazione”, che scova *dietro* e *dentro* ai prezzi i valori, cioè il lavoro, la subordinazione della classe operaia ai proprietari dei mezzi di produzione.

Il motivo per cui Marx, pur consapevole dell’impossibilità di eguagliare epistemologicamente prezzi e valori, indirizzò l’analisi successiva per quella strada è che temeva di lasciare aperta la strada a un’interpretazione del plusvalore diversa dal lavoro non pagato alla classe operaia. È innegabile che gli economisti borghesi abbiano usato le aporie della teoria del valore per giustificare il ruolo necessario, benefico, del capitalista nella produzione, ma non è risolvendo matematicamente questo punto che si evitano le critiche. Le critiche sarebbero rimaste, semplicemente si sarebbero aggrappate ad altro; in compenso non si sarebbe fatta avanti l’idea che una certa conformazione di una matrice possa “dimostrare” la validità del marxismo.

Le preoccupazioni di Marx erano comunque legittime, soprattutto se si considera che la teoria dello sfruttamento ha una base immediata reale (il lavoro erogato dalla classe operaia che non viene remunerato), ma non si ferma a questa visione meramente fisica, proprio perché si basa sulla visione di una teoria generale del lavoro del tipo di quella delineata poc’anzi. Lo stesso Marx nei *Grundrisse*, nel famoso passo sul macchinismo, spiega che non è solo in quanto fisicamente creatore del plusprodotto che il lavoro umano è produttivo, è sfruttato, è alienato; al contrario, il furto di ore di lavoro appare una base produttiva ben misera in confronto alle scoperte della scienza; il problema è che queste scoperte, la “natura” in senso lato, si connette all’umanità solo in quanto passa per il lavoro, ovvero entra a far parte della divisione sociale del lavoro. Per quanto il vento

sia “gratis”, le centrali eoliche consumano una quota di forza-lavoro sociale e di altre merci a cui la società deve far fronte se vuole usufruire del vento, dono della natura. La legge del valore ci spiega come la società può appunto far fronte a queste esigenze. La redistribuzione del plusvalore sulla base del saggio del profitto uniforme ci spiega come la legge del valore si modifica per permettere lo sviluppo del capitalismo.

I capitalisti sfruttano i lavoratori estraendo da essi lavoro non pagato ed estorcendo loro la capacità, che solo essi hanno, di mettere in grado la società di appropriarsi di ogni tipo di ricchezza, anche quelle originariamente prodotte dalla natura. Per consentire l'ordinato sviluppo del capitalismo, la distribuzione dei risultati dello sfruttamento avviene sulla base della dimensione relativa del rispettivo capitale e non sulla base del lavoro non pagato da ogni singolo padrone ai propri dipendenti. Il problema della trasformazione è, in ultima analisi, il problema dell'analisi delle condizioni di sfruttamento della classe operaia nelle condizioni poste dal capitalismo. Ai critici che vorrebbero eliminare le sofisticerie del valore per limitarsi al mondo feticistico dei prezzi non possiamo che rispondere che si fanno paladini di una scienza inutile, in cui sostanza e superficie delle cose sono uguali. Pensando invece a quegli studiosi che non comprendono perché il terzo libro del *Capitale* venga dopo il primo, non si può che concordare con Marx: questi signori vorrebbero che si desse la scienza prima della scienza.

La riproduzione allargata del problema della trasformazione

Nella sua forma storica, la trasformazione implica il progressivo allargamento delle condizioni capitalistiche di produzione. L'allargamento riguarda i diversi settori (agricoltura, industria, ecc.), le diverse aree geografiche e le diverse categorie di produttori (piccola produzione, grande industria ecc.). Tale allargamento prende essenzialmente la forma di lotta per il profitto, anzi si svolge per questo. Un'azienda entra in un settore, apre una fabbrica in questo o quel paese, modifica le tecniche produttive ecc., perché ritiene di ottenere un più alto saggio di profitto. Poiché anche tutti gli altri concorrenti fanno lo stesso, l'esito finale, dopo la redistribuzione operata dal

mercato del plusvalore prodotto nella produzione, è un aggravamento delle condizioni di accumulazione capitalistica per il futuro.

Storicamente parlando, la lotta per il profitto, e dunque la trasformazione, nasce all'interno di una particolare industria tra i diversi metodi produttivi. Si allarga ai vari settori industriali con diverse composizioni organiche e anche al rapporto tra capitale industriale e altre forme di capitale (commercio, sistema creditizio e finanziario, ecc.). Infine, si arricchisce del rapporto tra paesi avanzati e colonie. La cosa interessante è che se svolgiamo le tendenze di fondo in questi processi emerge un'analoga necessità politica: l'imperialismo. Che sia per la caduta tendenziale del saggio di profitto, che sia per lo sproporzionamento dei diversi rami produttivi, che sia per l'anarchia, tutti questi processi ci parlano della crisi e anche del tentativo di uscirne *manu militari*.

Una “soluzione”?

Centinaia di economisti, matematici e altri scienziati si sono concentrati sull'idea di fornire una “soluzione” (nel senso dell'algebra matriciale) al problema della trasformazione. Per noi questi tentativi non hanno senso. Il motivo per cui possiamo escludere l'utilizzo di un metodo matematico che permetta il passaggio dai valori ai prezzi deriva dal fatto che questo passaggio *non esiste* nella realtà del capitalismo. Il passaggio è già avvenuto con il definitivo dominio del capitalismo sul mondo intero. In quale fabbrica, settore, paese esisterebbero i valori accanto ai prezzi di produzione? In nessuna concretamente, in tutte analiticamente. La trasformazione è un processo storico dinamico, che sta ad indicare le tendenze immanenti della produzione capitalistica e dunque della lotta di classe in questa epoca.

Sottolineando il furto di plusvalore che avviene ai danni dei capitalisti meno innovativi (sia tra settori, sia tra paesi, sia all'interno dello stesso settore) si spiega la spinta costante a rivoluzionare i metodi di produzione. In questa corsa rimangono indietro i capitalisti che non hanno sufficienti capitali da gettare nella competizione. Il sistema finanziario, e in particolare la borsa, consentendo una circolazione estremamente rapida del denaro, cioè dell'esito finale del processo di produzione capitalistico, rendono il furto, cioè la ridistri-

buzione, tecnicamente efficiente. Questa efficienza non è però un'efficienza assoluta, ma un'efficienza che rimane nel perimetro capitalistico. Ciò significa che non sempre conduce ad una effettiva riduzione del tempo di lavoro necessario. Nonostante le raffinatezze della finanza, occorre perciò un metodo più brutale per ricondurre l'anarchia della produzione alle leggi di natura che non possono essere annullate. Questo metodo è la crisi. Durante le crisi (economiche ma anche politiche e sociali) si regolano bruscamente i conti tra capitalisti. Interi settori vengono spazzati via, i produttori più inefficienti vengono comprati o distrutti, guerre commerciali o scontri militari veri e propri distruggono forze produttive e insieme rami secchi. Insomma, le sproporzioni tra i vari settori, l'anarchia con cui si sviluppa il sistema, vengono ricondotte alle necessità dello sviluppo generale in uno scontro violento, in una guerra di tutti contro tutti che si svolge non solo tra classe operaia e capitalisti, ma anche tra paesi e tra settori. Non a caso le grandi crisi del capitalismo sono periodi in cui sorgono nuove branche della produzione, e insieme sono periodi di guerre, rivoluzioni e controrivoluzioni. Qual è dunque la "soluzione" cui il capitalismo ricorre per ricondurre i prezzi ai valori, se così vogliamo dire, cioè per eliminare le distorsioni più patenti del sistema? La crisi economica.

Ogni crisi sviluppa su scala più ampia le caratteristiche intrinseche del capitalismo: concentra i mezzi di produzione in meno imprese, aumenta la composizione organica del capitale, allarga la divisione internazionale del lavoro. Le crisi, ovviamente, non risolvono che in modo provvisorio l'anarchia della produzione, rinviandola semplicemente al futuro, come un debitore che continua a rimandare i propri debiti contraendo altri debiti.

In tutto questo, quale ruolo rimane al problema dei prezzi relativi? Questo sembra al centro dell'attenzione di buona parte della letteratura su questi temi. Secondo noi, invece, è un ruolo alquanto secondario, del tutto dipendente dai problemi di sviluppo economico anarchico che si sono descritti. In sintesi, l'andamento dei prezzi relativi riflette lo sviluppo diseguale dell'innovazione tecnologica tra i vari settori, e dunque, in ultima analisi, la velocità con cui ogni settore accumula e investe. Non c'è altro che rilevi su questo punto.

Conclusioni

La teoria del valore spiega lo sviluppo di un sistema produttivo anarchico, in cui la divisione del lavoro deriva dall'incontro sul mercato di produttori indipendenti anziché dalla pianificazione cosciente. I diversi lavori sono sussunti dai valori delle merci. Storicamente, il valore si è manifestato in diverse forme, corrispondenti alle peculiarità delle specifiche epoche storiche. Nel capitalismo i valori esistono sotto forma di prezzi; hanno cioè un'esistenza monetaria che elimina, se si rimane alla superficie del fenomeno, il legame con il lavoro sociale. La scienza ha invece il compito di svelare il doppio piano di esistenza dei prezzi. Tale duplicità deriva dal fatto che il lavoro, nel capitalismo, non è direttamente sociale. È il mercato che trasforma in sociale il lavoro (e dunque il valore) individuale. Il denaro, in quanto merce delle merci, astrazione per eccellenza, fa scomparire qualsiasi legame tra lavoro e valore. Qualunque sia la sua origine il denaro vale lo stesso. Così, con il denaro, il tempo di lavoro necessario scompare dalla superficie e dunque dall'analisi economica borghese. Perdendo di vista la duplicità del valore monetario (cioè dei prezzi), ci si impedisce di comprendere le leggi di funzionamento del capitalismo. La duplicità di valori e prezzi è una duplicità analitica, non "industriale". Non si tratta di contrapporre valori e prezzi come entità esistenti, rispettivamente, prima e dopo il passaggio per il mercato. I valori hanno forma di prezzi, ma i prezzi non esauriscono la spiegazione economica necessaria per comprendere la dinamica economica, poiché nascondono l'origine del profitto: il lavoro sociale. La trasformazione in Marx è la spiegazione dell'operare specifico della concorrenza sulla legge del valore, un operare che implica il rovesciamento e insieme l'ipostatizzazione delle caratteristiche precipue della teoria del valore.

Nella maggior parte degli interpreti, invece, il problema della trasformazione è un problema di algebra matriciale dovuto ad alcuni disguidi aritmetici negli schemi del Marx delle "tavole" della trasformazione del III libro. Se si concepisce il rapporto tra valori e prezzi come un diverso livello di analisi (riflesso, in ultima analisi, di un progresso reale delle forze produttive, dello sviluppo del capitalismo a livello mondiale), la "soluzione" del problema risiede nelle modalità concrete con cui il capitalismo è condotto a risolvere vio-

lentamente i suoi squilibri più patenti, ovvero le crisi economiche. Attraverso il meccanismo del ciclo economico, i prezzi, il denaro, e le altre forme fenomeniche di esistenza dei valori vengono ricondotte all'operare della legge del valore, le cui dinamiche, seppure solo in ultima istanza, si impongono sulle tendenze di ogni epoca storica, comprese quelle indotte dalla concorrenza capitalistica. Il problema della trasformazione ci parla dello sviluppo del capitalismo e dei suoi riflessi sulla lotta di classe.

Appendice

1. L'origine marxiana del problema, il III libro del *Capitale*

Marx si occupa di prezzi soprattutto discutendo della trasformazione del plusvalore in profitto. Che tra la discussione sulla legge in generale (il I libro) e la sua forma capitalistica (il III libro), ci sia una contraddizione (almeno nell'apparenza fenomenica della discussione) è Marx il primo ad osservarlo, tanto è vero che, introducendo il saggio medio del profitto, scrive: "Sembra quindi che la teoria del valore sia in questo caso inconciliabile con la reale fenomenologia della produzione, che bisogna perciò rinunciare a comprendere" (Marx, *Il capitale*, III, p. 193).

Il profitto, che è la forma che il pluslavoro assume quando il capitale è "ricompensato" uniformemente, dà l'impressione che tutto il capitale sia parimenti produttivo, nascondendo l'origine del sovrappiù che va dunque scoperto per mezzo dell'analisi. L'economia borghese spiega che non esiste altro che la forma fenomenica e così esclude ogni possibilità di comprendere le leggi di movimento del capitalismo. Purtroppo, anche alcune correnti di economisti radicali hanno suggerito una simile "correzione" al marxismo.

L'origine del plusvalore non è nascosta solo dall'uniformità del saggio del profitto, ma anche dal fatto che, poiché il pluslavoro non è pagato, la diversa composizione organica non può entrare come elemento di discriminazione nel processo di redistribuzione del plusvalore tra i capitalisti. La legge fenomenica di funzionamento del capitalismo, la parità di trattamento tra possessori di capitale, nasconde alla vista la legge del valore, cosicché il lavoro produttivo,

ma non pagato, non si vede, il capitale improduttivo ma remunerato si vede. Poiché ai capitalisti non interessa che la loro società, che anzi eternano ideologicamente, estendendone l'esistenza in ogni tempo passato e futuro, per loro esiste solo il livello fenomenico, solo il profitto: "... in realtà è il saggio del profitto che storicamente ha costituito il punto di partenza. Plusvalore e saggio del plusvalore sono, in senso relativo, *l'invisibile*, l'essenziale da scoprire, mentre il saggio del profitto e quindi il profitto, *forma del plusvalore*, si mostrano alla superficie del fenomeno." (Ib., p. 69, corsivi aggiunti)

Come si vede da questa citazione, Marx concepisce il profitto come la forma capitalistica del plusvalore. Il plusvalore nel capitalismo esiste come profitto. Vediamo un altro passo che conferma questa interpretazione: "il profitto è non di meno una *forma mutata del plusvalore*, una forma in cui viene dissimulata e cancellata l'origine del plusvalore... in realtà il profitto è la *forma fenomenica del plusvalore*, il quale ultimo deve essere enucleato dal primo mediante un processo di analisi." (Ib., p. 74, corsivi aggiunti)

Quest'idea è perfettamente simmetrica a quella che indica nel prezzo la forma fenomenica del valore. In questo modo nel capitalismo non esisterebbe che il binomio profitto-prezzo, potendosi discernere la loro forma "reale" (plusvalore-valore) solo con un'analisi scientifica.

Ci si potrebbe allora chiedere a che cosa servano gli schemi della trasformazione, in cui Marx pone valori e prezzi sullo stesso piano. Mi sembra che si debba arguire che Marx vuole mantenere distinti i due piani proprio per non confondere le leggi di funzionamento specifico del capitalismo con la legge del valore in generale. Esiste una differenza e questa differenza spiega come il capitalismo si muove giorno per giorno, ma anche perché esso è ricondotto violentemente alla realtà della legge del valore (tramite le crisi). Che però la trasformazione sia anche un processo storico è indubbio, leggiamo infatti: "Nei libri I e II abbiamo studiato soltanto i *valori* delle merci... mentre assistiamo allo sviluppo di una nuova forma del valore, il prezzo di produzione della merce" (Ib., p. 204)

E in un altro passaggio Marx sembra dare ragione all'idea esposta da Engels nell'introduzione al III libro e osserva che lo scambio ai valori richiede un grado di sviluppo inferiore di quello richiesto dai prezzi di produzione. Sembrerebbe dunque che la forma

storica che ha preceduto i prezzi, se non proprio rappresentata da valori *tout court*, fosse comunque assai più vicina all'idea di lavoro socialmente necessario.

Quando si forma il saggio medio del profitto (analiticamente e storicamente), profitto e plusvalore e non solo il loro saggio “sono grandezze effettivamente differenti”. E così il processo di produzione del valore è del tutto nascosto e rovesciato. Con lo sviluppo della produttività del lavoro, diviene difficile capire il fatto che il valore delle merci è determinato dal lavoro in esse contenuto. Negarlo non significa solo accettare per buono il feticismo capitalistico, negando l'esistenza della realtà della produzione, ma soprattutto significa negarsi la possibilità di comprendere i processi basilari di sviluppo del capitalismo, le sue caratteristiche più importanti, prima fra tutte le sue crisi cicliche. Alla scienza occorre l'essenza e il fenomeno, il I e il III libro.

Sebbene questa sia la ragione per cui, secondo noi, Marx discute delle tabelle, occorre ribadire che l'idea delle somme totali è incompatibile con i passi sui prezzi di produzione come forma ultima dei valori. Marx costruisce le tabelle per istituire un ponte tra essenza e fenomeno e scrive che il livellamento al saggio medio provoca: “... la tendenza a fare dei prezzi di produzione semplicemente *forme trasformate del valore* o a trasformare i profitti in semplici parti del plusvalore, che però non sono distribuite in proporzione al plusvalore prodotto in ogni particolare sfera della produzione, ma in proporzione alla massa di capitale impiegato in ciascuna di esse.” (Ib., p. 216, enfasi aggiunta)

Ovvero, se la trasformazione è anche un processo storico (la sussunzione reale della forza-lavoro, l'astrazione come forma concreta dello sviluppo tecnologico) esistono solo i prezzi di produzione; il saggio di profitto uniforme esiste come tendenza immediata del capitalismo, perché le merci hanno forma di prodotti di capitale e questo è più e diverso che essere semplici merci.

L'ultima parte di questa sezione del III libro è dedicata da Marx a discutere dell'influenza del mercato. Che ruolo hanno domanda e offerta nel muovere i prezzi di produzione; se concepiamo i redditi come merci, il paniere di merci consumato a diversi livelli di reddito è concepibile come un insieme di semilavorati atti a produrre quella particolare forza-lavoro. Per questo, quando varia il rapporto

salari/profitti, muta anche la composizione della produzione (e i prezzi relativi). La composizione e il livello della domanda dipendono dalla distribuzione del reddito (Marx ce lo ha insegnato egregiamente con gli schemi di riproduzione). Senz'altro, possiamo accogliere l'idea di non occuparsi delle oscillazioni, l'importante è capire che la lotta di classe spiega la distribuzione del reddito e la domanda poiché è la connessione tra produzione e consumo. Per questa via, il conflitto sociale entra anche nella spiegazione del problema della trasformazione.

2. Marxisti sraffiani e sraffiani

Il contributo di Sraffa è stato letto, da alcuni, come l'ultimo chiodo sulla bara della teoria del valore di Marx, da altri come un suo positivo sviluppo. La cosa interessante è che nonostante le diversità teoretiche e ideologiche di queste due scuole (chiamiamole: marxisti sraffiani e sraffiani), i loro strumenti analitici sono pressoché identici (riducendosi poi all'algebra matriciale).

Uno dei lavori più noti e incisivi, pur nella sua sinteticità, è rappresentato dall'articolo di A. Medio "Profits and Surplus-Value: Appearance and Reality in Capitalist Production".

Questo lavoro si basa sull'idea che il valore è una relazione sociale con i mezzi di produzione e che il lavoro è il contributo dell'uomo alla produzione. La teoria del valore di Marx non è perciò una teoria dei prezzi relativi né un lamento morale per il furto di lavoro non pagato, è il tentativo di spiegare le leggi di funzionamento delle società produttrici di merci, a partire da quella di esse più evoluta. La caratteristica precipua di queste società è che le relazioni sociali acquistano la forma di scambio di merci: per il mercato passano anche i rapporti di produzione.

I neo-ricardiani risolvono il problema matematico di far derivare dal rapporto salari-profitti i prezzi relativi ma non spiegano perché nel capitalismo è possibile per la classe che detiene i mezzi di produzione trarre un profitto. Se partiamo dalla considerazione vista prima (il mercato come luogo in cui si scambiano merci *come* rapporti sociali) capiamo che la teoria del valore è una teoria dello sfruttamento: lo scambio di merci nasconde lo sfruttamento di una classe da parte di un'altra. La specificità del capitalismo è che lo sfrutta-

mento non assume forme scoperte, dirette, ma assume la forma di merce, lo sfruttamento si concreta in un insieme di merci.

A questo punto, Medio introduce il suo modello matematico (che poi non è altro che il “settore tipo”) partendo da due proposizioni di Marx:

1. i prezzi di produzione e il saggio uniforme del profitto possono essere determinati come funzioni dei valori delle merci;
2. esiste una merce “media” il cui prezzo corrisponde al valore per ogni saggio del profitto.

Ora, la seconda proposizione è un trucco algebrico per risolvere l’annosa questione di Ricardo della misura invariabile (non per nulla Marx diceva che il *Capitale*, in quanto lavoro analitico, era la continuazione necessaria dell’analisi dei classici), un trucco peraltro piuttosto carente, come spiegherà Sraffa. La prima proposizione non è una proposizione che possa essere inserita in un’equazione più di quanto lo possa l’idea che l’evoluzione animale dipende dalla lotta per la sopravvivenza.

A dimostrazione che la prima proposizione non ha senso matematico vediamo come questo filone procede per trasformare i valori in prezzi. Parte da coefficienti simili a quelli della matrice tecnica di Leontiev. Ci dice cioè: per produrre un’unità del bene i ci vuole un tot di quantità di merci $1, 2, \dots, n$; una certa quantità di lavoro e infine il paniere di merci ricomprese nel salario. Ma queste quantità sono quantità fisiche, il cui valore non può che essere espresso in un prezzo, tanto è vero che l’impresa potrebbe comprare la merce sul mercato piuttosto che fabbricarla autonomamente. Che senso ha dunque parlare di queste cose in termini di valore, per poi, con qualche ingegnoso meccanismo, passare ai prezzi? Il valore della forza-lavoro nel capitalismo non esiste, esiste il suo prezzo di produzione. La dimostrazione che è possibile scovare una merce “media” e un settore “medio”, da usare come leva per la trasformazione, ci dice solo che è possibile dimostrare matematicamente che in un sistema di prezzi relativi salari e profitti sono inversamente correlati. È un risultato importante, che estende l’intuizione di Ricardo valida in un’economia con un solo settore, ma non ci dice nulla sul funzionamento dinamico del capitalismo. Il ruolo della legge del valore è ben altro.

Sul versante degli sraffiani potremmo citare i lavori di Garegnani, Steedman e altri. Ma qui è d'uopo invece concentrarsi sul libro di M. Lippi, *Marx. Il valore come costo sociale reale*, per il suo legame con i temi trattati prima.

Lippi parte dal concetto di *costo sociale reale* inteso come la misura necessaria alla produzione di un bene *in quanto prodotto*, cioè a prescindere dai costi che in esso sono incorporati in quanto merce. Il problema di questo concetto è che alcune spese sono senz'altro facili da "eliminare" (marketing, stipendi delle guardie e dei manager ecc.), ma nel capitalismo vi sono intere branche inutili, senza contare che l'inutilità è qualcosa che muta nel tempo. Qual è il costo sociale reale di una Rolls-Royce? O di uno yacht? O di uno spot che pubblicizza uno yacht?

Ad ogni modo si coglie l'essenza del programma di Marx: dietro alle diverse forme assunte dal valore effettivo di scambio delle merci sta il lavoro sociale, i prezzi ridistribuiscono il plusvalore.

In questo senso, Lippi dice che la conservazione delle quantità ha un ruolo centrale (come il passaggio delle forme di energia). Secondo noi, invece, occorre tenere distinti i piani: l'aspetto centrale è la *fonte* del nuovo valore, non la conservazione degli stessi. Se il programma riesce: "il prezzo di produzione e il profitto vengono mostrati come modi in cui il lavoro e il pluslavoro si manifestano nella produzione capitalistica." (*Marx. Il valore come costo sociale reale*, p. 12)

Con il che, scompare la possibilità che si manifesti anche un'altra forma di valore (se non forse in altri regimi storici). E qui Lippi propone la sua idea che la teoria del valore di Marx "è dominata, in tutte le sue ramificazioni, da un elemento "naturalistico" che va eliminato. Di questo presunto elemento naturalistico si è già detto sopra, e non ci torniamo in sede di critica. Lippi giunge a questa conclusione analizzando il problema del lavoro produttivo. O è produttivo tutto il lavoro che si scambia con capitale (e allora non ha senso distinguere tra lavori produttivi di un tipo e dell'altro), o esiste una forma naturale di lavoro produttivo da cui per differenza emerge la forma capitalisticamente distorta della stessa. Come detto, appare agevole distinguere quelli che Marx chiama i costi puri della circolazione (ma lo stesso vale per le funzioni del capitale bancario). Ma nello specifico della produzione, la cosa è assai più difficile. Ad

esempio, è produttivo l'impianto che produce acciaio che serve per scopi legati ai costi puri di circolazione? È produttivo il lavoro impiegato a costruire un palazzo che ospiterà una banca? Partendo dall'aspetto della singola operazione non ne usciremo mai. L'unica soluzione è concepire la legge del valore come un rapporto sociale.

“... vi sono in Marx due concetti di ‘falso costo’: falso costo in relazione ad una data merce, il lavoro speso direttamente e indirettamente per la pura circolazione di quella merce; e falso costo in generale, nel senso di dispendio di lavoro che è inerente alla società capitalistica, come tale, ma non è necessariamente imputabile, come falso costo, ad una merce particolare.” (Ib., p. 26) Che è un'analisi che si avvicina all'idea del valore come rapporto sociale.

Lippi analizza poi la ben nota lettera a Kugelman in cui Marx parla appunto di legge di natura e spiega che attraverso il lavoro necessario, gli uomini non fanno che distribuirsi il lavoro sociale, e, occorre aggiungere, i risultati di tale lavoro. Non si tratta però di “legalità naturale” come dice Lippi, bensì di materialismo storico e dialettico, di analisi dello sviluppo delle formazioni sociali in cui si è evoluta la storia umana.

Parlando del noto passaggio sul ruolo dello sviluppo del macchinismo, Lippi spiega il problema della necessità eterna della misurazione delle merci tramite lavoro: “Marx sostiene che, essendo il valore la forma in cui il costo in lavoro si presenta entro la produzione di merci, la misura in lavoro dei prodotti continua a svolgere un ruolo centrale, a causa del permanere della produzione di merci, anche quando la produttività del lavoro è divenuta tale da rendere del tutto inutile la considerazione sociale di quel costo.” (Ib., p. 63)

La conclusione che si trae dall'analisi matematica della trasformazione è che le due uguaglianze non possono essere mantenute e che dunque la teoria del valore-lavoro è da buttare. Ma niente paura, ci assicurano gli sraffiani, con i nostri modelli si mantiene l'origine del profitto nel plusvalore e così la nozione di sfruttamento. L'errore della costruzione marxiana starebbe nello “sfondo naturale della produzione” da cui parte; nel capitalismo prevalgono solo leggi capitalistiche; per questo possiamo servirci dei prezzi senza nemmeno nominare i valori. Il lavoro incorporato nelle merci ci dice ormai poco del loro prezzo di mercato. Ma Marx è anche il teorico della crisi e dell'anarchia capitalistica: “Marx è il solo tra gli ‘economisti’

che abbia posto la crisi al centro della rappresentazione. E ciò è perché pensa la società capitalistica, al contempo, come manifestazione e come negazione della produzione in generale.” (Ib., p. 152)

3. Prezzi come forma del valore

L’opera che forse meglio rappresenta l’interpretazione del III libro corrispondente a quella adottata nella presente ricerca, è cioè che i prezzi sono la forma monetaria del valore, è *Lavoro e capitale nella teoria di Marx* di G. Carandini. In particolare, nell’appendice che tratta del problema della trasformazione, l’autore spiega che nel sistema capitalistico le merci si scambiano ai loro prezzi. La situazione è perciò questa: “per scoprire l’essenza della “forma concreta” realmente operante negli scambi di merci prodotte capitalistamente, che è il prezzo di produzione, Marx ha dovuto mettersi alla ricerca della sua originaria “forma astratta”. Pervenuto per via di analisi fino all’elemento più semplice, più astratto, cioè alla merce e al suo valore di scambio, ha dovuto poi spiegare come il tempo di lavoro necessario dal punto di vista sociale, che ne costituisce la misura, in un sistema produttivo fondato sulla divisione non pianificata del lavoro, si manifesti contraddittoriamente nella opposizione dialettica di valore–lavoro individuale e valore–lavoro sociale, la quale si estrinseca nella opposizione reale di merce e denaro.” (*Lavoro e capitale nella teoria di Marx*, p. 260)

E ancora: “la legge del valore si afferma... con tanto maggiore forza quanto più diviene dominante la legge del capitale che ne costituisce la negazione” (Ib., p. 68).

Marx, per cercare di non recidere il legame tra forma concreta e astratta “ha compiuto una operazione illegittima ipotizzando, nel procedimento della trasformazione, che possano *coesistere* due forme concrete del rapporto di scambio reciprocamente incompatibili.”, con ciò indirizzando i suoi successori verso Ricardo, anziché verso la dialettica. Così, l’idea dei conti che devono tornare è di nuovo errata, perché “la composizione della domanda non è... in generale indipendente dal valore delle merci e viceversa”. Possiamo accettare che in società precapitalistiche la forma concreta fosse più simile al valore di quanto accada nel capitalismo, ma questo non rende vera l’idea che sia esistito un tempo in cui il valore era la forma fe-

nomenica del reale. Invece l'astrazione è il procedimento logico con cui possiamo scoprire sotto i fenomeni la loro realtà essenziale.

“... se i valori di scambio sono la verità nascosta dei prezzi di produzione, e se i primi sono conoscibili solo per via di *astrazione*, la loro esistenza reale non può essere accertata ponendoli sullo stesso piano dei secondi. In quanto categoria astratta i valori di scambio sono infatti gli “elementi semplici” della complessa realtà del mercato capitalistico.” (Ib., p. 270)

Per cercare di mantenere la verità che il valore si crea nella produzione, Marx da l'avvio a un problema senza soluzione. In proposito, vale la pena citare anche il lavoro di Lunghini contenuto in *Saggi di economia politica* che è un incisivo racconto della storia del problema della trasformazione. Spiega Lunghini: “Il lavoro, *in generale*, è la principale attività materiale con la quale l'uomo si pone in rapporto con la natura, al fine di cavarne valori d'uso. Per Marx il processo capitalistico di produzione è però una forma storicamente determinata del processo di produzione sociale in generale.” (*Saggi...*, p. 35)

Questi passi chiariscono il rapporto che c'è tra valore e prezzo e anche la completa inutilità di procedere ad una loro trasformazione aritmetica. L'unico processo che, pur nella sua banalità, può essere interessante rappresentare in modo formale è il passaggio dalla produzione materiale di plusvalore alla distribuzione sociale dello stesso. L'ultima sezione di questo lavoro sarà dedicata ad illustrare matematicamente questo processo.

4. Plusvalore privato, profitto pubblico, una rappresentazione matematica della metafora marxiana del serbatoio

Anche se non riteniamo che la rappresentazione matematica di un processo economico sia dirimente né che sia superiore, per oscure ragioni ontologiche, ad altre forme euristiche, riteniamo utile proporre questo semplice modello che descrive la nota metafora di Marx sul passaggio dal plusvalore al profitto in forme aritmetiche. Partiamo proprio dalla notissima figura marxiana introdotta nella discussione sulla trasformazione: “Sebbene i capitalisti delle diverse sfere di produzione ritraggano i valori-capitale consumati nella produzione delle loro merci dalla vendita delle merci stesse, non ritirano

però il plusvalore, e quindi anche il profitto, prodotto nella loro propria sfera durante la produzione di queste merci, ma soltanto il plusvalore, e quindi il profitto, corrispondente a quella parte di plusvalore complessivo o di profitto complessivo (prodotti dal capitale complessivo della società in un determinato periodo di tempo nel complesso di tutte le sfere di produzione) che, per effetto di una eguale ripartizione, tocca a ogni aliquota del capitale complessivo. Ogni capitale anticipato, qualunque sia la sua composizione, ritrae in un anno o altro periodo di tempo la percentuale di profitto che è in esso prodotta da un'aliquota 100 del capitale complessivo. Per quanto riguarda il profitto i vari capitalisti si trovano nelle condizioni di semplici azionisti di una società per azioni in cui le quote di profitto sono egualmente ripartite per 100, e differiscono quindi per i vari capitalisti solo a seconda dell'entità del capitale con cui ciascuno di essi ha concorso al complesso dell'impresa: cioè a seconda della loro proporzionale partecipazione all'impresa stessa, ossia del numero delle loro azioni." (*Il capitale*, III, p. 199)

Alla stessa conclusione Marx giunge in tutt'altra parte della sua opera, a dimostrazione che questo punto è centrale ben oltre la teoria dei prezzi: "La classe dei capitalisti distribuisce dunque in una certa misura il pluslavoro globale, in modo da parteciparvi, in una certa misura, uniformemente secondo il rapporto di grandezza del suo capitale anziché secondo i plusvalori realmente creati dai capitali nelle singole branche della produzione." (*Grundrisse*, vol. II, p. 49)

Questo processo ha delle conseguenze politiche di primaria importanza. Come osservò Rosa Luxemburg: "l'odierno capitalista industriale è una persona collettiva, composta da centinaia, e magari da migliaia di persone... la stessa categoria dei "capitalisti" nella cornice della economia capitalistica è diventata una categoria sociale, si è *socializzata*." (R. Luxemburg, *Riforma sociale o rivoluzione?*, p. 86).

E questo significa che ogni tentativo di distinguere una categoria di capitalisti "sani", "democratici" da contrapporre ai "parassiti", agli "speculatori" non ha nessun appiglio nella realtà dell'economia capitalistica.

Il processo di redistribuzione si può rappresentare in formule come segue.

Abbiamo:

w: i salari

m: i macchinari

p: il profitto prodotto materialmente

r: il saggio di profitto

π : il profitto “finale”

k: i costi di produzione (cioè w+m)

A questo punto, definiamo il saggio di profitto del singolo settore come:

$$r_i = \frac{p_i}{k_i}$$

Questo è il saggio di profitto “materiale”, quello che prevarrebbe se ogni settore fosse isolato dagli altri. Se invece consideriamo assieme tutti i settori, otteniamo il saggio di profitto aggregato:

$$\bar{r} = \frac{\sum_{j=1}^n p_j}{\sum_{j=1}^n k_j}$$

A questo punto manca l'esito finale della redistribuzione:

$$\pi_i = \frac{k_i}{\sum_{j=1}^n k_j} \sum_{j=1}^n p_j \Rightarrow \pi_i = k_i \bar{r}$$

Il settore i ha prodotto materialmente il profitto p(i), ma ottiene in realtà $\pi(i)$. Il senso della redistribuzione diviene chiaro se ipotizziamo, come fa Marx, che il profitto si produce materialmente in misura del lavoro vivo consumato ($p=w$). Fatta questa ipotesi, si capisce che il flusso della redistribuzione va dal capitalista meno innovatore a quello più innovatore.

Facciamo un banale esempio numerico a due settori.

Il settore I è molto meccanizzato:

$$\begin{array}{l}
 w_1 = 10 \\
 m_1 = 90
 \end{array}
 \quad
 \begin{array}{l}
 p_1 = 10 \\
 \text{Ne deriva:} \\
 r_1 = \frac{1}{10}
 \end{array}$$

Il settore II è meno meccanizzato e ha dimensioni maggiori (è come se rappresentasse il resto dell'economia):

$$\begin{array}{l}
 w_2 = 100 \\
 m_2 = 100
 \end{array}
 \quad
 \begin{array}{l}
 p_2 = 100 \\
 \text{Ne deriva:} \\
 r_2 = \frac{1}{2}
 \end{array}$$

Per ipotesi, il settore più meccanizzato produce meno profitti e ha costi medi maggiori, perciò ha un saggio materiale di profitto minore. L'equalizzazione del saggio di profitto conduce verso questo settore profitti creati materialmente altrove. Il saggio di profitto medio è:

$$\bar{r} = \frac{p_1 + p_2}{k_1 + k_2} = \frac{110}{300}$$

E al settore I andrà:

$$\pi_1 = \frac{k_1}{k_1 + k_2} (p_1 + p_2) = \frac{110}{3} \approx 36,6$$

Com'è ovvio, la dimensione della redistribuzione dipende dalla proporzione dei capitali, mentre la sua direzione dipende dalla composizione organica dei diversi settori: tanto più un settore pesa sul totale dell'economia tanti più profitti gli spettano. Tanto più un settore è meccanizzato, tanti più profitti estorcerà agli altri settori (o produttori o paesi).

5. Il problema della trasformazione del valore in prezzi in Marx. Un dibattito promosso da "Proteo"

Qualche anno fa *Proteo*, rivista teorica legata alla federazione sindacale RDB, ha promosso un meritorio dibattito sul problema della trasformazione e della teoria del valore in Marx. Vi hanno partecipato teorici della cosiddetta interpretazione temporale del sistema unico (TSSI) che nega l'esistenza stessa del problema, teorici che vogliono eliminare la teoria del valore dall'ambito del marxismo e altri. Nel rimandare qui agli articoli originali, cercheremo di trarne le idee principali. Come si vedrà leggendo i testi, le parti in causa riescono a fare entrambe una magra figura. Gli uni, riducono cento anni e passa di dura battaglia teorica a incomprensioni e tradimenti. Gli altri si vantano di aver ridotto il marxismo a una sciapa etica blandamente riformista. Viene alla mente l'affermazione di Trotskij: "Marx ha fatto del socialismo una scienza. Questo non impedisce a qualcuno di fare del marxismo un'utopia". Inutile dire che queste posizioni teoriche hanno nefaste conseguenze politiche: le prime, riducono i marxisti a una setta ai margini del movimento operaio; le seconde relegano la lotta di classe a una denuncia morale delle ingiustizie sociali.

L'epoca della crisi del capitalismo in cui abbiamo la ventura di vivere necessita ben altri teorici e ben altre teorie. In questo senso, l'ultimo articolo che citeremo va nella direzione corretta: la contraddizione come sviluppo reale del valore nel capitalismo e dunque unica soluzione al problema della trasformazione.

Il primo articolo è *Il problema inesistente: la trasformazione dei valori in prezzi in parole semplici*, di Guglielmo Carchedi⁸ che introduce al problema sintetizzandolo così: "la trasformazione dei valori in prezzi è tutta qui: è una redistribuzione del plusvalore totale prodotto tale che i settori a basso tasso di profitto vendono ad un prezzo che assicura il tasso medio di profitto e i settori ad alto tasso di profitto vendono ad un prezzo che riduce il loro tasso alla media". Un tema caro a Carchedi come agli altri teorici del TSSI è la dimensione temporale. Respinge le accuse di circolarità mosse alla teoria di Marx proprio grazie al tempo: il prezzo di input e output è diverso perchè è passato del tempo: "concludendo, ridotta alla sua essenza, la questione è semplice. In una concezione in cui il tempo non esiste, la teoria di Marx è incoerente. Ma in una teoria in cui il tempo esiste

⁸ www.proteo.rdbcub.it/article.php?id_article=137.

è la critica a Marx che è incoerente. Ciascuno faccia la sua scelta”.

Il secondo articolo di cui trattiamo è *Se è corretto, non correggetelo* di Andrew Kliman⁹, seguace del socialismo umanistico della Dunayevskaya e uno dei fondatori della TSSI, l'autore rifiuta ogni critica di contraddizione tra I e III volume del *Capitale*, ritenendo che non ci sia nulla da cambiare dell'analisi dei valori se si vuole salvare la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto. In realtà è proprio la differenza tra prezzi di produzione e prezzi individuali, ossia tra produzioni che incorporano una minore o maggiore composizione organica del capitale, che spiega la dinamica del sistema. Il simultaneismo è da rifiutare, la contraddizione non sussiste se si considera che passando il tempo i prezzi degli input che diventano output possono essere differenti perché cambia la produttività.

Il terzo saggio è *Valore e Marx: perché sono importanti*, di Alan Freeman. L'autore critica la visione ingenuo-etica del marxismo che emargina la parte propriamente economico-analitica delle concezioni di Marx. La spiegazione della trasformazione è invece del tutto coerente, mentre i neo-ricardiani hanno svilito il marxismo a un sottoprodotto della teoria di Walras dato che, osserva giustamente, “la teoria dell'equilibrio elimina la possibilità della crisi”.

Nel quarto saggio, *Valore e sfruttamento: un approccio controfattuale* di Ernesto Screpanti¹⁰, si criticano i teorici precedenti e si qualifica la teoria del valore-lavoro come inutile metafisica incapace di dimostrare l'esistenza di sfruttamento. Si noti però questa affermazione: “se il saggio di profitto è positivo, i prezzi di produzione non coincidono coi valori-lavoro”. Si tratta di una affermazione alquanto problematica. Infatti i valori-lavoro esisterebbero senza però coincidere con i prezzi di produzione. Dove Screpanti veda valori-lavoro che non siano prezzi di produzione in un'economia capitalista è un mistero insolubile. Si noti anche questa affermazione: “né si può ripiegare sulla tesi secondo cui non è necessario che il saggio di sfruttamento in valori-lavoro sia uguale a quello in prezzi. Infatti, poniamo che il secondo sia superiore al primo. È possibile misurare il monte salari in modo da farlo coincidere con il valore della forza lavoro. Ma allora il plusvalore in prezzi sarebbe superiore al plusva-

⁹ www.proteo.rdbcub.it/article.php3?id_article=139

¹⁰ www.proteo.rdbcub.it/article.php3?id_article=154

lore in valori–lavoro. Ne deriva che esisterebbe una parte di profitto che non è stata prodotta dal pluslavoro. Così risulterebbe che possa esserci profitto senza sfruttamento!”. Si tratta di una colossale confusione di piani analitici. Per il singolo capitalista è non solo possibile ma inevitabile per il funzionamento del capitalismo che ritragga profitto senza pluslavoro, altrimenti che ne sarebbe del riproporzionamento determinato dall’ugual saggio del profitto? È per il sistema nel suo complesso che il profitto deriva dallo sfruttamento del lavoro. Poi l’autore si perde parlando di “Utopia” controfattuale e ritorna a Smith: “si verifica sfruttamento capitalistico dei lavoratori quando il salario è inferiore alla produttività media del lavoro”.

Quinto e ultimo contributo che trattiamo è *Valori e prezzi: un “non problema” o una contraddizione?*, di Luigi Cavallaro¹¹ che difende meritoriamente il ruolo della dialettica in Marx, osservando che “disgraziatamente, la dialettica è difficile, perché urta con il buon senso”. Senza dialettica si perde anche il nesso valori–prezzi. Parlando di valori si arriva al problema chiave. Il valore in termini di lavoro contenuto è esso stesso un insieme di prezzi. Ciò che conta è dunque che si scambia meno lavoro contenuto dei settori a maggior intensità di capitale ossia maggiore composizione organica con meno lavoro contenuto, ma sempre in termini monetari non di tempo. Si tratta di una contraddizione reale e monetaria. L’autore ricorda che per Marx il lavoro nel capitalismo non ha natura immediatamente sociale, e la mediazione è per l’appunto data dalla moneta. Infatti, si nota: “il valore della merce, insomma, non soltanto non può manifestarsi se non nella forma del valore di scambio, ma per giunta anche in questa sua forma non può mai essere eguale ad un determinato ‘quantum’ di ore di lavoro”. Da qui comunque segue una condizionale critica alla TSSI

Bibliografia

Bohm–Bawerk E., Hilferding R. e altri, *Economia borghese ed economia marxista*, La Nuova Italia, Firenze
Carandini G., *Lavoro e capitale nella teoria di Marx*, Einaudi, Torino

¹¹ www.proteo.rdbcub.it/article.php3?id_article=153

Lippi M., *Marx. Il valore come costo sociale reale*, Etas, Milano
Lunghini G., *Saggi di economia politica*, Unicopli
Marx K., *Il capitale*, Editori Riuniti, Roma
Marx K., *Critica al programma di Gotha*, Editori Riuniti, Roma
Marx K., *Lettere a Kugelmann*, Editori Riuniti, Roma
Marx K., *Grundrisse*, La Nuova Italia, Firenze
Medio A., *Profits and Surplus-Value: Appearance and Reality in Capitalist Production*, in a cura di Hunt e Scwhartz, "A critique of Economic Theory"
Rosdolsky R., *Genesi e struttura del "capitale" di Marx*, Laterza, Bari
Sweezy P. M., e altri *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Borin-ghieri, Torino
Vigodsky V., *Introduzione ai "Grundrisse" di Marx*, La Nuova Ita-
lia, Firenze.

Economia borghese ed economia marxista. Gli austriaci e la critica alla teoria marxista del valore

Tutto quello che è acquisizione e tutto quello che costituisce fondi e ricchezze, non proviene che dal lavoro dell'uomo... Senza il lavoro queste occupazioni non darebbero alcun profitto. (Ibn Khaldun, filosofo arabo del XIV secolo)

Introduzione

La teoria del valore è l'asse portante di ogni teoria economica e in particolare della teoria economica marxista. Gli economisti borghesi, sin dall'affacciarsi del marxismo nell'agone scientifico, hanno tentato in ogni modo di dimostrare le incongruenze logiche della teoria del valore-lavoro. La questione non risultava facile, perché la teoria marxista era presentata dallo stesso Marx come il necessario sviluppo della teoria borghese¹². Marx dimostrò che se si prendevano gli economisti classici sul serio e si portavano alle logiche conclusioni le loro tesi, si doveva necessariamente giungere a difendere il punto di vista della classe operaia nel conflitto che la opponeva alla borghesia¹³. Una simile conclusione, talmente intrinseca alla struttura della teoria che lo stesso Ricardo non vi andò lontano (nel famoso capitolo "Sulle macchine" della sua opera più nota), rendeva inevitabile un cambio di strategia. E così fu. Come era possibile che la scienza che costituiva – e costituisce – il fulcro stesso

¹² "La mia teoria del valore, del denaro e del capitale era nei suoi tratti fondamentali il necessario svolgimento ulteriore della dottrina dello Smith e del Ricardo", Poscritto alla seconda edizione del *Capitale*.

¹³ Ciò non significa che Marx, come pretesero schiere di economisti "di sinistra", sia stato semplicemente un economista classico. Il rapporto tra classici e Marx è piuttosto di una continuazione dialettica, cioè una negazione che però coglie e mantiene i tratti euristicamente fecondi della vecchia teoria, come, in altro campo, il marxismo fa con la dialettica hegeliana. Per una posizione che privilegia l'aspetto della rottura su quello della continuità si veda H. Grossman, *Marx, l'economia politica classica e il problema della dinamica*.

dell'agire borghese, la sua forma ideologica, dimostri che i salariati hanno ragione e i loro padroni torto? Per questo, “il pensiero economico successivo ai classici gradualmente abbandona la teoria del valore-lavoro in concomitanza delle prime manifestazioni della lotta operaia”¹⁴.

Come vedremo meglio in un saggio successivo, la scienza economica venne rifondata su un piano completamente differente, tanto che ne cambiò addirittura il nome, da *political economy* a *economics*. Che la scuola ricardiana avesse incontrato difficoltà insormontabili già a partire dagli anni venti dell'Ottocento fu lo stesso Marx a osservarlo, ma queste difficoltà furono appunto superate dall'analisi marxiana. Così, dopo qualche decennio di “sincretismo esanime”, in cui gli economisti cercarono a tentoni un'alternativa alla scuola classica, dopo l'episodio della Comune di Parigi, l'economia rinacque con la scuola soggettivista, declinata nelle diverse tradizioni nazionali: Walras a Losanna, gli austriaci, gli inglesi. Non si trattava di idee nuove, dato che l'utilitarismo è il filo rosso di buona parte del pensiero borghese sin dalle origini. In effetti, si trattava di teorie scartate dagli stessi studiosi borghesi quando si trattava di analizzare le basi reali del modo di funzionamento del capitalismo. Ma ora tornavano utili. Rifondata la scienza economica in chiave soggettivista, occorreva a questo punto attaccare il marxismo. Per due ottime ragioni. Innanzitutto, era l'erede, ancorché indesiderato, della scuola economica classica; in secondo luogo, era la spina dorsale scientifica del movimento operaio. Per questo, buona parte degli economisti “neoclassici”, secondo la definizione ufficiale, ovvero aderenti ai diversi filoni della scuola soggettivista, si dedicò ad attaccare il marxismo. Questi furiosi tentativi di scomunica scientifica si ponevano (e si pongono) a livelli diversi di profondità teorica e onestà intellettuale. L'ansia politica di arginare la crescente forza del movimento socialista condusse, nella gran parte dei casi, a una scarsa o nulla comprensione delle tematiche marxiste. Ma l'incapacità di capire le basi scientifiche, o il loro travisamento, non sono frutto necessariamente di cattiva fede. La filosofia della scienza parla di *intraducibilità* delle diverse teorie scientifiche per descrivere questo fenomeno di effettiva difficoltà nel trasferire i concetti di una teoria nei termini di una teoria rivale. Ciò si verifica anche nella fisica o

¹⁴ G. Carandini, *Lavoro e capitale nella teoria di Marx*, p. 12.

nella biologia, ma è tanto più vero in questa circostanza in cui la nuova teoria nasceva esattamente allo scopo di nascondere, eliminare i risultati, i metodi e persino l'oggetto di studio della tradizione precedente, classica e poi marxista.

Tutto ciò non ha certo impedito a uno stuolo di professori borghesi di dichiarare confutato Marx dopo averne costruito un'immagine farsesca, confacente ai propri pregiudizi. Tra le scuole che più si distinsero nella professione di confutazione del marxismo merita una particolare attenzione la scuola austriaca, che già con il suo fondatore Wieser cercò di criticare le basi scientifiche del marxismo. Non fu a caso che l'attacco cominciò in quel periodo: "è a partire dal 1895 che il numero degli scritti accademici consacrati a Marx e al marxismo aumenta rapidamente (20 prima del 1883; 66 tra il 1883 e il 1895; 214 tra il 1895 e il 1904). È evidentemente l'ascesa del movimento operaio che spiega questo sforzo di riappropriazione"¹⁵.

Negli ultimi vent'anni del XIX secolo, la classe operaia europea, ripresasi dalla sanguinosa sconfitta della Comune, aveva ricreato le proprie organizzazioni. Lo sviluppo del movimento operaio fu impressionante, particolarmente in Germania e Austria. La crescita rigogliosa delle organizzazioni socialiste segnò anche il trionfo del marxismo, simboleggiato dall'apparizione trionfale di Engels al congresso dell'Internazionale socialista del 1893. Se quando uscì *Il capitale* l'intellettualità borghese poteva permettersi di passarlo sotto silenzio, questa tattica non funzionava più perché il marxismo aveva comunque conquistato i cuori e le menti della classe operaia europea. Bisognava passare all'attacco: "Marx doveva essere confutato, e la storia, dopo aver passato in rassegna tutti i possibili candidati, scelse appunto Böhm-Bawerk come colui che dava maggiore affidamento"¹⁶.

Il celebre economista austriaco decise di partire all'attacco della teoria del valore marxista. Giustamente, poiché, se si accetta quella teoria, il resto viene più o meno da sé, tanto che un economista tedesco scrisse, l'anno dopo la pubblicazione del *Capitale*: "il rifiuto della teoria del valore è il solo compito di chiunque combatta Marx; giacché, una volta ammesso questo assioma, bisogna conce-

¹⁵ E. Mandel, *La formazione del pensiero economico di Marx*, p. 181.

¹⁶ P. M. Sweezy, *Presentazione a Economia borghese ed economia marxista*, p. XI.

dere a Marx quasi tutte le conseguenze tratte con la logica più rigorosa¹⁷. Lo stesso Böhm-Bawerk spiega: “I pilastri fondamentali del sistema marxiano sono il suo concetto di valore e la sua legge del valore. Senza di essi, come lo stesso Marx ripeté più volte, sarebbe impossibile qualsiasi conoscenza scientifica degli avvenimenti economici.”¹⁸

Sebbene l'economista austriaco si rivelò, e in un certo senso fu costretto ad esserlo, tra i più seri critici della teoria economica marxista, non bisogna sopravvalutare la sua capacità di approfondimento. Böhm-Bawerk non riesce comunque ad andare oltre gli argomenti soliti della scuola neoclassica. Tipico del metodo di Böhm-Bawerk e dei suoi simili è valutare Marx come uno di loro, come un economista borghese con idee curiose che vanno confutate. Tuttavia, a differenza di molti altri, Böhm-Bawerk trattò Marx con rispetto e si rifiutò di scendere ai livelli infimi, così usuali della marmaglia scientifica che, non potendo confutare il marxismo, si accanisce su aspetti del tutto secondari¹⁹ quando non sulla vita personale delle figure storiche del movimento operaio. Qui siamo a un altro livello anche se, ovviamente, traspare la ragione politica della critica: l'attacco di Böhm-Bawerk, come lui stesso riconosce qui e là, è un atto di lotta di classe.

Lavoro contro utilità

Nella teoria socialista del valore quasi tutto è errato. Essa non riconosce l'origine del valore, che sta nella utilità invece che nel lavoro. (F. Wieser)

¹⁷ Cit. in V. Vygotskij, *Introduzione ai Grundrisse*, p. 61.

¹⁸ E. Böhm-Bawerk, *La conclusione del sistema marxiano*, ora in *Economia borghese ed economia marxista*, p. 7. Tutto il dibattito di cui si parla in questo scritto è stato pubblicato in italiano nel libro citato *Economia borghese ed economia marxista* nel 1971. In particolare il libro contiene, oltre a una presentazione di Sweezy del 1949, l'articolo di Böhm-Bawerk del 1896, la risposta di Hilferding del 1904 (da questi due sono tratte, salvo quando diversamente specificato, le citazioni) e infine un saggio di L. Bortkiewicz del 1907 di cui in questa sede non ci occuperemo.

¹⁹ Tipico, in questo senso, il caso dell'economista italiano Sylos Labini, che nel libro *Carlo Marx è tempo di un bilancio* ritiene confutato Marx essenzialmente sulla base di brevi estratti da tre lettere personali di Marx.

Nel primo capitolo del *Capitale* in forma di ragionamento logico e altrove con spiegazioni storico-sociali, Marx analizza il capitalismo quale raccolta di merci, di prodotti cioè creati per lo scambio in un regime di divisione inconsapevole del lavoro. Marx ben sapeva che quel capitolo sarebbe stato il più ostico del libro, così nella Prefazione avverte il lettore che si tratta del problema centrale e che è di difficile comprensione.

Nel capitalismo, la produzione ha come scopo la massimizzazione del profitto dei proprietari dei mezzi di produzione che agiscono in concorrenza tra loro. Dato che lo scopo della produzione è l'accrescimento del capitale e dunque del denaro del capitalista, il valore di scambio di una merce sussume completamente il suo valore d'uso. Sin dai classici era stato osservato che vi sono merci con grande valore d'uso ma basso (o nullo) valore di scambio, così come l'esistenza di beni senza alcun valore di scambio eppure indispensabili all'uomo, come l'aria (almeno per ora gratuita). Questa obiezione fu mossa anche dall'economista austriaco Knies a Marx: la teoria classica e marxista del valore sarebbe errata in quanto non considera beni quali un prato. In realtà, si tratta di un'obiezione molto debole, affrontata già agli albori della teoria classica. Marx vi torna criticando il programma lassalliano con cui nacque la socialdemocrazia tedesca, che confonde il lavoro e la ricchezza (cioè appunto i valori di scambio e il valore d'uso): “la natura è la fonte di valori d'uso... altrettanto quanto il lavoro... e il lavoro dell'uomo diventa fonte di valori d'uso, e quindi anche di ricchezza, in quanto l'uomo è fin dal principio in rapporto, come proprietario, con la natura, fonte di tutti i mezzi e oggetti di lavoro, e li tratta come cosa che gli appartiene”²⁰.

Ma sul punto aveva già detto qualcosa nel *Capitale* stesso. Infatti, nel primo capitolo, dove spiega che il valore d'uso è il contenuto materiale della ricchezza Marx sostiene: “Nella sua produzione l'uomo può solo operare come la natura stessa, cioè soltanto *modificare* le *forme* dei *materiali*. Ma vi è di più. In questo stesso lavoro di formazione l'uomo è costantemente assistito da forze naturali. *Quindi il lavoro non è l'unica fonte dei valori d'uso da esso prodotti, della ricchezza materiale.*”

²⁰ K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, p. 23.

Ogni produzione si serve di processi naturali che il proprietario dei mezzi di produzione si appropria senza compenso (dal miele delle api all'energia solare, dai giacimenti di minerali al vento), incorpora dunque una parte di ricchezza che non deriva dal valore umano. Il punto è che qualunque processo naturale, per entrare nella produzione umana, cioè nella divisione sociale del lavoro, deve essere appropriato da qualcuno e nel momento in cui viene appropriato, la ricchezza si trasferisce dalla natura all'uomo, appunto tramite il lavoro. Le api producono il miele ma senza l'apicoltore che lo raccoglie, la ricchezza miele non esisterebbe per la società. Il lavoro umano non è il creatore di ogni ricchezza, ma è creatore del valore, ovvero del lavoro socialmente necessario per riprodurre e sviluppare la società. La legge del valore è la legge che divide il lavoro in una società in cui il processo produttivo è distribuito anarchicamente tra produttori indipendenti. I prezzi sono il mezzo con cui si può suddividere la forza-lavoro nella proporzione quali-quantitativa necessaria al processo produttivo.

Lungi dall'essere in contraddizione con la teoria marxista del valore, il rapporto tra ricchezza e lavoro ne costituisce l'aspetto centrale per comprendere la parabola dei modi di produzione nella storia. Una simile analisi è del tutto persa in un contesto teorico in cui il valore di scambio è identificato con l'utilità marginale di un bene, il mantra della scuola soggettivista.

L'essenza della svolta data da questa scuola alla teoria economica è l'idea che il valore d'uso sia ciò che decide del consumo e pertanto della produzione dei beni. Il valore di scambio, dunque in ultima analisi il prezzo di un bene, sarebbe determinato dall'utilità marginale (cioè dell'ultima unità consumata) quanto al lato della domanda e dal costo marginale (cioè dell'ultima unità prodotta) quanto al lato dell'offerta.

Il ragionamento di Marx può sembrare astratto ed essere preso per deduttivo: tutte le merci, se si toglie ciò che è inessenziale, hanno una qualità in comune, essere il prodotto del lavoro umano. Böhm-Bawerk critica Marx perché questa tesi non presenta dimostrazioni empiriche né convincenti dimostrazioni teoriche, è come una deduzione ma fallisce proprio nel suo carattere definitorio perché l'utilità è una proprietà più estesa del valore.

“Due vie naturali si aprono spontaneamente a chiunque voglia provarsi realmente a fondare la tesi in questione: un modo empirico e un modo psicologico. O si osservano semplicemente i rapporti effettivi di scambio delle merci e si controlla se riflettono una proporzionalità tra la grandezza del valore di scambio e la erogazione di lavoro. O, procedendo simultaneamente per induzione e per deduzione – come si fa spesso nella nostra scienza – si analizzano i motivi psicologici che guidano le persone, da una parte, nel corso dei loro scambi commerciali e nella fissazione dei prezzi, dall’altra, nella loro partecipazione alla produzione. (...) Marx non ha seguito né l’una né l’altra di queste due vie. (...) Il suo procedimento consiste in una dimostrazione puramente logica, in una deduzione dialettica che ha il suo punto di partenza nella natura dello scambio.”²¹

Si noti come l’economista austriaco non sia in grado di staccarsi dal soggettivismo e riduca l’analisi non empirica ai “motivi psicologici”. Invece, il ragionamento di Marx non è “psicologico” ma storico. Lo si vede con chiarezza nella celebre lettera a Kugelman del 11 luglio del 1868 in cui Marx sembra quasi rispondere all’obiezione di Böhm–Bawerk: “l’analisi dei rapporti reali, data da me, conterrebbe la prova e la dimostrazione del reale rapporto di valore anche se nel mio libro non vi fosse nessun capitolo sul ‘valore’.”

E va avanti: “Il Cianciare sulla necessità di dimostrare il concetto di valore è fondato solo sulla più completa ignoranza, sia della cosa di cui si tratta, sia del metodo della scienza. Che sospendendo il lavoro, non dico per un anno, ma solo per un paio di settimane ogni nazione creperebbe, è una cosa che ogni bambino sa. E ogni bambino sa pure che la quantità di prodotti, corrispondenti ai diversi bisogni, richiedono quantità diverse, e qualitativamente definite, del lavoro sociale complessivo. Che questa necessità della distribuzione del lavoro sociale in proporzioni definite, non è affatto annullata dalla forma definita della produzione sociale, ma solo può cambiare il suo modo di apparire, è self evident. Le leggi di natura non possono mai essere annullate. Ciò che può mutare in condizioni storiche diverse non è che la forma in cui questa distribuzione proporzionale del lavoro si afferma, in una data situazione sociale nella quale la connessione del lavoro sociale si fa valere come scambio privato dei

²¹ E. Böhm–Bawerk, *La teoria dell’interesse di Marx*, ora in AA.VV., *La teoria dello sviluppo capitalistico*, cit., p. 310.

prodotti individuali del lavoro, è appunto il valore di scambio di questi prodotti.”

La funzione necessaria del lavoro come elemento di valorizzazione del capitale non deriva solo dalle ore non pagate, pure necessarie, ma da tutte le ore lavorate. Senza lavoro non c'è movimento dei mezzi di produzione, non c'è produzione, non c'è capitalismo. Al contrario, si può ben dare utilità senza produzione. Che la produzione sociale necessiti di una determinata composizione qualitativa data dei mezzi di produzione e della forza lavoro è ovvio. Altrimenti non vi sarebbe neppure divisione del lavoro o scambio di merci, il quale implica divisione del lavoro non cosciente. Che cos'è dunque una merce, la cellula della società borghese? È qualunque bene che soddisfi un bisogno (reale o fantastico, diretto o indiretto), essa è dunque immediatamente un oggetto utile. Questo *immediato* si riferisce a due aspetti parimenti importanti. Innanzitutto, significa che il valore è qualcosa che la merce acquisisce solo mediatamente e in particolare solo quando la validazione del mercato ne sancisce il contenuto in termini di lavoro sociale. In secondo luogo significa che il valore d'uso esiste in quanto c'è l'uso, ovvero esiste solo per il consumo. Se la merce non è usata ma venduta, il valore d'uso, la sua qualità immediata, scompare dalla vista. Il valore delle merci ne consente la circolazione e, come atto finale, l'uso, il consumo. Per averci la circolazione occorre che tutte le merci partecipino di una sostanza comune. Ma questa sostanza non è “trovata” escludendo ciò che non le accomuna, come pensano gli austriaci. È invece la forza reale che le genera, il lavoro umano, senza il quale i valori d'uso non diventano merci. Il lavoro sociale (medio) è ciò che riconduce a unità i valori d'uso che esistono in quanto sono appunto oggettivati da lavoro sociale. Marx sa bene che l'insieme dei valori d'uso è più vasto, ma la maggiore vastità è irrilevante senza l'intervento umano: “Una cosa può essere *valore d'uso* senza essere *valore di scambio*. Ciò accade quando la sua esistenza per l'uomo non è mediata attraverso il lavoro... Una cosa può essere utile e può essere prodotto di lavoro umano senza essere merce.”²²

Come succede, ad esempio, con i lavori domestici e l'auto-produzione. È dunque il lavoro sociale oggettivato nella merce che ne decide la natura. Ma questa natura è duplice. Il carattere duplice

²² K. Marx, *Il capitale*, I, cap. 1.

della merce deriva dal fatto che essa non è immediatamente sociale. Essendo la divisione del lavoro non pianificata, la socializzazione del lavoro è qualcosa di non diretto. La merce diviene sociale, passando per lo scambio. La duplicità deriva anche dalla duplicità del lavoro. Il lavoro con cui vengono prodotte le singole merci è un lavoro concreto, ma la sua natura di lavoro sociale generale viene riconosciuta, quantitativamente, quando la merce arriva sul mercato. A questo aspetto della misurazione era già arrivato anche Aristotele che spiegava, come riportato da Marx: per aversi scambio si deve avere equivalenza e dunque commensurabilità. Non basta perciò riconoscere una identica sostanza in tutte le merci, il lavoro astratto, esso va anche misurato e tale misura – il tempo di lavoro necessario medio – costituisce la grandezza di valore. A questa analisi, che appunto era già nel pensiero del grande filosofo greco, Marx aggiunge la dialettica. La duplicità delle merci non sta nell'aversi due aspetti coesistenti, semplicemente paralleli. Questi due aspetti sono tra di loro in un rapporto di unità dialettica, si negano dunque vicendevolmente e insieme si co-implicano. La natura di oggetto concreto della merce deve essere negata per aversi lo scambio, così come il lavoro concreto che l'ha creata è negato dalla sua dimensione metrica di lavoro astratto. Lo scambio oggettiva la duplicità e incorpora il feticismo. Se la merce è per sua natura duplice, la duplicità genera inevitabilmente reificazione, ovvero la negazione della sua natura sociale, la convinzione feticistica che si tratti di un puro oggetto. Il carattere feticistico delle merci è appunto questo: l'idea che si tratti di beni e che gli uomini se li scambino in quanto beni, laddove ciò che gli uomini davvero scambiano sono i rapporti tra di loro, la vita stessa. La strada intrapresa dalla teoria borghese era dunque obbligata.

Marx spiega perché essa ha preso la strada del soggettivismo psicologista, delle apparenze: “Il senso della società borghese consiste appunto in questo, che a priori non ha luogo nessun cosciente disciplinamento sociale della produzione. Ciò che è razionale è necessario per la sua stessa natura, si impone soltanto come una media che agisce ciecamente. E poi l'economista volgare crede di fare una grande scoperta se, di fronte alla rivelazione del nesso interno, insiste sul fatto che le cose nel loro apparire hanno un altro aspetto. Infatti egli è fiero di attenersi all'apparenza e di considerarla definitiva. A che serve allora una scienza?

Ma qui la faccenda ha ancora un altro sfondo. Assieme alla introspezione nel nesso crolla, di fronte alla rovina pratica, ogni fede teorica nella necessità permanente delle condizioni esistenti. Qui vi è dunque l'assoluto interesse delle classi dominanti di perpetuare la spensierata confusione.²³

Impigliata nelle apparenze, la scienza borghese rinuncia a spiegare la radice dei processi sociali e rimane alla loro superficie. Poiché la legge del valore non si pone come oggetto immediato della conoscenza, la ignorano e si limitano a studiare i prezzi, la “legge della domanda e dell’offerta”, l’utilità. Questa confusione di metodo e di sostanza degli economisti non è solo un problema di reificazione scientifica. È anche un problema politico. Scoprire il funzionamento della legge del valore al di sotto della superficie della società borghese significa scoprire il segreto dell’evoluzione storica e dunque anche della caducità, della contingenza di questa società. Viceversa, l’utilità è un concetto totalmente generale e astratto tanto da poter ben racchiudere ogni forma di vita. Ad esempio, la propensione incoercibile delle piante a orientare le radici verso il centro della Terra e il fusto verso il Sole è indubbiamente un processo definibile come la massimizzazione dell’utilità che luce e terreno forniscono alla pianta. La pianta ottimizza le proprie risorse come qualsiasi consumatore ligio all’economia neoclassica. Secondo la logica di Böhm-Bawerk, l’utilità in quanto più generale fornisce una base “migliore” per comprendere la società. Al contrario, ne impedisce ogni comprensione. Böhm-Bawerk critica l’astrazione fatta da Marx, ma non la capisce. Non comprende infatti che una merce non è un qualsiasi prodotto, ma il prodotto della divisione sociale del lavoro giunta a un certo grado di sviluppo. Dunque sostenere che l’utilità ha un’estensione euristica maggiore non implica nulla. In primo luogo perché, come visto, l’utilità non implica scambiabilità e nemmeno un valore. Vi sono molteplici beni e servizi utili senza valore. In secondo luogo, perché non si analizzano i rapporti che nelle società mercantili vi sono tra valori d’uso e di scambio. Ad esempio, il fatto che si distruggono derrate alimentari per tenere alti i profitti mentre milioni di persone muoiono di fame è una prova definitiva del dominio del valore di scambio sul valore d’uso. Che questi alimenti abbiano un valore d’uso per gli indigenti è autoevidente, eppure questi beni non

²³ K. Marx, *Lettera a Kugelmann* dell’11.7.1868.

possiedono valore di scambio, o meglio non permettono al complesso della produzione agroalimentare di possederne a sufficienza. Dunque sono buttati. L'economista austriaco, insistendo sul valore d'uso rimane inavvicinato nel feticismo delle merci: i rapporti tra uomini schiacciati dai rapporti tra beni.

Alle posizioni austriache rispose un giovanissimo Hilferding (sia *Il capitale finanziario* che la risposta a Böhm-Bawerk furono scritti prima che compisse 25 anni)²⁴. L'esponente socialdemocratico comincia dimostrando l'inutilità di una teoria del valore-utilità: quando si scambia una merce significa che essa ha sì un valore d'uso per altri ma anche che non ne ha più per il suo possessore: "Che tale merce sia utile ad altri è una premessa della sua scambiabilità; ma essendo per me inutile, il valore d'uso della mia merce non è in alcun modo una misura neppure della mia valutazione individuale, tanto meno poi una misura per una grandezza oggettiva di valore. Non serve a nulla dire che il valore d'uso risiede nella capacità di questa merce di esser scambiata con altre merci. Infatti, ciò significa che la grandezza del "valore d'uso" è data ora dalla grandezza del valore di scambio, non già che la grandezza del valore di scambio è data dalla grandezza del valore d'uso"²⁵.

Ecco perché una teoria che si basi sul valore d'uso per spiegare l'economia capitalistica non ha alcun senso: che utilità ha per il proprietario della fabbrica di scarpe il milionesimo paio di scarpe? Nessuno e perciò non dovrebbe costare niente, se si producesse ai fini dell'utilità che ricava dal bene. Il fatto è che storicamente avviene "la separazione fra l'utilità delle cose per il bisogno immediato e la loro utilità per lo scambio. Il loro valore d'uso si separa dal loro valore di scambio" (cit., p. 118) e lo assume completamente.

²⁴ Il comportamento risoluto e brillante di Hilferding in questa circostanza non può farci dimenticare che "la sua attività, così come quella dello stesso Partito socialdemocratico fu un ininterrotto fallimento" (P. M. Sweezy, *Presentazione*, cit., p. XVII), come si vide anche nella sfortunata esperienza ministeriale weimeriana che corrispose all'iperinflazione, un episodio che ebbe non poco peso nel favorire l'ascesa nazista, ascesa che peraltro, ancor più colpevolmente, Hilferding sottovalutò sino al giorno in cui venne arrestato dalla Gestapo finendo torturato e ucciso.

²⁵ Cit., p. 117.

Quanto alla critica di aver escluso le altre proprietà delle merci, osserva Hilferding: “Nella maggior parte dei casi, le cose debbono essere prima lavorate per diventare utili. All’inverso, per giudicare dell’utilità di una cosa è indifferente sapere se è costata lavoro e quanto. Il fatto di essere un prodotto del lavoro non fa ancora di un bene una merce. Ma soltanto come merce un bene è determinato in modo antitetico come valore d’uso e come valore. Ma un bene diviene merce soltanto quando entra in relazione con altri beni, relazione che diviene visibile nello scambio; e la valutazione quantitativa appare come il valore di scambio del bene. Così la proprietà di fungere da valore di scambio crea il carattere di merce del bene. Una merce non può tuttavia riferirsi da sola ad altre merci: questa reciproca relazione oggettiva dei beni può soltanto essere espressione del rapporto personale dei loro possessori. Come possessori di merci, essi sono però anche portatori di determinati rapporti di produzione. (...) La merce è dunque espressione economica, cioè espressione di relazioni sociali di produttori indipendenti gli uni dagli altri, nella misura in cui tali relazioni sono mediate dai beni. Ora la contrapposta determinazione della merce come valore d’uso e come valore, il suo contrasto quando si manifesta come forma naturale o come forma di valore, si dimostra ora un contrasto tra la merce che si presenta da un lato come cosa naturale e dall’altro come cosa sociale. (...) La merce è una unità di valore d’uso e di valore, soltanto il modo di giudicare è duplice: in quanto cosa sociale è oggetto di una scienza sociale, cioè dell’economia politica. Dunque oggetto dell’economia politica è il lato sociale della merce...” (cit., p. 120).

Il prezzo contiene valore nel senso che esprime determinate relazioni sociali. La teoria del valore è l’espressione di tali rapporti. A prescindere dal “lavoro contenuto” originariamente nella merce, senza lavoro la merce non ricade nella divisione del lavoro: “la merce può essere espressione di rapporti sociali soltanto in quanto essa stessa viene considerata un prodotto della società, una cosa sulla quale la società ha impresso il suo sigillo. (...) i membri della società possono avere tra di loro una relazione economica soltanto se lavorano gli uni per gli altri. Questa relazione materiale si esprime come forma storica nello scambio di merci. Il prodotto totale del lavoro si rappresenta come valore totale, che nella singola merce appare quantitativamente come valore di scambio.

Se la merce per la società è un prodotto del lavoro, tale lavoro ora acquista per questa via il suo preciso carattere di lavoro socialmente necessario (...). Così dal punto di vista economico i lavori privati appaiono piuttosto il contrario: cioè lavori sociali. Le condizioni del lavoro creatore di valore sono dunque determinazioni sociali del lavoro ossia determinazioni di lavoro sociale.” (cit., p. 121)

E dunque: “il lavoro è il principio del valore, e la legge del valore è una realtà perché il lavoro è il legame sociale che tiene insieme la società scomposta nei suoi atomi, e non perché sia il fatto tecnicamente più rilevante. Prendendo come punto di partenza il lavoro socialmente necessario, Marx è in grado di scoprire il meccanismo interno di una società basata sulla proprietà privata e la divisione del lavoro.” (cit., p. 124)

La teoria del valore serve dunque a capire come la società divide il proprio lavoro complessivo tra le produzioni dei vari beni. Tale divisione implica scambi regolari, ma per scambiare occorre un terreno comune: i lavori privati vengono considerati solo se creano valore sociale, solo in quanto sono specificazioni del lavoro sociale complessivo. Ecco perché la merce è un prodotto sociale: è il risultato della divisione sociale del lavoro e dei rapporti di produzione. Per questo, la teoria del valore è l'essenza stessa della teoria economica: “dacché il lavoro nella sua figura sociale diviene misura del valore, l'economia si costituisce come disciplina storica e come scienza della società.” (cit., p. 123). Quando l'economia ha rifiutato la teoria del valore-lavoro, è finita come scienza.

Le altre obiezioni mosse da Böhm-Bawerk alla teoria del valore-lavoro dimostrano sempre la confusione tra il concetto di valore d'uso e di valore di scambio. L'economista austriaco contesta l'idea marxiana (e aristotelica) dello scambio come relazione tra equivalenti. Per Böhm-Bawerk non c'è equilibrio perché parte, da bravo neoclassico, dal valore d'uso: “là dove regnano l'uguaglianza e l'equilibrio perfetto non subentra, di solito non avviene alcuna variazione dello stato di quiete esistente” (cit., p. 63). È ovvio che se si scambia un orologio per un paio di scarpe c'è una modificazione nel valore d'uso del bene scambiato, altrimenti non si scambierebbe. Ma il punto è che se le scarpe non valessero obiettivamente, socialmente, come l'orologio, il proprietario dell'orologio non accetterebbe lo scambio. Per usare la famosa formulazione di Marx, il capitalismo è

dominato dallo schema $D-M-D'$ e non più $M-D-M$, dunque, è ovvio che si scambiano non cose qualitativamente uguali ma merci equivalenti in valore: l'uguaglianza è tra valori sociali delle merci, non tra utilità o qualità concrete della cosa.

L'economista austriaco contesta anche il concetto di lavoro complesso come lavoro semplice "moltiplicato". Secondo Marx, il lavoro qualificato è pagato di più perché il costo sociale della sua riproduzione è maggiore (per i costi di formazione, ad esempio). A questa idea, a dire il vero abbastanza ovvia, Böhm-Bawerk fa una curiosa obiezione: il lavoro complesso non vale come lavoro semplice moltiplicato perché valere non è essere e "la teoria mira all'essenza delle cose". Tale affermazione contiene una contraddizione e un errore. La contraddizione è l'essenzialismo che suona stonato in bocca a un economista neoclassico che critica la teoria del valore marxiana perché non si riduce all'analisi dei prezzi, alla superficie delle cose²⁶. L'errore è l'identificazione delle qualità di una merce (sia essa anche il lavoro) con il suo valore. Se un chiodo vale un euro, è un euro? Che significa in concreto? Sarebbe come dire che un chilo di grano deve costare come un chilo d'oro perché sono tutti e due un chilo. Di nuovo, anche questa critica si riduce alla totale confusione che gli economisti borghesi fanno tra valore d'uso e valore di scambio.

Il primo e il terzo libro del *Capitale*. Valori, prezzi e il saggio medio del profitto

Non fu dato a Marx di rifinire e pubblicare il III volume del *Capitale*. Sebbene schiere di studiosi abbiano criticato i criteri redazionali di Engels, e pur dando per scontato che il lavoro finito di Marx sarebbe stato migliore, rimane il fatto che ciò che Marx volesse dire nel rapporto tra valori e prezzi è chiarissimo, per chiunque voglia comprenderlo e abbia letto non solo il III libro ma la complessiva opera marxiana in argomento²⁷. Ribaltando l'osservazione fatta per criticare Marx su un altro punto, e cioè che "la teoria mira all'es-

²⁶ Non a caso è Marx a dire che la scienza sarebbe inutile se la superficie delle cose coincidesse con la loro essenza.

²⁷ Non ci soffermeremo a lungo su questo punto che abbiamo già trattato in altri saggi presenti in questo scritto.

senza delle cose”, su questo punto Böhm–Bawerk non si occupa affatto dell’essenza del problema, preferendo rimanere alla contraddizione del nesso esterno tra valori e prezzi. Vigono i prezzi di produzione, ovvero il fatto che nel capitalismo a ogni quota di capitale, a prescindere dalla sua composizione, spetti un’identica remunerazione, e dunque massa di profitto e che ciò cozzì prima facie con l’originaria estrazione di plusvalore. Accontentandosi di rilevare la contraddizione, Böhm–Bawerk osserva che “la teoria del saggio medio del profitto e dei prezzi di produzione non si concilia con la teoria del valore. Questa è un’impressione che, a mio parere, chiunque ragioni secondo la logica non può non ricavare” (cit., p. 27) e da tale considerazione ricava la famosa predizione: “Il sistema marxiano ha un passato ed un presente, ma non ha un futuro durevole. (...) Lo spirito umano può lasciarsi suggestionare momentaneamente ma non in modo permanente da un’abile retorica. A lungo andare, riacquistano validità soltanto e sempre i dati di fatto, cioè una solida concatenazione non di parole e di frasi ma di cause e di effetti.” (cit., pp. 108–109)

Ora, né Marx né i suoi successori scientifici hanno mai negato che la contraddizione esista, al contrario, essa è indispensabile al funzionamento del capitalismo. Senza tale contraddizione non vi sarebbe innovazione tecnologica e il sistema sarebbe crollato da tempo. La teoria della conoscenza borghese nega l’esistenza di contraddizioni che vengono relegate nel campo delle aberrazioni logiche. Per i marxisti invece anche le cose più semplici e scontate come la vita e il movimento sono un insieme di contraddizioni, che la logica formale non può risolvere. Marx trovò la contraddizione, non se la inventò. La contraddizione è il risultato di un processo storico reale, non il cozzare di idee contrapposte nella mente di uno scienziato, sia pure geniale. In quanto reale la contraddizione viene risolta, ovvero superata, nel reale ed è da lì che occorre partire: la teoria deve vedere come la storia e la società hanno concretamente superato, sintetizzato la contraddizione e registrarla. Tentare di eliminare la contraddizione può darci una teoria più logica, ma sbagliata. È vero: valore e prezzo di produzione sono due realtà differenti. Il valore determina il movimento generale della società, i prezzi di produzione il riproporzionamento del profitto tra i settori.

Lo stesso Böhm–Bawerk sintetizza abbastanza correttamente il ragionamento di Marx come segue: “La legge del valore determina il valore complessivo di tutte le merci prodotte nella società; il valore complessivo delle merci determina il plusvalore complessivo in esse contenuto; quest’ultimo, ripartito tra il capitale sociale complessivo, regola il saggio medio del profitto; questo, applicato al capitale impiegato per la produzione di una singola merce, frutta il profitto medio concreto che, finalmente, entra come elemento nel prezzo di produzione della suddetta catena.” (cit., p. 51)

Secondo l’economista austriaco ciò significa che siccome il prezzo di produzione diverge normalmente dal suo valore, “nella determinazione del plusvalore complessivo interviene perlomeno una causa determinante estranea alla legge del valore” (cit. p. 53). Al contrario, la legge del valore, nell’epoca della concorrenza capitalista, è la legge dell’uguaglianza del saggio (tendenzialmente calante) del profitto. Il modo di esistere della legge del valore ne è una negazione, per certi versi, ma una negazione dialettica, cioè una negazione–continuazione. Alla base del funzionamento della legge vi è la concorrenza tra i molti capitali. Ovviamente non si può comprendere tale funzionamento se si riduce la concorrenza a una specie di istinto, come fa Böhm–Bawerk che dice: “la “concorrenza”... è una sorta di nome collettivo per tutti gli impulsi e i motivi psichici che regolano il comportamento delle parti sul mercato e che perciò influenzano la fissazione dei prezzi” (cit. p. 83), una sorta di pulsione dunque e non, come per Marx, un processo sociale in base al quale funziona una società in cui i mezzi di produzione sono nelle mani della classe borghese. Così interpretata la concorrenza è davvero “esterna”, come la “domanda e l’offerta”, questo binomio con cui si spiega tutto e niente, alla legge del valore. Il problema invece è di comprendere lo sviluppo della società mercantile quando la produzione viene piegata all’unico scopo di massimizzare i profitti. Poiché i capitalisti stanno di fronte tra loro in base al capitale posseduto, la concorrenza, quando funziona liberamente, ridistribuisce tra di loro il plusvalore originariamente creato nella produzione. Il plusvalore esiste in potenza nella singola merce, ma viene validato socialmente quando questa viene venduta e il prezzo di mercato, pur senza oscillazioni, deriva dalla massa del capitale impiegata.

Böhm–Bawerk rifiuta tutto ciò e sostiene che alla fine Marx scelse il lavoro come fonte del valore prima di ogni indagine induttiva o deduttiva per ragioni politiche e ideologiche. Poi parti alla ricerca delle pezze d'appoggio che fra l'altro non trovò. Si dimentica che Marx aveva preso il lavoro come fonte del valore e dunque sua misura in prima approssimazione dai classici, ed è ridicolo sostenere che Smith e Ricardo avessero formulato la teoria del valore–lavoro mossi da intenti anticapitalistici.

Di nuovo, a tali argomentazioni risponde il giovane Hilferding che inizia spiegando che quando Marx pubblica il primo volume del *Capitale* aveva già scritto anche il terzo: “Quanto alla ritirata [di Marx], coloro che ne parlano dimenticano che il primo volume fu pubblicato soltanto dopo che era stato terminato il capitolo del terzo volume contenente il punto in discussione. (...) Parlare quindi di una ritirata significa attribuire a Marx di aver proceduto per un miglio e quindi di essere arretrato di un miglio, per poter rimanere in un determinato punto. Ma è proprio questa la concezione che l'economia volgare ha dell'essenza del metodo dialettico che rimane per essa un mistico abracadabra, giacché non riesce mai a vedere il processo bensì soltanto il risultato finito.” (cit., p. 140)

La contraddizione tra la teoria del valore *tout court* e i prezzi di produzione non è comprensibile, come si è detto, senza capire la dialettica. Il fatto che solo la parte variabile del capitale crei valore è vero ma inopponibile tra capitalisti. Questo implica che i settori in cui la composizione organica del capitale è più alta saranno premiati da questa “indifferenza”. Ma l'aspetto decisivo, spiega Hilferding, è che la teoria dei prezzi di produzione non viola la legge della produzione del valore, che sancisce che il profitto nasce nella produzione. Il prezzo aggregato è uguale al valore aggregato proprio come il profitto aggregato corrisponde al plusvalore aggregato. Semplicemente: “La ripartizione del plusvalore non avviene secondo la spesa si lavoro che il singolo produttore ha impiegato nella sua sfera per produrre plusvalore, ma si regola sull'entità del capitale anticipato.” (cit., p. 141)

Questo cambiamento è decisivo per comprendere lo sviluppo del capitalismo ma non modifica in nulla l'origine del valore e sarebbe anche superficiale parlare di “deviazione” della legge del valore imposta dal capitalismo, come se esistesse una legge pura, pre–

esistente storicamente. Il capitalismo nega e insieme conduce al suo massimo grado di funzionamento la legge del valore. Tale sviluppo della legge del valore nella legge dei prezzi di produzione non è ovviamente casuale, ma indispensabile per lo sviluppo delle forze produttive, anzi è questo stesso sviluppo che fa sì che il capitale – nel senso di macchine e mezzi di produzione – acquisti un peso crescente, il che si riflette nel metodo con cui la società “premia” il produttore più innovativo, quello a composizione organica maggiore. Non a caso, nella critica a Marx Böhm–Bawerk astrae sempre dalla composizione organica del capitale e cioè dal fatto che il capitale ha due componenti delle quali solo una è produttrice di valore. Seguendo tale strada, si impedisce la comprensione del ragionamento marxiano e soprattutto dello sviluppo del capitalismo.

I “difensori” di Marx e la crisi della teoria borghese

Finora, come visto, non abbiamo trovato alcun punto di accordo con le argomentazioni dell’economista austriaco. Qui dobbiamo citare l’unico: la critica alla “difesa” del pensiero di Marx operata da Sombart e altri teorici idealisti. Sostennero infatti, questi teorici vicini al neo–kantismo, che la teoria del valore vale come concezione e non come dato di fatto empirico. Ma giustamente Böhm–Bawerk rileva che Marx stesso non potrebbe che rifiutare una simile interpretazione idealista. Se la teoria del valore non corrisponde a processi economici reali a che servirebbe?

“... nella scienza anche le “idee” e la “logica” non possono con tutta disinvoltura astrarre dai dati di fatto. (...) è lecito ogni volta astrarre soltanto dalle peculiarità irrilevanti per l’esame del fenomeno da studiare, ma sottolineo, realmente ed effettivamente irrilevanti” (cit., p. 101).

Siamo d’accordo, a parte la fiducia positivista nei “fatti”, e pur tenendo conto che la concezione marxiana del rapporto tra fatti e teoria (la famosa dialettica dell’astratto e del concreto, l’astrazione determinata) è infinitamente superiore e più complessa di simili banalità. Il problema è che l’economista austriaco non è la persona più indicata per difendere il metodo scientifico dal soggettivismo. Infatti osserva: “Questi [Sombart] vorrebbe in ultima analisi ricondurre ad una polemica metodologia di principio il contrasto che sussiste tra il

sistema marxiano da un lato e le concezioni del sistema teorico opposto e segnatamente dei cosiddetti economisti austriaci dall'altro. Marx sarebbe infatti sostenitore di un estremo oggettivismo mentre noi propugneremmo un soggettivismo che sfocia nello psicologismo.” (cit., p. 105)

Per lo stesso economista austriaco questa è un'osservazione “sottile e intelligente” ma inadeguata, nel senso che riducendo la polemica a diatriba di metodo ne perde la sostanza. Dal canto suo, contro Sombart, Hilferding ribadisce come “il livellamento dei diversi saggi del profitto ad un solo saggio del profitto sia il prodotto di un lungo processo”. Non è dunque un “concetto” nel senso di un'invenzione della fervida mente di Marx, è un fatto e per comprenderlo occorre analizzare il capitalismo come una totalità organica: “Proprio il fenomeno delle variazioni del prezzo di produzione ci ha dimostrato come i fenomeni della società capitalistica non possano essere compresi se la merce o il capitale vengono esaminati isolatamente. Soltanto il rapporto sociale che intercorre tra di essi e le sue modificazioni dominano e chiariscono i movimenti dei singoli capitali che sono unicamente parti del capitale sociale complessivo.” (cit., p. 165)

Böhm-Bawerk, al contrario, subordina le sue analisi “alla propria mentalità individualistica, e perviene così a contraddizioni che attribuisce alla teoria”. Per Böhm-Bawerk il lavoro crea valore nel senso che nel determinare la valutazione delle merci si fa una specie di valutazione, di stima del lavoro occorso per produrle, tornando così a Smith. Ma seguendo questa interpretazione inevitabilmente si arriva alla conclusione che la teoria sia incoerente: “Se si identifica il valore delle merci con la valutazione che di tali merci danno gli individui, appare arbitrario assumere proprio il lavoro come l'unico fondamento di tale valutazione. Dal punto di vista soggettivistico, che è quello su cui Böhm fonda la sua critica, la teoria del valore del lavoro appare quindi invalidata a priori.” (cit., p. 166)

È questa impostazione che impedisce all'austriaco di vedere che “a Marx non importa nulla della motivazione individuale della valutazione, perché i proprietari dei prodotti non hanno fatto nessuna fatica, mentre hanno fatto fatica coloro che li hanno fabbricati ma non li possiedono”. L'idealismo impedisce agli economisti di comprendere la teoria del valore, e il legame che sussiste tra teoria e sto-

ria: “secondo il metodo dialettico, lo sviluppo teorico procede dovunque parallelamente a quello storico, in quanto lo sviluppo della forza produttiva sociale nel sistema marxiano si presenta una volta nella sua realtà storica e una seconda volta come rispecchiamento teorico.” (cit., p. 174)

All'epoca, quando era ancora marxista, Hilferding sapeva ben comprendere che il soggettivismo non era un'opzione teorica come un'altra, ma l'essenza della crisi del capitalismo, della parabola discendente della borghesia e parlando delle concezioni di Böhm-Bawerk sostiene: “questa teoria economica equivale alla negazione dell'economia; l'ultima replica dell'economia borghese al socialismo scientifico è l'autodistruzione dell'economia politica”. Tragicamente, per sé e per il proletariato europeo, negli anni a venire non ne trasse le dovute conclusioni politiche.

La critica alla teoria soggettivista

Mentre i teorici socialdemocratici giustificavano ideologicamente le stragi della prima guerra mondiale, la tradizione di critica scientifica all'economia borghese ricadde sulle spalle dei bolscevichi. Per l'argomento della discussione risulta di particolare interesse un notevole libro di Bucharin scritto nel 1914 ma poi pubblicato solo nel 1926, *L'economia politica del rentier*. In quest'opera il dirigente rivoluzionario analizza approfonditamente i temi centrali della teoria austriaca dimostrandone la miseria e l'incoerenza teorica. Bucharin si pone l'obiettivo di analizzare queste teorie in quanto gli austriaci erano ritenuti “i più forti avversari del marxismo”. Il fatto che la più coerente teoria economica borghese sia tenacemente soggettivista riflette un cambiamento profondo nella natura della borghesia che in quanto ormai parassitaria, non sa nulla e non vuole sapere nulla della produzione, è individualista, odia la classe operaia e tutto ciò che sa di materiale e di obiettivo. È dunque soggettivista.

Bucharin spiega che, storicamente parlando, questi economisti non inventarono nulla. Tutto quello che dissero lo aveva già anticipato addirittura il sensismo di Condillac, che nella sua opera *Le commerce et le gouvernement considérées relativement l'un à l'autre*, uscita a Parigi nel 1795, parla già di utilità e rarità e distingue i beni a seconda che assecondino utilità presente o futura. Dopo l'aba-

te francese, ripetono quei concetti molti altri, tra cui, curiosamente il padre di Walras, Auguste, che pubblica nel 1831 *De la nature de la richesse et de l'origine de la valeur* nonché l'economista tedesco Gossen che dà alla teoria del valore-utilità una formulazione rigorosa già negli anni '50. Solo che nessuno li prese sul serio. Il perché non ha ovviamente a che vedere con la teoria, ha a che vedere con la storia.

La critica agli austriaci concerne la teoria del valore e la conseguente teoria del profitto, dato che lo stesso Böhm-Bawerk, correttamente, osserva che “la teoria del valore forma il centro dell'intera dottrina dell'economia politica”. Bucharin è anche consapevole del tema dell'intraducibilità teorica che anticipa osservando: “se la concezione del valore è completamente differente in tutti gli aspetti... se non ha affatto punti di contatto con quella di Böhm-Bawerk, come sarà possibile formularvi delle critiche?”. Il teorico bolscevico analizza il cuore idealista della dottrina austriaca, mostrando quanto il soggettivismo si insinui ovunque nei loro ragionamenti a partire dagli esempi. Gli austriaci iniziano a discutere della teoria del valore con esempi tipo “un uomo è seduto in una sorgente” (così inizia letteralmente Böhm-Bawerk), oppure, come fa Karl Menger con “gli abitanti delle foreste”, o “una città assediata”, robinsonate senza capo né coda. Non si rendono conto che senza merci non c'è valore. Società mercantile significa organizzazione della produzione. Nessun problema di questo tipo può sorgere in società senza merci, siano esse dei cacciatori primitivi o lo “Stato socialista” di cui parlano gli austriaci. La teoria economica sorge solo con lo sviluppo delle società mercantili e, sostiene Bucharin, muore con esse: “in una società socialista, l'economia politica perderà la sua ragion d'essere: rimarrà solo “geografia economica”, essendo scomparso ogni feticismo. Il capitale, per Marx, è una relazione sociale che appartiene a un determinato grado di sviluppo della società, ha un carattere sociale definito. Non è la somma dei mezzi di produzione. Al contrario, Böhm-Bawerk parla di capitale come di “una somma di prodotti che servono come mezzi per l'acquisto di merci”. Gli austriaci sono così costretti a distinguere tra un valore soggettivo, che attiene l'opinione del soggetto, e il valore oggettivo che riguarda il “risultato obiettivo” che si ottiene con una merce. Ma che rapporto c'è tra soggettivo e oggettivo? Da dove vengono i “bisogni”? E come misurare l'utilità

marginale (ordinale e individuale)? Bucharin ritiene che questa difficoltà non possano essere superate. Ottanta anni e passa di teoria economica gli hanno dato ragione. Il problema rimane irrisolto.

In base a questa teoria del valore, del tutto vacua, sorge una teoria del profitto altrettanto astratta e astorica, in cui il capitale è il fondo con cui acquistare mezzi di produzione dunque eterno. Il profitto deriva dal fatto che il capitalista può attendere che la produzione si compia, l'operaio no. Insomma, il capitalista guadagna anticipando i soldi e i profitti derivano dalle imperfezioni del mercato del credito, a pensarci bene. Il bene futuro quota a sconto. Ecco la profonda innovazione di Böhm-Bawerk, quella che lui stesso chiama "il nucleo e centro della sua teoria dell'interesse". Ovviamente è spazzatura. La produzione non è sequenziale ma si trova in ogni stadio possibile nello stesso tempo. Se gli austriaci usassero un decimo del rigore con cui pretendono di analizzare Marx nel dare un'occhiata alle proprie teorie, ne constaterebbero la totale incongruenza.

Engels spiegò che la storia della filosofia poteva sintetizzarsi in una lotta tra materialismo e idealismo, con una serie di scuole (agnostiche, sincretiche) a cercare un'impossibile mediazione. Lo stesso succede nella storia della teoria economica. Bucharin analizza la scuola del cosiddetto marxismo legale russo, che ha prodotto economisti di grande rilevanza tra cui il più famoso è forse Tugan-Baranovsky il quale sostiene una teoria duplice: "le due teorie investigano due fasi diverse dello stesso processo di valutazione economica. La teoria dell'utilità marginale spiega i fattori soggettivi della valutazione economica, mentre la teoria del valore-lavoro spiega i suoi fattori obiettivi". Ovviamente questo Giano bifronte teorico non va da nessuna parte. Ma criticando il soggettivismo nemmeno basta, come fanno alcuni sedicenti marxisti, sostenere che per Marx la teoria del valore è "obiettiva" in quanto non si occupa del perché uno scambia, cioè delle ragioni del soggetto. È una ben misera replica. Il punto è che il processo produttivo crea le ragioni stesse per cui un individuo ritiene di scambiare liberamente. La società non decide solo del valore dei beni ma anche dei valori che circolano nella testa delle persone. Il soggettivismo è un processo obiettivo. Come le preferenze, l'utilità, la "scarsità". Per questo, Bucharin può concludere che la teoria soggettiva del valore riflette l'epoca della trasformazione della borghesia in classe di *rentier*: "la teoria "austriaca" esprime,

secondo noi, l'ideologia del borghese eliminato dal processo produttivo, del borghese sul viale del tramonto"²⁸.

La produzione e dunque il lavoro, scompaiono dall'analisi perché i *rentier* non sono legati alla produzione. Con la nascita delle società per azioni, dei trust, della borsa, tutti i capitalisti divengono "pigri e oziosi", tutti acquistano la psicologia del *rentier*. Non cercano più legami obiettivi tra le classi (il valore) e tra di loro (i prezzi), ma solo di eternare la loro posizione soggettiva. In questo ambito, l'incomprensione del marxismo è implicita, inevitabile. Il materialismo rifiutato. Ovviamente, anche se il soggettivismo è un processo obiettivo non si deve per ciò stesso accettarlo. Se pure l'incomprensione delle ragioni della classe operaia costituiscono un fatto e non un vezzo, pure non stiamo parlando di una legge ineluttabile quasi si trattasse del movimento dei pianeti. Con un po' di onestà (e la fortuna di avere genitori che conoscevano e apprezzavano il marxismo), il grande economista contemporaneo William Baumol poté giungere a comprendere che i pregiudizi degli economisti quando si occupano del *Capitale* "sono solo un riflesso dei nostri pregiudizi come borghesi"²⁹, ma si tratta di eccezioni, peraltro svanite dopo la caduta del Muro di Berlino.

Tuttavia, occorre una considerazione finale. Sebbene sia corretto sostenere, come fanno in periodi diversi Hilferding e Bucharin, che l'economia borghese diviene idealista seguendo la parabola discendente della classe di cui rappresenta la religione, è altrettanto vero che tutta la teoria economica rimane impigliata nel feticismo, non riesce a comprendere il fondo della questione, la duplicità delle merci, del valore, del lavoro: anche nel periodo di ascesa del capitalismo, vi erano limiti obiettivi alla comprensione che i suoi rappresentanti scientifici avevano del sistema. Come osserva Marx, anche Ricardo ha le sue robinsonate.

²⁸ N. Bucharin, *L'economia politica del rentier*, (1926), p. 52. C'è da ricordare che, sebbene solo con la prima guerra mondiale la natura parassitaria della classe borghese sia divenuta manifesta anche ai meno accorti, i marxisti lo avevano osservato da molto prima: "il capitalista non ha più nessuna attività sociale che non sia l'intascar rendite, il tagliar cedole e il giocare in borsa" (F. Engels, *Anti-Dühring*, 1878, p. 303).

²⁹ W. Baumol, *Wages, virtue and value: what Marx really said*, in AA.VV., *Marx and Modern Economic Analysis*, (1991), p. 59.

Bibliografia

Böhm-Bawerk E., Hilferding R., Sweezy P. M., *Economia borghese ed economia marxista*

Böhm-Bawerk E., *La teoria dell'interesse di Marx*

Bucharin N., *L'economia politica del rentier*

Grossman H., *Marx, l'economia politica classica e il problema della dinamica*

Marx K., *Il capitale; Lettere a Kugelmann; Critica al programma di Gotha*

Wieser F., *Il valore naturale*

La composizione organica del capitale come principio unificatore della realtà economica

Il concetto di composizione organica del capitale è un elemento fondante dell'analisi economica marxista ed entra, direttamente o indirettamente, in tutti i temi centrali del suo dibattito teorico, dal problema della trasformazione alla caduta tendenziale del saggio del profitto. Cercheremo di argomentare come la composizione organica sia rilevante anche per approfondire aspetti storici del capitalismo, quali l'imperialismo e il fascismo. La tesi di fondo che vorremmo argomentare in questo scritto è che la composizione organica del capitale sia la singola determinante più importante della storia del modo di produzione capitalistico. *In ultima analisi* decide di tutto il resto, compresi i grandi mutamenti politici e l'intonazione di fondo delle politiche in un certo periodo.

Definizione e dinamica della composizione organica del capitale

La teoria economica marxista distingue il capitale in costante e variabile. Definisce capitale *costante* il capitale che non incorpora la capacità di valorizzare se stesso in quanto costituito da lavoro "morto" (macchine, prodotti semilavorati, materie prime ecc.), il cui valore entra pro quota nel valore della merce finale³⁰. Definisce capitale *variabile* il capitale che si scambia contro forza-lavoro e dunque, estraendo alla classe dei produttori tempo di lavoro senza equivalente (pluslavoro), si valorizza, si accresce. Marx definisce infine il rapporto tra questi due capitali *composizione organica del capitale*:

“In questo capitolo trattiamo dell'influenza che l'aumento del capitale esercita sulle sorti della classe operaia. Il fattore più im-

³⁰ Stiamo qui descrivendo l'operare complessivo della legge. Per tutti gli aspetti connessi all'evoluzione tecnologica, al ruolo della scienza e del *general intellect*, affrontati da Marx soprattutto nei *Grundrisse*, si rimanda a *Ancora una volta sulla teoria del valore*.

portante di questa indagine sono *la composizione del capitale* e le variazioni che essa subisce nel corso del processo d'accumulazione.

La composizione del capitale è da considerarsi in duplice senso. Dal lato del valore essa si determina mediante la proporzione in cui il capitale si suddivide in capitale costante... e in capitale variabile... Dal lato della materia, quale essa opera sul processo di produzione, ogni capitale si suddivide in mezzi di produzione e in forza-lavoro vivente; questa composizione si determina mediante il rapporto fra la massa dei mezzi di produzione usati da una parte e della quantità di lavoro necessaria per il loro uso dall'altra. Chiamerò *composizione del valore* la prima e *composizione tecnica* del capitale la seconda. Fra entrambe esiste uno stretto rapporto reciproco. Per esprimere quest'ultimo, chiamerò la composizione del valore del capitale, in quanto sia determinata dalla sua composizione tecnica e in quanto rispecchi le variazioni di questa: la *composizione organica del capitale*.³¹

Definiamo dunque, senza ulteriori precisazioni, la composizione organica del capitale come:

$$(1) \quad \omega = \frac{C}{V}$$

Il marxismo prevede che tale rapporto debba tendenzialmente accrescersi. Questa tendenza storica, come tutte le leggi di movimento del capitalismo, si incarna nella concorrenza tra i molti capitali, esiste attraverso questa. La concorrenza tra capitalisti, che si esprime essenzialmente in una lotta per i mercati, e dunque per la produttività, li spinge all'innovazione tecnologica, che si esprime, in sintesi, nell'incorporazione di sempre maggior lavoro e conoscenze nella macchina, nel capitale morto. Gli investimenti aumentano la scala degli impianti, aumentano il capitale a disposizione di ogni singolo addetto. In questo modo riducono il costo unitario del prodotto, aumentano il saggio del profitto. Il meccanismo dell'unico prezzo riequilibra la suddivisione del plusvalore, dando l'impressione che

³¹ Questo passo si trova all'inizio del capitolo 23° del I libro del *Capitale*, intitolato "la legge generale dell'accumulazione capitalistica". La lettura del capitolo, forse il più importante dell'opera, mostra quanto per Marx fosse importante la composizione del capitale come motore dello sviluppo capitalistico.

anche il capitale costante sia produttivo di sovrappiù³². Un capitalista utilizza una tecnica a maggior composizione organica per vincere la sfida della concorrenza. Il suo successo innescherà la reazione dei suoi concorrenti. Che falliscano nel tentativo o riescano nell'emulazione, l'esito sarà un innalzamento della composizione organica media del settore. La storia di ogni settore industriale è dunque la storia della vittoria di metodi produttivi a sempre maggior intensità di capitale³³. Per questo, si può dire, analizzando un particolare comparto dell'economia, che la sua composizione organica riflette la sua maturità. I settori giovani sono caratterizzati da innumerevoli piccole aziende, con bassa composizione organica e notevole varietà dei metodi produttivi. Settori maturi sono caratterizzati da poche grandi aziende, con alta intensità di capitale e pochi metodi produttivi. Aumentano dunque di pari passo le economie di scala, di varietà e di rete, sottoprodotto dell'aumento della composizione organica del capitale. Questo vale anche per ogni singolo paese. Gli Stati imperialisti sono caratterizzati da una più elevata composizione organica e possono estrarre pluslavoro agli Stati coloniali e post-coloniali attraverso il principio dello scambio diseguale.

Questa tendenza non implica, ovviamente, che in tutti i settori economici o paesi la composizione organica del capitale sia più elevata di settori più giovani. Implica però la sua inesorabile crescita nel tempo. È chiaro che vi sono settori in cui la tecnica produttiva richiede da subito un'intensità di capitale maggiore. Ma qualunque sia il punto di partenza, essa crescerà.

L'esito finale della concorrenza, che è appunto la propria stessa tendenziale eliminazione, non sempre conduce a un monopolio in senso proprio (ovvero al predominio di un solo produttore). Le forme possibili sono molteplici: cartelli, spartizione dei mercati, *joint ventures* ecc. Ovviamente, il punto non è se il settore maturo è governato da 3 o 8 o 20 aziende a livello mondiale. Fa ben poca differenza. Il punto è che quelle 8 o 20 non diventeranno mai più 100 o 1000. Semmai 5 o 3. Una volta aumentata la composizione organica del capitale, le "barriere all'entrata", come le definì l'economista

³² Per una disamina del problema si rimanda al citato *Ancora una volta sulla teoria del valore*.

³³ È questa una definizione superficiale di composizione organica del capitale, tipica della scienza economica borghese.

Baumol, sono tali da impedire il ricambio. Vi possono essere casi in cui una radicale svolta tecnologica consente l'ingresso in un settore di nuovi soggetti (tipicamente già colossi in altri settori), ma l'aspetto decisivo è che, attraverso la concorrenza, ogni settore economico pone capo alla concentrazione e alla centralizzazione del capitale. Il flusso di nuovi entrati si fermerà e queste reclute verranno nuovamente decimate. Questa selezione implica ed è prodotta dall'accrecimento della composizione organica.

La struttura dei prezzi, la crisi economica

L'aumento della composizione organica del capitale ha un effetto anche sul meccanismo di fissazione dei prezzi. Per la teoria classica del valore, una merce viene venduta, in media, al suo costo di produzione, il tempo socialmente necessario per produrla in termini di altre merci (forza-lavoro, semilavorati, la sua quota di macchinari, ecc.)³⁴. Per la teoria neoclassica il prezzo corrisponde al costo marginale della produzione di un bene, ovvero al consumo dei fattori produttivi remunerati in base alla loro produttività marginale. Ora, è chiaro che tanto maggiore è il capitale costante come proporzione dei costi, tanto più il prezzo della merce sarà indipendente dai costi variabili e dipenderà invece sempre più strettamente dalla scala della produzione. Ad esempio, la dimensione ottima di un campo da falciare a mano può essere anche di pochi metri quadrati, perché basta poco per ammortizzare il costo di una falce. Ma se il produttore acquista una mietitrebbia moderna, risulterà efficiente utilizzarla su appezzamenti ben più vasti. Una volta acquistata la mietitrebbia, gli altri costi diventano secondari. Dunque conviene trebbiare ettari ed ettari vendendo il grano a un prezzo unitario inferiore a prima (ricavando però una massa di profitti maggiori) per ammortizzare il costo fisso della macchina. Lo stesso meccanismo opera per i grandi stabilimenti industriali, le spese per lo sviluppo di un farmaco e così via.

La tendenza di sviluppo di tutti i settori economici è verso una sempre minore indifferenza, diciamo così, del costo finale rispetto al costo marginale. Il costo reale dell'ultima unità prodotta è

³⁴ Sorvoliamo qui sul problema delle diverse tecniche e del progresso tecnico stesso. Ricordiamo solo che quanto più concentrato è un settore, tanto meno varietà di tecniche produttive vi esiste.

in realtà prossimo a zero nella misura in cui, se la produzione è sufficientemente elevata, i costi fissi sono diluiti all'infinito. In alcuni settori questo conduce a una struttura dei prezzi che tiene conto di questa realtà attraverso prezzi "flat", prezzi cioè che tendono a coprire i costi fissi preponderanti con l'aggiunta di una piccola quota di copertura dei costi variabili.

In sintesi, quando i costi fissi, che è il modo con cui l'economia borghese definisce sostanzialmente il capitale costante, diventano la parte preponderante del prezzo di una merce, risulta efficiente aumentare senza sosta la scala della produzione. Matematicamente la cosa è ovvia. Infatti, se il costo di una merce ha una parte fissa F e una parte variabile V , il suo costo di produzione totale è:

$$(2) \quad CTot = F + Vq$$

Si vede subito che il costo medio di questa merce decresce all'infinito. Infatti, dividendo la (2) per q (la quantità prodotta), otteniamo:

$$(3) \quad CMe = \frac{F}{q} + V$$

Tanto più ampia è q (la produzione totale), tanto meglio si ammortizza il costo fisso. Per questo la presenza di costi fissi rende inefficiente la concorrenza per la stessa scienza economica borghese³⁵.

Una volta che la struttura dei costi e dunque dei prezzi, si modifica come descritto per l'accrescersi della composizione organica del capitale, e dunque della concentrazione del capitale, muta completamente il rapporto tra capitalisti e mercato, e dunque, in seguito, tra capitalisti e Stato. Se in quel particolare settore esistono migliaia di piccole e medie aziende con un ridotto peso dei costi fissi, l'adattamento alle fluttuazioni della domanda può avvenire in maniera rapida e senza eccessive conseguenze. Ci sarà un ricambio continuo di operatori e così via. Ma non appena nel settore rimangono pochi colossi, che hanno giganteschi costi fissi e che dunque de-

³⁵ La teoria economica parla di "non convessità fondamentali" (vds., ad esempio, Mas-Colell et alii, *Microeconomic Theory*, cap. 11, pp. 374 e ss.). Tecnicamente parlando, in questi casi il costo medio è sempre superiore al costo marginale a cui tende asintoticamente (infatti il costo marginale è V e, ovviamente, $F/q + V > V$).

vono vendere quantità crescenti di merci per ammortizzare gli investimenti, l'eventuale calo della domanda ha effetti disastrosi. Questi colossi devono assicurarsi in ogni modo un costante flusso di acquisti. Da qui la nascita del marketing, la prostrazione dell'arte alla pubblicità, l'intervento pubblico nell'economia, le guerre per accaparrarsi il mercato. In una parola: l'imperialismo.

Questo sviluppo cambia anche la flessibilità dei prezzi. La teoria economica borghese attribuisce ai sindacati e dunque alla rigidità salariale il motivo per cui i prezzi dalla fine del XIX secolo sono divenuti più rigidi che in passato. Si tratta ovviamente di una sciocchezza, se così fosse questa rigidità scomparirebbe nei paesi e nei periodi in cui la forza dei sindacati viene spezzata, mentre l'unica cosa che si riduce in quei periodi sono i salari. Il problema è invece la struttura dei costi. Quando i costi fissi rappresentano, ad esempio, due terzi del totale, ciò significa che la variazione nella produzione di una merce può incidere solo per un terzo sui costi complessivi che l'azienda affronta. I costi fissi dovranno comunque essere recuperati, pena il fallimento. Ecco che i prezzi diverranno sempre più rigidi. La scarsa flessibilità dei prezzi riflette dunque una fase del capitalismo in cui dominano le grandi aziende multinazionali. Laddove i sindacati operai riescono a incidere sulla distribuzione del reddito, questa rigidità si trasmette anche al prezzo della merce forza-lavoro, l'unica per la quale i costi fissi non aumentano nel tempo, visto che la tecnologia per produrre nuovi lavoratori non è migliorata da che esiste il capitalismo.

Man a mano che un settore matura, e che matura il capitalismo nel suo complesso, la concorrenza delle mille aziendine viene sostituita dalle guerre tra colossi dell'industria e della finanza. Il capitale industriale e bancario si fondono, nasce il capitale finanziario, spina dorsale economica dell'imperialismo. Scompare la concorrenza, il "gioco della domanda e dell'offerta".

Keynesismo e imperialismo

La struttura dei costi ha anche riflessi sulla politica economica e sulla politica *tout court*. Cominciamo con la politica economica. Keynes è stato il primo economista borghese a riconoscere la necessità di un intervento pubblico organico per la stabilizzazione dei

mercati e dunque dei profitti. L'interventismo statale riflette anche la nuova composizione della borghesia. Ai tempi del capitalismo "liberale", lo Stato era sì guidato dai settori trainanti dell'economia, ma con legami più indiretti. Aumentando la composizione organica del capitale e dunque riducendosi il numero delle aziende, si modifica la natura del rapporto che la borghesia ha col suo Stato. Esso non si rapporta più alla borghesia in quanto massa indistinta di proprietari dei mezzi di produzione, ma cade sotto il completo controllo dei monopoli, dei cartelli, delle banche ad essi legati. Lo Stato non ha più solo un ruolo generale di coadiuvante del processo di accumulazione del capitale. Deve concretamente sostenere i profitti delle grandi aziende, ovvero tenere elevata la domanda. Al di là dunque delle tendenze di breve periodo della politica economica, lo Stato moderno ha un ruolo necessario nell'economia, determinato dalla struttura dei costi dei settori dominanti del capitalismo. Secondo la stessa teoria economica borghese, come visto, laddove esistono costi fissi, e dunque l'accrescimento senza sosta della dimensione dell'azienda è ottimale, si ha una situazione di monopolio naturale. La presenza di enormi quantità di costi fissi in settori quali i trasporti e la fornitura dei pubblici servizi è stata la giustificazione teorica che la stessa teoria economica ortodossa dava per il mantenimento in mano pubblica di questi settori, prima dell'orgia privatizzatrice degli ultimi decenni, che ha creato oligopoli privati al posto dei monopoli "pubblici". Si potrebbe arguire che, in quanto i costi fissi non sono sconosciuti a nessun settore economico, è giustificato un intervento pubblico in tutta l'economia. E così è successo nei periodi più traumatici della storia del capitalismo. Le tendenze pianificatrici e nazionalizzatrici classiche del dopoguerra riflettevano appunto l'esperienza di crisi del capitalismo tra le due guerre, la necessità della stessa borghesia di rilanciare l'accumulazione di capitale in un contesto in cui nessun capitalista avrebbe avuto i fondi per farlo.

La struttura dei costi ha inciso sulle politiche degli Stati borghesi anche in un altro senso. Quando la dimensione minima efficiente di un'azienda diventa tale che persino l'intera nazione è un mercato troppo ristretto da risultare conveniente, quando la divisione internazionale del lavoro si accresce, quando insomma sorge l'imperialismo, nasce la necessità di un intervento politico-militare da parte dello Stato. Nell'Ottocento, le spese militari erano considerate da-

gli economisti improduttive al pari di quelle statali *tout court* e poiché ancora non se ne capiva l'utilità. Alla fine del XIX secolo, questa posizione relativamente pacifista della borghesia europea cambiò. Lo sviluppo del movimento operaio, il suo organizzarsi politicamente spinse il padronato a riarmarsi. A ciò si aggiunse il colonialismo. I paesi europei si accorsero dell'enorme vantaggio che l'impero coloniale dava alla Gran Bretagna e si affrettarono a correrle dietro. Ma per conquistare le colonie, almeno all'inizio, ci vogliono cannoniere e fanteria. Tutto ciò crebbe nelle proporzioni che conosciamo fino all'esplosione delle due guerre mondiali e del riarmo del dopoguerra. Il colonialismo è un tratto essenziale della fase imperialista del capitalismo. Cambiano le forme giuridiche con cui viene esercitato, ma alla sua base rimane il meccanismo dello scambio diseguale con cui le multinazionali dei paesi avanzati controllano interi continenti. Sono spinte a farlo per la necessità di trovare sbocchi dove riversare l'immane quantità di merci prodotte con elevati costi fissi. Per ridurre i costi sono spinte a delocalizzare la produzione in questi paesi, talché l'imperialismo si caratterizza più per l'aumento dei flussi di denaro che per quello di merci. Per queste stesse ragioni le potenze imperialiste sono spinte a chiudere i propri mercati (sia metropolitani che coloniali) agli altri paesi. Quando ciò si interseca con una crisi generale di profittabilità, abbiamo periodi di guerre, rivoluzioni, controrivoluzioni.

Lo Stato diventa dunque il depositario della crescita della composizione organica del capitale. La sua aggressività nei periodi di crisi è un portato della quantità di capitale fisso installato, che manda in rovina il suo proprietario se inoperante. Il "libero gioco" del mercato diviene peggio che inutile. Si sviluppano le pulsioni autoritarie, l'imperialismo genera guerre coloniali, il fascismo e il nazismo. Ovviamente sarebbe oltremodo schematico sostenere che il nazifascismo sia una conseguenza *diretta* della crescita della composizione organica del capitale. Ma non si può comprendere la spaventosa crisi sociale ed economica degli anni '30 da cui poi si generarono quegli esiti politici senza tener conto del crollo della profittabilità indotto dall'aumento della composizione organica.

L'interventismo economico, il sorgere della "macroeconomia", il keynesismo, le pulsioni più direttamente autoritarie del capitale sono dunque l'esito del processo della concentrazione dei mezzi

di produzione in sempre meno mani, con un contestuale aumento della composizione organica.

La concorrenza non passa più solo né tanto per i mercati ma per l'intervento pubblico in difesa dei propri confini e per l'accrescimento delle sfere d'influenza politico-commerciale. Masse sempre più ingenti di capitale rischiano di essere distrutte dall'innovazione tecnica, che viene dunque a essere completamente controllata dal capitale finanziario, per i suoi scopi, come ad esempio Schumpeter mise bene in luce. Allo stesso tempo, nessuna azienda ha sufficienti risorse interne per competere, occorre far ricorso al capitale esterno, che sia sotto forma di prestiti o di mercati di capitale. Si rafforza in mille modi il legame tra aziende e banche. I settori e i produttori che rimangono indietro, attraverso il meccanismo dell'uniformazione del saggio del profitto, cedono sovrappiù ai capitalisti che hanno innovato ovvero che hanno introdotto tecniche a maggior composizione organica. Deperiscono, muoiono. I colossi si rafforzano. Il capitalismo nel suo complesso diviene "regolato", produce istituzioni che cercano di imbrigliare le sue stesse leggi di funzionamento per non crollare sotto il peso dell'accrescersi della composizione organica, ossia per rimediare al ridursi del saggio di profitto. Contro le correnti keynesiane del movimento operaio occorre ricordare che l'intervento pubblico nell'economia è un aspetto della crisi del capitalismo, non del suo sviluppo. La borghesia non può più affidarsi al "libero gioco" del mercato per fare profitti, deve ricorrere allo Stato. Ma la spesa pubblica non è produttiva di sovrappiù se non nella misura in cui si scambia contro lavoro salariato. Per questo l'economia "mista" ha portato all'esplosione del debito pubblico, dell'inflazione o di tutti e due. Solo il boom venticinquennale del dopoguerra ha permesso di nascondere questa realtà, riesplora con gli shock petroliferi, il crollo di Bretton Woods, la stagflazione. Lo Stato borghese non può superare le leggi di funzionamento del capitalismo, può solo cercare di rimandare i problemi, presentando al momento opportuno il conto alla classe lavoratrice.

Conclusioni

La crescita della composizione organica del capitale, essenza distillata delle leggi di movimento del capitalismo, esprime, in ulti-

ma analisi, la contraddizione chiave di questo sistema: la crescente socializzazione del processo produttivo a fronte del permanere della proprietà privata dei mezzi di produzione e dunque dell'appropriazione privata dei risultati dello sviluppo delle forze produttive. Lo sviluppo della concentrazione del capitale, sottomettendo sempre più il lavoro a livello mondiale e in ogni settore, lo rende sempre più sociale. Come osservò Bettelheim: “quasi ogni prodotto è il *risultato del lavoro della società intera*”. Tutto ciò rende, tra l'altro, tecnicamente inutile ogni discussione sia sul lavoro contenuto dei classici sia sulla produttività marginale dei neoclassici. Il capitalismo non funziona così. Il processo di socializzazione è immanente a questo modo di produzione, lo pervade e lo domina, ma non lo trasfigura. A differenza dei riformisti di ieri e di oggi, i marxisti sanno che questo processo pone solo capo alla necessità della trasformazione socialista, non risolve tale necessità. Fin quando il dominio politico ed economico del capitale finanziario non viene spezzato, le gocce di socializzazione rimarranno sempre soffocate nell'oceano del profitto. La composizione organica del capitale è, alla fine, la miglior dote che il capitalismo porta in dono all'umanità, come nella leggenda Prometeo fece regalando all'umanità il fuoco. Ma il fuoco può arrostitire la carne o distruggere città, riscaldare le notti invernali o bruciare gli eretici. Finché il fuoco del progresso tecnico rimarrà nelle mani della borghesia, nulla di buono potrà venirne per il proletariato.

La rivincita anticomunista. Critica a *Marx's Revenge*, di M. Desai

Nel 2002 il noto economista “marxista” Desai ha pubblicato questa voluminosa sintesi del suo pensiero scientifico e politico. Di seguito ne facciamo un’analisi critica.

In due parole, è un libro disgustoso. Per certi versi, non vale la pena nemmeno di leggerlo. Basta affidarsi alla copertina per comprendere tutto. C’è un montaggio fotografico in cui Marx ha una mazzetta di dollari in mano, simbolo evidente di corruzione da parte della borghesia. Siccome nemmeno il più disonesto storico anticomunista ha mai potuto scovare un simile comportamento nella vita di Marx, a chi si potrà mai riferire questa rappresentazione? La risposta viene da sé. All’autore, che così ammette, senza troppi fronzoli, da che parte sta. Ma allora, vista la sua qualità davvero bassa, si potrebbe pensare: a che serve analizzare a fondo un’opera che non ha avuto un impatto di rilievo nel movimento operaio e nemmeno sulla stampa borghese? Di per sé a nulla. Il fatto è che molte delle falsità e delle interpretazioni distorte del libro si possono sentire facilmente anche tra persone di sinistra. Può essere dunque utile rispondervi.

Scientificamente parlando il libro non è, come si potrebbe pensare, la difesa del socialismo riformista, specialità dei professori “marxisti”. Ogni facoltà di economia che si rispetti ha un “marxista” il cui compito non è avvicinare gli studenti alla teoria marxista ma rappresentarla in modo talmente caricaturale o sterile da allontanarli per sempre da essa. Vi sono lodevoli eccezioni, ovviamente. Desai non è tra queste. Sebbene alla fine del libro, come vedremo, vi siano alcuni vaghissimi accenni a una sorta di terza via, il libro non è, come detto, pensato per difendere la socialdemocrazia. È invece pensato per difendere la versione più cruda possibile di capitalismo. L’eroe qui non è Keynes, è la Thatcher. Uno si potrebbe chiedere perché allora quel titolo? Probabilmente perché Desai è conosciuto come un intellettuale di sinistra e se avesse intitolato il libro con la sua vera idea (qualcosa come “Marx è morto. Viva Adam Smith, viva la Thatcher”), non avrebbe attirato l’attenzione di nessuno.

In tutti i libri di economia che si rispettino, il pensiero di Marx è oscenamente distorto o impoverito, ma questo libro segna un nuovo traguardo. Per mezzo di interpretazioni barbare, mezze verità, dosi massicce di menzogne, Marx non è il teorico della rivoluzione socialista, e nemmeno un profondo critico del capitalismo, Marx viene dipinto come un liberale, entusiasta di ogni aspetto del capitalismo, appena sciupato da una gioventù hegeliana e ribelle. Siamo dunque oltre alla distinzione revisionista tra un Marx scienziato e un Marx politico. Il Marx politico non c'è mai stato.

L'inevitabile contorno di questa missione è un attacco frontale non solo allo stalinismo, che Desai equipara sostanzialmente al pensiero di Lenin e Trotskij, ma a ogni sorta di applicazione politica del marxismo. Se uno si avvicinasse a questo libro cercandone informazioni su Marx che cosa ne deriverebbe dunque? Che Marx era entusiasta del capitalismo, che ogni azione politica di sinistra (rivoluzionaria o riformista) è destinata a soccombere di fronte alla borghesia e che la globalizzazione salverà il mondo.

Per sostenere queste tesi Desai conduce il lettore lungo una breve storia del capitalismo dalle origini ai giorni nostri, con alcuni detour su dibattiti teorici delle varie epoche. Ma alla fine, per giungere alle sue conclusioni basta leggere qualche editoriale dell'*Economist*. A scusante di chi avesse comprato il libro si può dire che nella seconda di copertina si spiega che questo è un “provocative and enthusiastically revisionist book”. Che sia un libro revisionista non c'è dubbio, su cosa provochi è meglio stendere un velo pietoso.

Il libro si apre cercando di spiegare lo scopo del libro. Desai spiega che quale iscritto al partito laburista, ha vissuto la sconfitta elettorale del 1987 come la fine: “the 1987 defeat of the Labour Party was pretty final. It was the end of the road for democratic socialism. The collapse of the Soviet system only confirmed the need to re-examine my ideas” (p. VII).

Si tratta di una causa davvero peculiare. Perché la sconfitta dell'87 dovrebbe segnare la fine del “socialismo democratico” più di quella dell'83 o del '92? E la vittoria laburista del '97 ne segnerebbe la rinascita? Si noti poi quel “only confirmed” che lega il crollo dell'Urss alla sconfitta elettorale del partito laburista. Quale connessione c'è tra i due eventi? Ovviamente nessuna. Ma è creata ad arte per connettere tutto ciò che odora di sinistra in un unico calderone. Ma

non solo ciò che puzza di sinistra. Desai avvicina pianificazione e terrore: “it was fascism that based its critique of capitalism on a market–failure notion, and pushed the need for planning in a market economy.” (p. IX)

L’idea che i nazifascisti si trastullassero con concetti teorici come i fallimenti del mercato è ovviamente comica. Merita invece una considerazione il fatto che per non screditare il capitalismo agli occhi del lettore, Desai nomina fascismo assieme a pianificazione, così che sfugga l’aspetto principale del fenomeno fascista: la difesa della proprietà privata dei mezzi di produzione.

Il crollo dello stalinismo e del capitalismo keynesiano ha segnato una vittoria storica del profitto, della borghesia, si direbbe. No, spiega Desai: “who is vindicated is Karl Marx... modern libertarians would be shocked as modern socialists to find Marx on the side of the market... Marx did not advocate nationalization of industries, or the replacement of the market by central planning” (p. 3)

Quale migliore esempio di mezze verità e bugie? Marx “stava dalla parte del mercato” certo, contro le vecchie classi feudali, i latifondisti, la Chiesa. Ma una volta che “il mercato”, cioè il capitalismo, giunge a dominare un paese, da che parte del “mercato” si pone Marx? Con i venditori di forza-lavoro o con i proprietari dei mezzi di produzione? Dal libro non è dato saperlo. La seconda affermazione è semplicemente falsa. Vi sono almeno tre opere in cui Marx ed Engels parlano esplicitamente di pianificazione. La prima è ovviamente il *Manifesto*, dove Marx ed Engels descrivono un rapido programma d’azione in cui leggiamo tra l’altro: “1. Espropriazione della proprietà fondiaria, impiego della rendita fondiaria per la spesa pubblica; 2. Centralizzazione del credito in mano allo Stato, mediante una banca nazionale con capitale di stato e monopolio esclusivo (...); 6. Centralizzazione dei mezzi di trasporto in mano allo Stato; 7. Aumento delle fabbriche nazionali, degli strumenti di produzione, coltivazione e miglioramento dei terreni secondo un piano generale”.

L’espropriazione della terra, delle banche e dei trasporti sembra ampiamente sufficiente per dire che Marx “advocates nationalizations”, contrariamente all’affermazione dell’autore. Come si vede, infatti si parla esplicitamente sia di nazionalizzazioni che di piano. La seconda è la *Critica al programma di Gotha* (che lo stesso Desai cita nel libro). La terza è l’*Anti-Dühring*. Quest’ultima contie-

ne i passi più chiari: “l’anarchia all’interno della produzione sociale viene sostituita dall’organizzazione cosciente secondo un piano.” (ediz. it., p. 308)

“Il piano, in ultima analisi, sarà determinato dagli effetti utili dei diversi oggetti di uso considerati in rapporto tra di loro e in rapporto alle quantità di lavoro necessario alla loro produzione. Gli uomini sbroglieranno ogni cosa in modo assai semplice senza l’intervento del famoso ‘valore’.” (ediz. it., p. 336)

Ricordiamo che questa parte dell’opera di Engels venne scritta o quantomeno riletta da Marx (per evitare eventuali risapute e false distinzioni tra i due). Appare pacifico, anche senza andare a prendere i passi del *Capitale* o di altre opere in cui Marx ed Engels trattano della questione, che Desai ha detto una bugia. Ora, interpretare un autore, anche in modo “revisionistico” e “provocatorio” come pretende fare questo libro è un conto, mentire è un altro.

Andiamo avanti.

“[Marx] did not advocate the monopoly of one-party rule, and never said that the Communist Party... would lead the proletariat. He did not found a political party and, while often insufferable and undemocratic in his dealings with his fellow socialists, he never harmed a fly in his life. The use of terror, of cliquish party rule to gain power, was to him anathema: Blanquism” (p. 3).

Vediamo ancora una volta mezze verità e semplici bugie. Marx è presentato come una sorta di spirito libero, insofferente di ogni costrizione, magari un po’ brusco ma gentile...

Le cose stanno molto diversamente. Appena Marx ed Engels giunsero ad una certa maturità scientifica, ovvero alla concezione materialistica della storia, parteciparono attivamente alla vita politica. Entrarono nella democratica “Lega dei giusti”, che grazie al loro ruolo venne trasformata nella “Lega dei comunisti”, la prima organizzazione marxista della storia. Questo partito partecipò, con le sue forze limitate, alla rivoluzione del ’48 e ne subì la repressione. Nel periodo di profonda reazione politica e ideologica che segue ogni sconfitta del proletariato, Marx ed Engels rimasero isolati per anni, finché lo sviluppo della lotta di classe condusse alla nascita della Prima Internazionale in cui, di nuovo, i due parteciparono attivamente. Forse persino Desai sa che Marx scrisse praticamente tutti i documenti politici della Prima Internazionale. E se avesse letto o non si

fosse scordato l'analisi che Marx fa della Comune di Parigi si sarebbe accorto che la totale mancanza dell'"uso del terrore" fu esattamente la principale critica che Marx mosse ai comunardi, la cui ingenuità democratizzante li lasciò indifesi di fronte ai cannoni della reazione. La classe operaia pagò un prezzo altissimo per questa ingenuità, venendo annientata fisicamente dall'esercito controrivoluzionario entrato a Parigi.

Certo, Marx ha sempre criticato l'idea di Blanqui che bastasse avere una setta di spiriti decisi per prendere il potere. Ma Marx ed Engels hanno sempre rispettato Blanqui per la sua devozione e onestà rivoluzionaria. La stessa cosa non si può dire di quei "socialisti" che temono il "terrore" rivoluzionario, salvo dimenticarsi che cosa succede quando la classe operaia manca il suo compito storico di prendere il potere, aprendo un periodo di controrivoluzione. Soprattutto, Marx ed Engels hanno anche sempre onestamente riconosciuto che nel periodo di transizione la classe operaia deve mantenere il potere con tutta la fermezza necessaria. Dice ad esempio Marx nella *Critica al programma di Gotha*: "Tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dall'una nell'altra. Ad essa corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui Stato non potrà essere altro che la *dittatura rivoluzionaria del proletariato*." (ediz. it. p. 44)

Quanto al fatto che il partito comunista non debba "guidare" il proletariato, anche qui il fraintendimento è voluto. Ovviamente i marxisti non sono per il partito unico, né per il partito monolite, ritengono invece che la democrazia operaia richieda la piena libertà di critica e di azione per tutti i partiti, purché essi non rivendichino il rovesciamento militare del governo rivoluzionario. Lo stesso, d'altra parte, vale nel capitalismo, dove i gruppi "sovversivi" sono ovviamente illegali. È dunque ovvio che Marx, Engels e gli stessi dirigenti bolscevichi avrebbero guardato con orrore al ruolo che i partiti "comunisti" avevano nei regimi stalinisti. Ma che c'entra questo con il "guidare il proletariato"? Questo è qualcosa che spetta al proletariato stesso decidere. Se i comunisti fanno il loro mestiere di rivoluzionari, la classe lavoratrice tenderà ad accettare la loro guida. Spesso, nella storia questo è accaduto nonostante le politiche del tutto catastrofiche della direzione dei partiti comunisti, per la semplice mancanza di alternative, soprattutto nei paesi arretrati. Quanto a Marx ed

Engels, già nel *Manifesto* spiegano che i comunisti non sono altro dal movimento operaio, di cui costituiscono però la parte più cosciente e attiva e dunque rivoluzionaria. Ancora una volta, dunque, Desai procede con distorsioni e calunnie.

Per che cosa lottava dunque Marx secondo l'autore? Non è molto chiaro, essendo così entusiasta del capitalismo. L'unica cosa certa è questa: "The idea that socialism would be brought about by the state was alien to everything he stood for." (p. 4)

Così Marx diviene un anarchico da salotto, buono per conversazioni tra intellettuali annoiati. La realtà è che Marx ed Engels hanno sempre avuto una posizione assai chiara su questo: la rivoluzione crea un nuovo Stato, uno Stato operaio. Questo Stato si pone il compito di sviluppare le forze produttive in modo da creare le condizioni per la sua stessa estinzione. Dunque dire che il socialismo "è portato dallo Stato" sarebbe falso. Marx spiega bene che la prima fase della società di transizione ha ancora forti residui di capitalismo. Allo stesso tempo, senza lo Stato operaio non si può dare alcuna transizione. Infatti quale sarebbe l'alternativa? Non si sa, ma Desai ci informa che "Marx had the idea that there was something beyond this final stage – something that would go beyond individualist, private-property based capitalism, as well as parliamentary democracy based on class-based parties with inherent inequality in the distribution of power. This was communism" (p. 5)

Dunque Marx sentiva che c'era qualcosa, ma non aveva idea di che cosa fosse. In questo modo l'analisi scientifica che Marx compie del processo storico diviene una premonizione. Ad ogni modo nulla ci viene detto di quello che Marx scrisse sulla Comune, che chiamò la forma "finalmente disvelata" del potere operaio. In compenso si spiega che i socialisti europei erano "impatient" ma che però tradirono la classe operaia votando la prima guerra mondiale, mentre non si sa come, i bolscevichi giunsero al potere, e trasformarono il marxismo (secondo Desai, analisi del capitalismo) nel marxismo esaltatore della violenza e il "vero" marxismo fu sepolto così dal tradimento della socialdemocrazia e del leninismo. Sistemato in tal modo, per ora, il XX secolo, Desai si avventura ad analizzare Smith e Hegel, uno scialbo riassunto che possiamo sorvolare.

Si viene dunque alla storia di come Marx divenne marxista, e del movimento operaio fino al 1917. Per cercare di porre Marx

contro la rivoluzione, si cita il famoso passo della *Prefazione a per la critica dell'economia politica* in cui Marx spiega che nessuna società scompare prima che abbia sviluppato tutte le forze produttive a cui può dar corso e che un nuovo e superiore modo di produzione compare solo quando ne sono maturate le condizioni materiali di esistenza. Se ne deduce che: “Socialism was premature, since capitalism had not as yet exhausted its capacity for development. We lost sight of this simple truth only because of the contingent factors – now, fortunately removed – that characterized the short twentieth century: 1914–89. In order to see the relevance of Marx, we must get that sorry episode out of our minds, and use Marx’s theory for the purpose for which it was intended: as a way of studying the dynamics of capitalism, its strengths and its limits” (pp. 44-45)

È così semplice... è stato tutto un *qui pro quo*. Due guerre mondiali, venti anni di nazifascismo, “contingent factors” che “per fortuna” non ci sono più. La cosa che stupisce di più di fronte a tali enormità è perché l’autore senta la necessità di usare Marx per dirle. Che cosa c’è di diverso tra queste assurdità e ogni altro libro anticomunista? In realtà questo è molto peggio. Lo scopo è infatti di confondere le acque, di far apparire Marx non come l’ideologo dei gulag, un trucco che non funziona più, ma un inutile intellettuale che magnificava le sorti del capitalismo. A che pro essere marxisti se il marxismo si limita a “studiare la dinamica del capitalismo”? Non lo fanno forse già tutti gli altri scienziati sociali?

Ma oltre a questo aspetto politico, particolarmente orribile, è l’analisi storica a risultare di infimo livello. Che tipo di analisi è quella che considera “fattori contingenti” gli episodi più importanti degli ultimi secoli? ovvero la rivoluzione russa, le guerre mondiali, la rivoluzione cinese, le lotte di liberazione nazionale dei popoli coloniali, il nazifascismo? Che cosa rimane del ventesimo secolo se togliamo ciò che da questi processi è scaturito? Che cosa sono questi processi se non, appunto, le conseguenze della “dinamica del capitalismo”?

La citazione da Marx è intesa per dimostrare che Marx non pensava affatto al socialismo in tempi brevi. Ma come mai, negli scritti sulla Comune di Parigi, Marx non spiega agli operai francesi che erano dei poveri illusi a ribellarsi contro il capitalismo, dato che questo poteva ancora sviluppare le forze produttive? Perché invece il

consiglio che dà, dall'inizio alla fine dell'insurrezione, è di usare la forza militare per espropriare la borghesia e schiacciare la controrivoluzione? E se nel 1871 per Marx il problema del rovesciamento del capitalismo era un problema di cannoni, non di astratti schemi storici, che cosa avrebbe detto di fronte alla prima guerra mondiale? Che cosa altro era quel conflitto se non una dimostrazione storica definitiva dell'impasse del capitalismo? Certo, dopo diversi milioni di morti e feriti, dopo la repressione nel sangue del proletariato, dall'Ungheria alla Germania, dalla Cina alla Spagna, dopo che l'isolamento della rivoluzione russa condusse alla controrivoluzione stalinista, dopo gli orrori del nazifascismo e infine dopo il più grande massacro di vite umane della storia, il capitalismo si è ripreso. Come Marx e i marxisti spiegano, il capitalismo non muore per consunzione, può essere rovesciato solo dalla forza cosciente della classe lavoratrice. Ma che cosa possiamo dire di chi considera una "semplice verità" che 30 anni di spaventose carneficine, due guerre mondiali, i lager, i bombardamenti di interi continenti, siano "fattori contingenti"?

Si passa dunque all'analisi che Marx fa della fonte dei profitti che Marx scoprì nella forza-lavoro, la quale come ogni merce è pagata per il suo costo di produzione. Correttamente si nota: "Note that for non-labour inputs, Marx assumes that use value equals exchange value. This is because in the exchange of non-labour inputs, both the buyer and the seller are capitalists; so any surplus-value will be extracted by the seller over the entire economy. For labour-power, use value exceeds exchange value. This is because the capital/labour exchange is across a class divide between capitalists and workers. Thus while all inputs contribute *value* to output, only labour-power contributes *surplus-value*." (p. 58)

Si accenna poi al problema della trasformazione e ai suoi problemi aritmetici. L'analisi delle basi della teoria economica marxista è anche apprezzabile, ma conduce a un risultato comico. Nel paragrafo "standing Marx on his head", con l'aria di aver fatto una scoperta portentosa, Desai ci informa che il ragionamento di Marx sullo sfruttamento della classe lavoratrice a opera della borghesia può essere rovesciato come segue. Poiché il capitalista assume solo un lavoratore che produca profitti per lui, "workers would want to *co-operate* with employers in keeping profits high." (p. 65, corsivo

nel testo). Quale idea originale e brillante! Non è forse la base di ogni concezione puramente sindacalista del movimento operaio da 200 anni in qua? Ma che cosa significa concretamente “cooperare”? Accettare salari più bassi? Ma se questa pratica si generalizza, crolla la domanda e i capitalisti dovranno licenziare o tagliare nuovamente i salari. Almeno, i teorici del sindacalismo aziendale erano e sono un po’ più furbi di Desai e hanno sempre posto la questione a livello di singola unità produttiva. Se ci sono 100 aziende che producono scarpe e in una gli operai accettano salari inferiori, quel capitalista potrà ridurre il prezzo, vendere di più, fare più profitti e magari dare anche un premio di produzione ai “suoi ragazzi”. Ma se tutte e 100 le aziende riducono i salari, il vantaggio competitivo scompare. Lo stesso vale nell’introduzione di nuove tecniche produttive. L’essenza dell’analisi dello sviluppo capitalistico fatta da Marx sta appunto nella distinzione tra il capitalista e i “molti capitali”, come li definiva. Desai non solo riduce il marxismo ad analisi economica, ma riduce l’analisi economica marxista al nulla.

Desai descrive anche il funzionamento degli schemi di riproduzione. Correttamente nota la genialità di questo strumento teorico e la loro funzione di descrivere le proporzioni della crescita economica. Allo stesso tempo, ne falsifica completamente il contenuto scientifico. Gli schemi di riproduzione ci dicono che per svilupparsi il capitalismo ha bisogno di un determinato equilibrio. Dicono anche che questo equilibrio esiste, ma che nulla garantisce che venga trovato. Sugli schemi di riproduzione si sviluppa una furiosa polemica in seno al marxismo³⁶. È facile approcciare questo strumento in modo unilaterale, pretendendo da esso qualcosa di diverso da quanto può dare. È errato, come fa la Luxemburg, sostenere che la costruzione degli schemi è inficiata da errori teorici e che dunque il capitalismo non può svilupparsi endogenamente. È errato anche ritenere che gli schemi “dimostrino” che il capitalismo può svilupparsi senza sosta. Desai ovviamente lo crede. Di nuovo, senza molta originalità fa proprie le posizioni del revisionismo socialista di fine Novecento. Arriva dunque alla solita classica posizione revisionista che il *Capitale* è l’opera dello scienziato maturo, il *Manifesto* la boutade di un giovane radicale alle prime armi. Il *Manifesto* sarebbe “the millenarian vision that gives him his prophetic image”, che ovviamente fa a

³⁶ Vedi più avanti lo scritto sulla teoria della crisi.

pugni con il rigore analitico dato che “a piece of rhetoric, sits un-comfortably with the analytical parts of *Capital*” e ovviamente le due cose stridono perché “the scientific parts do not, in my view, quite fit in with this apocalyptic vision, since the analysis does not lead to this conclusion” (p. 81). Si tratta di un punto centrale, come lo stesso autore riconosce: “These thoughts are not incidental to our discussion. They are central to it, because Marxism got hooked on the revolutionary message while giving as its scientific basis the much more complex and, in my view, innovative and unique analysis of capitalism, which does not lead to such revolutionary conclusions. So a tension remains. But the tension is in Marx’s own work, not merely in the minds of his followers.” (p. 82)

Per una volta dunque, il male non è opera di Lenin. Il peccato rivoluzionario è in Marx stesso. Sotto il profilo storico, quest’idea del dualismo non è certo una novità. La vediamo ben più profondamente argomentata, ad esempio, nel *Capitale finanziario* di Hilferding. La funzione ideologica che questa concezione assolve è fin troppo ovvia. Siccome l’analisi che Marx compie del capitalismo è troppo accurata per essere semplicemente nascosta, si cerca di prenderne una parte, sterilizzarla di ogni contenuto politico, scientifico, e di renderla con ciò accettabile, come fosse un vaccino con cui prevenire infezioni rivoluzionarie. Sarebbe fin troppo facile osservare che nelle opere o nella corrispondenza di Marx non si trova un accenno che sia uno a una riforma delle idee contenute nel *Manifesto*. D’altronde, lo stesso Desai è costretto ad ammetterlo. Ma la cosa che sorprende è come qualcuno possa essere interessato ad un autore così schizofrenico e anche tonto da non rendersi conto di aver scritto cose che facevano a pugni tra loro, piene di conclusioni logiche così deboli. Se per quasi 40 anni, la mano sinistra di Marx non sapeva cosa scriveva la destra, non varrebbe la pena di disturbarsi a studiare quest’uomo. Occorrerebbe lasciare questa sorta di dottor Jekyll e Mister Hyde del movimento operaio al suo destino e cercare altrove. Ma per le ragioni che abbiamo già spiegato, liberarsi di Marx non giocherebbe a favore dello status quo. Significherebbe infatti anche liberare Marx dall’abbraccio mortale di questi suoi “estimatori”. Molto meglio fare finta di aver trovato dei tesori preziosi nelle sue analisi, presentando così il quadro di un povero demente che al mattino era uno scienziato ottimista e la sera, magari dopo qualche birra di troppo,

profeta di sventure, così rendendolo impresentabile alla nuova generazione che si affaccia alla politica oggi. Non a caso questo libro non è rivolto al movimento operaio classico ma a sbeffeggiare il movimento “no global” quel confuso, incerto insieme di correnti anticapitaliste che si muove sulla scena mondiale all’inizio del nuovo secolo. Desai costruisce questo deforme pupazzo di Marx filo-capitalista e cerca di convincere questi giovani che quando Marx parlava di rivoluzione era un povero pazzo e quando parlava di capitalismo descriveva il migliore dei mondi possibili. In definitiva, Desai dice che è inutile che si cerchi conforto nell’analisi marxista.

Sistemata così la parte analitica, Desai passa a una breve descrizione della storia mondiale dalla morte di Marx in poi. La nascita della Seconda Internazionale, il revisionismo. La prima guerra mondiale, il tradimento della socialdemocrazia, la rivoluzione russa e l’ondata di rivoluzioni in Europa. Ma a parte questo o quel giudizio, il punto è che manca totalmente un’analisi, non già marxista, ma qualsiasi, sullo sviluppo storico. Perché ci fu la guerra? Perché ci fu la rivoluzione? Mistero. L’unica cosa che Desai è in grado di dire, è che i bolscevichi vinsero perché erano spietati (“sapevano come mantenere il potere”), mentre negli altri paesi i rivoluzionari vennero spazzati via dallo Stato.

L’analisi del processo rivoluzionario russo è insignificante. Ma di nuovo, emerge il vero scopo del libro. Poiché lo stalinismo non è più una forza significativa nei paesi avanzati, la polemica si rivolge contro il trotskismo dato che “the Leninist torch in Western Europe passed to the Trotskyist groups after 1956” (p. 113). Questo è falso, dato che ancora negli anni ’70 i gruppi trotskisti erano forze insignificanti di fronte ai partiti stalinisti in Francia, Grecia, Italia, Portogallo (tutti paesi dell’Europa occidentale, se non ricordiamo male), e persino in Inghilterra il partito comunista aveva più consensi nella classe operaia dei pur forti gruppi trotskisti. Ad ogni modo l’intento di Desai è burlarsi dell’analisi che Trotskij fa della degenerazione della rivoluzione russa (un “trucco”). Per costatare la serietà di questa analisi basti pensare alla prima domanda che Desai si pone: “how could the revolution be betrayed by an individual, however powerful?”. Ovviamente, domandarsi questo significa non aver mai neppure sfiorato i libri di Trotskij. Non possiamo sapere se Desai ha trovato il tempo di farlo. Certo colpisce che nella pur vasta biblio-

grafia finale non compaiano testi di Trotskij mentre compaiono i libri di Tony Cliff, sedicente trotskista, teorico dell'Urss paese a capitalismo di stato, analisi del tutto aliena a quella che Trotskij fece di quel fenomeno. Come con Marx, Desai si costruisce un pupazzo trotskista che è poi assai agevole distruggere. Desai arriva a dire che "State capitalism was later to become a pejorative label with which Trotskyism characterized Stalinist social formation in the Soviet Union" (p. 135), ma il trotskismo non ha mai caratterizzato l'Urss come capitalismo di stato. Desai non sa nemmeno questo.

Desai ci informa che "the October Revolution was a peasant revolution led by a Marxist party which could see revolutionary potential only in the working class" (p. 116). È stupefacente quante menzogne possano concentrarsi in così poco spazio. Non è nemmeno necessario rispondere nei dettagli a simili "analisi". Per fortuna ci ha pensato assai meglio di noi Trotskij nella *Storia della rivoluzione russa*. Il partito bolscevico era un partito eminentemente urbano, con poche centinaia di militanti nelle immense campagne russe. Come avrebbe potuto prendere il potere se fosse stata una rivoluzione contadina? Desai spiega che "their policy of land, bread and peace, with elements of the SR programme, did the trick" (p. 116). Ma perché, se questo era il programma degli SR, partito assai più forte dei bolscevichi nelle campagne, gli SR non presero il potere? Inutile dire che in tutto ciò non c'è traccia, nemmeno critica, della teoria della rivoluzione permanente di Trotskij che propose, oltre dieci anni prima della rivoluzione d'ottobre, l'idea della rivoluzione operaia con l'appoggio dei contadini poveri. Secondo Desai non solo non si trattava di una rivoluzione operaia, ma lo Stato era uno Stato contadino che presiedette alla distruzione della classe operaia. Che cosa ne fu di questo Stato contadino con l'eliminazione dei kulaki come classe e la collettivizzazione forzata non è dato saperlo. Per la prima volta nella storia, evidentemente, lo Stato di una classe presiedette al suo annientamento fisico.

Non è molto chiaro nemmeno come una rivoluzione contadina possa poi propagarsi a paesi capitalisti avanzati e per giunta nelle stesse forme, dato che lo stesso Desai descrive i soviet nella rivoluzione tedesca del 1918. Per lui, il fatto che la socialdemocrazia mantenesse il controllo sulla classe operaia è indice delle illusioni democratiche del proletariato e della sua volontà di preservare il capitali-

smo. In questo c'è un fondo di verità. Lenin e Trotskij spiegarono più volte che per i lavoratori russi era stato più facile “iniziare”, ovvero rovesciare il capitalismo, che non aveva mai fatto nulla di buono per loro, ma che senza i lavoratori occidentali sarebbe stato impossibile “finire”, ovvero costruire la società socialista. Allo stesso tempo Desai stesso ci parla di soviet. E di certo la SPD non costruiva soviet, erano i lavoratori a farlo e ad imporli ai loro dirigenti riformisti. Dunque le contraddizioni in seno al movimento operaio tedesco erano notevoli. Una cosa comunque è certa: se il capitalismo non fu rovesciato in Germania nel 1918 non fu perché “poteva ancora sviluppare le forze produttive” ma perché i dirigenti della SPD avevano disertato. Certo, a sua volta la forza del riformismo affonda le sue radici nello sviluppo del capitalismo e così via, ma nel momento decisivo, conta l'azione degli uomini. Ed infatti contò. I dirigenti riformisti di tutta Europa agirono per difendere il capitalismo, uccisero e fecero uccidere comunisti, aiutarono lo Stato a riprendersi, permisero la prima guerra mondiale. Alla fine, durante le occasioni rivoluzionarie, è la lotta delle forze vive in campo che decide l'esito della battaglia e conta ogni singolo uomo. Nella visione di Desai i bolscevichi, in preda al più soggettivista dei piani, presero il potere e lo conservarono col terrore, la SPD difese lo Stato borghese limitandosi ad attendere l'occasione buona. Il soggettivismo come malattia dei rivoluzionari.

Ad onor del vero Desai tenta in un capitolo l'analisi dei perché della guerra e parla dell'*Imperialismo* di Lenin, che peraltro descrive come teoricamente poco rigoroso. In generale si parla del ruolo dell'imperialismo, ma non è molto chiaro che cosa sia. Desai lo riduce al colonialismo, infatti, parlando dello sviluppo delle potenze europee, ci imbattiamo per la prima volta nell'analisi della società americana, che Desai descrive in termini entusiastici: “the Americans were also naively committed to the democratic principle in international affairs” e anche “America stayed liberal and capitalist. Its politics continued to be an ideology-free zone, as they do to this day” (p. 139). La cosa curiosa è che nell'analisi di Lenin, l'imperialismo non è affatto un fenomeno bellico. Ciò che caratterizza la fase imperialista del capitalismo non sono i conflitti, che in Europa ci sono sempre stati, ma i monopoli e l'esportazione di capitali. Ora precisamente nel periodo in cui negli Stati Uniti si andavano costi-

tuendo i più giganteschi trust del pianeta e quando il paese cominciava a esportare capitale, abbiamo questa esplosione di democrazia e internazionalismo... Quale maggiore smentita alla teoria marxista dell'imperialismo. Ovviamente le cose non stavano così. Prima che i cannoni d'agosto aprissero la più grande carneficina mai registrata fino ad allora, gli Stati Uniti avevano già combattuto diverse guerre su scala ridotta per questioni territoriali, con ciò dimostrando di avanzare a passi da gigante sulla scena delle grandi potenze. Il motivo per cui gli Stati Uniti potevano criticare il colonialismo europeo è perché rappresentavano una versione superiore di imperialismo, quella che non doveva controllare direttamente le colonie ma le teneva schiave con la maggior produttività. Solo negli anni '40 e '50 i paesi europei capirono che il colonialismo non funzionava più. Ma da questo a credere a un Wilson "internazionalista" ce ne corre. E che dire dell'affermazione che l'America non avrebbe un'ideologia? Curiosa davvero. Per Desai è chiaro cosa siano le ideologie, infatti proseguendo quella stessa frase dice: "This is not to say that there are no differences among parties, but political theory – Marxist, socialist, fascist – has not had any lasting impact" (ivi). Chiaro no? Marxismo, socialismo e fascismo sono le "ideologie", mentre quello che c'è in America è sano, rigoglioso buon senso. Anche in ciò dimostra di aver completamente smarrito ogni pretesa di marxismo. Il concetto marxiano di ideologia venne sviluppato per definire esattamente questo buon senso borghese che nasconde sotto il velo dell'eguaglianza formale i rapporti di sfruttamento. Non ci vuole un genio del socialismo per capire che il fascismo è un'ideologia, ma solo chi ha perso ogni ritegno può dire che nel ventesimo secolo la politica americana è stata "ideology-free". Non solo questo vale, ovviamente, per le politiche economiche di volta in volta utilizzate all'interno, ma nella politica orrendamente reazionaria che ha caratterizzato l'imperialismo americano dalla guerra di Corea in poi. Basta solo pensare a quel colossale impianto di propaganda che è Hollywood per ridere dell'idea del paese "ideology-free". Ma naturalmente, c'è poco da ridere, pensando alle conseguenze che questo ha avuto per le masse oppresse del terzo mondo. Una visita in Centroamerica, in Medio oriente, nel Sud-est asiatico potrebbe chiarire a Desai quanto "its vigorous democratic tradition and socially egalitarian ethos" (p. 213), sia la più barbara e reazionaria ideologia del nostro tempo.

Nel suo racconto aneddotico dei mali del comunismo e della futilità del socialismo, Desai ritorna nuovamente sul Marx anarchico: “In Marx’s writings... there is no doubt that it is society that takes self-conscious control, not the state. There was to be a transitional stage while the proletariat took power and abolished class distinctions. There is a strong anarchist strand in Marx’s vision of socialism.” (p. 146)

Questa visione anarchica dell’estinzione dello Stato c’è in ogni marxista degno di questo nome. Lenin ne fa il perno di *Stato e rivoluzione*. Allo stesso tempo non basta dire questo. Marx ed Engels spiegarono molto chiaramente la necessità di esercitare per un periodo, seppur limitato, una coercizione politica sulle classi spossate, periodo che definirono dittatura del proletariato, in termini moderni, democrazia operaia. Nessuno di questi termini, ovviamente, compare in questo libro. Marx appare dunque come il solito intellettuale visionario che costruisce castelli in aria, che pensa che nel momento della rivoluzione si aboliscono le classi e lo Stato e la società prende il controllo cosciente del suo futuro.

Del partito bolscevico e dell’Internazionale Comunista Desai racconta, ovviamente, ogni sorta di nefandezze. Ma è costretto ogni tanto ad ammettere aspetti che sembrerebbero progressisti, come l’internazionalismo inflessibile e la loro “posizione senza compromessi contro l’imperialismo e il colonialismo”. In questo caso per screditare il marxismo basta dimostrare che l’imperialista era Marx in persona che avrebbe accolto il ruolo del capitalismo britannico in India come agente di sviluppo.

Questa posizione fu tipica della Seconda Internazionale (la famosa “politica coloniale socialista”), ma non ha nulla a che vedere con il marxismo. Ne costituisce la diretta negazione. Non a caso diversi dirigenti fascisti, tra cui Mussolini stesso, vennero fuori dalle correnti socialiste filo-coloniali. In primo luogo, Marx ed Engels non “accolsero” mai le gesta barbare dell’imperialismo britannico. Spiegarono invece che per necessità storica questo avrebbe prevalso. Il fatto che il capitalismo come forza storica sia ovviamente progressista rispetto al feudalesimo o alle società schiaviste non significa che i marxisti appoggiano ogni nefandezza dell’imperialismo. Questa idea dimostra una forma di razzismo culturale ripugnante. I nativi americani non hanno avuto nessun “progresso storico” con l’arrivo

dei coloni bianchi. Ne sono stati annientati. Lo stesso è avvenuto per molti altri popoli.

Siamo così giunti all'appuntamento con la grande crisi. Ci viene spiegato che negli anni '20 venne distrutta l'integrazione economica mondiale, vennero varate misure protezioniste e così via, ma senza dirci perché ciò avvenne. Incredibilmente, Desai arriva alle stesse conclusioni degli economisti borghesi di destra e cioè che la depressione fu causata da errori di politici incapaci: "we know now that a depression could have been avoided by following Keynesian policies" (p. 160). Così è stato tutto un pasticcio evitabile, il nazismo, la seconda guerra mondiale...

Fatto sta che nasce il nazismo. Ovviamente Desai non si fa sfuggire l'occasione di paragonare il nazismo al comunismo: "there is an uncanny parallel between the October 1917 Revolution in Russia and the National Socialist takeover in Germany 1933. in both cases, the winning party came to power by chance, and few thought it would survive." (p. 162)

Quale sia questo parallelo è difficile capirlo, visto che i nazisti furono "invitati al potere", come dice lo stesso autore, mentre i bolscevichi fecero una rivoluzione. Ma per evitare di disgustare troppo eventuali lettori di sinistra Desai sostiene: "Lenin and Hitler are not, of course the same, Lenin, despite his penchant for violent prose and use of the NKVD-OGPU, never caused the carnage that Hitler did. Lenin genuinely thought Russia was just a junior partner in a worldwide revolution that would be led by Germany. There is no racism or anti-Semitism in Lenin's rhetoric against capitalists and bankers." (ivi)

Chiaro dunque, Lenin era un macellaio, ma onesto. Sorvoliamo sul piccolo particolare storico che per un morto è difficile usare alcunché, e quando Lenin faceva politica la "NKVD-OGPU" non era ancora nata³⁷.

Parlando degli anni '20, Desai ci informa che "workers chose to reject the communist alternative, and stuck to reformist socialism" (p. 187). Se fosse così, come mai in quegli anni nacquero partiti comunisti di massa in molti paesi europei? Come mai in Francia la maggioranza del partito socialista votò per entrare nell'Inter-

³⁷ La OGPU nacque nel '23, quando Lenin era già malato. La NKVD nel '34, quando Lenin era morto da dieci anni.

nazionale Comunista? Perché il partito socialista italiano restò un partito simpatizzante della Terza Internazionale? Allo stesso tempo, la legge storica che i lavoratori tendono a servirsi delle proprie organizzazioni tradizionali per fare politica è alla base della teoria del fronte unico proposta dai bolscevichi, che ovviamente Desai non nomina. Ma la cosa più scandalosa è che Desai trae una conclusione del tutto indebita e cioè che se i lavoratori restavano nei partiti socialisti allora significa che appoggiavano il capitalismo. È totalmente falso, come l'esempio del PSI mostra in modo chiarissimo. Da dove verrebbero se no i soviet tedeschi e i consigli operai nel biennio rosso italiano? Da dove verrebbe la spinta a sinistra in tutto il movimento operaio europeo?

Proseguendo per la descrizione storica, si giunge alla crisi degli anni '70 e alla fine del keynesismo come teoria e come politica economica. Desai sostiene giustamente che secondo Marx il settore statale è in gran parte improduttivo e dunque è un fardello sui profitti. Da questo l'autore ne deriva che Marx era a favore delle privatizzazioni...: "all these [public] workers were unproductive in Marx' sense. They were not useless in terms of people's well being... Many of the New Left were classic unproductive workers... Thus their normal instinct had been to defend the role of the state, and agitate for its extension. They believed strongly in the value of the welfare state, and state provision of education, health and housing. But Marx, in his perverse way, seemed to be arguing for privatization of all this into profit-making hands." (p. 256)

Difficile poter concepire una più abominevole falsità. Occorre innanzitutto notare il trucco classico di far apparire i militanti di sinistra come parassiti piccolo borghesi, per giunta egoisti, perché lottano solo per difendere i propri privilegi e infine pure ipocriti, perché cercano solo una teoria che faccia i loro comodi. Ovviamente cosa c'entri tutto ciò con le lotte operaie degli anni '60 e '70 non è dato saperlo. Ma qui l'aspetto più vergognoso è quello teorico. Non c'è una sola affermazione di Marx che Desai possa portare a difesa della sua idea. Allora se la cava con un "sembrava sostenere". Ovviamente è falso da cima a fondo. Marx spiega che i profitti sono il cuore del capitalismo. Ma se il "modo perverso" di Marx fosse stato di stare dalla parte dei profitti, troveremmo nelle sue opere l'idea di ridurre i salari, ovvero un aumento del plusvalore relativo e assoluto,

per uscire dalla crisi, leggeremmo Marx criticare la lotta sindacale, in una parola, vi sarebbero passi in cui Marx difende la borghesia dalle pretese dei lavoratori. È esattamente perché il capitalismo non può vivere se non devastando la vita del proletariato che il marxismo è per la rivoluzione socialista. La disonestà di Desai, il suo tentativo di far passare Marx per un ideologo filo-borghese, raggiunge qui il massimo della perversione. Ma come abbiamo detto a proposito della copertina del libro, non è ovviamente Marx che viene descritto qui. È uno spostamento psicologico piuttosto ovvio. È Desai che parla di Desai.

Introducendo il dibattito sul contributo di Sraffa, la disonestà torna all'opera. Non tanto per l'interpretazione che Desai dà del contributo di Sraffa stesso ("it was profoundly undermining of Marx's theory"), che ovviamente è legittima come un'altra, ma perché tracciando lo sviluppo della teoria descrive solo le tesi di un autore favorevole a quell'idea (Steedman), dando l'impressione che nessuno gli rispose. Va da sé che un minimo di onestà intellettuale vuole che nel riproporre un dibattito scientifico si presentino tutte le voci in campo.

Desai è stato per decenni considerato uno degli economisti marxisti più noti in occidente. L'economia marxista è basata sulla teoria del valore che dunque, si presume, questo signore conosce bene. Ma a nulla gli serve questa conoscenza, visto il suo intento. Descrivendo il famoso modello di crescita di Von Neumann e il problema della produzione congiunta osserva: "The value of the wine exceeds that of the grape juice by a large factor, yet labour contributes nothing to the extra value. Thus, value and surplus-value could arise from factors other than labour." (p. 264)

Che scoperta brillante! Oltre 130 anni dopo la pubblicazione del *Capitale*, due secoli dopo Ricardo, e nessuno aveva notato questo serio problema...

Iniziamo col dire che il lavoro contribuisce eccome all'extra-valore del vino, dato che anche durante il semplice invecchiamento, il vino abbisogna di lavoro (ad esempio di custodia). Ma non è questo il punto. Desai non si rende conto che *tutta la produzione* ha una parte di ricchezza che non deriva dal lavoro umano³⁸. Non parliamo qui di casi specifici, come un quadro d'autore, o i pre-

³⁸ Vedi il testo precedente *Ancora una volta sulla teoria del valore*.

stiti, il cui “prezzo” esula ovviamente dal lavoro contenuto. Ma pensiamo all'estrazione mineraria. Quale lavoro umano ha creato le miniere d'oro e di altri metalli? Quale lavoro umano ha creato il petrolio e il gas naturale? E che dire dell'agricoltura? Quale lavoro umano ha creato la sintesi clorofilliana, l'energia solare, il miele delle api? Sono ben poche le merci che non contengono processi fisici al di fuori del lavoro umano. Dunque i classici e Marx erano dei poveri tonti a non essersi accorti di questo problema. O forse è Desai che si è dimenticato tutto. In realtà, la teoria del valore dei classici e di Marx non è così ingenua da non tener conto del vino che invecchia o della frutta che matura... e la cosa divertente è che il passo dove Marx è più chiaro in proposito è contenuto nella *Critica al programma di Gotha* in cui Marx, criticando il programma lassalliano, spiega la differenza tra valore e ricchezza³⁹. Desai cita a lungo da quel libro, e proprio da quelle pagine, ma ovviamente si scorda di citare quel punto. Il lavoro umano non è il creatore di ogni ricchezza, ma è creatore del valore, ovvero del lavoro socialmente necessario per riprodurre e sviluppare la società. La legge del valore è la legge che divide il lavoro in una società in cui il processo produttivo è distribuito anarchicamente tra produttori indipendenti. I prezzi sono il mezzo con cui si può suddividere la forza-lavoro nella proporzione qualitativa necessaria al processo produttivo. Il valore creato dal lavoro umano è un tutto che la società provvede a ridistribuire in base ai prezzi. È scontato che questo implica che molti prezzi incorporino un valore non erogato in quel singolo processo. Se ad esempio un ricco collezionista si compra un quadro di Picasso per 100 milioni di dollari, ha pagato l'equivalente di diversi milioni di ore di lavoro anche qualificato. Magari Picasso per dipingerlo ci ha messo una giornata e prendendosi pure molte pause. Dunque addio teoria del valore... Ma non sarà che quei 100 milioni vengono da un altro processo produttivo e che questo signore decide di impiegarli per un suo sfizio? Se io pago vino invecchiato 10 anni più del vino novello è perché il capitale investito per produrre la prima bottiglia è maggiore e i

³⁹ Dice Marx: “la *natura* è la fonte di valori d'uso... altrettanto quanto il lavoro... e il lavoro dell'uomo diventa fonte di valori d'uso, e quindi anche di ricchezza, in quanto l'uomo è fin dal principio in rapporto, come proprietario, con la natura, fonte di tutti i mezzi e oggetti di lavoro, e li tratta come cosa che gli appartiene”. (ediz. it., p. 23)

capitalisti sono remunerati in base al capitale investito e non al lavoro non pagato concretamente estratto ai propri dipendenti. Questo è l'abc della teoria del valore di Marx, che per un famoso economista marxista dovrebbe essere come l'aritmetica elementare per un matematico. Invece Desai ne deduce che non è solo il lavoro umano a dare valore alle merci. Una conclusione peraltro che annienta tutta l'analisi marxista. Ma perché allora Desai evidenzia la bontà di quest'analisi? Perché perde tutto questo tempo a presentarci il lato buono del Marx scienziato distinto dal suo lato oscuro rivoluzionario, quando pure come economista Marx compiva simili strafalcioni? Valutando il lato scientifico della vicenda, Desai ci appare curiosamente attaccato a un feticcio che lui stesso ritiene inservibile. Il fatto è che, avendolo tra le mani, spera che non cada più nelle mani sbagliate, ovvero in quelle della classe lavoratrice.

Viene poi la descrizione del crollo del muro di Berlino, con la dimostrazione che l'Urss era come il mago di Oz, un castello di carte. Peccato che poche pagine prima Desai ci abbia informato di come questo mostro di cartone avesse sconfitto la macchina bellica del nazismo. Difficilmente il mago di Oz avrebbe fermato le divisioni corazzate tedesche.

Nella parte finale c'è una critica al modo con cui il FMI gestisce le crisi dei paesi arretrati con la sua cura uguale per tutti a base di privatizzazioni, tagli allo Stato sociale, deflazione. Stranamente qui Desai non ci dice che Marx avrebbe appoggiato questo programma, eppure dovrebbe essere così, dato quello che Desai avrebbe sostenuto poco prima e invece ci viene detto che questi programmi hanno causato la miseria di interi popoli, aumentato la mortalità infantile e ridotto la speranza di vita. Ma allora stare dalla parte dei profitti è marxista anche a costo di annientare la vita di una nazione? O Marx sarebbe stato un nemico del FMI? Tra breve diremo quale sia l'intento di Desai nel criticare il Fondo Monetario.

Comunque, Desai si rallegra che il comunismo sia defunto, che il riformismo faccia una fine analoga e trionfi il capitalismo. Ma non una forma di capitalismo qualsiasi... chi non liberalizza muore: "A long recession gripped Japan in the 1990s which shows no signs of ending because the powers that be are unable and unwilling to restructure the economy drastically, as Margaret Thatcher or Ronald Reagan dared to do." (p. 299)

Ecco chi ha vinto alla fine. Non a caso Desai si prende gioco di tutti i governi riformisti che hanno osato fare politiche keynesiane, da Mitterand in poi. Ovviamente, Desai ha il diritto di professarsi a favore di politiche economiche liberali e antioperaie. Quello che invece non può fare è pretendere di portare Marx a difendere queste tesi. L'aspetto tragicomico è che per Desai Marx è esattamente come lui: "These three visions – Marx/Hayek, Polanyi and Keynes/Hegel – span all the possible view one can have of the workings of the capitalist system." (p. 302)

A quale livello d'indecenza scientifica deve giungere un economista per sostenere che Marx e Hayek hanno la stessa idea di come funziona il capitalismo? Una cosa del genere degrada il marxismo ad apologia della società borghese ma è degradante persino per Hayek.

La conclusione di quest'opera dunque è che il capitalismo ha trionfato sui suoi nemici "fascismo e leninismo" (in che senso il fascismo fu nemico del capitalismo non si sa, non certo socialmente o economicamente ad ogni modo) e ha messo in crisi il riformismo. E la società borghese è l'unica speranza dell'umanità, dato che "it is the best arrangement for the alleviation of poverty and misery" (p. 304). Bene, ma cosa c'è di nuovo? Quale "rivincita di Marx" c'è in questa posizione che accomuna tutto lo spettro politico dal fascismo al riformismo di sinistra? Ed ecco che arriva il trucco finale: "If it threatens profitability too much, then capital withdraws or migrates. Standing Marx on his head, I argued above that there is a need for a longer-term complementarity between capital and labour, despite – or perhaps because of – the short-term conflict." (p. 309)

Ecco qua svelato il mistero. Secoli di lotta di classe, di rivoluzioni, guerre e controrivoluzioni dissolte nel nulla grazie a questa geniale trovata, la "complementarietà". Non staremo qui ad osservare l'ovvio e cioè che non c'è nulla di nuovo in questa banalità, che ha accompagnato il movimento operaio dalla sua nascita. Il punto è: visto che si tratta dell'aspetto decisivo dell'opera, non valeva forse la pena dire in che cosa, anche a grandi linee, possa mai consistere? Un patto sociale alla svedese? La cogestione tedesca? Non si sa. Eppure Desai spiega a più riprese che il riformismo è morto e sepolto, che la Thatcher ha battuto Mitterand, che chi non liberalizza viene distrutto. Quale complementarietà propugnò la Thatcher contro i mi-

natori?

Quello che però sappiamo è che le ultime pagine de libro sono dedicate ad esaltare il WTO come organizzazione democratica, “the most egalitarian of any of the international institutions”, a evidenziare che il mercato ha risolto brillantemente il problema del debito sovrano dei paesi emergenti mentre gli Stati hanno fallito perché “the market logic is kinder and more effective than the logic of power” (p. 313); che ironia che questo libro sia uscito nel 2002, l’anno del rovinoso crollo argentino... ma il punto è che ora si capisce il senso dell’attacco al FMI. Il Fondo monetario è la “vecchia” politica, la “vecchia” economia statalista, dirigista. Il WTO è il nuovo, il mercato, la democrazia. Ovviamente, credere che siccome nel WTO c’è il principio una testa un voto allora è un’istituzione democratica significa non solo non aver capito nemmeno i rudimenti del marxismo, ma non aver mai dato un’occhiata nemmeno ai giornali che descrivono i dibattiti che vi si svolgono.

Le ultime righe sono destinate a ribadire il concetto che forma la base del libro: Marx era un liberale: “between his juvenilia in the 1840s, and his mature writing in *Capital*, he became less sure that the system would disappear imminently. Sadly, his youthful rhetoric rather than his mature analysis became his legacy... he never came back to the questions he posed in his youthful manuscripts... Marx diverted himself from the task of answering these questions to studying capitalism, and excoriating contemporary socialists for their delusions about the prospect of achieving socialism. Yet these delusions reappeared after his death, and has murderous consequences after 1917. That sad, violent and barbaric episode in the world’s history is over. Marx has had his revenge. But will he ever get his reward? Will there be Socialism beyond Capitalism?” (p. 315)

Così si conclude questo raro esempio di disinformazione e disonestà. Si ripete la fandonia colossale che Marx “da grande” non si occupò di rivoluzione (scordandosi, come minimo, degli scritti sulla Comune, della *Critica al programma di Gotha*, dell’*Anti-Dühring*); ci si compiace della fine del “comunismo” che sarebbe niente meno che la “vendetta” o la “rivincita” di Marx, per che cosa poi non si sa. E tanto per confondere le acque si aggiunge una bella frase a effetto sul futuro. Disgustoso.

Gli scienziati chiamano la sindrome di Stoccolma quel fenomeno per cui il rapito diviene in qualche modo simpatetico e comprensivo delle ragioni di chi lo tiene in ostaggio. Questo normalmente finisce non appena il rapito viene liberato e torna alla sua vita ordinaria. A Desai è successa la stessa cosa con Marx. Per decenni era tenuto in ostaggio dal marxismo per la propria fama di economista di sinistra. Ora finalmente si è liberato di questo problema. Ha avuto la sua “rivincita”. Purtroppo, essendo stato esposto per lungo tempo al marxismo, non può fare a meno di continuare a servirsene per proporre le sue idee sul nuovo ordine mondiale, indistinguibili da quelle di ogni primo ministro occidentale, per quanto reazionario.

In questo modo spera di ottenere due risultati connessi: ribadire quanto inumano e irrazionale sia ogni tentativo di superare il capitalismo servendosi del marxismo a ciò che nessuno che cerchi uno strumento scientifico per analizzare la crisi di questo sistema possa pensare di servirsi di Marx. A che pro essere marxisti se Marx è come Hayek? se il crollo di ogni società non capitalista è addirittura la sua “rivincita”?

La storia delle critiche al marxismo è lunga, ormai, e punteggiata di meritori sforzi scientifici in mezzo a un abisso di spazzatura. Desai ha dimostrato che il fondo dell’abisso può essere più distante di quanto prima creduto.

Poscritto: inutile dire che dodici anni dopo l’uscita del libro, nel mezzo della più grave crisi economica dal ’29, quando persino la stampa borghese riscopre Marx, lo squallore di Desai risalta con ancor più evidenza.

Falsità sparse

“His [Stalin] gamble in fomenting a Chinese revolution in 1927 has failed” (p. 50). Stalin si oppose alla rivoluzione cinese.

“The Bolsheviks were not a democratic consensual party but a hierarchical top-down, leadership-dominated party” (p. 147). Il partito bolscevico, almeno fino al ’24, fu il partito più democratico della storia. La SPD era molto più connessa al culto dei leader, con una gerarchia da monopolio capitalistico.

“... many Trotskyists were championed by the cold warriors... Isaac Deutscher, the biographer of Stalin and Trotskij was one such, James Burnham, an American Trotskyist” (p. 229). Deutscher e Burnham avevano da lungo tempo abbandonato ogni connessione con il trotskismo e il comunismo all’epoca. Burnham era divenuto un intellettuale anticomunista.

“No one, but no one, forecast the collapse of the Soviet system” (p. 292); salvo Trotskij ne *La rivoluzione tradita* oltre 50 anni prima.

La soluzione di Kliman al problema della trasformazione (analisi della “tabella di Bortkiewicz” del libro *Reclaiming Marx’s Capital* di A. Kliman)

La teoria marxista dell’economia è stata sempre oggetto di critiche, più o meno approfondite, da parte di economisti borghesi apertamente reazionari (le varie scuole neoclassiche) così come di teorici piccolo borghesi più o meno vicini al movimento operaio, come la scuola sraffiana.

Andrew Kliman è uno dei principali teorici della scuola TSSI (*temporal single solution interpretation*), una corrente che, contestando tutte queste interpretazioni della teoria del valore, cerca di confutare il mito dell’incoerenza logica della teoria marxista (ne abbiamo visto esempi prima, nel dibattito sviluppato da *Proteo*). Lo fa partendo da un punto centrale che è il rifiuto dell’idea, feticcisticamente fisicalista, che non esista un tempo della produzione e che dunque i prezzi degli input e degli output debbano essere determinati simultaneamente. Al contrario, sostengono, i valori che si scambiano nella produzione devono tener conto della produzione stessa e per questo i prezzi degli input e degli output possono – e normalmente devono – essere differenti. Questa differenza incorpora, in realtà, un elemento centrale del funzionamento del sistema capitalistico: lo sviluppo della produttività del lavoro che riduce il costo unitario delle merci.

Da sempre, il problema più spinoso dell’economia marxista è stato considerato il problema della trasformazione dei valori in prezzi che gli economisti riducono al fatto che Marx non ha, sbagliando, trasformato, assieme al prezzo della merce finale, i prezzi delle merci input, utilizzando anche per essi i prezzi di produzione al posto dei valori originari. Kliman intende dimostrare che questa incoerenza non sussiste. L’autore non vuole provare se la teoria marxista sia buona o cattiva ma solo se sia incoerente o meno. È un lavoro preliminare e, secondo lui, necessario di contestazione logico-formale, risolto il quale si potrà procedere a una disamina dei meriti relativi delle diverse teorie.

Se si rifiuta il concetto di simultaneità dei prezzi, occorre domandarsi quale sia la logica del cambiamento degli stessi. Tale logica è da cercarsi nelle trasformazioni tecnologiche, ossia, per usare il termine marxiano, nell'aumento della composizione organica del capitale. I capitalisti competono per le quote di mercato. Una delle armi principali della concorrenza è l'innovazione tecnica, che consente di ridurre il costo di produzione. Questa sostituzione avviene nel tempo e, prima di essere generalizzata, consente ai primi che la adottano di aumentare i profitti a scapito dei concorrenti (sia riducendo i prezzi e dunque accrescendo i volumi venduti, sia aumentando i margini unitari di guadagno). Il risultato finale, sociale, dell'innovazione, ossia appunto l'aumento della composizione organica, è una *riduzione* del saggio medio del profitto. Questa contraddizione tra scopi individuali dell'innovazione e risultati sociali della stessa è incomprensibile a chi rimanga impigliato nelle categorie economiche borghesi. Questo non vale solo per gli apologeti del capitale, per i quali il profitto è la ricompensa magica di qualità metafisiche da riconoscere ai proprietari dei mezzi di produzione, ma anche a quegli economisti che pure hanno utilizzato per le loro teorie categorie marxiane.

È questo il caso del famoso teorema di Okishio. Marx, come noto, formulò una previsione circa la profittabilità degli investimenti. Poiché il plusvalore è legato alla possibilità di sfruttare il lavoro vivo, e il capitalismo tende ad aumentare la composizione organica del capitale, ossia l'uso delle macchine al posto delle braccia, vi è una tendenza generale alla riduzione del saggio di profitto. Tale legge, accettata da tutti gli economisti classici (Smith e Ricardo in testa), seppure con motivazioni diverse da quelle di Marx, non ha nulla di automatico o di ferreo. I capitalisti in ogni epoca la contrastano attivamente e spesso, con un certo successo. L'economista neo-ricardiano Okishio fece un'obiezione che sembra ovvia ma che dimostra quanto queste correnti teoriche siano immerse nel feticismo delle merci. Si chiese infatti, perché i capitalisti dovrebbero introdurre metodi di produzione che abbassano il saggio del profitto? Sembrerebbe un controsenso. Dunque l'innovazione tecnologica deve in realtà aumentare i profitti. La dimostrazione di questa ipotesi sotto il profilo "tecnico" è agevole, se si accetta che i prezzi non mutino dopo l'innovazione (che è poi il riflesso del simultaneismo visto so-

pra). È ovvio che a parità di prezzi, se i costi si riducono grazie all'innovazione, aumentano i profitti.

La realtà della produzione capitalistica è del tutto differente. D'altra parte, se l'innovazione aumentasse i profitti, dopo secoli di innovazione, vedremmo saggi di profitto a tre cifre, soprattutto nei settori maturi, come un semplice esercizio sul tasso composto dimostrerebbe. Da dove verrebbe allora la lotta al coltello tra le aziende soprattutto, di nuovo, nei settori maturi, in questo quadro così roseo o le crisi economiche? Come mai nei settori maturi vi è il dominio di poche grandi aziende se non per l'operare della caduta tendenziale del saggio di profitto? Il teorema di Okishio è dunque falso, come una rapida occhiata al mondo reale dimostra.

Sraffiani e neoclassici rigettano la legge della caduta tendenziale in quanto rimangono impigliati nel fiscalismo secondo cui una maggiore produttività si traduce in maggior profittabilità. Il punto è invece che il prezzo della singola merce si riduce in quanto vi è contenuto meno lavoro socialmente necessario. Per quale ragione *il capitalista innova*? Non certo in base a considerazioni connesse ai profitti della borghesia come classe, ma per vendere più merci a scapito dei concorrenti. È solo quando *tutti* i capitalisti del settore lo seguono per non perdere quote di mercato che il saggio di profitto *di quel settore* cala. Non solo la coerenza è ovviamente un requisito impossibile da chiedersi a una società in cui si produce anarchicamente per il profitto, ma la caduta, seppur solo tendenziale, è comunque legata allo sviluppo del singolo settore produttivo. L'effetto complessivo dipende da quanti nuovi settori si stanno affacciando sull'arena economica, dallo sviluppo di nuovi paesi, ecc. A ciò si aggiungono le contro-tendenze, su cui Marx si è dilungato egregiamente, in primo luogo la riduzione del prezzo dei mezzi di produzione. Ma questa riduzione, avverte Kliman, non può avvenire retroattivamente. Detto diversamente, se un bene capitale comprato a 200 vale 100, ciò causerà una svalutazione nei bilanci dell'azienda ma non una modifica del prezzo originario. Questo è il meccanismo centrale della crisi da sovrapproduzione. Di nuovo, i teorici simultaneismi non si avvedono che la produzione capitalistica avviene nel tempo. Anche se, dunque, le merci cambiano prezzo al mutare dei metodi di produzione, ossia del lavoro socialmente necessario alla loro produzione, questi cambiamenti si riflettono nella capacità di competere delle aziende, non

nei prezzi relativi. Kliman osserva invece che i critici di Marx non distinguono tra il valore dei mezzi di produzione e la somma di valore anticipata come capitale. Per questo il prezzo del capitale diviene il valore che entra nelle merci. Compreso questo aspetto, possiamo rivolgerci al problema della trasformazione.

I critici di Marx con questo problema vogliono seppellire la legge del valore sotto un problema di coerenza logica. Al contrario, il problema risiede nel processo produttivo stesso. Come osserva Kliman: “la distinzione tra valore e prezzo esiste nella vita reale”. Lo scopo della teoria è astrarre dalla vita reale i processi generali della forma economica capitalistica. Il concetto marxiano di valore, l’idea che solo il lavoro umano può connettere natura e società, macchine e denaro, è qualcosa di reale, non un’astrazione soggettiva. È mentale ma non arbitrario il percorso logico che occorre fare per passare dal valore, inteso appunto come lavoro socialmente necessario obiettivamente scaturito dal processo produttivo, al prezzo, inteso come meccanismo di perequazione degli investimenti dei capitalisti. Il plusvalore si dà prima del mercato, ma il risultato finale è distribuito dopo il mercato, in base alla legge dell’ugual saggio di profitto. In condizioni normali, dunque, profitto e plusvalore sono uguali per l’economia come un tutto.

Sotto il profilo algebrico, la soluzione di Marx prevede che capitale costante, variabile e plusvalore siano dati, mentre prezzi, profitti e saggio del profitto siano le variabili. Le tre eguaglianze di Marx sono basilari: valori e prezzi, profitto e plusvalore, saggio del profitto medio in valore e in prezzi.

Marx sa che le merci non si vendono al loro valore, nemmeno in media. Bortkiewicz fu il primo, in tale contesto, a proporre l’idea che senza valutazione simultanea di input e output c’è incoerenza logica. In realtà, deve solo valere che i prezzi finali di un periodo coincidano con quelli iniziali del periodo medesimo, il resto segue logicamente. La soluzione di Marx non è incoerente. Le altre soluzioni lo sono, perdono un’eguaglianza.

Kliman smonta le prove di Bortkiewicz con questo controesempio abbastanza classico: economia divisa in 2 settori, per semplicità il valore dei beni è 1; valgono le regole degli schemi di riprodu-

zione. I dati originali sono capitale costante e variabile e plusvalore per i tre settori nel periodo 1, ossia⁴⁰:

tab. 1A	c	v	s	p
settore I	280	72	48	400
settore II	80	96	64	240
settore III	40	72	48	160
tot. economia	400	240	160	800

Con questi dati possiamo ricavare gli indicatori classici di Marx (saggio di sfruttamento e composizione organica del capitale e infine il saggio del profitto *in valori*) che aggiungiamo alla tabella 1A⁴¹:

tab. 1B	c	v	s	p	t %	e %	rv %
settore I	280	72	48	400	80	67	13,6
settore II	80	96	64	240	45	67	36,4
settore III	40	72	48	160	36	67	42,9
tot. economia	400	240	160	800	63	67	25

Osserviamo caratteristiche classiche (il settore dei mezzi di produzione ha la composizione organica più elevata e dunque il saggio di profitto più basso mentre il saggio di sfruttamento è

⁴⁰ Definiamo: c il capitale costante, v il capitale variabile, s il plusvalore, p il valore totale della produzione in valori (c+v+s).

⁴¹ Definiamo: t la composizione organica del capitale, e il saggio di sfruttamento, rv il saggio del profitto in valore.

uniforme); inoltre le regole della riproduzione semplice sono rispettate ($pI=C$, $pII=V$, $pIII=S$).

Adesso trasformiamo i valori in prezzi partendo dal saggio del profitto. Il meccanismo è questo. Si parte dal saggio medio del profitto in valore. Questo diventa automaticamente il saggio di profitto in prezzi di tutti i settori (in questo caso il 25%). A questo punto per trovare il profitto dei singoli settori basta moltiplicare il saggio di profitto medio per il capitale utilizzato ($qI=(cI+vI)*rp$)⁴²:

tab. 1C	c	v	s	p	t %	e %	rv %	rp %	q	pp
setto- re I	280	72	48	400	80	67	13,6	25	88	440
setto- re II	80	96	64	240	45	67	36,4	25	44	220
setto- re III	40	72	48	160	36	67	42,9	25	28	140
tot. eco- no- mia	400	240	160	800	63	67	25	25	160	800

A questo punto, l'obiezione di Bortkiewicz è che se vendiamo usando i prezzi e non i valori, l'economia risulta sproporzionata, detto diversamente non varranno più le regole degli schemi di riproduzione. Infatti l'ammontare del valore del settore dei mezzi di produzione in prezzi (ppI) varrà ora più del totale del valore dei mezzi di produzione C (440 rispetto a 400) e così via.

La contro obiezione di Kliman è che i prezzi dell'output del periodo 1 devono essere uguali ai prezzi input del periodo 2, e non ai prezzi input del periodo 1. La riproduzione è assicurata perché non essendoci accumulazione, si produce fisicamente la stessa merce del periodo 1.

⁴² Definiamo: rp il saggio del profitto in prezzi, q il profitto, pp il valore totale della produzione in prezzi ($c+v+q$).

Vediamo ora il secondo anno. Dato che le proporzioni tra i settori non mutano, la crescita è proporzionale alla dimensione del settore. Ad esempio per trovare $cI2$ (il capitale costante utilizzato nel secondo periodo nel primo settore) dovremo moltiplicare il rapporto tra $cI2$ e $C1$ per il valore della produzione del settore al tempo 1 in prezzi ($cI2=(cI1/C1)*ppI1$). Da qui la tabella seguente.

tab. 2A	c	v	s	p
settore I	308	66	54	428
settore II	88	88	72	248
settore III	44	66	54	164
tot. ec.	440	220	180	840

Ora potremo procedere come visto, calcolando il saggio di profitto in valori e dunque, con il saggio medio, in prezzi:

tab. 2B	c	v	s	p	rv %	rp %	q	pp
settore I	308	66	54	428	14,4	27	102	476
settore II	88	88	72	248	40,9	27	48	224
settore III	44	66	54	164	49,1	27	30	140
tot. ec.	440	220	180	840	27,3	27	180	840

In questa situazione risultano rispettate le tre equivalenze marxiane anche se i singoli prezzi non corrispondono ai singoli valori.

Può essere questa una soluzione accettabile del problema della trasformazione? Vediamone i pro e i contro

Pro:

1. per funzionare, il capitalismo ha bisogno che il sistema dei prezzi “premi” i settori a maggior composizione organica del ca-

pitale (sottraendo agli altri lavoro socialmente necessario obiettivamente contenuto a livello di valori). Lo schema di Kliman rispetta questo principio: il saggio di profitto in valore del settore I è il più basso in quanto più alta è la composizione organica dunque drena plusvalore prodotto originariamente negli altri settori produttivi;

2. il saggio di sfruttamento (in valori) deve essere uguale tra i settori e anche questa regola risulta rispettata;

3. l'interpretazione TSSI considera il valore come realmente esistente, accanto ai prezzi che non ne sono dunque la forma astratta generale. Entrambi sono misurati in denaro, solo che i valori esistono prima che le merci arrivino sul mercato, con la conseguente perequazione dei saggi di profitto. Ciò è coerente con il fatto che Marx ragiona sempre in termini di denaro e non confonde due universi: quello fisico (del valore d'uso) e quello in moneta (del valore di scambio, sia questo valore o la sua forma trasformata, prezzo);

4. per logica, devono coincidere prezzo di domanda e prezzo di offerta e non il prezzo di un input di un periodo con quello dell'output del periodo successivo.

Contro:

1. nell'esempio, nonostante cresca la composizione organica, aumenta anche il saggio del profitto, il che sembrerebbe controintuitivo ma dipende dal fatto che sono diminuiti i salari reali (per l'economia nel suo complesso, passano dal 30 al 26% del prodotto complessivo), una delle controtendenze descritte da Marx parlando della caduta tendenziale del saggio di profitto;

2. pur non essendoci accumulazione, l'economia cresce dal periodo I al periodo II del 5% (da 800 a 840). Il fatto è che in questo quadro concettuale i due valori non sono paragonabili direttamente (cambiando la base dei prezzi, probabilmente, dato che in unità fisiche la produzione non cambia, è corretto dire che c'è un'inflazione del 5%);

3. bisognerebbe chiedersi che cosa sia la riproduzione semplice "in termini fisici", qualcosa di irrilevante nel capitalismo e che potrebbe invece avere senso in altri contesti, come ad esempio, i bilanci materiali dell'economia sovietica. Nel capitalismo la riproduzione non è di merci come valori d'uso ma in termini di riproduzione delle condizioni storiche dell'accumulazione (profitto, salari e così

via), non è dunque detto che la stabilità in termini fisici della produzione implichi una situazione di equilibrio;

4. non è chiaro che cosa succederebbe per la stabilità del sistema se l'esempio fosse espanso oltre i due anni.

Il punto chiave è però il rapporto tra valori e prezzi. Nel capitalismo sviluppato, dove tutto è merce per un mercato esterno e globale prima ancora di vedere la luce, che cos'è il valore in quanto distinto da un prezzo? Pensiamo a questo esempio. In un settore produttivo ci sono n produttori isolati e autonomi, ognuno con il proprio metodo produttivo (e dunque composizione organica, ecc.) che determina un certo valore. La merce, identica ancorché prodotta con n metodi differenti, ha dunque n valori mentre si avvia al mercato. Arrivata sul mercato la merce, gli n valori diventano l'unico prezzo con ciò che ne consegue in termini di riproporzionamento dei profitti finali rispetto al plusvalore obiettivamente estratto dai singoli produttori ecc. Questo è l'esempio che fa Marx nei *Grundrisse* parlando dei capitalisti come di azionisti virtuali di un'unica azienda. Il problema è: qual è la natura effettiva degli n valori del nostro esempio? In che senso essi esistono? È possibile misurarli nel senso che sarebbe possibile chiedere ai singoli n produttori qual è il loro valore mentre la merce si avvia al mercato per conoscere il proprio destino in termini di prezzi. Ma a che servono questi valori? Non regolano i movimenti dei capitali tra i differenti settori (orientati invece dall'effettivo saggio del profitto), non regolano dunque investimenti, innovazione tecnica, licenziamenti, nascita e morte di aziende e settori e così via. Esistono ma sono per certi versi inutili. Esistono solo per essere negati all'atto dell'imposizione del singolo prezzo, un'esistenza di pura negazione per così dire. In quanto non regolano le sorti dello sviluppo capitalistico, seppur reali sono per certi versi virtuali. L'unica verità nel capitalismo è il profitto, o meglio la sua massimizzazione, e dunque i prezzi.

La teoria del valore in una lettera a Kugelmann

La teoria del valore è alla base della spiegazione marxista del funzionamento del capitalismo. Marx la approfondisce soprattutto all'inizio del *Capitale* e nei lavori preparatori ad esso (*Per la critica dell'economia politica*, *Grundrisse*, ecc.) tutte opere ben note. Non altrettanto noto è invece un contributo – sulla teoria del valore – che Marx diede in una lettera scritta a Kugelmann (11 luglio del 1868), suo amico medico in Germania⁴³.

Analizzeremo qui il brano tratto da quella lettera suddividendolo in paragrafi in modo da poterlo analizzare più in dettaglio.

L'analisi dei rapporti reali, data da me, conterrebbe la prova e la dimostrazione del reale rapporto di valore anche se nel mio libro non vi fosse nessun capitolo sul "valore".

Questo dimostra che secondo lo stesso Marx non c'è bisogno del primo capitolo del Capitale per definire e comprendere la teoria del valore. Questo capitolo ha un ruolo introduttivo, metodologico, ma l'essenza del valore permea tutto il Capitale. Questo perché l'idea di spiegare il metodo di una scienza al di fuori del suo svolgimento è in qualche modo antidialettica e antimaterialista. Per questo Marx tolse da Per la critica dell'economia politica la famosa Introduzione del '57 che, nelle sue parole, "disturbava", in quanto

⁴³ L'importanza del carteggio con Kugelmann è testimoniata dal fatto che Lenin ne fece preparare una ristampa di cui volle scrivere l'introduzione. Peraltro, come spesso è accaduto, la socialdemocrazia tedesca, dominata dai riformisti, aveva cercato di far emergere in modo distorto il pensiero dei fondatori del marxismo, alterandone gli scritti all'atto della pubblicazione. In questo caso Kautsky aveva ommesso 13 lettere su 59, tagliandone molte altre.

Che Marx stesso ritenesse importante il carteggio lo dimostra il fatto che nel *Poscritto* alla seconda edizione del *Capitale* spiega la peculiare esposizione della forma di valore contenuta nel I capitolo proprio con l'intervento del suo amico: "osservo di passaggio che quella duplice esposizione era dovuta al mio amico L. Kugelmann di Hannover".

sintetizzava risultati non ancora esposti. Il metodo scientifico, tolte alcune considerazioni di ordine generale sulla dialettica, non è altro che la generalizzazione del procedere stesso della scienza.

Il cianciare sulla necessità di dimostrare il concetto di valore è fondato solo sulla più completa ignoranza, sia della cosa di cui si tratta, sia del metodo della scienza. Che sospendendo il lavoro, non dico per un anno, ma solo per un paio di settimane ogni nazione creperebbe, è una cosa che ogni bambino sa.

Questo è un punto centrale. Innanzitutto Marx ribadisce che non c'è nemmeno bisogno di sottolineare l'importanza del lavoro nel processo produttivo, tanto è evidente che senza lavoro umano non c'è movimento dei mezzi di produzione e dunque non c'è produzione alcuna. Ma in secondo luogo Marx spiega che la valorizzazione del capitale non è un processo aggregativo, ma sociale. La classe operaia in quanto classe valorizza il capitale. I rapporti di produzione esistono a livello di classe, non di fabbrica. La funzione necessaria del lavoro come elemento di valorizzazione del capitale non deriva solo dalle ore non pagate, pure ovviamente necessarie, ma da tutte le ore lavorate. Senza lavoro, come detto, non c'è movimento dei mezzi di produzione, non c'è produzione, non c'è capitalismo. Questo ha implicazioni decisive anche sul modo con cui la classe operaia deve combattere il capitalismo: lo sciopero generale diviene l'aspetto decisivo del conflitto, incarnando la questione del potere. In quell'occasione viene posto di punto in bianco il problema dei problemi: quale classe comanda? Quale classe produce? Quale classe è davvero necessaria allo sviluppo storico?

E ogni bambino sa pure che la quantità di prodotti, corrispondenti ai diversi bisogni, richiedono quantità diverse, e qualitativamente definite, del lavoro sociale complessivo.

Una determinata composizione del prodotto sociale non è altro che una determinata divisione del lavoro. Il lavoro complessivo ha una composizione qualitativa, riflesso della composizione qualitativa dei bisogni sociali.

Che questa *necessità* della *distribuzione* del lavoro sociale in proporzioni definite, non è affatto annullata dalla *forma definita* della produzione sociale, ma solo può cambiare il *suo modo di apparire*, è *self evident*.

E la connessione tra composizione del prodotto sociale e lavoro vale in ogni società. Ciò implica che l'analisi della domanda o della distribuzione del reddito sono la stessa cosa e sono entrambe derivate dal processo di valorizzazione del capitale.

Che la produzione sociale necessiti di una composizione qualitativa data dei mezzi di produzione e della forza lavoro è ovvio. Altrimenti non vi potrebbe essere divisione del lavoro o scambio di merci. In questo senso si tratta di una legge universale delle società umane. Ma questa legge ha una forma specifica diversa in ogni società. La legge del valore è una legge universale, che assume una forma storicamente definita, un modo di apparire diverso, nelle diverse epoche. Ecco il segreto della produzione in generale che "ci risparmia una ripetizione", come dice Marx nell'Introduzione del '57. La produzione in generale non è altro che la legge del valore nelle sue diverse forme storiche.

Le leggi di natura non possono mai essere annullate. Ciò che può mutare in condizioni storiche diverse non è che la *forma* in cui questa distribuzione proporzionale del lavoro si afferma, in una data situazione sociale nella quale la connessione del lavoro sociale si fa valere come *scambio privato* dei prodotti individuali del lavoro, è appunto il *valore di scambio* di questi prodotti.

Trattandosi di una legge di natura, la legge del valore esiste da quando esiste la produzione sociale. Nel capitalismo essa si afferma in modo rovesciato, indiretto, attraverso lo scambio di prodotti individuali, frutto della proprietà privata dei mezzi di produzione. Per aversi questo scambio, le merci devono possedere un valore di scambio. La legge del valore dunque muta la sua forma e si presenta sotto forma di circolazione di merci. Ma la circolazione di merci, in ultima analisi, non è che circolazione di qualità e quantità di ore lavorate. Attraverso le merci, in realtà, si scambia tempo. L'appropriazione privata dei risultati della produzione oscura alla

vista del ricercatore superficiale ma non elimina la socialità della produzione medesima. Produzione sociale, appropriazione privata, ecco il segreto della contraddizione della società capitalistica.

La scienza consiste appunto in questo: svolgere *come* la legge del valore si impone. Se dunque si volessero “spiegare” a priori tutti i fenomeni apparentemente contrastanti con la legge, bisognerebbe dare la scienza *prima* della scienza...

La teoria economica ha questo come suo principale oggetto di analisi: studiare lo sviluppo della legge del valore. Sotto il profilo del metodo non è possibile partire dalle eccezioni, ma dalla legge generale. Una volta che questa è posta (il primo libro del Capitale), si possono spiegare i fenomeni storici che sembrano apparentemente contrastarla (la concorrenza, i prezzi, la rendita). Rovesciare questo modo di esposizione significa porre le conclusioni al posto delle premesse, iniziare dalla fine. Qui Marx tocca un aspetto di metodo: sotto il profilo metodologico occorre partire dal funzionamento astratto della legge (la “produzione in generale”, la teoria del valore) e poi scendere nelle sue determinazioni storiche concrete (la concorrenza, la rendita, ecc.). Partire invece da questi fenomeni specifici significa rovesciare la comprensione del reale. Si tratta di una falsa e superficiale concretezza, che non conduce alla scoperta del nocciolo del problema.

Il senso della società borghese consiste appunto in questo, che a priori non ha luogo nessun cosciente disciplinamento sociale della produzione. Ciò che è razionale è necessario per la sua stessa natura, si impone soltanto come una media che agisce ciecamente.

La legge del valore nel capitalismo si manifesta ciecamente, a posteriori, alle spalle dei produttori. Non c'è nessuna divisione del lavoro ex ante, cosciente. La legge si impone ai produttori come una legge di natura. Questo imporsi cieco si riflette nell'ideologia dominante dove, appunto, ciò che esiste viene presentato come razionale e necessario. La legge del valore imponendosi ciecamente crea una natura umana dell'imposizione cieca, un'ideologia sociale dell'imposizione cieca, del dominio di forze sconosciute sul volere

dell'uomo. La legge del valore rappresenta la religione naturale del capitalismo, la sua essenza ideologica. Come gli antichi Greci erano preda dei capricci degli dei dell'Olimpo, come gli antichi Egizi erano schiavi dei flussi e riflussi del dio Nilo, gli uomini moderni sono schiavi della legge del valore, la divinità più sanguinaria della storia, cui sono dedicati templi (che chiamano banche), altari (che chiamano crisi) e sacerdoti (che chiamano economisti).

E poi l'economista volgare crede di fare una grande scoperta se, di fronte alla rivelazione del nesso interno, insiste sul fatto che le cose nel loro apparire hanno un altro aspetto. Infatti egli è fiero di attenersi all'apparenza e di considerarla definitiva. A che serve allora una scienza?

Che cosa rimane allora alla scienza borghese? Impigliata nelle apparenze, rinuncia a spiegare la radice dei processi sociali e rimane alla superficie, alla contraddizione. La legge del valore non si pone come oggetto immediato della conoscenza. Così la ignorano e si accontentano dei prezzi, della domanda e dell'offerta, dell'utilità. Dell'operare cieco della legge prendono solo la cecità stessa, l'impossibilità di fornirne una spiegazione razionale se non addentrando oltre il suo apparire fenomenico.

Ma qui la faccenda ha ancora un altro sfondo. Assieme alla introspezione nel nesso crolla, di fronte alla rovina pratica, ogni fede teorica nella necessità permanente delle condizioni esistenti. Qui vi è dunque l'assoluto interesse delle classi dominanti di perpetuare la spensierata confusione.

La confusione di metodo e di sostanza degli economisti non è solo un problema di reificazione scientifica, che conduce i sacerdoti del capitale a rimanere istintivamente impigliati nella superficie dei fenomeni. È anche un problema politico. Scoprire il funzionamento della legge del valore al di sotto della superficie della società borghese significa scoprire il segreto dell'evoluzione storica e dunque anche della caducità, della contingenza di questa società. Una cosa inaccettabile per la borghesia. Che dunque preferisce

mantenere la confusione in cui vivono i suoi rappresentanti scientifici. Perisca la scienza ma sia salvo il profitto!

Come si vede Marx affronta in questo breve brano gli aspetti salienti della teoria del valore. Occorre sottolineare, contro ogni deformazione della concezione marxista dell'economia, che le analisi e le prospettive politiche dei marxisti sono strettamente connesse all'analisi della legge del valore. Come l'esempio del rapporto tra lavoro e valorizzazione del capitale mostra acutamente, la politica dei marxisti è in ultima analisi dettata dalle contraddizioni del funzionamento del capitalismo sintetizzate dalla legge del valore. Non a caso per attaccare il marxismo i suoi nemici scientifici e sociali sono sempre partiti dalla teoria del valore. Una volta accettata la teoria del valore, il resto, dalla teoria delle crisi alla necessità della rivoluzione socialista, viene da sé, quasi per svolgimento logico dell'analisi del valore.

La teoria del valore del XXI secolo

Introduzione

Del problema della trasformazione si discute da oltre un secolo, con il ritorno ciclico dello stesso dibattito e rari veri passi avanti. Negli ultimi anni, la discussione si è incentrata meno sull'algebra matriciale, su cui comunque si è scritto, e più su due aspetti: la teoria del valore come teoria monetaria della produzione e il ruolo del tempo. Questi due aspetti dovrebbero consentire di respingere il "simultaneismo" in tutte le sue varianti ideologiche. Da quello che si è visto sinora, la teoria della moneta in senso stretto appare la parte meno sviluppata e organica. In particolare risulta assai tenue la disamina di aspetti quali il ruolo delle banche centrali, lo sviluppo della finanza ecc. Dire che "al fondo" il capitalismo funziona sempre allo stesso modo è come dire che siccome ogni guerra è la continuazione della politica con altri mezzi, allora è indifferente se il nemico ha dei fucili o ha la bomba atomica. Il nostro compito è pertanto di compiere una ricognizione il più possibile ampia di questo dibattito (sostanzialmente grazie al sito dell'IWGVT e degli autori ad esso collegati) e poi fornire alcuni contributi proprio nelle aree più deboli.

Moneta e circolazione del capitale⁴⁴

Quale ruolo deve giocare la moneta nel processo produttivo capitalistico? La moneta è l'equivalente generale, la forma del valore indipendente dalle specifiche qualità fisiche assunte dal bene. In quanto serve come equivalente, e quindi come strumento per socializzare i lavori (e i valori) privati, assume il ruolo di mezzo di pagamento, riserva di valore ecc., ma non bisogna confondere queste funzioni tecniche con il suo ruolo sociale che la rende indispensabile. La moneta non è il circolante. Così, si può ben dare il caso di un paese talmente avanzato che fa a meno del circolante, in cui il ruolo di tesaurizzazione (hoarding) di valore assunto dalla moneta non è

⁴⁴ Campbell, Germer.

“fisico” (perché inefficiente), ma pure la moneta esiste. Pensiamo alla fase della nascita della moneta: la fine del baratto. Quando emerge una merce che comincia a porsi come equivalente in ogni atto di scambio (ovvero il lavoro è sussunto dal capitale), esistono magari due o dieci monete (l’oro, le pecore, le stoffe). Ora, quando il bestiame cessa di servire per lo scambio (perché scomodo), la moneta non scompare perché si modifica la sua realizzazione concreta. Allo stesso modo, un assegno, o una disposizione di pagamento attraverso Internet (che non implicano uso di banconote) rimangono moneta.

C’è poi la questione della moneta di credito (e dunque, se vogliamo, del moltiplicatore dei depositi). Quando una banca utilizza le disponibilità dei clienti e accorda un fido ad un capitalista, sta creando moneta? La risposta è sì sta creando moneta ma nessuno può sapere quanta ne sta creando effettivamente. Lo stesso vale per le banche centrali, che introducono liquidità sul mercato senza poter stabilire quanta di questa liquidità si trasformerà in vera moneta e quanta in inflazione. Facciamo questo esempio. Poniamo che le fiches di un casinò deperiscano ogni giorno e debbano essere pertanto prodotte e consumate in giornata. Il responsabile della produzione di questo mezzo di scambio deve decidere quante fiches produrre. Una volta che le fiches sono prodotte, a prescindere dall’effettivo valore contro cui si scambieranno, devono essere consumate tutte (dato che altrimenti si distruggono). Se oggi si sono prodotte n fiches e arrivano m banconote (supponiamo tutte dello stesso taglio e velocità di circolazione delle fiches pari a 1), ogni fiches dovrà valere m/n (questa è l’equazione quantitativa della moneta e non, si badi bene, la teoria quantitativa della moneta). Nel tempo, il casinò fa delle statistiche e impara a prevedere con un certo grado di previsione m , ma rimane il fatto che nel capitalismo $m=n$ avviene per caso. Questo esempio astrae, o meglio non introduce, difficoltà ancora maggiori come l’innovazione tecnologica, la lotta di classe, il ciclo degli investimenti, i cicli borsistici, ma penso sia sufficientemente chiaro. Significa questo che la moneta non ha un valore intrinseco? Al contrario, la moneta ha necessariamente un valore intrinseco, sono le banconote a non averlo. Nell’esempio delle fiches: il valore complessivo delle fiches ha un valore determinato dai clienti che arrivano. È la singola fiches che, a priori, avrà un valore indeterminato. Quando si

sente dire che la moneta è una creazione arbitraria dello Stato, occorre perciò fare attenzione: nella sua qualità di mezzo di circolazione, la moneta può essere creata a piacimento, basta aumentare il ritmo di lavoro delle stamperie. Ma il ruolo di equivalente generale della moneta non c'entra con questa "libertà", come si evidenzia nella variazione del livello dei prezzi. La moneta emerge spontaneamente e necessariamente dallo sviluppo del processo produttivo capitalistico. Tale sviluppo porta al monopolio nella creazione di moneta legale da parte dello Stato. È l'oro tuttora alla base della circolazione monetaria? Sì e no, in un certo senso i metalli preziosi sono come il lavoro: una base misera ma necessaria allo sviluppo del capitalismo. Di per sé il sistema del credito è una scommessa, un'opzione call, sull'andamento della produzione futura, ovvero, in ultima analisi, sulla relazione delle classi negli anni a venire.

Molti non hanno capito la teoria della moneta di Marx e si sono così condannati a pescare altrove. Partiamo da questo: nella teoria economica marxista le categorie analitiche rappresentano relazioni sociali tra classi nel processo produttivo. Questo vale anche per la moneta. Come dice Marx, la moneta è il mezzo materiale con cui si manifesta la ricchezza astratta, ovvero sociale. In quanto rappresenta un rapporto, la moneta non può essere un puro segno. Il valore è il legame sociale che connette produttori indipendenti in condizioni di proprietà privata dei mezzi di produzione e divisione del lavoro. Perché nel capitalismo non possiamo misurare direttamente in lavoro le merci? Perché il lavoro individuale, se non passa per il mercato, ovvero se non diventa moneta, non rappresenta alcunché. La moneta rimane comunque una merce, che ha un valore, diretto all'inizio, complessivo nel nostro secolo.

La difficoltà è che nel capitalismo la moneta, che pure gli preesiste, viene subordinata al capitale. Il capitale è un rapporto più avanzato, e dunque determina la vita di tutti gli altri, ma allo stesso tempo il capitale, alla fine di tutto il turbinio della produzione, torna ad essere moneta, si esprime in moneta. L'emergere del capitale, così, non distrugge il ruolo della moneta, ma lo subordina a sé.

Un'altra difficoltà risiede nello sviluppo del sistema del credito. Il credito nasce quando una certa istituzione accentra i depositi monetari dei diversi soggetti (richiede dunque un certo grado di sviluppo dell'economia). La disponibilità di questo tesoro, inattivo, sti-

mola subito il capitalista banchiere a farlo rendere, prestarlo cioè al capitalista industriale perché attivi nuove forze produttive e divida con lui il frutto di questa attività. La moneta di credito è una nuova forma di esistenza della moneta che va oltre e rompe il suo ruolo di mezzo di pagamento. Alla circolazione monetaria, si affianca il sistema del credito, con le sue potenzialità ma anche con le sue distorsioni, che alla fine spingono lo Stato a farsi monopolista dell'uno e controllore dell'altro.

Ma la moneta, anche ai tempi dell'e-banking e delle opzioni esotiche, mantiene un valore. Facciamo un esempio simile a quello del casinò. 100 persone vanno a teatro e lasciano i cappotti nel guardaroba, pagando una piccola somma in cambio della quale ricevono una contromarca. In condizioni normali, circoleranno 100 contromarche, il cui valore non è il costo di produzione (praticamente nullo), né il prezzo pagato (molto basso), ma la merce che rappresentano. Ora, mettiamo che uno si metta a fabbricare contromarche e ne stampi altre 100. Quanti cappotti ci sono nel guardaroba? Sempre 100. Ecco che il valore sociale del mezzo adibito a "controprova" della ricchezza appare chiaro. Questo spiega anche perché prima di questo secolo l'inflazione era un fenomeno rarissimo.

Il progetto marxiano di derivare la moneta dalla teoria del valore si è rivelato un fallimento? Si tratta di un tema cruciale. L'idea di Marx è che le funzioni che la moneta ha da giocare nel capitalismo dipendono dalla specifica forma di divisione sociale del lavoro che vi prevale, una divisione del lavoro che passa per forme impersonali, il mercato. Il lavoro diviene sociale solo nello scambio di merci; la moneta ha il ruolo di connettere lavori individuali e tempo di lavoro sociale. La forma immediata con cui il capitale si manifesta è nel rapporto merce-moneta. Niente classi, niente valore, solo quantità di denaro e quantità di merci. Il ruolo della moneta è indispensabile perché il capitalismo non è un sistema coscientemente regolato. Da qui l'inevitabile fallimento di ogni utopia proudhoniana di eliminazione della moneta a favore di un uso diretto del tempo di lavoro.

Marx parte da questa forma fenomenica e svolge le forme del capitale dalla moneta alla fabbrica. La moneta è l'equivalente generale. Diviene tale espellendo ogni altra merce da questa funzione. La generalizzazione della moneta è possibile solo quando gli scambi

sono talmente frequenti e decisivi per la società da rendere necessario l'uso di una sola merce quale controparte di tutte le compravendite. Per i classici e per Marx la moneta è una merce che, per una serie di ragioni storiche, sviluppa la funzione peculiare di mezzo di pagamento. Da qui acquisisce le funzioni connesse alla conservazione del valore e alla circolazione monetaria. In quanto equivalente generale, la moneta diviene misura del valore e mezzo di circolazione. Da qui emergono poi le "qualità" della moneta come volano della crescita (sistema del credito) permesso dall'accumularsi dell'equivalente generale presso una specifica tipologia di aziende (le banche). Così le banche, come la moneta, si sostituiscono ad ogni altra azienda nelle funzioni di tramite dei pagamenti, come tesaurizzatrici di denaro ecc.

Più il capitalismo si sviluppa, meno può accontentarsi della moneta "vera" (l'oro) e più si accresce il ruolo dello Stato anche nella circolazione monetaria. Nasce la politica monetaria.

La nascita della moneta è anche la nascita della crisi. Dividendo l'acquisto e la vendita, separando produzione e consumo, la moneta è intrinsecamente legata alle crisi. La crisi non è esogena alla moneta (come in Say e nei neoclassici). Lo sdoppiamento sociale tra lavoro concreto e lavoro astratto, la validazione ex post del lavoro tramite il mercato rende la moneta il veicolo delle ricorrenti crisi di sovrapproduzione. La moneta è insieme mezzo di scambio e misura del valore. Queste due funzioni, che pure si alimentano a vicenda, in determinate circostanze entrano in contraddizione: il valore incorporato nella moneta non è più quello "giusto" rispetto alla distribuzione del reddito nella società.

L'accumulazione di moneta, come detto, è la base per la nascita del sistema bancario e dunque della moneta creditizia che si sviluppa in capitale fittizio e che amplifica l'attività economica ma anche le sue crisi. In generale, il valore contenuto nella moneta non rappresenta il tempo di lavoro necessario. Tuttavia, la teoria deve partire facendo finta che questa situazione casuale sia la normalità e derivarne le crisi.

La disputa sulla trasformazione. Falsi amici, nemici frettolosi e feticismo per tutti⁴⁵

Il problema della trasformazione è nato con l'uscita del III volume del *Capitale* e soprattutto con l'acritica accettazione di temi ricardiani nell'ambito della teoria marxista. Tra i primi commentatori del problema, ci furono infatti alcuni pre-neoricardiani che hanno criticato la coerenza logica dei procedimenti adottati da Marx, proponendo una soluzione che, sebbene sembrasse in superficie rispettare le premesse teoretiche di Marx, ne negava la sostanza. Il più famoso di questi è senz'altro Bortkiewicz, che ha proposto la prima soluzione aritmo-morfica del problema con il suo modello a tre settori. Questa scuola, che Kliman e altri hanno definito "physical quantities approach" (e la cui versione di sinistra è lo sraffismo) si è poi ulteriormente sviluppata in diverse direzioni (si pensi ai teorici giapponesi come Okishio, ai modelli alla Von Neumann ecc.). Alcuni autori che si consideravano marxisti, dimenticandosi della dialettica tra strumenti e fini, hanno ritenuto in buona fede di poter rispondere alle critiche utilizzando lo stesso apparato tecnico (il caso di Medio è il più eclatante, come si è visto a suo tempo in *Ancora una volta...*).

La storia della soluzione matematica è nota, ma non completamente, almeno alle sue origini. Oggi sappiamo che Dmitriev aveva proposto una soluzione che anticipava Sraffa (il quale era tra i pochi a conoscere questo autore nel mondo occidentale); ma conosciamo anche altri modelli molto simili.

L'idea comune di questi modelli è che tra il mondo dei valori e il mondo dei prezzi non vi siano connessioni e che il profitto dipenda dallo stato della tecnologia. Tecnicamente, queste conclusioni richiedono il metodo delle equazioni simultanee. Si elimina così il tempo (e dunque la dialettica), si eliminano le classi e si rimane con quantità fisiche in entrata e in uscita.

Le critiche alla relazione valore-prezzo proposta da Marx si legavano anche alla legge della caduta tendenziale del saggio di profitto. Autori come Von Charasoff, Moskovska, Croce e Tugan-Baranovskij cominciarono un fuoco di fila di obiezioni alla legge. Saran-

⁴⁵ Kliman, Bellofiore, Ramos.

no seguiti nel tempo da Shibata, Okishio, Roemer, Samuelson, ecc. Li accomuna, di nuovo, l'uso di sistemi di equazioni simultanee e la visione totalmente reificata della teoria del valore.

Nella visione di Marx, il valore di una merce è determinato, prima facie, dal tempo di lavoro necessario a riprodurlo. L'analisi del livello fenomenico serve a spiegare come l'economia capitalistica, non pianificata, anarchica, è costretta a distorcere questa legge universale per continuare a sopravvivere. Bortkiewicz fu il primo a "dimostrare" che la teoria del valore di Marx falliva sulle proprie premesse, ovvero che era incoerente. Lo aiutarono in questo lavoro Komorzynsky, Muhlport e altri. A queste critiche Kliman obietta fondamentalmente questo: i prezzi non rimangono fermi, mentre nella logica della riproduzione, i prezzi degli output in un periodo sono quelli degli input del successivo. Insomma, questi signori, dopo aver trasformato Marx in un ricardiano, lo hanno facilmente trovato in fallo e debitamente corretto. È interessante osservare che Bortkiewicz, in particolar modo, era un fervente ammiratore di Walras e la sua idea era proprio riscrivere il *Capitale* sub specie dell'EEG.

È merito di Sweezy aver portato al dibattito internazionale questa prima fase del dibattito, ma i contributi pure decisivi di May, Seton e persino Sraffa sarebbero rimasti lettera morta se l'ondata di radicalizzazione degli anni '70 non avesse spinto centinaia di economisti a sinistra e dunque verso la teoria del valore di Marx. Samuelson fu così costretto a "rispondere" a questo trend con il suo attacco del '71 a Marx.

Il simultaneismo si è arricchito di un'interessante variante con la procedura iterativa proposta da Brody, Shaikh e altri, oppure correlando prezzi e valori, cercando cioè una scorciatoia "empirica". Alla fine, molti di questi economisti abbracciarono lo sraffismo. All'inizio degli anni '80 si è fatta strada la "nuova interpretazione" (Dumenil, Foley e altri) che, in modi differenti, interpreta il valore della forza-lavoro come la somma ricevuta dai lavoratori come salari, anziché come paniere di merci di sussistenza. Con ciò si perde l'uguaglianza di prezzi e valori aggregati. Vi è poi un'ulteriore variante di cui ci siamo già occupati, la TSSI, che tiene buone le due equivalenze originali.

Le nuove interpretazioni che si sono affermate negli ultimi decenni mettono al centro del loro lavoro di ricostruzione teorica il

ruolo della moneta, il capitalismo come economia monetaria di produzione, prendono cioè sul serio, il rifiuto della teoria quantitativa operato da Marx. Rifocalizzare l'analisi sulla moneta significa anche ripensare la categoria di lavoro astratto. Fino agli anni '60, soprattutto grazie a Sweezy e Dobb, il lavoro astratto era concepito come una semplice generalizzazione mentale compiuta dallo studioso nell'analisi del processo lavorativo capitalistico. Fu Colletti tra i primi (e forse il solo in Italia) a spiegare che l'astrazione è un processo reale che ha luogo concretamente nell'oggettività capitalistica. I diversi lavori privati sono riconosciuti come sociali, e dunque, feticisticamente *sono* sociali, solo attraverso la mediazione del mercato, sono eguagliati sul mercato, ritraendone una rappresentazione reificata. Questo significa che l'uguagliamento dei diversi lavori avviene attraverso una separazione reale, anche giuridica, del lavoro dagli individui reali che lo prestano. Questo processo, permesso dalla generalizzazione degli scambi, ha come presupposto il dominio del capitale e la creazione di una classe sprossessata dei mezzi di produzione. Generalizzazione degli scambi significa sviluppo di un equivalente generale (il baratto è improponibile in questi casi, non fosse altro perché il prezzo delle merci ha basi locali, agli albori del capitalismo). Pertanto, nella teoria marxiana lavoro astratto e denaro sono categorie strettamente connesse: il denaro è il risultato della produzione, potere generale d'acquisto in cui si incarna la ricchezza generale. Il denaro segnala che il valore è ormai slegato dal lavoro concreto e diviene una misura esterna, universale in cui si riconosce lo scambio del tempo di lavoro. Occorre sottolineare che qui si parla di lavoro morto, già svolto (verrebbe da dire "agito"), dunque già cristallizzato in merci da vendere. L'acquisto della forza-lavoro, cioè della capacità di valorizzare il capitale, è alle spalle di tutto ciò, è già avvenuta, terminata. Sul mercato quello scambio non arriva e non conta. L'unico legame tra lavoro morto e forza-lavoro esistente è il fatto che la forza-lavoro è incorporata di necessità nei suoi portatori, la classe lavoratrice. In sintesi, lavoro astratto significa lavoro sfruttato, alienato.

Sotto il profilo dello sviluppo teorico, a Marx fu possibile superare il feticismo, pure ricco di significato, della teoria classica solo in quanto era nato il moderno movimento operaio. A sua volta, la teoria di Marx permise al movimento di svilupparsi enormemente. Questa è la dialettica storica di teoria e prassi.

Sotto il profilo metodologico, l'idea "classica" (Dobb e altri) che il I volume costituisca una prima approssimazione è stata messa in crisi da Sraffa, che ha mostrato come la seconda approssimazione, in quel contesto teoretico, sussuma del tutto la prima. Così, lo sfruttamento deriva solo o da una rozza comparazione tra input e output, oppure da un'analisi puramente qualitativa, politica, della produzione. La nuova interpretazione dice che occorre partire dal fatto che a livello aggregato il nuovo valore scambiato sul mercato traduce in forma monetaria il lavoro diretto che è intervenuto nei diversi processi produttivi. La concreta legge dello scambio adottata ad un determinato grado di sviluppo della produzione muta le regole di distribuzione del plusvalore e del lavoro sociale.

La teoria del valore del I libro ha la funzione di fornire una spiegazione teorica della genesi del plusvalore, cioè di spiegare come si produce capitale senza presupporre il capitale medesimo, cioè come si esplica il comando sul lavoro. Il lavoro è la categoria generale, il capitale quella particolare. Gli economisti rovesciano questo rapporto, rendendo eterna la propria società. Il principio del valore che ci dice che le merci sono coagulo di lavoro astratto è l'astrazione necessaria a comprendere il funzionamento del capitalismo.

C'è anche chi ha tentato di mostrare che il problema della trasformazione deve leggersi in nuovi termini alla luce degli scritti di Marx ora ritrovati. In un lavoro di Ramos si evidenzia che la selezione fatta da Engels degli appunti relativi alla procedura della trasformazione non fu particolarmente felice. Dal canto suo, Bortkiewicz alterò profondamente l'evidenza testuale per ridurre la teoria del valore di Marx al problema di Ricardo. Da queste nuove evidenze appare chiaro che Marx aveva ben presente il fatto che la trasformazione comprende anche gli input, ovvero che la generalizzazione degli scambi nasconde la fonte del valore sotto l'uguaglianza dei saggi del profitto, facendo apparire lavoro necessario (cioè pagato) quello rappresentato dalla forma monetaria del valore: il prezzo di produzione. Il fatto che la forma di valore preesista a quella di prezzo non la rende automaticamente quella più "importante" ai fini dello sviluppo di quel particolare sistema.

Il rapporto tra Marx e Ricardo è dialettico. Marx sviluppò la teoria non tanto negli aspetti tecnici (qui i contributi sono abbastanza

secondari) ma sotto l'aspetto propriamente storico e di metodo, fornendo alla teoria una specie di coscienza, facendo comprendere che cos'è nel suo profondo il valore. I classici non potevano e non volevano discutere di questi aspetti. Ovviamente questa presa di coscienza ha conseguenze profonde. La teoria del valore cessa di funzionare come una teoria dei prezzi relativi e diviene una teoria dei rapporti di produzione. Il valore è una relazione sociale tra classi e la moneta rappresenta lo scambio generalizzato, la nascita del mercato del lavoro, la circolazione del capitale, in una parola la società dove si svolge il rapporto tra lavoratori e capitalisti. Il concetto di lavoro astratto non si basa solo sul processo di dequalificazione del lavoro (come spiegano Rosdolsky e La Grassa). Questo processo, che pure è presente, non deve però confondersi con il fatto che tutti i lavori nel capitalismo sono astratti nella misura in cui entrano in contatto con la società (tramite il mercato, cioè la moneta). La moneta, il valore di scambio è l'unica realtà sensibile del valore, è la giusta rappresentazione reificata di un mondo reificato. La moneta è il mezzo di accrescimento e circolazione del capitale, o almeno, in quanto rappresenta la seconda diviene anche la prima agli occhi dei capitalisti. La moneta nega la propria essenza, cioè la sua qualità di cristallizzazione del lavoro umano. Di nuovo, rovesciamento e reificazione sono la stessa cosa: la moneta è lavoro umano astratto, ma alla superficie della società non può essere così, il capitalismo non potrebbe sopravvivere senza negare questo processo, senza rendere autonoma la moneta dalla sua origine.

Ancora sulla “nuova interpretazione”⁴⁶

Quando già sembrava che l'interpretazione fiscalista, sraffiana, della teoria del valore fosse trionfatrice, ecco arrivare una nuova interpretazione monetaria, che concepisce il capitale come un rapporto che genera da un quid di moneta più moneta e la moneta come lavoro astratto. I punti centrali sono buoni:

1. la moneta rappresenta il lavoro socialmente necessario (dunque i valori nel capitalismo sono solo monetari)
2. le grandezze sociali sono determinate prima di quelle individuali che vi sono subordinate.

⁴⁶ Moseley.

L'essenza della teoria del valore di Marx è: come il capitalista riesce ad accrescere il suo denaro tramite la produzione?

Valutazioni quantitative di prezzi e valori⁴⁷

Per cercare di uscire dalle secche del problema della trasformazione, alcuni hanno pensato bene di “dimostrare” il legame tra prezzi e valori attraverso strumenti statistici (la correlazione). In generale, ci sono diverse scuole (Shaikh, Dunne e altri) che partono dai dati statistici, li trasformano more marxiano e poi li utilizzano per ritrovare le grandezze che interessano (sembra che tali procedimenti siano nati ancora nel '24 con Terashima). Sebbene lo sforzo sia importante (soprattutto nella distinzione di settori produttivi e improduttivi) e ottenga alcuni successi, rimane una divergenza di fondo che si può riassumere così. Loro pensano che “value is quite distinct from the price, and the difference is a quantitative one”. Al contrario, per noi non è affatto così. Prezzi e valori non stanno tra di loro come due matrici “raccordabili” da un vettore che sommi a uno. Sono concetti posti su diversi piani. I valori non si “vedono” per il semplice fatto che nel capitalismo, nell'epoca dello scambio generalizzato e della sussunzione reale del lavoro, e dunque della moneta e dei prezzi, i valori si inverano appunto in prezzi e denaro.

Gli ultimi sviluppi⁴⁸

Dopo la complessiva critica compiuta da Marx all'economia politica classica, la scienza è stata rifondata su altre basi, che mostrano ormai una sterilità ossificata. Il punto è: a quali domande dovrebbe rispondere la teoria economica? Smith voleva che la teoria spiegasse la ricchezza delle nazioni e la teoria del valore aveva questo scopo. Per Ricardo, la teoria del valore fornisce l'immagine della totalità determinata della produzione di valore nelle sue parti componenti. Per Marx, il problema è di esporre le forze portanti della storia. L'essenza del capitalismo è il monopolio delle forze produttive principali in capo ad una classe, le strutture del mercato, la necessità dell'innovazione tecnologica. Marx spiegò che il sistema dello

⁴⁷ Freeman e altri.

⁴⁸ Foley.

scambio di merci nella loro forma monetaria è anche necessariamente un sistema per la distribuzione del lavoro sociale. Per questo la teoria del valore è anche una teoria del ruolo della moneta come vernice coprente dello sfruttamento. Leggendo i primi capitoli del I volume del *Capitale* si possono fare varie ipotesi sul procedimento di Marx (essenzialmente sulla teoria dell'astrazione utilizzata). Nei fatti ha prevalso l'interpretazione quantitavista che riteneva di eliminare un'incoerenza matematica sostituendo alla dialettica le equazioni. Un'altra strada è quella cominciata da Shaikh e altri che hanno compiuto studi partendo dall'input-output analysis per dimostrare la validità empirica della teoria del valore.

Alla fine degli anni '70 è arrivata la nuova interpretazione di Dumenil e Foley che ha sottolineato l'importanza del rapporto tra moneta e tempo di lavoro. Il punto centrale della nuova interpretazione è che propone un metodo operativo e chiaro per misurare l'espressione monetaria del tempo di lavoro.

Marx e la divisione del lavoro⁴⁹

Lavori pieni di errori grossolani. C'è una totale incapacità di comprendere che cosa sia il lavoro astratto e che gioco ruoli nel capitalismo. Più in generale c'è una visione penosa della suddivisione del lavoro tra filosofia ed economia.

Secondo loro, la teoria del valore fornisce un buon quadro della determinazione dei prezzi ma contraddice il "carattere duplice" del lavoro. Non solo, ma l'opposizione tra lavoro privato e sociale è riconducibile ad aspetti solo quantitativi. Ora, inevitabilmente la comparazione avviene tramite moneta (dunque un aspetto quantitativo). Ma la contraddizione rimane. Ed è intrinseca al capitalismo.

La teoria del ciclo⁵⁰

La teoria del ciclo è la parte della teoria economica dove Marx era più avanti rispetto ai suoi tempi (e lo è tuttora, ma per ragioni diverse). Nell'Ottocento, i classici non avevano una teoria del-

⁴⁹ Benetti, Cartelier.

⁵⁰ Dibeh.

la crisi (la legge di Say la impediva anche ipoteticamente); Jevons proponeva teorie basate sulle macchie solari...

Nel XX secolo, a parte Schumpeter, la situazione non è migliorata. L'idea di fondo (anche con la Real Business Cycle Theory) è sempre che la crisi è dovuta a fattori esogeni, è estrinseca al sistema. Certo, si ripropone ciclicamente, ma perché le cause esterne sono anch'esse cicliche. Che questa sia una situazione quantomeno insoddisfacente lo ha notato anche Arrow. Ma rimane il fatto che non vi sono alternative borghesi.

Certo, giuste le critiche di Fritsch a Kalecki (il suo modello aveva ipotesi ad hoc nella quantificazione dei parametri), ma l'idea dello stesso Fritsch sulla distinzione tra impulso e propagazione venne distrutta dall'arrivo della rivoluzione keynesiana.

Moneta, credito e banche centrali nell'analisi marxista

Che cos'è questa roba o dei / Questa roba vi strapperà sacerdoti e fedeli / soffocherà uomini robusti col cuscino / Questa gialla carogna / farà e disfarà religioni, benedirà i maledetti/farà adorare le squame bianche della lebbra/darà ai ladri cariche importanti / E metterà sui banchi del senato / titolati, riveriti ed applauditi / è questa roba che fa risposare la vedova stantia / una da far vomitare un ospedale di impestati / ma questa roba la profuma e la imbalsama / e le restituisce i giorni dell'aprile. (W. Shakespeare)

Introduzione

Marx caratterizza il capitalismo come una “immane raccolta di merci”. Queste merci sono scambiate tra loro attraverso la moneta. La moneta non consente però solo gli scambi, ma viene prestata dalle banche quando concedono credito. La moneta rappresenta e insieme racchiude il segreto del capitalismo, lo sfruttamento del lavoro salariato. Quale rappresentante ideale di tutte le merci, ne rappresenta il feticismo al suo massimo grado di sviluppo. Nel suo legame con la circolazione delle merci e con il sistema del credito, la moneta è connessa alle crisi del capitalismo, all'accumulazione di capitale, alla distribuzione del reddito. Essa segnala, nelle sue metamorfosi, lo sviluppo organico del capitalismo dalla sua fase primitiva industriale alla sua fase imperialista di capitale finanziario. Nel breve periodo, s'impenna sulla moneta la politica economica, e dunque la lotta quotidiana del proletariato. Nel lungo periodo vi si racchiude l'operare delle leggi di movimento del capitalismo, e dunque la sua ascesa e il suo declino. La rilevanza della moneta è tale che nel tempo è sorto uno specifico apparato statale a sua difesa, la banca centrale, come vertice del sistema creditizio, *dominus* del modo di produzione borghese nella sua fase sviluppata. In questo saggio ci occuperemo della moneta iniziando con il delinearne la storia; ne descriveremo quindi l'ideologia (ovvero le teorie borghesi volte a spiegarne la natura); passeremo alla sua evoluzione funzionale, connessa all'evoluzione

dei complessivi rapporti di produzione capitalistici e tratteremo infine del ruolo delle banche centrali, quali “custodi della moneta”, nell’arena della lotta di classe.

La nascita della moneta

La nascita della moneta è la conseguenza della nascita dello sfruttamento⁵¹, di cui costituisce la contabilità. Non a caso, le comunità umane precedenti o contrarie allo sfruttamento l’hanno rifiutata per tutta l’antichità. Ad esempio lo storico Plinio racconta di come Spartaco non permettesse che nel suo campo giungessero oro o argento, visti come fonte di corruzione. La prima forma di società in cui esiste del plusprodotto regolare, il modo di produzione asiatico, è un regime in cui il lavoro è immediatamente sociale e lo Stato estrae dalle comunità di villaggio rurali il sovrappiù in termini di prodotti e lavoro coatto. Non si è dunque ancora sviluppato lo scambio di merci e la divisione del lavoro è diretta, non passa per il mercato. La moneta vi compare come standard di valore ma non ancora come mezzo di circolazione.

In quanto il lavoro è immediatamente sociale (lo Stato dirige l’economia), non occorre una cristallizzazione astratta che permetta di comparare le ore di lavoro concretamente spese da ogni lavoratore. L’unica cosa che va “contata” è il rapporto tra lo Stato e le comunità rurali. Per questo, tra gli elementi distintivi del modo di produzione asiatico, oltre alle irrigazioni, principale strumento per lo sviluppo delle forze produttive, osserviamo la scrittura come mezzo per misurare questo sviluppo. Già nel 4000 a.C. in Mesopotamia questi due aspetti sono pienamente sviluppati. Gli scavi archeologici hanno portato alla luce enormi quantità di tavolette di terracotta con i resoconti della produzione o con i debiti dei villaggi. Sebbene queste tavolette incorporassero una relazione sociale tra villaggi e Stato, di certo non potevano circolare né servire per acquistare merci. Dunque non possono essere considerate a tutti gli effetti la prima forma di moneta. La mancanza di lavoro astratto rende inutile la sua circolazione per mezzo di un equivalente generale, appunto il denaro. In

⁵¹ Nota Ingham: “lo sviluppo della moneta accompagna la transizione da una sussistenza ugualitaria a un’economia ineguale basata sul sovrappiù” (B. Ingham, *The nature of money*).

ogni palazzo, guida della città–stato, si teneva questa sorta di contabilità, da Cnosso all’Egitto, ma a noi è giunto per intero solo quella di Ebla, ora in Siria; gli scavi hanno portato alla luce veri e propri bilanci con entrate e le uscite in termini fisici che ricordano, a un grado ovviamente inferiore di sviluppo, i “bilanci materiali” dei regimi stalinisti, a ulteriore dimostrazione della scarsa importanza del meccanismo dei prezzi. In questi schemi si osserva che lo Stato affidava determinati quantitativi di argento ai mercanti per l’acquisto di merci in altre città. I funzionari controllavano poi l’operato di questi mercanti. Vi era dunque un mezzo di scambio “internazionale”, ma i mercati restavano al di fuori della società asiatica.

I rapporti con il mondo non “palaziale” provocarono una modificazione, più o meno estesa e rapida a seconda dei casi, delle caratteristiche della società asiatica. La principale modifica riguarda ovviamente la proprietà della terra. Ad esempio, nella Babilonia Achemenide, prima dell’arrivo di Alessandro, i funzionari hanno ormai sostanzialmente assunto il carattere di feudatari, e anche se gli è vietato vendere la terra a terzi, la affittano come poi faranno i senatori a Roma. Molto spesso il cambiamento è la conseguenza di invasioni, ad esempio in Grecia, in seguito alle quali i nuovi venuti si dividono le terre conquistate come bottino di guerra individuale. A ciò si aggiunga che ai funzionari, oltre a metalli preziosi, venivano anche regalati appezzamenti di terreno. Anche questo fenomeno è alla base di una ancor minima proprietà fondiaria privata e dunque di uso di lavoro privato (schiavile o salariato). Infine, anche se la grande parte dei campi era ancora gestita dallo Stato, i templi ne avevano in affitto alcune parti. In queste società troviamo così documenti di vendite di case e terreni, indizio della presenza di un (seppur ridotto) *ager privatus*. Ovviamente se esistono terre private esiste un mercato. Sebbene per le transazioni quotidiane il mezzo di pagamento fosse costituito ancora di merci quali orzo o lana, vi si affiancava anche il pagamento con metalli preziosi. Ad esempio nei codici antichi (come quello di Hammurabi, Ur–Namma e altri), si riconosce il pagamento di alcuni lavori artigianali con argento, mentre tutti gli altri sono di solito pagati in orzo. Laddove questi codici prevedono sempre l’uso dell’argento è nelle sanzioni pecuniarie, segno che lo Stato mirava a tesaurizzare i metalli preziosi. Ma oltre all’inizio della circolazione della ricchezza fondiaria, la società asiatica comincia a

mostrare segni di circolazione anche della ricchezza mobiliare. Infatti ai singoli funzionari lo Stato forniva una dotazione periodica di risorse da gestire. Sebbene queste dotazioni facessero teoricamente parte del tesoro statale, tanto che i funzionari dovevano redigere un rendiconto del loro utilizzo, laddove il potere della città-stato si indebolisce, osserviamo l'uso di queste risorse quali beni privati del funzionario. Inoltre, lo Stato riconosceva ai funzionari una sorta di stipendio in natura (coppe d'oro, lingotti) che, seppure all'inizio aveva una natura cerimoniale, consentì l'accumulazione di ricchezza privata. Inutile dire che questi metalli preziosi non avevano ancora alcuna funzione di mezzi di scambio.

Sebbene dunque, la stessa società asiatica mostri nella fase del suo declino un limitato uso del denaro, le prime forme sviluppate di equivalente generale cominciano ad apparire alla periferia di questo modo di produzione, nei rapporti con i popoli mercantili come i fenici⁵². Questi devono necessariamente sviluppare un mezzo di scambio accettato da tutti e facilmente trasportabile. I metalli preziosi sono la merce più adatta allo scopo. Ma ancora per secoli i metalli preziosi rimangono solo una merce, certo ideale per lo scambio (in quanto non deperibile, facilmente divisibile ecc.) ma comunque una merce che viene pesata e scambiata contro altre merci. Laddove prevale il modo di produzione asiatico, pesi e misure, standardizzati sin dall'antichità, non diventano moneta, infatti nelle transazioni si ricorre ancora alla pesa: "L'utilizzazione di metallo sotto forma di standard per misurare equivalenze di valori non prescinde infatti mai dalla contestuale verifica del peso, che è strumento essenziale a garanzia di qualsiasi transazione."⁵³

⁵² Si noti come nelle società asiatiche, dove la scrittura era un elemento decisivo del potere statale, questa assumesse tratti di totale inefficienza funzionale (scrittura geroglifica o cuneiforme) e potesse dunque risultare utilizzabile solo a una casta di specialisti allevati dalla nascita a tale scopo e che da tale monopolio traevano immenso potere. I mercanti fenici, che non potevano dedicarsi a tempo pieno a leggere e scrivere, adottarono l'alfabeto delle tribù semitiche che esportarono poi in Grecia e in tutto il Mediterraneo. La fine del modo di produzione asiatico segnò anche la fine della sua scrittura di casta.

⁵³ AA.VV., *Il regolamento degli scambi nell'antichità*, p. 5.

Finché l'oro rimane lingotto, ovvero viene pesato, non è ancora simbolo, prevale la sua natura di merce⁵⁴. La nascita dell'equivalente generale non è dunque un'astrazione proposta da Marx per scopi espositivi, è invece un processo che realmente si dà nella storia. All'inizio, l'orzo si scambia contro lavoro. Poi funge da equivalente in ogni singola transazione e viene così equiparato a diversi generi alimentari e all'argento. Quando questo processo di generalizzazione è completo, l'orzo diviene un vero equivalente generale. Non a caso il segno cuneiforme per prezzo è originariamente "orzo" (d'altra parte, ancora oggi in molte regioni italiane si parla di "grano" per indicare il denaro). Una volta stabilito un equivalente generale, l'argento comincia a prenderne il posto, il prezzo comincia a diventare la forma della misurazione del lavoro sociale. Come per ogni merce, anche i metalli preziosi avevano delle misure e dei tagli standardizzati, che ne rendevano più rapida la misurazione, ma il conio di monete è qualcosa di molto successivo. Quanto agli Stati, essi detenevano metalli preziosi come "tesoro", come faranno le città-stato della Grecia classica, anche come forma ideologica che incarna la durata eterna del proprio potere. Il faraone, o un altro monarca, in quanto possessore di oro, materiale eterno, era anch'esso eterno, lucido e splendente.

Con la nascita delle classi, dello scambio generalizzato e dello Stato schiavile, la necessità di contabilizzare il lavoro estratto diventa decisiva. Se infatti la forza-lavoro era ancora essenzialmente pagata in prodotti (solo i soldati ricevevano denaro, appunto il "soldo"), lo sviluppo di scambi commerciali rendeva necessaria la presenza di una moneta. Trattandosi ancora di metallo prezioso, questo equivalente metallico non aveva bisogno di alcuna "legittimazione" dello Stato. Chi lo riceveva poteva al più eccepire sulla sua qualità, ma questo valeva per ogni merce, fosse essa vino, miele, stoffe o schiavi.

Dalle informazioni in nostro possesso, la prima forma standard di denaro, il conio, nasce in una terra ricca di giacimenti di metalli preziosi, la Lidia, oggi Turchia occidentale, attorno al 650 a.C. Il conio riguarda monete aventi un valore elevato, che dunque servi-

⁵⁴ "La moneta rispetto al lingotto, reca in sé latente la possibilità di diventare puro segno del valore" (N. Parise, in AA.VV., *Il regolamento degli scambi nell'antichità*, p. 7).

vano per la tesaurizzazione o per pagare le opere pubbliche e le guerre non per gli scambi quotidiani. Il metallo prezioso non serve negli scambi ma è tesaurizzato in lingotti, gioielli, vasellame. È dunque riserva di valore ma non ancora mezzo di circolazione. All'origine, la moneta non fu dunque introdotta per facilitare il commercio, ma per permettere la conservazione della ricchezza. Iniziò a circolare solo dopo come conseguenza della sua natura di riserva di valore.

Fu nella Grecia classica che si sviluppò l'uso moderno della moneta. Con la nascita di una forma standard di denaro nacque anche il problema della sua "garanzia". Non bastava più, infatti pesare il denaro, ma occorreva fidarsi della sua qualità, che coincideva con la qualità del soggetto che lo aveva emesso. Solo questa garanzia poteva portare il ricevente a limitarsi a contare il denaro senza pesare il metallo prezioso che avrebbe dovuto incorporare⁵⁵. Il sovrano "garantisce" che quel disco metallico corrisponda a, contenga una certa quantità di metallo prezioso. Ovviamente ciò *può non avvenire*, ma il punto essenziale è che il denaro circola in quanto esiste la convinzione che equivalga al suo valore in metallo prezioso. Naturalmente, il fatto che lo Stato garantisca la qualità della moneta (i pezzi vengono ora contati e non più pesati)⁵⁶, non implica che lo Stato possa creare oro dal nulla. La conseguenza di uno Stato che garantisce una qualità inesistente è il ben noto operare della legge di Gresham: la moneta cattiva scaccia la buona. Lo Stato non può che certificare l'esistenza di una certa quantità d'oro, anche se nel breve periodo può approfittare della discrepanza tra composizione metallica effettiva e composizione presunta. Lo sviluppo del conio è la prova dell'esistenza di una classe mercantile sviluppata che ha bisogno di uno strumento più efficace per regolare i suoi pagamenti. Un sistema di

⁵⁵ Il noto aneddoto della vasca di Archimede, che servì al geniale scienziato della Magna Grecia per distinguere manufatti in oro da manufatti in lega, grazie alla scoperta del concetto di peso specifico, dimostra che questo problema era molto sentito in tutto il mondo antico.

⁵⁶ Che l'origine della moneta sia nell'operazione di peso materiale dei metalli preziosi è ovvio, se consideriamo il significato etimologico di molte monete. Si pensi al termine "lira" e "pound" (libbra in entrambi i casi) o "peso". Inoltre, in paesi quali l'Inghilterra i primi *money lender* sono artigiani che lavorano l'oro, spesso gioiellieri, che sviluppano le attività creditizie come supporto alla loro attività produttiva.

scambio sviluppato necessita di una misurazione non più del lavoro *direttamente sociale*, che va scomparendo, ma del lavoro che diviene sociale in quanto validato dallo scambio, il lavoro astratto. Poiché solo indirettamente sociale, il lavoro astratto va misurato con un metro sociale. Nasce una misurazione del valore: la moneta.

Lo sviluppo compiuto della moneta avviene così nel mondo schiavile. In particolar modo, l'impero romano, l'apice storico dello schiavismo, impone l'uso della moneta in tutto il bacino del Mediterraneo. Alla morte di Augusto, la moneta romana veniva accettata in un'area vastissima, che non avrà pari fino all'impero britannico quasi venti secoli dopo. La società schiavile comprendeva caratteristiche mercantili sviluppate, anche se non sufficienti allo sviluppo di una produzione industriale di tipo capitalistico. Lo sviluppo delle forze produttive era infatti assai lento e dipendeva dall'afflusso di risorse, fundamentalmente schiavi, dall'esterno. La stabilità nel tempo di lavoro contenuto nelle merci si rifletteva in un legame ancora diretto tra lavoro astratto e denaro. Ad esempio, un aureo equivaleva a 33 giorni di lavoro, un denaro a 1,3 giorni di lavoro, ecc. Ovviamente, questa stabilità poteva mantenersi solo finché le armate imperiali garantivano carne fresca per lo sfruttamento. Quando nemmeno la brutalità delle legioni riuscì a garantire nuovi territori e sudditi, lo Stato cominciò a entrare in crisi. Questo si riflesse in un continuo deprezzamento del valore della moneta e nel tesoreggiamento dei metalli preziosi. Il ritirarsi dell'oro dalla circolazione monetaria aggravò a sua volta la crisi del sistema, rendendo più difficili gli scambi e la produzione. Apparve in modo eclatante che se è vero che la moneta è una misura convenzionale, questa convenzione non può superare il grado di sviluppo prevalente delle forze produttive, il che significa, in concreto, l'oro circolante.

Nella società greco-romana le relazioni mercantili assunsero un carattere via via più sviluppato. Tale processo condusse ad una certa "accumulazione primitiva" che seppure non sufficiente a dare luogo al capitalismo, poneva le basi per la nascita di alcuni aspetti della società borghese. Così i luoghi che fungevano da deposito dell'oro (i santuari greci dove lo Stato e i privati custodivano il proprio tesoro) divennero prestatori di fondi a interesse. Inoltre, nell'agorà erano presenti anche mercanti assimilabili a cambiavalute, i *trapeziti*. Simile era la situazione a Roma, dove l'attività creditizia, prima di

prestito, poi di deposito, era esercitata da privati, di solito cavalieri o liberti, gli *argentarii*, sottoposti alla vigilanza del giudice ordinario. Le compagnie più grandi avevano l'obbligo di tenere particolari registri delle proprie operazioni. Il loro sviluppo ricorda, pur con le ovvie differenze, le compagnie delle Indie sorte agli albori del capitalismo. Come centro di una vasta ragnatela di traffici commerciali, Roma divenne il cuore finanziario del Mediterraneo e Polibio racconta di come, al culmine del potere imperiale, vasta parte della popolazione della città fosse interessata a vario titolo all'attività creditizia. La società romana, sotto il profilo della moneta e del credito, aveva raggiunto le soglie del capitalismo, senza poterle oltrepassare.

Il crollo dell'impero romano condusse alla distruzione del sistema monetario e al ritorno a una economia di sussistenza con un ridotto peso degli scambi e della moneta. Il potere frammentato in mille signorie produsse mille monete, tutte ugualmente inservibili ai fini del commercio. Dopo secoli, l'accentramento politico produsse un nuovo sistema monetario più ordinato. Permaneva tuttavia una pluralità di monete che creava l'esigenza di una classe di mercanti che si occupasse di connettere i diversi ordini monetari. Ciò valeva massimamente in Italia, dove la nascita di uno Stato nazionale era impedita dalla presenza del Papato, e fiorivano i comuni e le città marinare. Questa attività era svolta dai "banchieri" (cioè i possessori del banco nella piazza dove si svolgevano le negoziazioni) la cui attività di cambiavalute li condusse rapidamente ad accettare depositi e concedere prestiti. Nel quindicesimo secolo si era così sviluppato un sistema creditizio relativamente moderno, in cui le banche prestavano denaro, raccoglievano depositi, garantivano affari. Le attività di accettazione dei depositi ed erogazione di prestiti, tuttora la quintessenza dell'attività bancaria, costituiscono una ulteriore rottura nel rapporto tra le merci. La moneta, in quanto si frappone alle merci, permettendo lo scambio di lavori di qualità diversa, rompe il legame diretto di valori d'uso: è possibile acquistare una merce senza *allo stesso tempo* vendere nulla. Depositi e prestiti rendono possibile acquistare moneta senza venderla e viceversa. Se la moneta rende più facili gli scambi e dunque la produzione, il credito rende scambi e produzione ancora più elastici, slegando la moneta circolante dall'immediato valore complessivo delle merci prodotte il quale, in ultima analisi, determina il valore della moneta circolante stessa.

Quando il “bancherio” riceveva un deposito a fronte del quale emetteva una lettera di credito, da un lato, questa lettera poteva circolare al posto della somma di monete in deposito presso di lui, creando una moneta della moneta (un documento della banca, appunto, la banconota), oppure poteva servire a pagare un debito (una forma primitiva di assegno o cambiale); dall’altro, il “bancherio” trovava profittevole prestare questo denaro a interesse. Lo sviluppo del credito è assai rapido. All’inizio del quindicesimo secolo a Venezia troviamo già la distinzione tra circolante (“denari contadi”) e moneta di credito (“contadi di banco”). Se è insita nella moneta la sua natura di simbolo, e dunque la flessibilità del legame con il valore sociale astratto che rappresenta, la moneta della moneta, quale simbolo di un simbolo è ancora più flessibile. Così, se una lettera di credito per 100 pezzi d’oro pagava merci equivalenti a 100 pezzi d’oro (confidando nella effettiva composizione in oro dei pezzi), perché non scrivere sulla lettera “vale 200 pezzi d’oro”? Il singolo mercante vi avrebbe senz’altro guadagnato, anche se ovviamente solo a scapito del suo sfortunato fornitore il quale, presentandosi all’incasso, avrebbe comunque trovato solo i vecchi 100 pezzi. Ma se il malcapitato anziché presentarsi all’incasso avesse scambiato a sua volta la lettera contro merci, questa poteva circolare, garantendo transazioni doppie rispetto alla sua copertura originale. Questo principio, che qui si è reso con una sorta di truffa, è la base del sistema del credito. Infatti a quegli stessi “bancherii” che emettevano lettere di garanzia risultava conveniente concedere quanti più prestiti possibile, mantenendo nei propri forzieri il denaro strettamente necessario agli affari quotidiani, visto che il denaro che non serve a impiegare lavoro è improduttivo. Così, da subito, i comuni proto-borghesi scoprirono la peculiarità delle banche: le banche fanno affari con i soldi degli altri e così facendo creano moneta. Per questo, non appena si sviluppa un’attività creditizia i governi comunali richiedono ai banchieri di rendere i libri contabili disponibili per le ispezioni e di produrre garanzie per i propri debiti. In quanto la moneta è un simbolo di una merce, circola al suo posto, occorre garantire la qualità di questo simbolo. Questa garanzia è un aspetto decisivo della circolazione monetaria e dunque della stabilità economica del sistema. Ancora una volta, l’aumento della complessità della circolazione monetaria derivò dallo sviluppo del commercio e delle forze produttive e trovò

protezione nello Stato, che divenne, appunto, lo Stato dei mercanti. A partire da queste prime forme di credito e di finanziamento, si svilupparono i mercati finanziari, la speculazione, le bolle finanziarie, il sistema monetario mondiale.

In conclusione di questo breve esame della nascita della moneta, occorre ricordare i due punti essenziali che possiamo studiare con la semplice formula con cui Marx esprime un cambiamento storico profondo. Prima del capitalismo, conta la metamorfosi qualitativa del valore d'uso merce-denaro-merce: $M-D-M$. Le due estremità sono rappresentate da merci qualitativamente differenti, unite dall'equivalente generale. La moneta, che già esiste, è però lo strumento per soddisfare la domanda di valori d'uso. Non appena lo sfruttamento, l'estrazione di sovrappiù diviene la base della civiltà umana, la formula si rovescia nel suo contrario: $D-M-D'$. Non si scambia per consumare, non si permutano valori d'uso, ma si scambia per accumulare denaro. A questo punto, la differenza tra le due estremità è solo quantitativa, è una somma di denaro, monete d'oro. Ma da dove viene la differenza tra D e D' ? Questo la circolazione delle merci non può dircelo. Perciò non può dircelo la teoria economica borghese. In $D-M-D'$ abbiamo lo scambio di non equivalenti. Ma come può lo scambio avvenire tra non equivalenti? Non può. Sul mercato si scambiano solo equivalenti. Dunque la moneta è insieme la contabilità dello sfruttamento e la forma che lo cela. Risulta agevole, per l'economia borghese, osservare che il fine degli scambi "normali", quelli che si compiono facendo la spesa, resta quello di ottenere merci che soddisfino certi bisogni, ma il fine dello scambio fondamentale dell'economia capitalistica non è questo; lo scambio fondamentale in questo processo produttivo è lo scambio dovuto alla divisione sociale del lavoro, il rapporto tra proprietari dei mezzi di produzione e forza-lavoro. Questo scambio si svolge nella misura idonea a valorizzare il capitale utilizzato nello scambio stesso. La moneta entra in questo scambio al solo fine di accrescersi; non è un tramite, un veicolo che trasporta valori d'uso tra i soggetti, ma è il fine ultimo della stessa produzione, ovvero, come visto, $D-M-D'$.

L'ideologia della moneta. La teoria della moneta "velo"

I know only three people who really understand money. A professor at another university, one of my student; and a rather junior clerk at the Bank of England. (J. M. Keynes)

Le teorie borghesi della moneta sono differenti, anche se sono accomunate dalla loro natura feticistica. La reificazione cui soggiacciono i rapporti di produzione nell'analisi dell'economista può prendere due strade: quella della moneta "velo" e quella della moneta "pura astrazione". Inizieremo discutendo della prima.

Prima dell'economia politica classica, aveva posto attenzione alla moneta il mercantilismo, che, con la sua ossessione per il tesoreggiamento dell'oro, rifletteva la fase dell'accumulazione primitiva del capitalismo, quando il borghese non era ancora signore della produzione ma piuttosto si arricchiva nel commercio, negli imbrogli, nelle scorrerie.

La teoria della moneta-merce si fa risalire addirittura ad Aristotele che per primo propose l'idea che lo scambio sia basato sull'utilità reciproca di chi vi partecipa, che usa la moneta come veicolo per assicurarsi determinati valori d'uso. In questa teoria, la moneta è solo un mezzo neutrale per lo scambio, teoricamente sostituibile da qualunque altro equivalente o da nessun equivalente. Questa teoria è tuttora di gran lunga prevalente nell'economia ufficiale, che vede nella moneta un "numerario", senza alcuna specifica connotazione storica o sociale, in linea con l'astoricità che conforma ogni parte della teoria economica borghese. La moneta, in questa concezione, è come l'olio che lubrifica gli ingranaggi.

Se almeno gli economisti classici, come per le altre merci, connettevano il valore della moneta al suo costo di produzione, gli economisti borghesi venuti dopo Marx hanno eliminato ogni legame tra moneta e produzione. Questa teoria fornisce al denaro un ruolo indipendente, originario, cristallizzato nella nota *teoria quantitativa della moneta*. In questa visione, la quantità di denaro che circola determina il livello dei prezzi. Sono le variazioni del denaro a produrre i cambiamenti nella ricchezza di una nazione. Il denaro non è più un equivalente, ma sono le merci a dipendere dal suo valore. Questo rovesciamento feticistico fa sì che il valore di scambio scompaia e rimanga solo il valore d'uso perché la moneta è puro velo, ma allo stesso tempo è l'unica cosa che conta.

Si trattava di una reazione teorica e politica contro il mercantilismo, che vedeva nell'oro la ricchezza in sé, senza connessione con la produzione di merci. Qui si arriva all'esagerazione opposta: l'oro come puro numerario, la cui quantità circolante determina il livello dei prezzi. Alla teoria quantitativa della moneta, cui dedicò molta attenzione, Marx obiettava che "i prezzi non sono quindi alti o bassi perché circola più o meno denaro, bensì circola più o meno denaro perché i prezzi sono alti o bassi"⁵⁷. La scoperta di questo legame è, secondo Marx, l'unico merito degli economisti venuti dopo Ricardo. Si tratta di un'osservazione importante per comprendere il ruolo del denaro. Essa implica che il denaro, quando "i prezzi sono bassi", ovvero c'è crisi economica, si ritrae dalla circolazione, viene utilizzato in altro modo (all'epoca, tesoreggiato come oro, oggi finisce come capitale fittizio nella finanza). Ma l'economista borghese, impigliato alla superficie dei fenomeni, rovescia la causazione e vede l'oro, la moneta come *primum movens*. Che la teoria quantitativa della moneta rappresenti la forma costante e ineliminabile del feticismo delle merci lo dimostra il fatto che, nata nel diciottesimo secolo, è la base della teoria economica ancora oggi. Lo dimostra anche il fatto che accomuna economisti e filosofi di vario genere, da Hume, che agendo da rozzo induttivista, in totale contrasto totale con la sua filosofia anti-induttiva, sviluppò la legge a partire da poche osservazioni interpretate unilateralmente, al rigorosamente deduttivo Ricardo. Questo perché la teoria quantitativa della moneta è lo strumento teorico con cui è possibile difendere la "legge di Say", la legge che stabilisce l'impossibilità, per il capitalismo, di avere delle crisi. La teoria quantitativa della moneta, in sintesi, fa circolare valori d'uso e non valori di scambio, ma allo stesso tempo nega che esistano valori d'uso se non nello scambio. E se la moneta è solo un tramite dello scambio, e valore d'uso e valore di scambio si equivalgono, se dunque la circolazione monetaria è solo una trasposizione moderna del baratto, non si può dare una crisi generale dei mercati.

La teoria quantitativa della moneta è l'impostazione *naturale* nel senso di connaturata allo spirito reificato del borghese. Poiché appare alla coscienza umana un deflusso di moneta in concomitanza con una riduzione dell'attività economica, questa è causata dalla moneta, la moneta è una potenza autonoma nelle vicende umane. Allo

⁵⁷ K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, p. 86.

stesso modo, poiché appare un aumento della moneta circolante quando aumentano i prezzi, l'inflazione deriva dalla maggior quantità di circolante. Questa glorificazione del denaro, che appare come divinità che interviene nelle vicende dell'uomo con la stessa importanza e imprevedibilità di un dio olimpico, non è che il riflesso della funzione storica del capitale: la centralizzazione delle risorse sociali a fini di sviluppo delle forze produttive: "accumulate, accumulate! Questa è la legge e questo dicono i profeti". Ciò che questi signori dimenticano è che nel capitalismo non circolano valori d'uso ma di scambio. Senza denaro si perderebbe la connessione tra i produttori, il carattere mediatamente sociale del lavoro. Il denaro ricomponne la divisione del lavoro e permette così al mercato di far circolare non solo prodotti, ma quote di lavoro socialmente necessario. Nella visione della moneta "velo" continuano a circolare solo valori d'uso, siamo ancora nell'epoca M-D-M.

Non mancarono i critici della teoria quantitativa della moneta tra le stesse file degli economisti borghesi, Marx ricorda Steuart, ad esempio, ma rimasero sempre sparuta minoranza. La più ricca battaglia teorica sotto il profilo dottrinario e delle conseguenze pratiche, ingaggiata ai tempi di tra la currency school e la banking school – che riguardava, in sintesi, il ruolo della moneta, delle banche e della Bank of England – portò al rafforzamento della teoria della moneta velo. Si trattò non solo della prima ma anche dell'ultima vera controversia in tema di moneta e credito. Già ai tempi di Marx, la teoria quantitativa della moneta aveva conquistato il campo. Da allora, essa ha dominato, nelle sue varianti, il pensiero economico con alcune eccezioni di cui poi diremo. Sebbene la teoria quantitativa della moneta, o monetarismo che dir si voglia, non abbiano nulla di interessante da dire sulla moneta o su ogni altro argomento, vanno studiati nella loro evoluzione storica in quanto riflettono le diverse fasi che attraversa il capitalismo. Per questo ci soffermeremo brevemente sulla storia del monetarismo nel ventesimo secolo.

Il monetarismo nel ventesimo secolo. Il trionfo del soggettivismo

I monetaristi di prima della guerra, per tutti l'americano Irving Fischer che pure era un pensatore profondo, vennero spazzati

via dalla grande depressione. Un economista che negasse la possibilità di una crisi economica quando un quarto della forza lavoro dei paesi occidentali era disoccupata, non poteva essere preso sul serio. Ovviamente questi teorici continuavano a scrivere e tenere corsi all'università, ma non avevano molto a che vedere con l'effettiva politica economica condotta dalla borghesia. Non molto meglio andò nei primi anni dopo la seconda guerra mondiale, quando la scuola che passava per keynesiana (la cosiddetta "sintesi neoclassica") si prendeva il merito del prolungato boom ottenuto, secondo loro, grazie alle politiche attive di stampo keynesiano. La crescita economica era elevata, la disoccupazione e l'inflazione ricordi del passato. Il monetarismo restava isolato. Una delle idee fondamentali della "sintesi" era la famosa curva di Phillips. In un articolo pubblicato nel 1958, Phillips aveva osservato una regolarità statistica inversa nel rapporto tra salari e disoccupazione. Secondo le scuole all'epoca dominanti, tale regolarità poteva essere usata dal governo come un "menù" da cui scegliere la combinazione preferita di disoccupazione e inflazione, "muovendosi" appunto, lungo la curva⁵⁸. Questo implicava, tra l'altro, che il governo potesse ridurre la disoccupazione "accettando" un po' di inflazione. Le critiche sollevate contro questa idea da alcuni economisti, in particolare Phelps e Friedman, segnarono l'inizio della rinnovata fortuna del monetarismo. L'obiezione che muovevano verteva essenzialmente sull'idea borghese classica che lo Stato non possa spingere l'economia oltre il suo livello "naturale" che coincide con il pieno impiego e ogni altra fortuna possibile. Una volta giunta al suo livello "naturale" la disoccupazione non sarebbe scesa ulteriormente, e si sarebbe semplicemente avuta maggiore inflazione. Sotto il profilo tecnico, la critica faceva notare che il "trucco" del governo non avrebbe potuto funzionare per sempre. Prima o poi il sindacato avrebbe scoperto che il governo riduceva i salari reali per aiutare la crescita economica e avrebbe chiesto ulteriori aumenti, innescando una spirale inflazionistica. La soluzione consisteva nel fissare una determinata crescita nella quantità di moneta in circola-

⁵⁸ Per passare dalla crescita dei salari a quella dei prezzi occorre ipotizzare una loro perfetta correlazione, cosa che veniva giustificata con l'ipotesi del *mark-up*. In pratica, si sosteneva che le aziende stabilissero i prezzi in base a un ricarico fisso sui costi salariali, pertanto la variazione delle due variabili era identica.

zione e lasciare al mercato fare il resto⁵⁹. Senza entrare nella struttura teorica della critica, occorre però osservare due aspetti importanti. Il primo è che in realtà il “trucco” della riduzione dei salari reali tramite inflazione era noto al movimento operaio già dagli anni '20, come poi vedremo. Il secondo aspetto è che sebbene agli stessi critici delle politiche keynesiane non fosse chiaro, per il successo che sembravano avere tali metodi di regolarizzazione del ciclo, gli stabilizzatori automatici introducevano enormi rigidità nel funzionamento dell'economia capitalistica. I cambi fissi di Bretton Woods, il pieno impiego, il miglioramento dello Stato sociale, erano tutte cose che il capitalismo poteva permettersi solo grazie alla più consistente ascesa economica della sua storia. Il boom fu così profondo da condizionare le prospettive politiche di intere generazioni. Tutte le analisi di Marx sulle crisi ricorrenti del capitalismo sembravano superate grazie all'intervento attivo del governo nell'economia.

Il “ritorno al passato” invocato dai monetaristi incorporava un aspetto di sensatezza e uno di assurdit . Era sensato osservare che il continuo aumento del peso dello Stato nell'economia non   un beneficio ma un fardello per la crescita economica e conduce al pericolo permanente di inflazione e crescita del debito statale. L'aspetto di assurdit    che questo sviluppo non   dovuto a Keynes o alla volont  dei politici, ma   connaturato alla parabola del capitalismo. Tanto pi  il capitalismo si sviluppa, tanto meno riesce a gestire il proprio funzionamento in modo anarchico. La concentrazione del capitale, e la sua fusione con il sistema del credito, si riflettono in una crescita del potere statale. Quando Keynes propose la socializzazione degli investimenti come rimedio alla crisi, stava descrivendo lo sviluppo reale del capitalismo, dove il singolo borghese scompare risucchiato dai giganti multinazionali e dal loro gendarme, lo Stato. Il ruolo del settore “pubblico” nell'economia   qualcosa di cui la borghesia non pu  pi  fare a meno. Allo stesso tempo si rende conto del suo costo e tenta di scaricarne le spese sui lavoratori. La crisi degli anni '70, che fu insieme economica, politica, sociale, vide l'esplosione di di-

⁵⁹ Non ci occuperemo qui dell'analisi che Friedman e altri fecero della depressione degli anni '30 che attribuiscono agli “errori” delle banche centrali. Quale scientificit  possa attribuirsi ad un'analisi che prevede l'improvviso impazzimento di tutti i banchieri centrali, tipicamente la parte pi  riflessiva e attenta della borghesia,   autoevidente.

soccupazione, inflazione, debito pubblico. Il fallimento delle politiche keynesiane riportò in auge la teoria quantitativa della moneta e in generale i critici di una politica economica interventista. D'un tratto ci si accorse di quanto "inefficiente" fosse lo "Stato imprenditore" e del peso insostenibile dei servizi pubblici e delle tasse sui profitti. Il monetarismo fu così l'arma teorica con la quale si iniziò un programma di privatizzazioni e attacco allo Stato sociale su scala planetaria che è andato avanti per vent'anni e dura tuttora.

Gli effettivi meriti teorici del monetarismo erano ovviamente un fattore trascurabile nel determinarne il trionfo. L'idea che la quantità di moneta fosse legata direttamente all'inflazione si dimostrò falsa più e più volte, ma nella storia le teorie economiche sono solo una bandiera ideologica di comodo sotto la quale condurre determinate politiche sociali. Esse riflettono in forma alienata lo sviluppo del capitalismo, non lo prevedono né lo spiegano. In questo senso è interessante analizzare come si sviluppò il monetarismo dopo Friedman, nella "nuova macroeconomia classica".

A partire dai contributi di Lucas e altri negli anni '70, gli economisti borghesi cominciarono a sottolineare il comportamento "strategico" degli attori economici con quella che Muth nel '61 aveva definito la ipotesi delle "aspettative razionali" che si può sintetizzare così: ognuno farà il miglior uso possibile delle informazioni in suo possesso. È irrazionale impostare una politica economica ipotizzando che i sindacati e i padroni non reagiscano alla politica stessa. Filosoficamente parlando, l'idea che gli uomini siano esseri razionali e non automi è ovvia. Ma non ci conduce molto lontano. Il punto è infatti: come funziona l'economia? È possibile in un sistema di produzione anarchico fare un uso "razionale" delle informazioni raccolte? Spostando l'asse del ragionamento dalle leggi reali dell'economia a come gli agenti vi reagiscono, la teoria economica fa ovviamente un passo in direzione del soggettivismo. Il primo ad andare in questa direzione era stato lo stesso Keynes, introducendo aspetti quali gli "animal spirits", il meccanismo del "beauty contest" e "lo stato delle aspettative a lungo termine" quali elementi determinanti nella decisione dei capitalisti di investire. Con ciò si riconosceva nei fatti l'avvenuta mutazione del processo produttivo capitalistico. La concentrazione del capitale era giunta a un punto tale che il singolo borghese non era più ormai una goccia nel mare, cieco esecutore del-

le leggi di movimento del suo stesso sistema, ma una parte importante dello stesso. Il capo di un trust industriale aveva, ed ha, un potere di mercato. Questo si rifletteva, nella teoria economica, nel peso crescente attribuito ad aspetti psicologici sopra quelli obiettivi, strutturali.

Ma oltre a concentrarsi, il capitale diventava finanziario. Il peso del credito e della finanza nel complessivo assetto borghese si faceva decisivo. E sebbene, come visto, la moneta e il credito, nella teoria borghese, siano inutili come strumenti analitici, ben altro è il risultato *reale* dell'aumento del peso della finanza sulla teoria economica: il trionfo del soggettivismo. Un contadino può avere le sue opinioni sul tempo che farà al momento del raccolto. Potrà credere che pregando intensamente o inscenando la danza della pioggia riuscirà a influenzare questo tempo. Più probabilmente, cosciente della totale indifferenza delle condizioni meteorologiche alle sue opinioni, cercherà di premunirsi contro il rischio di perdere il raccolto. Ma il capo di una grande banca d'affari, una volta convinto che la borsa o la valuta di un certo paese sono sull'orlo del collasso, può mettere in moto enormi risorse per arrivare alla realizzazione della propria aspettativa. Chiaramente, la banca non ha fatto che anticipare un processo in atto, ma nell'opinione dei suoi capi, e dei rappresentanti scientifici di questi signori, gli economisti, le aspettative vengono a prendere il posto della realtà. Le opinioni degli agenti economici sembrano diventare un fattore decisivo nel determinare l'esito di un determinato processo economico. A ciò si aggiunga che sui mercati finanziari si trattano merci e servizi senza un valore intrinseco, senza quello che gli economisti classici chiamavano *valore d'uso*. Che valore d'uso ha il denaro? Nessuno, se non quello di permettere gli scambi. Per questo, la teoria economica dell'epoca del capitale finanziario è intrinsecamente portata ad abbandonare il riferimento a leggi oggettive di funzionamento del sistema, in cambio degli umori, degli *animal spirits*, della 'reputazione'.

La teoria economica ha così marciato nel suo complesso verso una visione epistemologica soggettivista che ha come due fattori fondamentali una crescente concentrazione industriale e finanziaria e il crescente peso della finanza sull'intera economia. Lo sviluppo di colossi che controllano quote consistenti di ogni settore economico mette in ombra l'esistenza di leggi obiettive. Le tendenze dell'eco-

nomia operano sempre più per mezzo di qualche istituzione economica che dunque sembra esserne, prima facie, addirittura il creatore. Pertanto, il comportamento di questa istituzione, la sua “reputazione” e “credibilità”, per usare il gergo in voga, diventano decisivi per l’andamento dell’economia. Il capitalismo si riduce a un tavolo da poker dove profitti e perdite dipendono da sguardi, bluff, fortuna e imbrogli. In questo senso si è tornati, seppure con una complessità maggiore, alle prime teorie del “profit upon alienation” che erano la giustificazione teorica di un costante imbroglio dei mercanti nei confronti dei loro clienti e fornitori. Che la teoria economica borghese si sia ridotta a spiegare il funzionamento del proprio sistema con concetti quali “reputazione” e “credibilità” la dice lunga sulla sua decadenza, sulla sua “credibilità” e “reputazione”.

Sotto il profilo della politica economica, le conseguenze pratiche della “nuova macroeconomia classica” sono le stesse del monetarismo di sempre, solo più estreme. L’intervento statale ed ogni politica economica attiva sono condannati come del tutto inutili. I mercati possono bastare a se stessi. Privatizzate tutto, eliminate i sindacati, liberalizzate.

Sotto il fronte dell’inflazione il monetarismo sembra aver ottenuto un certo successo. Da anni l’inflazione è sotto controllo e ovviamente gli economisti hanno ascritto alla maggiore “indipendenza” e “credibilità” delle banche centrali questo risultato. Ma come vedremo, l’andamento dell’inflazione non è che un riflesso dei rapporti di forza tra le classi. È la vittoria politica della borghesia negli anni ‘80 ad aver causato la riduzione dell’inflazione.

Al giorno d’oggi, le diverse varianti del monetarismo dominano l’accademia e le stesse autorità monetarie. Costoro ci insegnano che non solo la moneta è puro velo, dunque inutile ai fini dell’analisi economica, ma che inutile è anche il credito, il quale è solo consumo distribuito nel tempo, senza alcun effetto nel lungo periodo⁶⁰. Infine inutile è anche lo studio dei diversi strumenti finanziari,

⁶⁰ Tecnicamente, questa “clausola” si chiama condizione di trasversalità o “No Ponzi game condition”, dal presunto nome di un noto truffatore. In pratica, si impone, ragionevolmente, che nessuno possa indebitarsi all’infinito e che alla fine dei tempi, i crediti e i debiti di ogni agente dell’economia devono annullarsi.

del tutto identici nel finanziare l'accumulazione del capitale⁶¹. Che queste conclusioni facciano ridere qualunque banchiere o trader non preoccupa gli economisti, l'importante è che ci credano i dirigenti del movimento operaio. Che cosa poi scaturirà dopo la crisi, è difficile a dirsi. Per ora al vecchio paradigma in crisi non se ne è ancora sostituito un altro. Semplicemente le banche centrali e i governi agiscono disinteressandosi della coerenza teorica.

La teoria della moneta “puro simbolo”

La teoria quantitativa della moneta è stata ed è criticata da economisti e sociologi, che hanno proposto come alternativa la teoria della moneta come “a claim upon society” (Simmel), ovvero un debito che circola in quanto incorpora la garanzia dello Stato sul suo rispetto.

Le diverse varianti di questa teoria sono unificate da una posizione altrettanto reificata e idealistica della teoria quantitativa della moneta. Infatti, il punto centrale è che un “claim”, un credito, non è la sostanza del claim, ne è solo la “scrittura” per così dire. Se si possiedono azioni di un'azienda, si ha un “claim” sul valore dell'azienda stessa (macchinari, capannoni, brevetti, ecc.), ma le azioni *non sono* la ricchezza dell'azienda, ne sono solo, appunto, una scrittura. La moneta come “claim” dunque non risolve il problema di cos'è ricchezza, ma semplicemente spiega come questa ricchezza circola. La teoria della moneta come “convenzione sociale” è accettabile se si basa su una connessione scientifica tra la convenzione e l'oggetto in essa rappresentato. Secondo questi teorici, invece, la convenzione viene ad esistere grazie alla garanzia dello Stato, indipendentemente dalla ricchezza che rappresenta. Per “convenzione” si può produrre denaro per 10, 100 1000; ma per citare Shakespeare, cambiare nome a una rosa non le darebbe un altro odore⁶². La misura non è la cosa misurata. La moneta ha insita nella sua forma di simbolo della ric-

⁶¹ Questo è argomentato sulla base di un risultato teorico, noto come teorema Modigliani–Miller, secondo il quale, appunto, in un mondo “perfetto”, le modalità di finanziamento dell'impresa sono indifferenti.

⁶² Come alcuni studiosi obiettarono a questi signori. Ad esempio: “Knapp insisted that money is the measure and not the thing measured – that is say, money is abstract value” (B. Ingham, cit., p. 48).

chezza astratta una dinamica di distacco dal processo produttivo reale. Ma questa indipendenza è relativa, non assoluta⁶³.

A economisti come il Keynes del *Trattato sulla moneta*, che propongono di usare la moneta come leva per uscire dalla crisi, occorre ricordare che il credito bancario può aiutare la ripresa, ma la banca non può creare ricchezza dal nulla. La ricchezza viene dal lavoro sociale. Il denaro ne è la misura. Dice invece Keynes nel *Trattato*: “it is evident that there is no limit to the amount of bank which the banks can safely create *provided that they move forward in step*”. Questo soggettivismo riflette il consolidamento del predominio del capitale finanziario sul mondo, l’idea che la moneta vada avanti per conto suo e la produzione, per parafrasare le salmerie di Napoleone, debba seguire. Ma come può la misura delle cose produrre le cose? Forse che se si chiamasse chilo un quintale, un camion peserebbe di meno? Certo, le decisioni delle banche, e dunque il keynesiano “stato delle aspettative a lungo termine” sono importanti, ma cadono in un contesto economico determinato. Secondo questi teorici, le banche espandono a piacimento l’offerta di moneta spinte dalla concorrenza e le banche centrali “accomodano” tale crescita aumentando la base monetaria per evitare una contrazione economica. In questa prospettiva: “*all money consists in symbolic tokens of abstract value that signify, and are constituted by, their own social relations of credit debt*” (Ingham). Ma può un “token”, un simbolo, essere moltiplicato a piacere? Moltiplicando i simboli, si moltiplica l’oggetto simbolizzato? Se si ha un cinema con 1000 posti e si vendono 1500 biglietti, quanti posti ha il cinema? Sempre 1000. Tuttavia, per rendere calzante l’analogia occorre ricordare che il capitalismo si sviluppa, dunque è come se a quel cinema venissero aggiunti dei posti la cui quantità è ignota, essendo la produzione anarchica. Il punto è: i biglietti venduti in più “hanno creato” nuovi posti? Certo, hanno con-

⁶³ Valga a dimostrarlo il fatto che anche la BCE, che è l’unica banca della storia a emettere moneta senza connessione con uno Stato ma solo con un sistema di banche centrali nazionali, nello strutturare la propria situazione contabile parte dalle riserve in oro, che nonostante il gold standard sia tramontato da decenni, e la moneta sia interamente fiduciaria, rappresenta a inizio 2004 pur sempre il 16% delle sue attività totali. Il fatto poi che le banche centrali vendano parte del proprio oro è facilmente spiegabile con la crisi fiscale che attanaglia i loro Stati.

tribuito a finanziarne la costruzione, ma *in sé*, la produzione di nuovi biglietti non può produrre nuovi posti. Il credito aiuta ad espandere la scala della produzione e dunque a creare nuovo valore sociale (lavoro astratto). Ma se non riesce a espandere la produzione, la semplice circolazione di più moneta non crea ricchezza ma solo la propria svalutazione. Se si salta il passaggio dell'espansione della produzione reale, si perde il senso del ruolo del credito. Ma questa perdita non è un caso, è il feticismo del banchiere che ragiona così: io presto 100, ottengo 110 e al diavolo il resto. Questo è anche il modo di ragionare di un Simmel che parla di “valore delle cose senza le cose stesse”, che è come dire produzione di pensieri senza un cervello loro produttore. Una cosa impossibile, va da sé, mentre il viceversa è sin troppo comune.

Il capitalismo ha una tendenza immanente a liberarsi della produzione. Marx spiegava che l'esistenza stessa della moneta implica un processo di distacco, di tentativo di raggiungere D' partendo da D senza passare da M. Ma questo distacco, è una finzione, valida per una parte della borghesia, per quanto dominante nella fase imperialista. Simmel e gli altri teorici della moneta-simbolo sostituiscono la forma reificata alla forma reale e vi costruiscono la loro teoria. Questa posizione idealista impedisce ogni seria analisi economica, simmetricamente alla legge di Say. Se infatti si sostiene che la moneta abbia un potere d'acquisto indipendente dai beni che acquista, che sia “il valore delle cose in astrazione pura” (Simmel), se ne deve dedurre che può esistere una misura indipendentemente da ciò che misura. È chiaro che su queste basi la moneta diviene un'entità metafisica che crea dal nulla ciò di cui è astrazione, come se misurare l'altezza di un uomo gli conferisse altezza. Il potere dello Stato di dare valore al denaro “è semplice parvenza”, come osservò Marx e come i molteplici processi inflattivi del ventesimo secolo dimostrano bene.

Allo stesso tempo, alcuni di questi teorici hanno correttamente mostrato il legame tra moneta e rapporti sociali di produzione, tra moneta e conflitto sociale⁶⁴, analisi che possiamo estendere a tutta la finanza. Si pensi a quando la borsa sale dopo la sconfitta di una lotta operaia perché i capitalisti pregustano aumenti dei loro profitti tramite un'intensificazione dello sfruttamento.

⁶⁴ Ingham dice “the value of money is also a direct result of struggle”.

Vi sono infine alcuni teorici della moneta–claim (o moneta–simbolo) che identificano la moneta e lo Stato. Ad esempio la scuola storica tedesca sosteneva che la moneta era sorta come ricevuta delle tasse differite. Si osservi lo spirito prussiano di questa teoria, dove lo Stato sorge al di fuori dalla società, per fini propri che le impone dall'esterno, creando la moneta. Questa visione può avere un certo senso nella società asiatica: lo Stato sorge come casta che rende un servizio (sacerdotale e militare) che va pagato col pluslavoro delle comunità di villaggio. Ma se parliamo di tasse, parliamo già di una fase mercantile, di astrazione del lavoro più elevata, dove la moneta sorge dai mercanti e non dallo Stato. Nella rappresentazione rovesciata del funzionario prussiano, ogni cosa sorge per volontà del sovrano.

Per concludere, pur nella diversità di vedute, le due forme borghesi di spiegazione della moneta giungono ad una stessa conclusione analitica: l'indipendenza della moneta, il suo essere entità astratta, in grado di plasmare la società di cui è invece espressione.

Che cos'è la moneta?

La moneta non è una cosa, è un rapporto sociale. (K. Marx)

Per comprendere la natura della moneta occorre partire dalla struttura della produzione mercantile. La produzione di *merci* implica che la divisione del lavoro prende la forma del mercato. Il lavoro è oggettivato dal mercato, diviene sociale con la vendita della merce che lo contiene. Mentre il valore d'uso può restare immutato al mutare delle società, la divisione del lavoro, ovvero la connessione sociale tra i produttori, si modifica con esse. Come osserva Marx, il grano è lo stesso sia falciato dagli schiavi che da operai salariati, mentre come valore di scambio esso esprime un diverso rapporto di produzione. Questo rapporto nel capitalismo si sintetizza nello scambio della merce forza–lavoro contro denaro. Lo scambio di lavoro astratto contro denaro incarna la divisione fondamentale della società capitalistica e da luogo a tutti gli scambi successivi di denaro contro ogni altra merce. Mentre il primo scambio pone in relazione i proprietari dei mezzi di produzione e la forza–lavoro, gli altri mettono in relazione diverse quantità di lavoro visto nella sua veste sociale, astratta. Lo scambio tra queste aliquote del complessivo lavoro

sociale può avvenire solo tramite una merce che eguaglia lavori concretamente differenti. La natura non immediatamente sociale del lavoro nel capitalismo determina il fatto che i rapporti tra gli uomini sono cristallizzati in merci, cioè in cose, la divisione sociale del lavoro, che è un rapporto tra individui è “celato sotto il velo delle cose” (Marx). La circolazione delle merci impone lo sviluppo di un equivalente generale, il denaro. Con il denaro si comparano i valori di scambio nella circolazione che nella realtà capitalistica appaiono sotto forma di prezzi. Il denaro, spiega Marx, è la “forma generale del lavoro borghese”, e anche “valore di scambio fattosi indipendente”. Questa indipendenza è necessaria al raccordo degli sforzi di lavoratori indipendenti. Ma il denaro incorpora anche la necessaria astrazione che occorre al capitalismo per la circolazione del lavoro sociale. Non esistono due monete fisicamente identiche, o due banconote identiche, ma circolano come equivalenti. Lo scambio dunque si accontenta di uno standard medio, ideale. Per garantire la circolazione, il capitalismo astrae dalle differenze individuali. Questo vale per il denaro perché vale innanzitutto per il lavoro. Di conseguenza vale per ogni merce. Dalla divisione del lavoro nasce l’esigenza di un raccordo impersonale, mercantile, la moneta. La moneta è dunque l’espressione di un determinato rapporto sociale di produzione, simboleggia un certo grado di sviluppo della società. Quando questo sviluppo conduce a un salto qualitativo, muta anche il ruolo della moneta, dando luogo al credito, ai mercati finanziari.

Occorre tuttavia sempre tener presente che la moneta è innanzitutto simbolo di lavoro astratto e non una quantità di metallo prezioso o di banconote. Detto diversamente, la moneta non è il circolante, ma è appunto un coagulo di lavoro astratto. Questo coagulo trova la sua prima forma nella merce metallo prezioso e nelle lettere di credito dei banchieri ma poi diviene moneta fiduciaria, deposito bancario. Il circolante è una delle tante forme fisiche di sviluppo della moneta, non è *la* moneta.

Per la teoria quantitativa della moneta, la moneta è un mezzo per permettere lo scambio di valori d’uso, la cui esistenza è irrilevante rispetto al processo produttivo. Per la teoria della moneta-simbolo, la moneta è un’invenzione dello Stato che circola liberamente, di nuovo, senza alcuna connessione con il processo produttivo.

A queste visioni idealiste, il marxismo oppone la concezione secondo cui la moneta incarna lavoro astratto. Le sue trasformazioni riflettono e facilitano lo sviluppo dei diversi livelli dello sfruttamento. Il denaro nasce quale equivalente generale perché è innanzitutto una merce particolare. Ma non appena arriva a rappresentare i valori di scambio di tutte le merci, tende irresistibilmente a diventare simbolo, a “entrare in conflitto con la sua esistenza reale” (Marx). Le esplosioni cicliche delle bolle speculative non sono che l’ultimo prodotto di questo processo. L’astrazione del denaro contiene in nuce la finanziarizzazione del capitalismo, il suo dimenticare la produzione, l’ideale utopico del denaro che produce se stesso. L’oro già dall’antichità diviene puro simbolo, il cui valore è stabilito dalla legge. Ma nessuno Stato, per quanto potente, ha mai potuto impedire i movimenti dei metalli preziosi. Oggi, che la produzione capitalistica è troppo sviluppata per potersi accontentare dell’oro, oltre alle fluttuazioni del prezzo dei metalli preziosi, abbiamo i movimenti dei tassi di cambio, delle borse, degli spread sulle obbligazioni statali. Non appena un simbolo circola quale oro, è posta la *possibilità* e subito dopo *l’inevitabilità* del distacco tra simbolo e realtà. Questo distacco prende la forma della carta moneta. L’oro circola per il suo valore, ma la carta assume valore solo in quanto circola. Sembra così rovesciare le leggi economiche, e alla mente forzosamente fenomenica dell’economista ciò appare come moneta-velo, moneta puro numerario o puro simbolo. Le crisi economiche si incaricano di dimostrare che questo “velo”, o “simbolo”, nasconde alla mente apologetica dell’economista il vero funzionamento del modo di produzione borghese. È solo in questo senso che la moneta è un simbolo: essa è un simbolo del livello di sviluppo raggiunto dalle forze produttive.

Il sistema del credito

Che cos’è l’effrazione di una banca di fronte alla fondazione di una banca? (B. Brecht)

It is well enough that people of the nation do not understand our banking and monetary system for, if they did, I believe that there would be a revolution before tomorrow morning. (H. Ford)

Lo sviluppo storico del credito amplia la funzione della moneta oltre quella di pura circolazione e la connette al ciclo economico. All'origine il credito è essenzialmente credito commerciale, spesso senza l'interposizione della banca. Ma tale forma di credito retrocede con lo sviluppo del capitalismo, come spiega Marx:

“Il denaro svolge la sua funzione di mezzo di circolazione in due sfere diverse, quella della circolazione del capitale e quella della circolazione del reddito; nella prima esso circola essenzialmente come mezzo di pagamento, nella seconda come mezzo d'acquisto. Abbiamo anche visto che, nel lungo periodo, la quantità di denaro necessaria al commercio si riduce sempre di più con lo sviluppo del capitalismo, e con la collaterale evoluzione dell'economia dei pagamenti. Oltre a ciò, essa è determinata dallo stato degli affari del momento, e quindi dallo stato del credito, cioè dalla fiducia e dalla possibilità che una persona ha di affidare le proprie merci ad un'altra persona dietro una promessa di pagamento.”⁶⁵

Già nella sua forma di credito commerciale, “facilitazione” alla produzione, il credito è una ricevuta su una quota del prodotto sociale che ancora non esiste. Quanto di questo prodotto sociale verrà effettivamente creato è impossibile stabilirlo, per la natura anarchica della produzione capitalistica, soprattutto nei nuovi settori economici dove un saggio di profitto maggiore della media attrae cospicui finanziamenti creando rapidamente capacità in eccesso. I calcoli di questa proporzione sono resi, ieri come oggi, assai complessi dal processo di innovazione tecnologica che conduce alla svalutazione del capitale, la quale è solo in parte dovuta a logorio fisico; si tratta invece di una riduzione di valore tecnologica, competitiva. È impossibile prevedere ex ante quanta parte del valore degli investimenti effettuati verrà distrutta da tecniche produttive ancora non esistenti. A ciò si aggiunga che la capacità del capitale di valorizzarsi deriva da tutto il complesso meccanismo della produzione e della circolazione, il che significa non solo dal rapporto tra singoli capitali ma anche tra le classi: il grado di docilità con cui la forza-lavoro accoglie una nuova tecnologia incide profondamente sulla possibilità di valorizzazione del capitale e dunque sui prezzi. Questi fattori spiegano perché il credito non possa risolvere la contraddizione fondamentale della

⁶⁵ K.Marx, *Il capitale*, vol. 3, p. 143.

produzione capitalistica che la rende anarchica e sottoposta a crisi ricorrenti.

I movimenti del credito interagiscono con il più generale andamento del ciclo capitalistico. Questi legami possono essere studiati attraverso la relazione tra tasso d'interesse e saggio del profitto, che rappresenta la forza relativa di creditori e debitori. Tipicamente, durante le crisi i tassi d'interesse si riducono per il crollo della domanda (di investimenti e di consumi) e per le manovre espansive delle autorità monetarie che assecondano la naturale discesa dei tassi, incrementando la liquidità in circolazione. Nella fase espansiva, la domanda di finanziamenti fa crescere i tassi, la concorrenza tra prenditori di fondi è più marcata di quella tra le banche e alla fine le aziende accettano finanziamenti a tassi crescenti. Al picco del boom, il capitale da prestito scarseggia, il saggio d'interesse è al suo massimo. Marx sintetizza i rapporti tra i due cicli così: "L'accumulazione di capitale monetario da prestito, il cui indice è il saggio d'interesse, e l'accumulazione reale hanno quindi un andamento opposto lungo il ciclo; e perciò naturalmente si incontrano in un punto."⁶⁶

Le variazioni del saggio d'interesse riflettono e amplificano l'andamento dell'economia. All'apice del boom economico, la speculazione è frenetica, e innesca la sovraccumulazione. La concorrenza tra i banchieri rende convenienti progetti sempre meno redditizi. Inoltre, la speculazione, nella misura in cui si rivolge a nuovi settori, finanzia una diminuzione della composizione organica del capitale, perché nei nuovi settori la concentrazione del capitale è minore, i profitti così sono maggiori e possono ripagare interessi più elevati. La crescita del credito ha prodotto l'espansione delle forze produttive fino al punto in cui la saturazione del mercato conduce al calo del saggio del profitto e alla concentrazione delle aziende presenti. Gli sbocchi produttivi del capitale cominciano a farsi meno interessanti, il denaro si riversa verso la speculazione che può anche coprire, per un certo periodo, l'andamento dell'economia reale sotto il velo della crescita dei corsi azionari e degli altri mercati finanziari (le famose posizioni "Ponzi" di cui parla Minsky). Quando la speculazione comincia a dare segni di cedimento e i valori mobiliari cominciano a perdere terreno, si innesca una spirale deflazionistica che porta al crollo del saggio del profitto, della domanda, dell'occupazione. La

⁶⁶ K.Marx, *Il capitale*, vol. 3, p. 154.

speculazione è dunque organicamente connessa all'andamento della produzione reale. La connessione deriva dal funzionamento della legge del valore che si manifesta nella concorrenza tra capitalisti. L'estrazione reale di plusvalore deriva dallo scambio tra denaro e lavoro vivo e dunque dalla *composizione* del capitale investito. La remunerazione del capitale investito invece, dipende esclusivamente dalla sua *grandezza*. La gravitazione attorno a un saggio di profitto uniforme, attraverso i movimenti di capitale tra i settori, fa sì che per il singolo capitalista sia irrilevante il settore in cui investe il suo capitale. La vecchia distinzione tra “veri” capitalisti e “speculatori”, che si rifletteva politicamente nella chimera della borghesia democratica da contrapporre alla reazione dei ceti parassitari, ha perso ogni ragion d'essere. Ogni capitalista ha di fronte a sé la possibilità di investire il proprio denaro sulla base della remunerazione attesa. Che ciò implichi acquistare terreni, fabbriche, titoli mobiliari, valute, oro, opere d'arte, è del tutto indifferente per il *singolo* capitalista, il quale si disinteressa del fatto che *socialmente*, l'unico modo per aumentare la ricchezza è impiegare lavoro salariato. Il movimento dei capitali tra i diversi settori spinge all'uniformazione del saggio di profitto, unica vera forma di eguaglianza a cui un uomo può aspirare in questa società. Idealmente i borghesi sono azionisti di un'unica grande azienda, altamente diversificata, costituita dall'economia mondiale. Che poi quest'azienda abbia fabbriche, centri commerciali, o banche, ai suoi azionisti non interessa. Per questo la teoria economica borghese non fa più alcuna distinzione tra profitto, rendita e interesse. Gli economisti si sono dimenticati delle furiose lotte combattute dai classici contro la rendita e l'interesse che essi vedevano, come è ovvio, come una *deduzione* e non una componente dei profitti, proprio come le tasse. E poiché il capitalista finanziario non produce nulla ma “rischia” solo i soldi della banca, si sviluppa un'ideologia in cui il profitto non deriva dall'uso di lavoro umano ma appunto dal “rischio”, con ciò elevando a modello sociale del capitalista il giocatore di poker, una cosa che avrebbe disgustato i borghesi della rivoluzione industriale.

La finanziarizzazione dell'economia, il dominio del capitale finanziario

Si è scoperto alla fine, che non lo Stato governa le imprese, ma queste ultime governano lo Stato. (G. Carli)

Lo sviluppo del capitalismo comporta la concentrazione del capitale. Divengono necessarie quantità di capitale che nessun borghese possiede. Si diffondono le società per azioni, i mercati finanziari come mezzo per accentrare le risorse dell'intera società a disposizione degli investimenti. La proprietà privata dei mezzi di produzione diviene solo la giustificazione storica della ricchezza dei capitalisti, mentre la gestione diretta della produzione può essere affidata a dirigenti stipendiati. I legami tra aziende e banche diventano sempre più stretti, le banche prendono il sopravvento, nasce il capitale finanziario. Il dominio del capitale finanziario sull'economia capitalistica, risultato necessario dello sviluppo del capitalismo, si riflette in quella che viene definita crescente "finanziarizzazione" dell'economia. Spesso si riduce questo processo al crescente peso del sistema finanziario sull'economia, ma non si tratta solo di questo. Il punto centrale è piuttosto la connessione organica tra capitale "produttivo" e speculazione. Nella misura in cui diviene vitale il ricorso ai "servizi" offerti dalle banche, il capitale finanziario arriva a dominare ogni settore, ogni azienda. Le piccole e medie imprese sono clienti delle banche nel senso etimologico della parola, assomigliano infatti ai *clientes* romani, che passavano il tempo a mendicare qualcosa dal loro padrone. Aprendo e chiudendo i rubinetti del credito, le banche determinano la vita e la morte dei capitalisti che non sono sufficientemente grossi da sedere nel loro consiglio di amministrazione. Con i grandi gruppi, appunto, il rapporto è invece organico, consolidato da partecipazioni azionarie incrociate e partite a golf.

Lo sviluppo del capitalismo comporta anche la crescente difficoltà nel trovare un uso produttivo per la massa di capitale già accumulato. Questo rende la speculazione una quota sempre più vasta dell'economia, anche come proporzione della forza-lavoro utilizzata. Masse immani di denaro si muovono alla ricerca del massimo profitto, provocando, con i loro movimenti, mutazioni catastrofiche delle condizioni di vita di milioni di persone. La liberalizzazione dei movimenti di capitale, cominciata con il crollo di Bretton Woods e divenuta completa dagli anni 90, mette gli Stati nazionali alla mercé dei grandi "investitori istituzionali" che si servono solitamente del

loro padrino, il Fondo Monetario Internazionale, per forzare l'adozione di una determinata politica da parte di un governo. Disobbedire agli ordini significa non ricevere finanziamenti e dunque non poter fronteggiare la concorrenza degli altri paesi.

Dopo aver conquistato lo Stato dei principali paesi capitalisti, il capitale finanziario ha approfittato del crollo dello stalinismo per prendere il controllo di ogni angolo del pianeta. Un'alzata di ciglia di un alto dirigente di una banca d'affari può condurre alla fame interi continenti. Si parla della crisi delle religioni tradizionali, e di certo non molti sono più interessati ai comandamenti di questo o quel credo, in compenso c'è una divinità che tutto il mondo riverisce e prega, per cui si consumano le sorti di governi, paesi, popoli. I mass media ne parlano sinteticamente come "i mercati". Più scientificamente possiamo parlare di capitale finanziario.

La cosa che spaventa di più della finanza è la sua incontrollabilità, il suo gigantismo. Il sistema finanziario è ormai enormemente più grande dell'economia reale. Tutto ciò che riguarda la moneta è fuori scala. La moneta stessa, il credito, la finanza nel suo complesso è fuori controllo, con oltre il 95% delle transazioni che avvengono sui mercati mondiali aventi natura finanziaria e non più reale. A questa crescita quantitativa si è accompagnata una crescita di complessità. Intermediari con ramificazioni in ogni angolo dell'economia mondiale, titoli il cui prezzo è determinabile solo con l'uso di modelli matematici prima esclusiva della Nasa, mercati in cui si negoziano strumenti finanziari composti da altri mercati finanziari, e via di questo passo. Questo colossale mostro di Frankenstein oscura qualunque altro attore, processo, problema dell'economia. Di più, sembra essere lui l'economia, come dimostra il fatto che quando i mass media parlano di "come va l'economia" hanno in mente le borse, i tassi di cambio e poco altro. Eppure, questo gigantesco mondo iperuranio si riduce all'eterna aspirazione capitalistica della formula $D-M-D'$, dove il passaggio per il mondo della produzione è messo tra parentesi, dimenticato, oscurato. Questo rovesciamento di prospettiva, dal mondo reale dell'estrazione di plusvalore al mondo fantastico della creazione di valore *ex nihilo*, rappresenta l'estrema forma di concentrazione del capitale e la dimostrazione più palese del suo parassitismo. Dal canto suo questa crescita è teorizzata dagli economisti borghesi con il concetto di "financial deepening" che

spiega come i servizi finanziari crescano al crescere della ricchezza di un paese. Eppure, la teoria economica, come abbiamo visto, sostiene che la moneta e il credito siano inutili, siano un “puro velo” degli scambi. A ciò si aggiunge che la velocità della crescita della finanza va oltre qualunque connessione con un “servizio”. Nella sua incapacità di spiegare le ragioni della crescita della finanza, la teoria borghese si dimostra inutile e reificata, fedele specchio del modo di produzione che rappresenta.

La moneta, la finanza, che sarebbero per gli economisti un puro velo nella circolazione di valori d’uso, rappresentano invece la forma compiuta, impersonale, onnipotente, del dominio capitalistico.

Nascita e sviluppo delle banche centrali

Una legislazione bancaria inconsulta e stupida può aggravare ulteriormente la crisi monetaria. Non esiste tuttavia legislazione bancaria che possa scongiurarla. (K. Marx)

La moneta, come simbolo di lavoro astratto, incorpora un’inevitabile dinamica di allontanamento dal suo valore nominale. Tanto più il capitalismo si sviluppa, tanto più forte l’allontanamento. La stabilità monetaria, sia essa quella della moneta romana o della sterlina sotto il gold standard, del dollaro nel regime di Bretton Woods, o del rublo sovietico, non è che un riflesso della stabilità complessiva di una determinata società. Una moneta non può essere più stabile del regime che la produce. Questa stabilità è originariamente desumibile dal contenuto metallico della moneta. In seguito, con la nascita della circolazione cartacea, l’elemento fiduciario si sposta dalla moneta alla banca. Chi accetta denaro cartaceo in cambio di merci non assume più che nella moneta vi sia effettivamente un certo quantitativo di metallo prezioso ma che la banca dove è depositato il metallo prezioso rappresentato dal denaro cartaceo non fallisca. Per questa ragione la vigilanza sulle banche è molto antica e preesiste alle banche centrali di millenni. Il credito consente ai capitalisti di finanziare elasticamente l’investimento, tuttavia la tendenza immanente alla sovraccumulazione, insita nell’anarchia produttiva di questo sistema, provoca crisi episodiche che dall’industria si spostano alle banche, seguendo il fallimento dei debitori. Il crollo della circo-

lazione monetaria seguente a una grave crisi bancaria amplifica enormemente le conseguenze della crisi economica: bloccando il circuito del denaro si distrugge l'accumulazione. Per questo lo Stato deve presiedere alla produzione e circolazione di denaro cartaceo. Quando il sistema creditizio è agli inizi, ciò significa semplicemente che il sovrano mantiene il privilegio di battere moneta o lo vende, riservandosi di controllare l'attività "esternalizzata". Quando le banche assumono un ruolo predominante, la garanzia della salute della moneta ricade sulla banca centrale. Queste istituzioni nascono spesso come banche semi-private, ed emettono moneta in un mercato concorrenziale. Tipicamente, ricevono il monopolio di tale attività in seguito ad una crisi bancaria conseguente alla eccessiva emissione⁶⁷. Altre volte, sono esigenze di finanziamento dello Stato a spingere per un riordino del sistema creditizio al cui vertice porre un'istituzione fidata⁶⁸. La banca centrale è dunque in principio il garante della salute della banconota e pertanto della solvibilità della banca (agendo da prestatore di ultima istanza durante le crisi) e della complessiva liquidità del mercato. Ciò fa sì che il controllo della circolazione monetaria, la vigilanza sulle banche e la politica monetaria siano altrettanti aspetti della condizione di liquidità, ovvero della salute del sistema finanziario cui è preposta la banca centrale. Tanto più peso acquistano nel capitalismo il credito e la finanza, tanto più ne acquista la banca centrale nello Stato.

Il legame flessibile tra moneta e produzione è alla base del sistema del credito. La stabilità di una azienda o di uno Stato si riflette nella sua salute finanziaria. Lo Stato, oltre ai titoli, può servirsi dell'emissione di moneta per finanziare le proprie spese che superano le entrate. Ovviamente solo nella misura in cui i prestiti e la nuova carta circolante sviluppano effettivamente le forze produttive cir-

⁶⁷ È questo il caso, ad es., della Banca d'Italia.

⁶⁸ La prima banca centrale dell'epoca moderna, la Bank of England, nacque in effetti come società per finanziare una guerra operando anche come agente fiscale. Il preambolo del Bank of England Act del 1694 recita: "An Act for granting to their Majesties severall Rates and Duties... towards the carrying on the Warr against France". Anche se la Banca di Svezia è nata prima (1656) e la Banca di Amsterdam, prima banca "pubblica" da cui tutte le altre derivano, è nata nel 1609, la Bank of England è la prima banca centrale moderna.

colerà “più” moneta, altrimenti circolerà la stessa moneta con un diverso valore. Il ruolo sempre maggiore del credito attribuisce così un’importanza crescente alle banche centrali. Nel caso del credito “allo Stato”, questo deriva da un aspetto fondante della fase imperialista del capitalismo: le spese militari. Queste costituiscono l’ineliminabile “intervento” dello Stato nell’economia per due ragioni: la repressione della classe operaia e la repressione delle masse dei paesi coloniali. Alla fine del diciannovesimo secolo, lo sviluppo dell’imperialismo coincise con la strutturazione del movimento operaio e con la necessità di conquistare i mercati esteri⁶⁹, fattori che richiesero una massiccia espansione delle spese militari che aumentò per le due guerre mondiali, si ridusse appena sotto la guerra fredda e rimane tuttora un elemento importante della spesa pubblica. L’apparato militare, in quanto settore improduttivo e costoso, si lega necessariamente alla crescita del debito pubblico e dell’inflazione.

Con la grande crisi scoppiata nel ’29, l’intervento pubblico si estese a molti altri settori e venne teorizzato da Keynes che parlò di socializzazione degli investimenti. Questo rifletteva anche il grado raggiunto di concentrazione del capitale. Da allora, la crescita del peso dello Stato nell’economia è stata inarrestabile. Lo si vede dal fatto che dopo decenni di vandeia thatcheriana, privatizzazioni, tagli selvaggi alle spese sociali, gli Stati a capitalismo avanzato controllano comunque da un terzo alla metà del prodotto sociale. Il capitalismo lasciato a se stesso morì per sempre nella grande crisi. La necessità di ricorrere allo Stato come risorsa economica fece dimenticare alla borghesia la realtà ovvia per i classici, che l’apparato statale è improduttivo. Non appena gli shock petroliferi, il crollo di Bretton Woods e lotte operaie hanno posto fine al boom postbellico, la spesa pubblica andò fuori controllo⁷⁰. La crisi finanziaria dello

⁶⁹ Si osservi che tramite il denaro le società più evolute aspirano il plusvalore delle nazioni arretrate. In questo senso il cardine dei rapporti imperialistici è contenuto già nella forma di denaro. Studiando il denaro si può anticipare lo sviluppo del mercato mondiale e dell’imperialismo.

⁷⁰ Naturalmente c’è un legame a doppio senso tra spesa pubblica e conflitto sociale, poiché da una parte, la spesa pubblica serve a smussare i dissidi politici, dall’altro, un alto grado di protezione sociale potrebbe persino facilitare nuovi conflitti. Già il ministro italiano Nitti aveva notato che la crisi fiscale dello Stato di cui parlò poi l’economista marxista O’Connor ha tra le

Stato ne è stata la logica conseguenza. La borghesia ha reagito ponendo un freno alla crescita dello Stato e giustificando questa svolta con improbabili teorie come la curva di Laffer. Ma il nodo centrale rimane: il borghese vive ormai in simbiosi con lo Stato, non ne può fare a meno. E siccome lo Stato non “produce” nulla, se escludiamo le ormai poche attività industriali sotto il suo controllo, l’aumento del peso dello Stato implica l’aumento del debito pubblico o delle tasse. Il caso del Giappone è un esempio lampante di come una crisi economica prolungata possa distruggere decenni di finanza sana e prudente, persino nell’economia capitalistica più dinamica del ventesimo secolo⁷¹. I classici spiegavano che solo il denaro che compra lavoro produce profitti. Il resto produce solo debiti oppure, aumentando al di là dell’effettivo sviluppo delle forze produttive, svalutazione del metro monetario, cioè inflazione. Per queste ragioni, il debito pubblico e l’inflazione sono una spada di Damocle ineliminabile nella vita economica moderna.

Il capitale finanziario domina il capitalismo moderno, le banche centrali presiedono alla salute del sistema finanziario. In quanto rappresentanti della componente dominante della borghesia, le banche centrali *normalmente* dominano l’apparato statale. Ciò significa che dettano l’intonazione della politica economica e le linee guida nei rapporti tra lo Stato e le classi. Questo non significa, ovviamente, negare l’idea di fondo del marxismo che lo Stato è in ultima analisi un corpo di uomini armati a difesa della proprietà privata. È solo che nei periodi in cui questa proprietà non è seriamente minacciata, la polizia presidia gli stadi e i cortei, mentre il capitalismo è presidiato dalla banca centrale.

Le banche centrali sono dunque il cuore di un sistema assai variegato, composto da mercati e intermediari, che costituisce l’architettura del capitalismo nella sua epoca imperialista: il capitale fi-

cause: “a) l’aumento continuo e incessante delle spese militari; b) i grandi lavori pubblici (...); c) l’aumento dei debiti pubblici (...); la partecipazione sempre crescente delle classi popolari alla vita pubblica” (cit. in A. Di Maio, *La crescita della spesa pubblica nell’analisi economica*, 1998, p. 33).

⁷¹ Il debito statale del Giappone era fortemente *negativo* ancora negli anni ‘70 e non superava il 14% nel 1990. Supera oggi il 250% del Pil.

nanziario. Possiamo sintetizzare l'azione delle banche centrali in quattro campi principali:

- la regolarità della circolazione monetaria, che significa anche il buon funzionamento dei sistemi di pagamento elettronici;
- la politica monetaria, in linea con le esigenze complessive del capitalismo;
- la vigilanza sul credito e sul sistema finanziario⁷²;
- gli studi economici che servono nella battaglia ideologica che la borghesia conduce contro il movimento operaio.

Di questi compiti, il più importante è la politica monetaria cui ora ci dedichiamo.

Inflazione, debiti e politica monetaria

La politica monetaria è uno strumento rozzo e chi lo brandisce non deve farsi prendere dal batticuore per lo sbraitare di chi ne subisce le ferite. Se non ha questa forza, è meglio che lo deponga.
(G. Carli)

L'inflazione è un processo di svalorizzazione della moneta causato dall'incapacità della borghesia di arginare direttamente il processo redistributivo determinato dalla lotta di classe. Tale fenomeno segnala la complessiva instabilità sociale del sistema e la sua incapacità di contenere le spinte del conflitto sociale entro i normali canali della contrattazione salariale. L'inflazione è un fenomeno relativamente nuovo nella storia del capitalismo. Non era al centro dell'attenzione dell'analisi economica classica per diversi motivi:

- il ruolo ancora preponderante del gold standard, garantendo la piena convertibilità della moneta con l'oro, forniva una base di comparazione oggettiva per il valore della moneta⁷³;

⁷² In diversi paesi, prima della crisi la vigilanza era passata, in toto o congiuntamente, ad autorità diverse dalle banche centrali. Tuttavia, nei momenti decisivi di crisi (quando è minacciata la "stabilità finanziaria", come si dice in gergo), la banca centrale in quanto prestatore di ultima istanza determina le politiche dello Stato in merito alla gestione della crisi stessa.

⁷³ Nei periodi più critici, come le guerre napoleoniche, la convertibilità veniva meno, a dimostrazione che nessuna moneta è puramente "metallica".

– la scarsa forza dei sindacati e in generale del movimento operaio riduceva la possibilità di duraturi cambiamenti nella distribuzione del reddito;

– la struttura concorrenziale dei mercati rendeva difficile per il singolo produttore scaricare l'aumento dei costi sui prezzi;

– il già citato basso peso della spesa pubblica;

– infine, il ruolo ancora secondario della finanza. Sebbene i titoli del debito pubblico, le crisi finanziarie, le bolle speculative e le chiacchiere sulla “new economy” accompagnino il capitalismo da secoli, solo a fine Ottocento il capitale finanziario ha conquistato il mondo e lo ha plasmato secondo i suoi interessi.

Così, sebbene un fenomeno di aumento dei prezzi e dei salari sia normale all'apice del boom, il fenomeno di aumento fuori controllo dei prezzi è invece molto più recente. Quando l'intera società vacilla, si produce l'annichilimento del metro monetario, come accadde negli episodi di iperinflazione nella repubblica di Weimar e in diversi paesi latinoamericani nei decenni scorsi. Soltanto la cecità insipiente dei monetaristi può attribuire questi episodi all'aumento della moneta circolante. La realtà mostra che la produzione di moneta in questi paesi non riusciva assolutamente a tener testa all'aumento dei prezzi.

Se le iperinflazioni sono l'aspetto eclatante del legame stabilità monetaria/politica, l'inflazione è nel suo complesso una misura di questo rapporto. Vista dal punto di vista del proprietario dei mezzi di produzione, l'inflazione è un mezzo con cui si può ridurre il salario senza dover licenziare nessuno. Dal canto suo, lo Stato può usare l'inflazione per ridurre l'onere del debito pubblico. Assieme, i capitalisti e il loro Stato, si avvalgono dell'inflazione per contenere richieste (salariali o politiche) provenienti dalla classe lavoratrice. Ci si può chiedere perché il metodo che per i classici e Marx serviva allo scopo (l'esercito industriale di riserva) non garantisca più il risultato di contenere l'aumento dei salari. Ovviamente questo strumento rimane tuttora in uso. Ma il rafforzamento sociale e politico del proletariato ne ha reso l'efficacia non più diretta ma mediata. Prima della nascita di centrali sindacali unificate e dei partiti dei lavoratori, gli scioperi avvenivano solitamente in singole realtà o settori. Riguardavano pochi lavoratori ed erano estremamente prolungati. Gli scioperi moderni sono di solito meno duraturi ma estremamente

più ampi. Piegare i lavoratori dei paesi avanzati con la semplice arma della disoccupazione richiede tempo. Non è una tattica che possa dare frutti in pochi mesi. Piuttosto, in seguito a una pesante sconfitta sindacale, come quella dei minatori inglesi del 1985 o dei metalmeccanici italiani nel 1980, i licenziamenti servono a dare il via a una nuova stagione politica in cui le conquiste dei lavoratori vengono demolite lungo l'arco di un'intera generazione.

Sebbene dunque, la disoccupazione mantenga il suo ruolo di deterrente, la sua efficacia è di medio termine. Per recuperare profitabilità nell'immediato occorre ricorrere a metodi più rapidi, come l'inflazione. Ovviamente la borghesia preferirebbe sempre non dover ricorrere né all'una né all'altra, in quanto con una più alta disoccupazione si riduce la massa dei profitti e se ne rende più difficile il realizzo, mentre un'elevata inflazione danneggia la stabilità della moneta e dunque il capitale finanziario. Così, se la classe operaia subisce passivamente la crisi del capitalismo, ad esempio perché sottoposta ad una dittatura militare, la borghesia fa a meno di questi strumenti. Ciò spiega perché i regimi bonapartisti hanno spesso bassi livelli di disoccupazione. Quando invece i lavoratori non vengono piegati da un accenno di disoccupazione, questa aumenta contestualmente all'inflazione. È quello che accadde negli anni '70 con la cosiddetta "stagflazione". All'epoca gli economisti ne parlarono come di un fenomeno nuovo, dato che, secondo la curva di Phillips, inflazione e disoccupazione erano sempre inversamente correlate. In realtà la storia ci mostra altri episodi simili come la Francia del 1848, che aveva un elevato debito e deficit pubblico, una situazione di crisi economica e prezzi in ascesa (dunque recessione e insieme inflazione). Proprio come gli anni '70 si trattò di un periodo di grandi squilibri politici e sociali. In quel caso, la stagflazione terminò in un regime dittatoriale durato vent'anni. Negli anni '70 le dittature conquistarono l'America Latina ma furono solo minacciate in Europa, se escludiamo la Grecia. Occorre osservare che i governi francesi dell'epoca applicarono una politica economica che potremmo ben definire "keynesismo di breve periodo", a dimostrazione che la teoria economica arriva sempre buon'ultima nel dare consigli⁷⁴. Tuttavia l'ascesa dei prezzi all'epoca non fu particolarmente manovrata dalla

⁷⁴ Per un'analisi del periodo, vds. K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*.

banca centrale. Piuttosto fu una conseguenza indiretta della crisi. L'uso cosciente del "trucco" della riduzione dei salari reali richiede un grado di concentrazione del capitale raggiunto solo nel ventesimo secolo. Non a caso il primo a proporlo organicamente fu Keynes, che osservò come i lavoratori dell'epoca resistevano molto di più a un taglio diretto dei salari rispetto che a una loro diminuzione ex post tramite l'inflazione: "Keynes si è dedicato alla progettazione di una strategia alternativa per salvare il capitalismo, elaborata nel 1936 nella sua *Teoria Generale*, per sostituire il metodo dei tagli salariali diretti, che provocano resistenze e rivolte, con il metodo di una "variazione nella quantità di moneta" tale da assicurare una riduzione graduale ed automatica dei salari reali risultante dall'aumento dei prezzi".⁷⁵

A questa mossa il movimento operaio rispose molto presto. Sebbene gli economisti borghesi, come visto, abbiano compreso solo negli anni '60 che i lavoratori avrebbero reagito all'inflazione rendendo l'aumento dei prezzi uno strumento inadatto alla redistribuzione del reddito, il problema era stato già affrontato decenni prima da diverse organizzazioni operaie. Già nel '19, nel programma del primo congresso dell'Internazionale Comunista possiamo leggere: "Le lotte degli operai per l'aumento dei salari non comportano – anche in caso di successo – lo sperato miglioramento delle condizioni di vita, giacché l'immediato aumento del costo dei beni di consumo rende illusorio ogni successo."

Alla parte più avanzata del proletariato era dunque già chiaro cosa fosse l'inflazione e come combatterla. Una proposta complessiva di scala mobile venne proposta anche nel *Programma di Transizione* di Trotskij, nel 1938: "...due mali economici fondamentali, che sono l'espressione sintetica dell'assurdità crescente del sistema capitalista, cioè la disoccupazione e il carovita, esigono parole d'ordine e metodi di lotta generalizzati... Né l'inflazione monetaria né la stabilizzazione possono servire da parola d'ordine per il proletariato; sono le due estremità dello stesso bastone. Contro il carovita... si può lottare solo con la parola d'ordine della *scala mobile dei salari*. I contratti collettivi devono assicurare l'aumento automatico dei salari in correlazione agli aumenti dei prezzi degli articoli di consumo... I salari con un minimo rigorosamente garantito, dovranno

⁷⁵ Palme Dutt, *Labour Monthly*, agosto 1972.

seguire il movimento dei prezzi. Nessun altro programma può essere accettato per l'attuale periodo di catastrofi.⁷⁶

Il trucco proposto da Keynes e la relativa contromossa erano dunque stati scoperti quasi subito. Da allora, la scala mobile ha rappresentato il nemico principale di tutte le autorità monetarie del mondo, in quanto impedisce alle banche centrali di contrastare il calo del saggio di profitto. La politica monetaria non ha lo scopo, come tentano di spiegare ogni articolo di giornale e ogni manuale universitario, di tenere sotto controllo l'inflazione, ma di mantenere elevati i profitti⁷⁷. Nei periodi in cui il movimento dei lavoratori ha subito una sconfitta pesante, l'inflazione diviene meno importante come arma antioperaia perché si può ricorrere a tattiche più dirette (taglio dei salari, aumento delle ore lavorate, ecc.). Per questo, l'inflazione ha un andamento direttamente correlato con la quota dei salari sul reddito nazionale. Quando il saggio del profitto crolla per ragioni connesse ad una crisi finanziaria (come in Giappone negli anni '90 o negli Stati Uniti dopo il 2000), a sua volta connessa all'accumulo di sovra-capacità produttiva, di nuovo le banche centrali inondano il sistema di liquidità per evitare il panico. Se questa alluvione di denaro avviene in periodi in cui il movimento operaio è all'offensiva, si genera inflazione, altrimenti aumentano solo i debiti.

Una delle caratteristiche fondamentali dell'imperialismo è l'esportazione di capitale nei paesi "emergenti", ovvero nei paesi in cui, essendo la composizione organica del capitale minore e i diritti sindacali inesistenti, è più facile fare profitti. Questo ha un'influenza decisiva sulla politica economica. Quando i governi e le banche centrali considerano la posizione da prendere sulle tasse o l'inflazione, tengono conto della situazione dei principali paesi capitalistici. Prendiamo il caso dell'inflazione. Poniamo che in un paese l'inflazione sia del 5%. È un valore alto o basso? Ovviamente il punto è: alto o basso rispetto a cosa? Rispetto all'inflazione prevalente negli altri paesi. Allo stesso modo, quando i capitalisti decidono in quale setto-

⁷⁶ L. Trotskij, *Il programma di transizione*, p. 10.

⁷⁷ In un colloquio privato tra i dirigenti della Banca d'Italia e l'economista Modigliani, avvenuto negli anni '60, il governatore Carli osservò: "la tesi principale in Banca è che per accrescere la quota del risparmio e quindi dell'investimento occorre una distribuzione del reddito che favorisca i profitti" (in AA.VV., *Dialogo tra un professore e la Banca d'Italia*, 1995, nota 27).

re investire prendono in considerazione la sua profittabilità relativa. Se un certo investimento rende il 5%, è tanto o poco? Dipende da quanto rendono le sue alternative. L'andamento dell'inflazione è dunque altamente correlato tra i diversi paesi avanzati e non solo, sebbene vi siano ovvie peculiarità nazionali.

La banca centrale, regolando la liquidità del sistema tramite i tassi e la crescita degli aggregati monetari, permette la manovra di riduzione dei salari reali con l'aumento dei prezzi. Per far questo deve essere "indipendente", si intende, ovviamente, dai lavoratori. Poiché non c'è alcuna giustificazione politica e razionale al fatto che una istituzione tecnocratica imponga le proprie decisioni ad istituzioni, seppur borghesi, rappresentative, come il parlamento, gli economisti hanno sviluppato tutta una serie di giustificazioni teoriche del fatto che una banca centrale indipendente sia più "efficiente" ovvero produca meno inflazione⁷⁸. Non tratteremo qui queste "teorie". Basterà ricordare che la banca centrale che ha presieduto all'iperinflazione tedesca, la Reichsbank, era "indipendente" secondo i canoni di

⁷⁸ Il lavoro che formalizza questa teoria molto antica è l'articolo di Kydland e Prescott del '77 *Rules rather than Discretion*. Questo articolo contiene una incongruenza abnorme che però ha un'interpretazione interessante. L'incongruenza sta nel fatto che l'articolo ragiona sempre e solo in termini di individui (come, cioè se non esistessero classi e tutti gli individui fossero uguali, ipotesi che la teoria economica chiama dell'agente rappresentativo); tuttavia, nelle conclusioni troviamo questa sorprendente affermazione: "the analysis also has implication for constitutional law. A majority group, say, the *workers* who control the policy, might rationally choose to have a constitution which limits their power, say, to expropriate the wealth of the *capitalist class*" (corsivo aggiunto), ovvero si descrive un mondo in cui esistono lavoratori e capitalisti e addirittura i lavoratori hanno preso il potere minacciando di espropriare la classe capitalista. Sebbene sia una regola elementare della scienza che le conclusioni che non seguono dalle premesse non valgono nulla, è interessante chiedersi perché il modello che ha contribuito a dare le basi teoriche per l'attacco a ogni sorta di intervento pubblico nell'economia discuta, di fatto, di una rivoluzione socialista vittoriosa. Ovviamente, questi economisti non facevano che riflettere il clima politico generale degli anni '70. Per un'antologia del dibattito sulla cosiddetta "incoerenza dinamica" vds. AA.VV. (a cura di T. Persson, G. Tabellini), *Monetary and Fiscal Policy*, 1994.

questi signori⁷⁹. Si aggiunga che, come detto, l'andamento dell'inflazione è assai uniforme tra i paesi, qualunque sia l'autonomia della banca centrale dei singoli paesi⁸⁰.

Per le stesse ragioni per cui gli economisti sottolineano la necessità dell'autonomia delle autorità monetarie, le correnti più conseguenti del movimento operaio, in primo luogo i marxisti, hanno sempre chiesto la loro subordinazione, assieme a quella del sistema finanziario nel suo complesso, al governo rivoluzionario. Nel *Manifesto del Partito Comunista* Marx propone la “centralizzazione del credito in mano allo Stato, mediante una banca nazionale con capitale di stato e con monopolio esclusivo”. Questa posizione è rimasta immutata da allora. Ad esempio, nelle *Tesi di Aprile* Lenin scrisse: “fusione immediata di tutte le banche del paese in un'unica banca nazionale, posta sotto il controllo dei soviet dei deputati operai”⁸¹. In modo simile, nel già citato *Programma di transizione* leggiamo: “Allo scopo di realizzare un sistema unico di investimento e di credito, secondo un piano razionale che corrisponda agli interessi di tutta la nazione, bisogna unificare tutte le banche in un unico istituto nazionale”⁸².

Nei periodi più alti della lotta di classe, anche partiti riformisti e persino intellettuali borghesi si spingono in questa direzione. Un esempio del primo caso lo vediamo nel programma del partito laburista del '76, che prevedeva la nazionalizzazione di buona parte della City e la socializzazione della Bank of England, che era sì stata formalmente nazionalizzata da Attlee nel 1946 ma non sottoposta

⁷⁹ Nel '22, infatti, la Reichsbank fu resa indipendente per legge. Fu dunque una banca formalmente indipendente a presiedere alla più spettacolare iperinflazione della storia.

⁸⁰ Così l'andamento dell'inflazione italiana degli anni '90 è molto simile a quello dell'inflazione tedesca (e lo stesso vale per gli anni '50), mentre non c'entra nulla con l'andamento dell'inflazione italiana degli anni '50. Le differenze dell'andamento tra i due paesi possono poi spiegarsi analizzando le vicende politiche. Per esempio la lira italiana fu la moneta più stabile dei paesi avanzati per anni, durante il boom economico, ma l'Italia ebbe la più forte inflazione registrata da questi stessi paesi tra gli anni '70 e '80. Eppure non cambiò affatto né l'indipendenza né il modus operandi della Banca d'Italia. Cambiò invece il contesto sociale.

⁸¹ Lenin, *Tesi di Aprile*, in *La Comune di Parigi*, p. 81.

⁸² L. Trotskij, cit., p. 16.

alle vere esigenze della società. Il programma proponeva che “in futuro le sue enormi risorse devono essere portate a sostegno della politica industriale e, più in generale, della politica economica del governo”. Il governo laburista di Blair ha concesso nel ‘97 la piena indipendenza alla banca centrale britannica. In questa diversa impostazione sta tutta la distanza tra gli anni 70 e gli anni 90. Quanto al secondo caso si consideri la proposta, formulata dagli stessi anni dal prof. Rolf Kniepere dell’Università di Brema, che prospettò che ai rappresentanti dei lavoratori venisse garantita istituzionalmente “una partecipazione rilevante in seno al Direttorio della Bundesbank”⁸³. Non c’è bisogno di dire che cosa rispose la banca. D’altro canto, in periodi normali i dirigenti riformisti sono sempre ossequiosi verso la banca centrale come parte del loro più generale servilismo verso l’apparato statale borghese.

Non è solo l’inflazione a marcare la malattia del capitalismo, ancor più chiaramente lo fanno i debiti. Nell’ultimo decennio l’inflazione è stata bassa, come risultato della sconfitta della classe operaia dei paesi avanzati e dell’apertura di interi continenti allo sfruttamento capitalistico, la “globalizzazione”. In questo stesso periodo, i debiti, sia delle famiglie che delle aziende che degli Stati, sono esplosi. L’esplosione dei debiti è la conseguenza della malattia organica del capitalismo, la sua incapacità di controllare lo stesso sviluppo delle forze produttive a cui da luogo. Aumenta la produzione, ma non i salari. Ecco che la borghesia spinge i lavoratori a indebitarsi per continuare a consumare. Lo Stato, dopo anni di tagli e svendite del patrimonio pubblico, è tuttora indebitato fino al collo, e questo anche prima della crisi. Le imprese hanno problemi ad aumentare il saggio del profitto, e continuano a indebitarsi. Questo oceano di debiti che mantiene il capitalismo in una condizione di perenne instabilità, pone anche crescenti problemi alla politica monetaria. Tanto più l’economia è indebitata tanto più sensibile è alle variazioni del tasso d’interesse. Abbiamo così un tetto via via più basso per il saggio d’interesse il cui pavimento è inevitabilmente zero. Le banche centrali si trovano così sempre più ostaggio del crescente indebitamento. Negli anni ‘70 tutti i mali del sistema erano attribuiti all’inflazione, e alla scala mobile, all’irragionevole pretesa dei lavoratori di difendere

⁸³ Cit. in AA.VV., *L’autonomia della banca centrale. Opinioni a confronto*, 1978.

le proprie condizioni di vita. Oggi si torna alla carica con le “riforme strutturali”, nomi diversi per uno stesso scopo: l’aumento del saggio di profitto.

Conclusioni

Quando trionferemo su scala mondiale utilizzeremo l’oro per edificare pubbliche latrine nelle vie di alcune delle più grandi città del mondo. (Lenin)

La moneta non è un elemento neutrale nella società. Essa incarna la potenza della classe dominante e ne misura la capacità di estrarre plusvalore dalla classe lavoratrice. Se la contabilità dello sfruttamento sorge non appena lo Stato asiatico si erge a signore delle comunità rurali collettive, la moneta quale mezzo di scambio sorge quando lo sfruttamento si ammanta dell’imparziale forma mercantile di prezzo, sotto la cui veste nasconde il processo storico dell’accentramento crescente dei mezzi di produzione in mano alla borghesia. In quanto strettamente connessa allo sfruttamento, la moneta non sopravviverà alla società borghese. Nel periodo di transizione la vedremo deperire assieme ai suoi inseparabili compagni: lo Stato, le classi, la proprietà privata. Nella misura in cui la pianificazione dell’economia abbisognerà di uno strumento contabile, esisterà una moneta di conto, avente solo la forma esteriore di denaro. Il sistema creditizio, socializzato sotto il controllo operaio, fornirà il suo contributo allo sviluppo delle forze produttive, essenzialmente cessando di esistere. Il venir meno di questa necessità e il ridursi degli scambi monetari dimostrerà che il processo produttivo è giunto al livello di sviluppo necessario per il salto dal regno della necessità a quello della libertà. Suonerà l’ultima ora della moneta, l’uomo vedrà scomparire questo strumento di violenza, la cui ferocia è tanto più detestabile in quanto nascosta sotto la parvenza del normale scambio commerciale. Nessun borghese, nessun economista può anche solo immaginare una prospettiva del genere. La scomparsa della moneta è per costoro altrettanto folle che la scomparsa dell’acqua per dei pesci. E in fondo hanno ragione. Loro non possono esistere senza moneta. Più in generale, “la borghesia non può fare a meno di essere così com’è, però può fare a meno di essere” (Brecht).

Bibliografia

- AA.VV. (a cura di A. Sofio), *Inflazione e classi sociali. Chi guadagna e chi perde*, 1982
- AA.VV. (a cura di B. Jossa, C. Panico), *Teorie monetarie e banche centrali*, 1988
- AA.VV. (a cura di F. Cotula), *La politica monetaria in Italia*, 1989
- AA.VV. (a cura di G. Bellone), *Il dibattito sulla moneta*, 1972
- AA.VV. (a cura di G. Lunghini), *Scelte politiche e teorie economiche in Italia*, 1981
- AA.VV. (a cura di G. M. Rey, P. Peluffo), *Dialogo tra un professore e la Banca d'Italia*, 1995
- AA.VV. (a cura di I. Visco), *Le aspettative nell'analisi economica*, 1985
- AA.VV. (a cura di L. Leiderman, L. Svensson), *Inflation Targets*, 1995
- AA.VV. (a cura di M. Arcelli), *Il ruolo della banca centrale nella politica economica*, 1992
- AA.VV. (a cura di M. Centorrino, P. Barcellona), *Economia e politica dell'inflazione*, 1982
- AA.VV. (a cura di P. Arestis, M. Sawyer), *The Political Economy of Central Banking*, 1997
- AA.VV. (a cura di P. Arestis, M. Sawyer), *The Political Economy of Economic Policies*, 1998
- AA.VV. (a cura di P. Ciocca), *La moneta e l'economia. Il ruolo delle banche centrali*, 1983
- AA.VV. (a cura di R. Dornbusch, M. Simonsen), *Inflation, Debt and Indexation*, 1983
- AA.VV. (a cura di T. Mayer), *The Political Economy of American Monetary Policy*, 1990
- AA.VV. (a cura di T. Mayer), *The Structure of Monetarism*, 1978
- AA.VV. (a cura di T. Willet), *Political Business Cycles. The Political Economy of Money, Inflation and Unemployment*, 1988
- AA.VV. (a cura di W. Helburn, D. Brambhall), *Marx, Schumpeter, Keynes*, 1986
- AA.VV., *The Future of Central Banking*, 1994

- AA.VV. (a cura di L. Milano, N. Parise) *Il regolamento degli scambi nell'antichità*, 2003
- Aglietta M., Orlèan A., *La violence de la monnaie*, 1982
- Barca L., Manghetti G., *L'Italia delle banche*, 1976
- Boffito C., *Teoria della moneta*, 1973
- Boyer R., Mistral J., *Accumulation, Inflation, Crises*, 1978
- Carli G., *Scritti scelti*, 2000
- Chicks V., *On Money, Method and Keynes*, 1992
- De Brunhoff S., *What can we learn from Marx's Criticism of Quantity Theories of Money?*, 1997
- De Brunhoff S., *Etat et Capital. Recherches sur la politique économique*, 1976
- De Brunhoff S., *La politique monétaire, un essai d'interprétation marxiste*, 1974
- Gilbert M., *Inflation and Social Conflict*, 1986
- Goodhart C., *L'evoluzione delle banche centrali*, 1989
- Greider W., *One World, Ready or not. The Manic Logic of Global Capitalism*, 1997
- Hilferding R., *Il capitale finanziario*, 1976
- Ingham B., *The nature of money*, 2004
- Izzo L., *Saggi di analisi e teoria monetaria*, 1971
- Lenin, *Sui sindacati, gli scioperi, l'economismo*, 1969
- Lenin, *Tesi di Aprile in La Comune di Parigi*, 1977
- Marx K., *Il capitale*, 1968–1970
- Marx K., *Il Manifesto del Partito Comunista*, 1994
- Marx K., *La moneta e il credito*, (raccolta di scritti), 1981
- Marx K., *Per la critica dell'economia politica*, 1969
- McKay C., *La pazzia delle folle*, 2000
- Minsky H., *Inflation Recession and Economic Policy*, 1982
- Panico C., *Interest and Profit in the Theories of Value and Distribution*, 1988
- Rossi S., *La politica economica italiana 1968–1998*, 1998
- Shiller R., *Euforia irrazionale. Analisi dei boom di borsa*, 2000
- Soros G., *La crisi del capitalismo globale*, 1998
- Steindl J., *Maturità e ristagno nel capitalismo americano*, 1960
- Strange S., *Denaro impazzito*, 1999
- Trotskij L., *Il programma di transizione*, 1993

Vicarelli F., *Credito* (voce del Dizionario di Economia Politica), 1982

Weintraub S., *Capitalism's Inflation and Unemployment Crisis*, 1978

Yaffe D., Bullock P., *L'inflazione e la crisi negli anni settanta. Una critica della moderna economia politica*, 1977

Su alcuni aspetti della teoria marxista delle crisi

Introduzione

L'analisi delle crisi economiche periodiche del modo di produzione capitalistico è il compito più importante posto alla teoria economica marxista. Essa è alla base delle prospettive politiche su cui i marxisti costruiscono la loro azione politica, volta a fornire alla classe lavoratrice gli strumenti teorici e pratici per rovesciare il capitalismo. In questo scritto ne affronteremo alcuni aspetti.

Dal canto suo, la teoria economica borghese non ha una spiegazione endogena delle crisi. Tuttora, il ciclo economico è spiegato in base a fattori esterni al meccanismo dell'accumulazione di capitale ("shock"). Questo certo non sorprende. Non sorprende nemmeno l'annuncio ricorrente della morte del ciclo economico. L'annunciarono prima della grande depressione dell'Ottocento, prima del '29, l'annunciarono negli anni '60 i keynesiani. Da ultimo, lo hanno fatto i sostenitori del cosiddetto "nuovo paradigma economico", la *new economy*. Oggi, chi si cura più delle loro "teorie"? L'analisi della teoria delle crisi è dunque non solo un'analisi del capitalismo, ma anche dei suoi mascheramenti ideologici. Inoltre, essa è anche un'analisi storica. Infatti, l'operare delle crisi porta a trasformazioni irreversibili del processo produttivo borghese. Il ciclo capitalistico non è una semplice alternanza di crescita e recessione, ma una spirale, la cui direzione muta, a un dato momento, dall'alto al basso e viceversa⁸⁴. Questi macromovimenti a loro volta sono inseriti in un unico processo fondamentale che è lo sviluppo e il declino del modo di produzione capitalistico.

1. Come si presenta il ciclo capitalistico

Hilferding ha tratteggiato così l'andamento del ciclo di sviluppo capitalistico: "Ogni ciclo industriale inizia con una espansione

⁸⁴ Trotskij ha descritto molto acutamente questo processo ne *La curva dello sviluppo capitalistico*.

della produzione, le cui cause variano di volta in volta a seconda del concreto momento storico, ma che, in generale, possono essere ricondotte all'apertura di nuovi mercati, al sorgere di nuovi rami produttivi, all'introduzione di nuove tecniche, all'aumento del fabbisogno conseguente all'incremento della popolazione. Tutto ciò determina l'aumento della domanda, che provoca, a sua volta, in singoli rami produttivi, l'aumento di prezzi e profitti. Aumenta così la produzione dei settori interessati... il ciclo si inizia così, con il rinnovamento e la crescita del capitale fisso, il che costituisce la causa principale della incipiente prosperità... da questo ciclo, abbracciante una serie di anni di rotazioni in connessione fra loro, nelle quali il capitale è vincolato dalla sua parte costitutiva fissa, deriva un fondamento materiale delle crisi periodiche, in cui la vita economica percorre successivi periodi di ristagno, di vitalità media, di precipitazione, di crisi. I periodi nei quali viene investito capitale sono bensì molto differenti e non coincidono affatto. Ma tuttavia la crisi costituisce sempre il punto di partenza di un nuovo grande investimento, quindi costituisce anche, più o meno,... un nuovo fondamento materiale per il prossimo ciclo di rotazione.”⁸⁵

Questi alti e bassi accompagnano tutta la storia del capitalismo. Alla mente avvolta dall'ideologia borghese dell'economista essi si manifestano come un problema di domanda e offerta (prezzi troppo alti rispetto alla domanda effettiva) ovvero si presentano come una sproporzione fra consumo e produzione (accumulazione dei capitalisti) e anche come una sproporzione della produzione dei diversi rami. Ci sono “troppe” merci rispetto ai redditi disponibili a comprarle. I salari sono troppo bassi. Per questo Marx osserva: “La causa ultima di tutte le crisi effettive è pur sempre la povertà e la limitazione di consumo delle masse in contrasto con la tendenza della produzione capitalistica a sviluppare le forze produttive ad un grado che pone come unico suo limite la capacità di consumo assoluta della società.”⁸⁶

È in questi momenti in cui i capitalisti non riescono a smerciare il loro prodotto che si lamentano della scarsa domanda e propongono mezzi per superarla. Ma questi mezzi confliggono con la loro veste di acquirenti di forza-lavoro. In qualità di compratore di

⁸⁵ R. Hilferding, *Il capitale finanziario*, pp. 336–337.

⁸⁶ K. Marx, *Il capitale*, vol. 3, p. 569.

forza-lavoro il capitalista vuole risparmiare, ma come venditore di merci vorrebbe essere generoso, come dice Marx: “Ciascun capitalista pretende è vero che i suoi operai risparmino ma vuole anche che siano soltanto *i suoi* a risparmiare, perché gli stanno di fronte come operai; ma, per l’amor del cielo, non lo faccia il restante *mondo* dei lavoratori, giacché gli stanno di fronte in quanto consumatori. A dispetto di tutta la “pia” fraseologia, egli allora ricorre a tutti i mezzi pur di stimolarli al consumo, di dare nuove attrattive alle sue merci, di cacciar loro in testa nuovi bisogni. È proprio questo lato del rapporto fra capitale e lavoro che è un fattore essenziale d’incivilimento, e sul quale si basa la giustificazione storica, ma anche l’attuale potenza del capitale.”⁸⁷

Abbiamo parlato di “troppe merci”, ovvero di sproporzione tra produzione e consumo. Il sottoconsumo è per definizione sovrapproduzione e viceversa. Ma sovrapproduzione di merci significa sovrapproduzione di capitale, dato che per espandere la scala della produzione i capitalisti devono prima accumulare nuovo capitale. Tutte queste espressioni – sottoconsumo, sovrapproduzione, sproporzione – descrivono dunque lo stesso processo, l’anarchia della produzione capitalistica, nella contraddizione chiave che la attanaglia: la forma sociale della produzione opposta alla forma privata della appropriazione. Il rapporto di produzione capitalistico (la proprietà privata dei mezzi di produzione) non riesce a contenere lo sviluppo delle forze produttive liberate dal capitalismo stesso: “La produzione capitalistica racchiude una tendenza verso lo sviluppo assoluto delle forze produttive, indipendentemente dal valore e dal plusvalore in esso contenuto, indipendentemente anche dalle condizioni sociali nelle quali essa funziona; ma nello stesso tempo tale produzione ha come scopo la conservazione del valore-capitale esistente e la sua massima valorizzazione.”⁸⁸

Lo sviluppo delle leggi di movimento del capitalismo non è che uno sviluppo di questa contraddizione di fondo. Ecco perché: “Il *vero limite* della produzione capitalistica è il *capitale stesso*, è questo: che il capitale e la sua autovalorizzazione appaiono come punto di partenza e punto di arrivo, come motivo e scopo della produzione; che la produzione è solo produzione per il *capitale*, e non al contra-

⁸⁷ Cit. in R. Rosdolsky, *Genesi e struttura del Capitale di Marx*, p. 242.

⁸⁸ K. Marx, *Il capitale*, vol. 3, p. 302.

rio i mezzi di produzione sono dei semplici mezzi per una continua estensione del processo vitale per la *società* dei produttori.”⁸⁹

Marx definisce le “caratteristiche fondamentali della produzione capitalistica” come segue: a) concentrazione dei mezzi di produzione in poche mani; b) organizzazione sociale del lavoro e unione del lavoro con le scienze naturali; c) creazione del mercato mondiale. A oltre 130 anni dalla morte di Marx non possiamo che constatare quanto acutamente avesse descritto questo sistema. Tali tendenze sono immanenti allo sviluppo capitalistico, ma intensificano il loro operare durante le crisi. Così il processo di concentrazione del capitale procede rafforzato proprio nei periodi di recessione, in cui interi settori produttivi vengono distrutti e le grandi aziende si divorano l’un l’altra. Questa crescente monopolizzazione dell’economia consente alle grandi aziende, di solito multinazionali, di scaricare la crisi sulla piccola e media borghesia: “i cartelli non eliminano affatto gli effetti della crisi: tutt’al più essi riescono a modificarli, in quanto possono rovesciare il peso della crisi sulle industrie indipendenti”⁹⁰. Quando si sviluppa un nuovo settore dell’economia inizialmente si vede sempre la presenza di una gran quantità di piccole imprese “pioniere” che cominciano ad investire nel nuovo terreno. Ma una volta che il processo è avviato, rapidamente comincia la concentrazione e nel giro di pochi anni il mercato viene dominato da pochi grandi gruppi che distruggono o subordinano le piccole imprese. Allo stesso tempo, la crisi rende impellente la necessità di conquistare nuovi mercati, portando a scontri, commerciali e bellici. Questo si vede in primo luogo nella costante ricerca di mercati esteri, che ha fatto sì che nel giro di poco più di un secolo il capitalismo distruggesse tutti gli altri modi di produzione esistenti attraverso la colonizzazione. In secondo luogo si genera una spinta ad approfondire il mercato anche nei paesi già pienamente capitalistici; questo significa che c’è una pressione costante per far sì che settori della vita che precedentemente erano esterni alla produzione di merci rientrino nell’ambito della produzione capitalistica. Si pensi ai settori delle “public utilities” (fornitura di acqua, gas, elettricità, telecomunicazioni, autostrade) privatizzati negli ultimi anni con immensi profitti, garan-

⁸⁹ *Ib.*, p. 303.

⁹⁰ R. Hilferding, *Il capitale finanziario*, p. 389.

tendo a molte famiglie storiche del capitalismo italiano la salvezza mentre i loro affari “ordinari” barcollavano.

Quanto all’“unione di scienza e lavoro”, vediamo la tendenza a introdurre tecnologia. La lotta per sconfiggere la concorrenza implica una spinta costante a ridurre i prezzi delle proprie merci. Il metodo principale per ottenere questo risultato è quello di introdurre massicciamente tecnologia che diminuisca i tempi di produzione abbassando così i prezzi. Come notava Marx, “le macchine non intervengono a sostituire forza–lavoro mancante, ma per ridurre la forza–lavoro presente in massa alla misura necessaria”. Sotto il profilo della singola azienda, la concorrenza appare come la forza che riduce il saggio del profitto, a cui rispondere accrescendo le dimensioni in modo da resistere alla caduta del saggio di profitto con l’aumento della massa dei profitti. Ma ovviamente questo è quello che appare al singolo capitalista. La concorrenza non fa che livellare il saggio del profitto al suo livello medio, ma non spiega questo livello che dipende dal grado di sviluppo delle forze produttive incorporato nella composizione organica del capitale. Più si sviluppa il capitalismo, più elevato è il valore del macchinario mosso da ogni singolo lavoratore (sia questo un tornio, un sistema informatico, un aeroplano) e dunque, appunto, la composizione organica del capitale, che tende a essere composto sempre più da macchine e meno da salari. A ogni composizione del capitale corrisponde una determinata produttività sociale e dunque una certa massa di profitti, la cui suddivisione deriva invece dalle circostanze storiche di ogni paese, settore, azienda.

2. Le forme fenomeniche della crisi

La crisi evidenzia l’impulso illimitato all’accrescimento del capitale che si infrange contro la capacità limitata di consumo della società. È l’anarchia della produzione capitalistica a creare la crisi. Ma l’anarchia è un tratto permanente del modo di produzione capitalistico, la crisi no. Occorre dunque spiegare come la crisi si nasconda, o meglio prenda la forma, dell’equilibrio e insieme del crescente disequilibrio.

La ricchezza di questa società, spiega Marx all’inizio del *Capitale*, si presenta a prima vista come un’immane raccolta di merci. Le merci sono le cellule del capitalismo, ne formano la struttura.

Ma le merci sono il prodotto di una determinata divisione del lavoro, dunque di determinati rapporti di produzione e di proprietà. Nell'analizzare questa cellula ritroviamo così tutti i rapporti economici propri del capitalismo: il lavoro salariato, il denaro, il capitale. Questo vale anche studiando le crisi. Esse appaiono a prima vista come un'immane ingorgo di merci. Improvvisamente, i commercianti iniziano a fare offerte sempre più vantaggiose, ribassano i prezzi, diluiscono i pagamenti ma le vendite vanno a rilento. Per vendere bisogna ridurre i prezzi e dunque i profitti. A un dato momento il commerciante pronuncia la faticosa frase "a questo prezzo ci rimetto a vendere". Il settore della distribuzione comincia a ridurre gli ordini alle fabbriche e a chiedere dilazioni di pagamenti alle banche e ai fornitori. La guerra dei prezzi, che è passata anche al settore produttivo, comincia a mietere le prime vittime nella forma dei concorrenti più piccoli e arretrati. Si contrae la produzione e l'occupazione. Calano gli investimenti. Se il mondo reale comincia a perdere colpi, il circuito del credito non è da meno. Le banche vedono aumentare i clienti che non ripagano i prestiti, le loro attività finanziarie vanno male perché nessuna azienda vuole quotarsi o emettere obbligazioni. In borsa, i risultati deludenti delle aziende, che avendo ridotto i prezzi, devono contrarre i dividendi, portano a un calo dei corsi azionari. Si riduce la ricchezza prospettica oltre che presente, deprimendo ulteriormente i consumi. La prospettiva di nuove riduzioni dei prezzi porta a ritardare le decisioni di acquisto producendo nuovi cali della produzione e così via.

Questo è uno schema generale, ma non è affatto l'unico possibile. La sovrapproduzione di un settore può essere percepita dal basso grado di utilizzo degli impianti già prima che questo cominci a spingere i prezzi verso il basso. Questo può causare un crollo dei corsi azionari preventivo che può innescare una crisi, come accadde nel 1987. Gli economisti e i giornali spiegheranno ovviamente che si tratta di una "bolla speculativa" che nulla ha a che vedere con l'economia "reale", mentre vi sono connessioni, e profonde. In secondo luogo, una crisi può essere il risultato di una rottura dell'equilibrio internazionale. La crisi dell'egemonia inglese nella seconda metà dell'Ottocento e il crollo di Bretton Woods negli anni '70 sono due casi del genere. Di nuovo, questa rottura deriva dallo sviluppo di nuovi settori e nuovi concorrenti che non trovano sufficiente spazio

per le proprie merci e si fanno aggressivi. Deriva dal fatto che la struttura istituzionale dominante si rivela ormai inadeguata ai nuovi rapporti di forza intercapitalistici e crolla sotto il peso della sua inadeguatezza. Possiamo trovare una lunga serie di cause scatenanti della crisi, persino le dichiarazioni di un ministro. Esse giocano lo stesso ruolo del *casus belli*. Come attribuire all'assassinio dell'Arciduca Francesco Ferdinando la prima guerra mondiale o all'invasione della Polonia la seconda sarebbe peggio che superficiale, inutile, così l'elencazione delle *forme fenomeniche* – cioè le forme che appaiono alla superficie – della crisi può servire solo come riassunto storico, non come indicazione teorica.

Prendiamo il problema dei prezzi. Generalmente, la sovrapproduzione si riflette in un calo *assoluto* dei prezzi (deflazione). Ma in un periodo di alta inflazione, questo calo può essere solo relativo, un rallentamento della loro crescita (disinflazione). In settori a rapida innovazione di prodotto può manifestarsi come aumento della qualità del prodotto a parità di prezzo. Inoltre, il calo non è mai uniforme. La carenza di domanda può sentirsi più nel settore delle merci di consumo, se nel periodo precedente i salari si sono ridotti, oppure nel settore dei mezzi di produzione, se un calo del saggio del profitto ha condotto alla tesaurizzazione dei profitti sotto forma di capitale monetario. Infine occorre ricordare una questione connessa al problema della sproporzione. Come osservò Lenin, la distribuzione della produzione tra i settori è correttamente proporzionale in senso capitalistico quando vi è un saggio medio del profitto uniforme. È la differenza tra i saggi del profitto che conduce al riproporzionamento dei settori, anche se questo movimento assume un carattere di riproporzionamento di merci. Non è la proporzione del consumo che conta, ma quella del profitto.

In definitiva, come è inutile cercare la causa di una guerra in “chi ha sparato per primo”, il modo con cui esploderà la crisi dipende alla situazione degli specifici settori economici, dai rapporti tra le classi e i paesi, e così via. Ma possiamo trarre da questi processi un denominatore comune: la difficoltà a valorizzare, accrescere ulteriormente il capitale. Questo è il punto centrale da analizzare.

3. La sostanza della crisi

Abbiamo visto come la crisi appare. Adesso cerchiamo di penetrarne l'essenza. Tutta l'economia moderna è un meccanismo per accumulare capitale. Il capitalista è in affari per aumentare il suo denaro, risultato finale dell'accumulazione, tramite l'utilizzo di lavoro salariato. La forza-lavoro, in quanto merce il cui valore d'uso consiste nella valorizzazione di tutte le altre, è la base obiettiva del plus-prodotto che, se venduto, diviene profitto. Qualunque merce, per arrivare sul mercato, deve passare dal lavoro umano. Il capitalista utilizza lavoro non pagato, plus-lavoro, per produrre merci non pagate, plus-prodotto, sperando di venderle per ricavarne il plusvalore, valore che residua dal costo effettivo della loro produzione.

Allo stesso tempo, la concorrenza tra capitalisti spinge ad aumentare l'utilizzo di capitale costante come mezzo per accrescere il rendimento del lavoro, aumentando la *composizione organica del capitale*. Infatti, come abbiamo visto sopra, ogni singolo lavoratore, muovendo macchinari (capitale costante) più potenti e costosi, diviene più produttivo. Ciò consente al capitalista innovatore di produrre a un costo reale che è inferiore al costo sociale medio. Il maggior profitto potrà permettergli di ingaggiare una guerra dei prezzi o investire per ridurre ulteriormente i suoi costi. In entrambi i casi il suo maggior saggio del profitto costringerà i concorrenti a seguirlo. In quel settore assisteremo a una automazione, con la conseguente espulsione massiccia di forza-lavoro. Aumenterà il rendimento del singolo lavoratore e dunque il profitto che chi lo ha assunto ne trae ma si ridurrà la base del profitto: il lavoro umano. Se, poniamo, una fabbrica passa, a parità di produzione, nel tempo da 1000 operai a 500 a 200 a 100, anche se il singolo operaio è più produttivo, poiché il capitale costante non produce plusvalore (una macchina costa in media quello che immette nella produzione come nuovo valore delle merci) la massa del plusvalore prodotta andrà riducendosi. Generalizzandosi, l'innovazione tecnologica ha effetti contraddittori. Se infatti libera forza-lavoro per altri settori, quando questi settori non sono sufficientemente in espansione, porta a una crescita della disoccupazione e dunque a un calo della domanda effettiva. Le merci, ora prodotte più efficientemente, rimangono invendute. Perciò i capitalisti, per massimizzare i propri profitti devono tenere conto di entrambi i corni del dilemma: ridurre la massa e il saggio del salario per accrescere il rendimento del lavoro; espandere la domanda complessi-

va per realizzare l'aumento dei profitti che l'accresciuta composizione organica ha prodotto *in potenza*. Questo processo demarca i due confini dell'accumulazione capitalistica delineati da Marx. Il processo che conduce alla crisi è determinato da un'unica causa di fondo: l'accumulazione di capitale; ma nelle circostanze storiche date, la crisi può manifestarsi perché il capitalismo incontra lo scoglio di Scilla della eccessiva accumulazione di capitale con conseguente caduta del saggio di profitto che conduce a ridurre gli investimenti; oppure perché incontra il mostro Cariddi della crisi di realizzo, la sovrapproduzione di merci, dove il basso saggio di profitto *appare* una conseguenza e non causa della crisi. In entrambi i casi l'aspetto decisivo è la valorizzazione, l'accrescimento, del capitale: il limite del capitale è il capitale stesso. L'aumento dell'accumulazione porta a una caduta tendenziale del saggio del profitto. La crisi *emerge* nel processo di circolazione delle merci, cioè nel calo delle vendite, che fa parte anch'esso del processo di riproduzione complessiva del capitale, ma si produce nel nucleo dei rapporti di produzione borghesi: la relazione capitale-lavoro.

4. La storia del dibattito

La possibilità di una crisi economica generalizzata, cioè dell'impossibilità di vendere le merci prodotte, nasce con lo scambio stesso e con la creazione del denaro. Come dice Hilferding: "presupposto generale della crisi è lo sdoppiamento della merce in merce e denaro". Ogni scambio non avviene più merce contro merce, ma merce contro un pezzo di carta che rappresenta una certa quota di ricchezza sociale. Questo sdoppiamento implica anche la dissociazione di produzione e consumo, appunto, la produzione di merci. Il valore di scambio, in quanto porta alla divisione tra acquisto e vendita di un prodotto (non si scambia direttamente lavoro con lavoro o prodotto con prodotto), determina la *possibilità* di una crisi. Il primo importante dibattito storico sul problema degli "sbocchi", come veniva definito allora, avvenne all'inizio dell'Ottocento tra Malthus e Ricardo. Malthus, rappresentante scientifico dell'aristocrazia fondiaria, sosteneva l'importanza della domanda aggiuntiva fornita dai *rentiers* per evitare la saturazione dei mercati. Ricardo, difensore degli interessi della borghesia, attaccava queste pretese come un inutile

fiardello sulle spalle dell'industria, sostenendo che l'offerta crea automaticamente la propria domanda. Nella storia dell'economia borghese, la posizione di Ricardo, volgarizzata nella cosiddetta "legge di Say", è stata considerata vangelo per oltre un secolo, fino alle critiche mosse da Keynes. Marx iniziò ad analizzare il problema della crisi capitalistica sin dal *Manifesto*, ma non riuscì a completare il quadro dell'analisi a cui stava lavorando. Esso è contenuto nel secondo e terzo libro del *Capitale* e nei suoi appunti preparatori (i *Grundrisse*). Marx spiegò che le crisi sono insieme crisi di sovrapproduzione, sottoconsumo, sovrainvestimento, sovracapacità, sproporzione, domanda, saggio del profitto. Sottolineò inoltre che la crisi in sé pone solo la *necessità storica* di una trasformazione sociale, ma non la risolve. È l'azione cosciente dei lavoratori che pone fine, tramite la rivoluzione, alle crisi stesse. Per questo, descrivendo le ragioni per cui le crisi economiche assumono una forma più o meno distruttiva, Marx negò la possibilità di un crollo automatico del capitalismo. Le correnti revisioniste che presero il controllo della Seconda Internazionale dopo la morte di Engels utilizzarono questa mancanza di una fine automatica come "prova" della non necessità storica di rovesciare il capitalismo e della validità del riformismo. Alcuni dirigenti reagirono a questa impostazione attribuendo a Marx l'idea del crollo finale del sistema capitalistico. Seguì un aspro dibattito in cui i riformisti usarono il periodo di prolungata ascesa capitalistica seguito alla Comune di Parigi come dimostrazione definitiva che il capitalismo aveva cessato il suo operare ciclico e contraddittorio. La prima guerra mondiale fornì una risposta storica e inconfutabile sul funzionamento del capitalismo nella sua epoca imperialista.

Se in Marx la concezione della crisi era complessa ma unitaria, l'impostazione tipica degli economisti "marxisti" del XX secolo è stata di prendere un aspetto e isolarlo dal resto. Così abbiamo visto sorgere la teoria del sottoconsumo, della sproporzione, del calo del saggio del profitto. A grandi linee possiamo dividere queste teorie come segue:

- **teoria della sproporzione**

Il primo a proporre questa teoria fu l'economista neoricardiano Tugan-Baranovskij. Secondo la sua tesi, è l'anarchia nell'allo-

cazione della forza-lavoro che conduce al disequilibrio nello sviluppo dei diversi settori. Hilferding fu tra quelli che svilupparono questa idea. Le conseguenze politiche di tale posizione sono chiare: il capitalismo ha solo dei problemi di “coordinamento”. Se lo Stato o la monopolizzazione dell’economia portassero ad una regolazione almeno parziale del flusso degli investimenti, le sproporzioni sparirebbero. È dunque una giustificazione storica del riformismo: basta correggere le disarmonie del sistema e il capitalismo si svilupperà senza problemi. Torneremo sul problema della sproporzione discutendo degli schemi di riproduzione.

Giova sin d’ora osservare che a queste tesi aveva comunque già risposto Marx: “quando si afferma che non si tratta di una sovrapproduzione generale, ma di una mancanza di proporzione fra i diversi rami di produzione, si afferma semplicemente che nella produzione capitalistica la proporzionalità dei diversi rami di produzione risulta continuamente dalla loro sproporzione: poiché qui il nesso interno della produzione complessiva si impone agli agenti della produzione come una legge cieca, e non come un legge che, compresa e dominata dal loro intelletto associato, sottometta il processo di produzione al loro comune controllo.”⁹¹

- **il sottoconsumo**

Reagendo a questa degenerazione del marxismo, Rosa Luxemburg cercò di mostrare che il punto non era la sproporzione ma il realizzo del plusvalore. La Luxemburg sottolineò giustamente la tendenza del capitalismo a espandere la produzione di merci oltre le risorse della domanda e dunque evidenziò che il sottoconsumo è una sproporzione radicata, necessaria, del capitalismo e non un caso. Non è un problema di non pianificazione ma della natura del capitalismo. In quanto i lavoratori non possono comprare tutto il prodotto del loro lavoro, i capitalisti possono vendere tutta le loro merci solo attraverso lo scambio con settori extracapitalistici, ovvero con paesi ancora al di fuori dell’orbita della produzione di merci. Di qui la necessità di sviluppare imperi coloniali. Finito l’assorbimento di questi territori, il capitalismo avrebbe affrontato una crisi senza via di uscita. Sebbene la conclusione politica che Rosa Luxemburg traeva da

⁹¹ *Il capitale*, vol. 3, p. 310.

queste osservazioni fosse generalmente corretta, lo schema concettuale luxemburghiano era incoerente. Rosa non capì l'indicazione di metodo di Marx: nel discutere degli schemi di riproduzione occorre astrarre dal commercio estero. Infatti, innanzitutto, un paese non può nel lungo periodo esportare senza importare in proporzioni analoghe; in secondo luogo, se escludiamo l'appropriazione con mezzi fraudolenti (furti, guerre) il commercio con zone extracapitalistiche dovrà pure condurre a uno scambio.

Come notò l'economista marxista Sweezy: “nel discutere la riproduzione allargata, Luxemburg mantiene implicitamente l'ipotesi di una riproduzione semplice. Il dogma, che essa non mette neanche per un momento in dubbio, che il consumo dei lavoratori non può realizzare nessuna parte di plusvalore, implica che il totale ammontare del capitale variabile e, quindi, il consumo dei lavoratori, debba rimanere fisso e costante, come nella riproduzione semplice. Invece, è proprio tipico dell'accumulazione l'implicare delle aggiunte al capitale variabile e, quando questo capitale variabile addizionale è speso dai lavoratori, esso non fa che realizzare una parte di plusvalore che ha la forma materiale di beni di consumo.”⁹²

L'idea del sottoconsumo ha avuto molti estimatori anche nel dopoguerra tra cui lo stesso Sweezy, Baran e altri. Essa fu criticata sia dai riformisti che dai rivoluzionari. Bauer e altri austromarxisti sottolinearono le incoerenze logiche della teoria per sottolineare la possibilità del capitalismo di svilupparsi con qualche correttivo. In quello stesso periodo, in Russia i marxisti erano impegnati su un fronte opposto. Se a occidente il problema era la fine del capitalismo, in Russia era il suo avvio. Per decenni i narodniki, la corrente populista che raccoglieva gran parte degli intellettuali e dei militanti rivoluzionari, avevano sostenuto che le peculiarità russe avrebbero impedito il radicarsi della produzione borghese. Uno degli argomenti con cui difendevano questa posizione era appunto l'impossibilità di espandere i mercati sulla base del capitalismo. Lenin condusse una battaglia teorica che durò decenni per dimostrare che il capitalismo stava avanzando a passi da gigante nelle campagne russe e che dunque i rivoluzionari russi avrebbero dovuto imparare dalle esperienze dei loro compagni occidentali e non restare ancorati ai metodi cospirativi tipici dei populisti. Rispondendo ai narodniki, Lenin espone la

⁹² P. Sweezy, *La teoria dello sviluppo capitalistico*, pp. 240–241.

natura degli schemi di riproduzione, avvertendo tuttavia che di questi strumenti non se ne può fare un uso apologetico se non modificando le ipotesi che sono alla loro base. I bolscevichi ricordarono che, sebbene Rosa Luxemburg sottolineasse a ragione il ruolo dell'imperialismo come fattore che frena la caduta del saggio di profitto, non esiste la crisi finale del capitalismo. In mezzo a questa battaglia, che vedeva, seppure con alcune divergenze teoriche, Rosa Luxemburg e i bolscevichi fare fronte comune contro i revisionisti, i centristi stavano in mezzo anche nelle loro posizioni teoriche. Kautsky propose così una teoria della crisi "multicausale", in cui, per non scontentare nessuno, si dava importanza a tutti i fattori.

A proposito sia della teoria della sproporzione che del sottoconsumo occorre osservare una loro debolezza logica. Una teoria delle crisi cicliche deve spiegare la prosperità così come la depressione. Ma la prosperità sarebbe inspiegabile se il sottoconsumo o le sproporzioni conducessero di per sé alla crisi, dato che la prima crisi sarebbe anche l'ultima. Mentre il capitalismo si sviluppa, seppure per mezzo delle crisi. La teoria del ciclo deve appunto spiegare questo movimento superando il sottoconsumo o la sproporzione che sono solo fenomeni, cioè i fatti direttamente osservabili dal mercato, che nascondono l'essenza della crisi capitalistica, le contraddizioni di fondo del sistema.

- **teoria della mancanza di forza-lavoro**

L'austromarxista Otto Bauer, criticando Rosa Luxemburg, propose un modello in base al quale la crisi derivava dal fatto che la crescita della popolazione non era proporzionata alla crescita della produzione. Cercò anche di dimostrare che tutte le altre teorie della crisi erano fallaci. Henryk Grossman dimostrò che questa tesi aveva ipotesi assolutamente arbitrarie (come l'idea che ci fosse invarianza nella produttività) ma che pur prendendo queste ipotesi per buone, il modello produceva l'azzeramento del saggio di profitto dopo un certo numero di anni. Usò questa conclusione matematica arbitraria come "prova" dell'inevitabile crollo del capitalismo.

Negli anni '70, una leva di economisti inglesi radicali (Glyn, Sutcliffe, Rowthorn, Boddy e Crotty) riprese parzialmente l'idea, proponendo la teoria del "profit squeeze" secondo la quale la crisi

derivava dagli ostacoli che la piena occupazione e la forza della classe operaia davano ad un aumento della produzione e della produttività. I marxisti discussero ampiamente di questa tesi, come vedremo più avanti.

- **la teoria dell'aumento della composizione organica del capitale**

Diversi economisti, a partire da Preiser, legarono la crisi direttamente all'aumento della composizione organica del capitale, connessa alla legge della caduta tendenziale del saggio di profitto (di cui diremo dopo). Naturalmente questa legge, che accompagna il capitalismo sin dalla sua nascita, agisce su tempi lunghi, ma circostanze contingenti possono condurre all'operare congiunto e repentino delle sue conseguenze. Tra gli economisti che hanno connesso la teoria della crisi alla caduta tendenziale del saggio di profitto ritroviamo Dobb, Mattick, Yaffe e Shaikh.

5. Il ruolo della moneta, del credito e della finanza

Le crisi di sovrapproduzione sono una caratteristica del capitalismo. La proprietà privata dei mezzi di produzione e gli Stati nazionali, caratteristiche ineliminabili del capitalismo, costituiscono un ostacolo crescente allo sviluppo. In questo senso si può dire che, in ultima analisi, ogni crisi è causata dalla contraddizione sociale di forze produttive ormai sviluppate oltre i rapporti di produzione borghesi, che poi si manifesta, come detto, con la presenza di merci invendute, o impianti inutilizzati.

La storia ha fornito una dimostrazione concreta dell'esistenza di crisi, con ciò togliendo ogni validità scientifica alla "legge di Say", ma sotto il profilo teorico la negazione che i continuatori di Say fanno della crisi si basa sulla negazione del ruolo di merce particolare della moneta. In sostanza, lo strumento teorico con cui veniva difesa la "legge di Say" è lo stesso usato ancora oggi: la teoria quantitativa della moneta. Se la moneta è solo un tramite dello scambio, se la circolazione monetaria è solo una trasposizione moderna del baratto, non si può dare una crisi generale dei mercati. Negando l'aspetto peculiare, l'essenza stessa della moneta, e riducendola a puro

simbolo, è possibile ipotizzare l'inesistenza di crisi, impedendosi però di comprendere il capitalismo. La teoria economica borghese ci spiega che la moneta è "neutrale" ossia non esercita alcun intervento nell'andamento dell'economia proprio perché è solo un modo neutrale di esprimere un valore (appunto un velo, un numerario).

Le crisi economiche si incaricano di dimostrare che questo "velo" nasconde alla mente apologetica dell'economista il vero funzionamento del modo di produzione borghese. È in questo senso che la moneta è un simbolo: essa è un simbolo del concreto livello di sviluppo raggiunto dalle forze produttive. Ogni livello di sviluppo necessita di mezzi di scambio e unità di conto idonei a garantirne il funzionamento e l'ulteriore progresso. Per questo la moneta non è solo circolazione delle merci già prodotte, ma protende il suo operare al futuro, è credito.

Come abbiamo ricordato, spiega Marx: "Il denaro svolge la sua funzione di mezzo di circolazione in due sfere diverse, quella della circolazione del capitale e quella della circolazione del reddito; nella prima esso circola essenzialmente come mezzo di pagamento, nella seconda come mezzo d'acquisto. Abbiamo anche visto che, nel lungo periodo, la quantità di denaro necessaria al commercio si riduce sempre di più con lo sviluppo del capitalismo, e con la collaterale evoluzione dell'economia dei pagamenti. Oltre a ciò, essa è determinata dallo stato degli affari del momento, e quindi dallo stato del credito, cioè dalla fiducia e dalla possibilità che una persona ha di affidare le proprie merci ad un'altra persona dietro una promessa di pagamento. Perciò, per conoscere il modo in cui varia lo stato del credito e, dall'altro, vedere da che cosa dipende la domanda di mezzi di circolazione da parte della sfera del reddito."⁹³

Marx osserva che il denaro, oltre che mezzo di pagamento delle merci già prodotte, tramite il credito, diventa aspettativa sull'espansione della produzione futura. Lungi dall'essere un puro numerario, un semplice velo, non appena il denaro assume un'esistenza indipendente dal suo valore metallico, incide sugli alti e bassi dell'economia. Si può acquistare o vendere una merce che ancora non esiste, si può far circolare una merce con denaro che rappresenta uno sviluppo delle forze produttive che non si è ancora materialmente dato nella società. Questa spaccatura crea le figure di debitore e cre-

⁹³ *Ib.*, vol. 3, p. 143.

ditore ed è la base naturale del sistema del credito. Se la massa dei pagamenti fornisce la base iniziale della massa del denaro circolante, l'uso del credito spezza questo rapporto, lo rende flessibile. In quanto la natura anarchica della produzione capitalistica rende impossibile la determinazione di questo prodotto futuro, e per l'operare della concorrenza tra le banche, il credito può ampliare le fluttuazioni del ciclo, ma non può eliminarlo.

Non appena il denaro diviene indipendente dalle merci, esso produce una figura che se ne occupa specificamente: il banchiere. I rapporti tra capitale industriale e creditizio, ai tempi di Marx ancora nettamente separati, decidono della distribuzione dei profitti all'interno della borghesia.

Nota Marx: "la questione della relazione tra accumulazione reale e accumulazione monetaria è così ridotta alla questione della relazione tra accumulazione del capitale monetario e a prestito e accumulazione reale."⁹⁴

I rapporti di forza determinano quanta parte del profitto diviene interesse, come visto nel lavoro sulla moneta e le banche centrali. Questi rapporti, generalmente, seguono il ciclo economico. Nella misura in cui si rafforza ed espande la ripresa, i tassi crescono attirando in un vortice nuovi capitali fino alla saturazione del mercato: il capitale da prestito comincia a scarseggiare e perciò gli speculatori diventano sempre più importanti. All'approssimarsi della crisi il saggio d'interesse sale perché a tutti serve denaro per pagare onde evitare il fallimento. Arrivati al picco del boom, il capitale da prestito scarseggia, il saggio d'interesse sale.

Marx sintetizza questa idea così: "L'accumulazione di capitale monetario da prestito, il cui indice è il saggio d'interesse, e l'accumulazione reale hanno quindi un andamento opposto lungo il ciclo; e perciò naturalmente si incontrano in un punto."⁹⁵

Con lo sviluppo del capitale finanziario e dei mercati finanziari, questa osservazione si mantiene valida, ma emerge con una maggiore varietà fenomenica. Lo sviluppo dei mercati finanziari e dunque delle diverse forme di finanziamento dell'accumulazione, influenza l'andamento del capitale da prestito e slega ancor più capitale reale e monetario. Ma in sintesi rimane il fatto che tutto il denaro

⁹⁴ Ib., vol. 3, p. 151.

⁹⁵ Ib., vol. 3, p. 154.

che non diventa capitale produttivo di plusvalore rimane capitale fittizio. La questione è: che differenza esiste, sotto il profilo della sua remunerazione, tra capitale produttivo e capitale fittizio? Questo è un punto centrale. Per risponderci cominciamo con l'analisi che Marx fa della teoria quantitativa della moneta.

Per gli economisti che modernamente si chiamano “monetaristi”, ovvero che sostengono la teoria quantitativa della moneta⁹⁶, i fenomeni della circolazione monetaria spiegano tutto il resto: defluisce l'oro e causa la crisi anziché viceversa, aumenta l'offerta di moneta e c'è inflazione anziché viceversa. Se ci si pensa, questa impostazione è *naturale* nel senso di connaturata allo spirito reificato del borghese, reificato in quanto incapace di uscire dagli aspetti fenomenici, superficiali della produzione capitalistica. Poiché appare alla coscienza umana un deflusso di moneta in concomitanza con una riduzione dell'attività economica, questa è causata dalla moneta, la moneta è una potenza autonoma nelle vicende umane. Questa glorificazione del denaro, che diviene una divinità che interviene nelle vicende dell'uomo con la stessa importanza e imprevedibilità di un dio olimpico, non è che il riflesso della funzione storica del capitale: la centralizzazione delle risorse sociali a fini di sviluppo delle forze produttive: “Accumulate, accumulate! Questa è la legge e questo dicono i profeti”.

Come abbiamo osservato, questa legge da un lato fa circolare solo valori d'uso, ma dall'altro fornisce al denaro un ruolo indipendente, originario. Le variazioni della quantità di denaro circolante producono i cambiamenti nella ricchezza di una nazione. Quello che la teoria monetarista si dimentica è che nel capitalismo non circolano valori d'uso ma valori di scambio. Senza denaro si perderebbe la connessione tra i produttori, il carattere che nel capitalismo è

⁹⁶ Giova in proposito ricordare che nel chiacchiericcio anticomunista che costituisce l'habitat indispensabile dell'economista, un elemento ricorrente è rappresentato dalla confutazione della teoria marxista in base a considerazioni di età: è roba del passato, è roba vecchia. Questi stessi signori non si rendono conto di utilizzare una concezione, la teoria quantitativa della moneta, esposta come detto già da Hume, quasi cinquant'anni prima della nascita di Marx. Peraltro questa doppia morale non è frutto di malafede. L'economista semplicemente ignora tutti i lavori scientifici che hanno più di un decennio in quanto inutili alla sua carriera accademica.

solo *mediatamente* sociale del lavoro, derivando non da una divisione cosciente del lavoro a monte ma dall'anarchico operare del mercato. È il denaro che ricompono la divisione del lavoro e permette così al mercato di far circolare non solo prodotti, ma quote di lavoro socialmente necessario, il lavoro che ha prodotto originariamente le merci. La funzione del denaro subisce un capovolgimento nella testa dell'intellettuale borghese, divenendo insieme arbitro delle vicende umane e un futile simbolo. Ciò fa perdere la connessione tra alti e bassi della moneta e della finanza e produzione reale. Non a caso. Al capitalista non interessa la specifica forma e composizione del suo capitale, ma solo la sua grandezza e si attende una identica remunerazione per pari quantità di capitale, a prescindere dal settore in cui vengono investiti i denari. Che si investa per aprire una fabbrica, acquistare titoli in borsa, comprare un immobile, ci si attende un'uguale remunerazione. Il profitto, l'interesse, la rendita sono la stessa cosa.

Non ragionava così l'industriale dei tempi di Ricardo, quando la borghesia considerava suoi nemici giurati i rentiers, i banchieri, il re, il prete e tutti gli altri che osavano pretendere una quota dei suoi profitti solo perché le terre erano scarse o perché dovevano mantenere la corte. Non a caso nei classici (soprattutto Smith e Ricardo), la distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo è rigorosa. Ma la borghesia della fase imperialista è una cosa sola con i rentiers, i banchieri, lo Stato. In un certo senso tutti i capitalisti sono rentiers al giorno d'oggi.

Soprattutto i grandi capitalisti, che lasciano spesso la cura delle proprie aziende a manager ben pagati, ritornando alla vecchia idea della Roma antica che l'ozio sia la virtù suprema. Alla teoria borghese, che vede l'interesse come la remunerazione di una parte del capitale al pari del profitto, Marx obietta che il saggio d'interesse è un fenomeno puramente monetario, connesso con la domanda e l'offerta di capitale monetario. Esso è una *deduzione* e non una componente dei profitti, come le tasse. A sua volta, domanda e offerta di capitale monetario dipenderanno dal ciclo. Le variazioni del saggio d'interesse dipenderanno dall'andamento dell'economia. Infatti, all'apice del boom, la speculazione è frenetica, e innesca la sovraccumulazione. La concorrenza tra i banchieri rende convenienti progetti sempre meno redditizi. La speculazione, nella misura in cui si rivol-

ge a nuovi settori, finanzia una diminuzione della composizione organica del capitale, perché nei nuovi settori la concentrazione del capitale è minore, i profitti così sono maggiori e possono ripagare interessi più elevati. Quando la speculazione comincia a dare segni di cedimento e i valori mobiliari cominciano a perdere terreno, si innescava una spirale deflazionistica che porta al crollo del saggio del profitto, della domanda, dell'occupazione. Le banche non prestano più, la borsa crolla.

Che cos'è dunque una crisi finanziaria se non l'esito dello sviluppo di un nuovo settore? Gli economisti ovviamente, finita la sbornia del crollo di borsa, osserveranno saggiamente che se lo Stato e le banche centrali fossero riuscite a impedire un "eccessivo" afflusso di capitale, questi settori avrebbero potuto crescere in modo equilibrato. Ma "se" ciò accadesse verrebbe meno l'anarchia della produzione, il capitalismo stesso. Non si può impedire la concorrenza, non si può impedire al capitale di muoversi verso settori a più alta remunerazione. L'enorme afflusso di denaro, qualunque forma tecnica assuma, sviluppa una bolla speculativa che attrae nuovo denaro. Alla fine, dopo mesi o anni, gli investimenti ridurranno il saggio di profitto; ciò segnalerà che la concorrenza ha svolto il suo ruolo necessario di imporre la legge dell'uniformità del saggio di profitto, ma a che prezzo!

La speculazione, ovvero il finanziamento di un settore al di fuori di ogni "ragionevole aspettativa" gioca un ruolo necessario nel capitalismo, permettendo al capitale di muoversi tra i settori. Certamente, con il senno di poi è facile accorgersi dell'assurdità di certe previsioni. Soprattutto per chi ha fatto quelle sbagliate. Il capitalismo non può esistere senza rivoluzionare continuamente le forze produttive, sottolineava Marx. Questa trasformazione incessante avviene necessariamente a ondate di crescita impetuosa di nuovi settori e di decisioni anarchiche dei singoli investitori che la determinazione del prezzo finale riconduce a unità. La sproporzione è dunque inevitabile, perché, come scrisse Carli, "se lo sviluppo è rapido non è bilanciato; se è bilanciato, non è rapido". Gli esempi di "pazzia delle folle" sono antiche quanto il capitalismo stesso. Dopo ogni episodio i capitalisti si ripetono che non cadranno più nell'errore e che saranno più equilibrati la prossima volta. Come se fosse la loro opinione soggettiva a decidere dell'economia. Al ciclo successivo, quando la

speculazione è al suo apice, li sentiamo sottolineare la diversità di questo ciclo e il fatto che “tutti si stanno gettando a capofitto in questo nuovo settore e dunque...”. Ogni episodio del genere, dalla Tulipanomania olandese del XVII secolo alla bolla delle “dot.com” del 2000, fino all’attuale crisi è noiosamente simile al precedente.

Un brano tratto da un processo speculativo del 1720 descrive perfettamente ogni episodio del genere: “Partirono altri progetti, del tipo più strano... nascevano ovunque innumerevoli compagnie per azioni... alcune di esse durarono una settimana o due, e non se ne sentì più parlare... C’erano quasi cento diversi progetti, uno più dispendioso e campato in aria dell’altro... Alcuni di questi progetti erano abbastanza plausibili e, se non fossero stati intrapresi in un momento in cui l’opinione pubblica era così sovraeccitata, si sarebbe potuto portarli avanti con vantaggio di tutti gli interessati... Uno di questi fu un progetto relativo a una ruota in moto perpetuo... ma la più assurda e ridicola di tutte, e che mostrava più efficacemente di qualsiasi altra la completa follia della gente, era una compagnia costituita da uno sconosciuto avventuriero, chiamata una “compagnia che si propone di portare avanti un’impresa altamente conveniente, ma che nessuno sa cosa sia”.”⁹⁷

Appunto, come a Wall Street fino a ieri.

Il credito e la speculazione, in quanto ampliano enormemente il raggio d’azione del capitale, consentono alle sue leggi di operare con maggior forza e regolarità. Consentono anche, in alcune circostanze, di attenuare gli effetti di queste leggi. In nessun modo possono sbarazzarsene; come osservò Marx, “le leggi di natura non possono mai essere annullate”. Storicamente, il capitalista nasce in contrapposizione al banchiere. Nell’epoca imperialista le due figure si fondono. La classe capitalista intera diviene una classe di speculatori, senza alcun legame necessario con la produzione. Ne deriva un’ideologia alienata in cui la produzione non è più la base del profitto, come negli economisti classici, ma un’inutile perdita di tempo. Il peso della finanza e del capitale fittizio crescono inesorabilmente. La massa di capitale accumulato è tale, la sua concentrazione così elevata, che i mercati finanziari sono ormai enormemente più grandi dell’economia reale. È difficile sommare il loro valore, data la complessità degli strumenti finanziari moderni e il loro collegamento

⁹⁷ C. Mackay, *La pazzia delle folle*, p. 64.

funzionale. Il credito è fuori controllo. Quello degli Stati, delle famiglie, delle imprese. Che cos'è la finanziarizzazione dell'economia se non l'estrema forma di concentrazione del capitale e la dimostrazione più palese del suo parassitismo?

6. La teoria del valore e la teoria delle crisi

Nel capitalismo non avviene alcuna suddivisione cosciente delle forze produttive tra i diversi settori economici. Questa suddivisione avviene attraverso il sistema dei prezzi. In questo senso la legge del valore (cioè la modalità capitalistica di scambio di merci) è una relazione sociale fra le classi, è la forma che la divisione sociale del lavoro tra le classi prende in una società in cui la produzione si svolge in unità indipendenti non coordinate ma concorrenti tra loro. I prezzi regolano i flussi degli investimenti di capitale in quanto incorporano un determinato saggio del profitto. I settori in cui i prezzi sono "alti" (cioè il saggio del profitto maggiore della media), attirano nuovi investimenti. L'afflusso di capitali, accrescendo la produzione, ridurrà il saggio del profitto. Questo incessante movimento riconduce a unità l'anarchia della produzione capitalistica creando un saggio medio del profitto. Questo non significa che in un momento dato tutti i settori hanno lo stesso saggio del profitto, e nemmeno che operi *sempre* una livellazione dei diversi saggi. Possono esserci, ad esempio, settori protetti dalla concorrenza, cartelli dei produttori, e così via. Ma la tendenza è una pressione che cerca di aggirare ogni ostacolo. Alla fine anche il monopolio più resistente si rompe, il tentativo dei capitalisti di entrare nei settori più profittevoli si serve di ogni mezzo. In quanto la legge del valore è una legge che regola la società, il funzionamento della legge non procede aggregando singoli prezzi, ma disaggregando il valore sociale complessivo della produzione. Come osserva Hilferding: "la legge del valore non regola direttamente i singoli atti di scambio, ma soltanto la loro totalità, da cui viene determinato il singolo atto di scambio, in quanto momento di quella totalità". Ciò significa che il prezzo di ogni singola merce non deriva meccanicamente dai costi di produzione della singola merce ma dal processo produttivo nel suo complesso, dal livello raggiunto dalle forze produttive in tutta la società. Ciò significa, inoltre, che il saggio del profitto non è legato per il capitalista, alla compo-

zione organica del *suo* capitale. Ogni investitore aspetta legittimamente un profitto commisurato alla grandezza dell'investimento non alla sua natura specifica. Ogni capitalista vuole guadagnare dalla produzione in misura del capitale con cui vi partecipa e non in base al plusvalore effettivamente estratto nella produzione. Questa uniformità è "giusta" nel senso che rispecchia il grado di sviluppo delle forze produttive del sistema borghese. Essa comporta un deflusso di plusvalore dai settori e produttori più arretrati a quelli più avanzati, spingendo costantemente per il rivoluzionamento delle forze produttive. Nel capitalismo, i valori assumono la forma monetaria del prezzo, e la sostanza di valore (il lavoro astratto) è nascosta sotto la legge della remunerazione uniforme del profitto. Il movimento del denaro tra i diversi settori economici uniforma il saggio di profitto. Al posto del lavoro non pagato concretamente estratto nelle aziende, alla superficie della circolazione abbiamo movimenti di denaro. La legge del valore, che come detto è una legge che regola i rapporti tra le classi, appare come una questione connessa ai prezzi delle merci, al mercato. Questa apparenza, come sempre, diviene la vera realtà dell'economista che ignora tutto ciò che non è dato immediatamente sul mercato. Marx spiega invece che sotto il livello dei prezzi vi è la realtà dei valori, ovvero dello sfruttamento del proletariato.

Nel terzo libro del *Capitale* Marx analizza il rapporto tra valori e prezzi sia in termini storici che analitici. Cerca anche di dare una rappresentazione matematica di questa relazione. Questa idea di connettere matematicamente valori e prezzi ha aperto una lunga controversia teorica nota come problema della trasformazione di cui abbiamo detto. Ai fini del presente lavoro, l'aspetto che interessa di questa controversia è come nel capitalismo avviene concretamente il passaggio dalla realtà del valore, cioè del lavoro estorto senza compenso, a quella dei prezzi, cioè di quantità monetarie. Non essendoci una divisione cosciente del lavoro, questo rapporto è anarchico. Ciò che dà valore alle merci (quella che Marx chiama la sostanza di valore) è il lavoro sociale (Marx lo definisce lavoro astratto, ossia medio, generale). L'erogazione del lavoro in ogni settore avviene senza un progetto cosciente e deriva solo dalle decisioni sugli investimenti dei capitalisti alla ricerca del massimo profitto. Ne risultano, appunto, crisi. Un settore ha prodotto "troppo", una merce costa "troppo", un'altra (i salari) costa "poco" e non può scambiarsi adeguatamente

con le altre e così via. Quando queste sproporzioni si fanno eclatanti, come vengono eliminate? Attraverso la crisi.

La crisi economica, distruggendo forze produttive, dalle singole aziende a interi settori e paesi, è il modo con cui nel capitalismo l'anarchia della produzione viene ricomposta, i prezzi di produzione si confrontano con la propria origine, cioè il lavoro socialmente necessario. Dato che, come si è visto, ogni capitalista deve guadagnare in media dalla produzione in base alle dimensioni del proprio investimento e non al plusvalore che è stato effettivamente in grado di estorcere, nei momenti di crisi si evidenzia con chiarezza la sottrazione di plusvalore che avviene ai danni dei capitalisti meno innovativi (sia tra settori, sia tra paesi, sia all'interno dello stesso settore) e si accentua la necessità di innovare i metodi di produzione per evitare che altri capitalisti si appropriino, nel pieno rispetto delle leggi del capitalismo, del proprio plusvalore. In questa corsa rimangono indietro i capitalisti che non hanno sufficienti capitali da gettare nella competizione. Il sistema finanziario, e in particolare la Borsa, consentendo una circolazione estremamente rapida del denaro, cioè dell'esito finale del processo di produzione capitalistico, rendono il furto, cioè la redistribuzione, tecnicamente efficiente. Questa efficienza non è però un'efficienza assoluta, ma un'efficienza che rimane nel perimetro capitalistico. Ciò significa che non può condurre ad un corretto riproporzionamento del lavoro sociale tra i settori o nei rapporti tra salari e profitti. Nonostante le raffinatezze della finanza, occorre perciò un metodo più brutale per ricondurre l'anarchia della produzione alle leggi di natura che non possono essere annullate. Questo metodo è la crisi.

Durante le crisi, le sproporzioni tra i vari settori, l'anarchia con cui si sviluppa il sistema, vengono ricondotte alle necessità dello sviluppo generale in uno scontro violento, in una guerra di tutti contro tutti che si svolge non solo tra classe operaia e capitalisti, ma anche tra paesi e tra settori. Non a caso le grandi crisi del capitalismo sono periodi in cui sorgono nuove branche della produzione, e insieme sono periodi di guerre, rivoluzioni e controrivoluzioni. Qual è dunque la "soluzione" cui il capitalismo ricorre per ricondurre i prezzi ai valori, se così vogliamo dire, cioè per eliminare le distorsioni del sistema? La crisi economica.

7. La legge della caduta tendenziale del saggio di profitto

Il lavoro umano è la linfa vitale del processo di valorizzazione, il tocco di Re Mida che trasforma i mezzi di produzione in profitti per mezzo del lavoro umano che, muovendo quei mezzi di produzione per un tempo superiore ai costi necessari alla propria riproduzione, produce il plusvalore. La concorrenza, come abbiamo visto, tende inesorabilmente ad accrescere la quota del capitale costante sul totale del capitale investito. Cento contadini armati di zappa di ieri si confrontano con un contadino dotato di trattore di oggi. Abbiamo spiegato perché il mutare delle proporzioni tra lavoro vivo (salari) e lavoro passato (appunto il capitale costante) comporta, tendenzialmente, una riduzione del saggio del profitto. Questa tendenza non è una peculiarità storica del capitalismo; essa rappresenta piuttosto la forma specifica con cui si esprime una legge più generale: l'aumento della produttività del lavoro umano, che Marx considera l'essenza stessa dell'economia. In una società pianificata democraticamente, l'aumento della produttività può assumere un'altra forma, ad esempio la riduzione della giornata lavorativa. Il capitalismo la esprime attraverso l'indicatore più importante dei rapporti di produzione borghesi: il saggio di profitto. Questa legge non esprime dunque la decadenza produttiva del capitalismo, ma al contrario ne sottolinea il rimarchevole successo nello sviluppo delle forze produttive e insieme il suo carattere contraddittorio: lo sviluppo delle forze produttive rende più difficile la valorizzazione del capitale. Il capitalismo, spiegavano Marx ed Engels già nel *Manifesto*, può sopravvivere solo rivoluzionando continuamente i mezzi di produzione. A questo processo innovativo necessario, che accresce il peso del capitale costante nel tempo e aumenta la produttività del lavoro, il sinologo capitalista cerca di opporre delle contromisure che Marx chiama "cause antagonistiche" della legge⁹⁸. Possiamo riassumerle brevemente come segue:

a. aumento dell'estrazione di plusvalore assoluto

Questo si ottiene tramite l'allungamento della giornata lavorativa o la riduzione diretta del salario. Storicamente, questa contro-

⁹⁸ Marx ne parla nel terzo volume del *Capitale* (parte terza).

tendenza è tipica dei periodi di riflusso del movimento operaio, quando una sconfitta storica apre la strada a un arretramento significativo delle condizioni di vita dei lavoratori. Anche l'inflazione, riducendo i salari reali, è un mezzo per accrescere il plusvalore assoluto, ma solo a scapito di un generale caos economico, massimo negli episodi storici di iperinflazione. In effetti, ai fini della crisi da realizzare occorrerebbe dunque aumentare i salari, ma poiché nessun capitalista farà per primo questo passo, è lo Stato che di solito propone una misura del genere. Questo oggi è reso di fatto impossibile dalla concorrenza internazionale.

b. aumento dell'estrazione di plusvalore relativo, ovvero del grado di sfruttamento del lavoro

Mentre per ottenere la crescita del plusvalore assoluto (cioè della produzione *tout court*) è sufficiente non pagare gli straordinari, per migliorare la produttività oraria il capitalista deve investire in innovazione (aumentando la capacità di produzione e/o la qualità della merce prodotta e creando di conseguenza le condizioni perché la forza lavoro impiegata nella produzione aumenti il plus-lavoro ottenuto a parità di tempo) e, a meno che non si trovi in un settore a rapida crescita, deve licenziare. Il licenziamento aiuta ad accrescere le pressioni sulla classe lavoratrice conducendo ad una riduzione dei salari. Ciò a sua volta può favorire l'estrazione di plusvalore assoluto, a dimostrazione che nella storia l'operare dell'estrazione di plusvalore assoluto e relativo è spesso combinata. Come notò Marx, dopo ogni sciopero compare una nuova macchina. Nei periodi di forte crescita, la massa di disoccupati e sottoccupati dei paesi avanzati (quello Marx chiama esercito industriale di riserva) potrebbe non bastare a tenere bassi i salari. Il capitalismo cerca di rimediare sia importando manodopera sia esportando la produzione all'estero.

c. svalorizzazione (riduzione del valore) del capitale fisso, ovvero diminuzione di prezzo degli elementi del capitale costante

Nel capitalismo il valore d'uso è solo una premessa a che la merce sia scambiabile, non ne decide il prezzo. Per i macchinari e il

capitale costante in genere ciò significa che la loro utilità nel valorizzare il capitale dipende direttamente del loro rendimento relativo, non assoluto. Il costo sociale, medio, di una merce è il costo di riprodurla nelle condizioni medie dominanti nella società, non il suo costo storico. Ciò significa che se inizia a diffondersi un macchinario che diminuisce significativamente il costo di produzione, le merci prodotte alle vecchie condizioni andranno fuori mercato. Pertanto, per vendere al nuovo costo sociale, i proprietari dei vecchi macchinari dovranno accettare un ammortamento solo parziale del capitale costante oggettivamente impiegato o rinunciare ai loro profitti. Anche se tecnicamente il vecchio macchinario potrebbe ancora produrre per anni, deve essere rapidamente sostituito per non spingere il suo proprietario fuori mercato. Ovviamente, l'entrata di un nuovo metodo produttivo non svalorizza istantaneamente il capitale fisso già installato. Ci vuole tempo perché la nuova invenzione entri in funzione ovunque e molti produttori non la adotteranno mai, perché nel frattempo falliranno. Per questo Marx parlava di condizioni "medie" della produzione. Chiaramente, il capitalista che vede scomparire parte del capitale costante per l'arrivo di nuovi metodi di produzione non può chiedere indietro i soldi a chi gli vendette il macchinario. Dovrà accelerare il tempo di ammortamento del capitale costante. Questa accelerazione servirà a introdurre nuovi macchinari, ovvero ad aumentare la composizione organica del capitale. Accanto alla svalorizzazione degli elementi del capitale fisso (e costante in generale) vi può poi essere la vera e propria distruzione di parte del capitale accumulato (ad esempio con la chiusura di stabilimenti, i bombardamenti, ecc.).

d. nascita di nuove industrie e di nuovi mercati capitalistici

La creazione di nuovi settori industriali, che nascono solitamente con una composizione organica inferiore, aiuta ad accrescere il saggio del profitto. Lo stesso vale per gli investimenti in paesi arretrati, in cui il salario è ridotto e rende conveniente servirsi di tecnologie a più bassa composizione organica del capitale. Ovviamente l'apertura di nuovi mercati e la nascita di nuovi prodotti non è qualcosa su cui i capitalisti abbiano controllo assoluto e dipende da circostanze storiche peculiari. Ad esempio il crollo dello stalinismo ha

ricondotto nell'orbita capitalistica interi continenti. La distruzione spaventosa di forze produttive che ne è seguita (in Russia la produzione industriale ha subito un crollo peggiore a quello inferto dall'invasione nazista⁹⁹) ha ridotto per qualche tempo la sovraccumulazione di capitale a livello mondiale.

Queste misure frenano o invertono la caduta del saggio di profitto, ma possono aggravare la crisi di realizzo e il capitalismo deve trovare metodi che evitino entrambe le crisi. Contro la crisi di realizzo la borghesia ha due strade:

A. l'aumento delle spese statali

Dalla fine degli anni '70, prima nei principali paesi capitalisti e poi ovunque, si diffusero politiche "monetariste" che, in sintesi, consistevano in un attacco selvaggio alle condizioni di vita dei lavoratori, un taglio drastico alle spese sociali e in generale una critica all'intervento statale nell'economia visto come parassitario. Per certi versi, si è trattato di un ritorno alle origini del capitalismo, quando la borghesia si sentiva abbastanza forte da non doversi reggere con le stampelle pubbliche per fare profitti. Tuttavia, al di là dell'ideologia sulle meraviglie del libero mercato, si trattava di un ritorno indietro illusorio. Un anziano che si dimena in discoteca come un matto non torna ragazzino, si rompe solo qualche osso. Infatti, anche nei paesi come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, l'effettiva riduzione della spesa statale è stata minima. Ciò che è cambiata è stata la composizione di tale spesa, sempre più orientata agli aiuti alle imprese, agli sgravi fiscali per i ricchi, alle spese militari, una situazione che il grande scrittore Gore Vidal ha definito socialismo per i ricchi e libero mercato per i poveri. La catastrofica crisi dei mercati, partita nel 2007 negli Stati Uniti, ha spazzato via decenni di presunto "libero mercato" e abbandono dell'intervento pubblico nel giro di un mattino, incaricandosi di confermare quella che è una tendenza a lungo termine del capitalismo e che dimostra la ineludibile socializzazione

⁹⁹ Si consideri che nel 2002, secondo statistiche dell'OCSE, il Pil pro capite della Federazione Russa era al livello del 1966. Se consideriamo che il reddito è oggi enormemente più concentrato, dobbiamo desumerne che per i lavoratori, il reddito dopo dieci anni dal crollo dell'URSS era tornato al livello della fine degli anni cinquanta.

delle forze produttive, anche all'interno dei rapporti di produzione borghesi. La borghesia non è più in grado, da sola, di difendere i propri profitti, cioè, in concreto, di produrre domanda sufficiente a sviluppare la produzione (in termini di consumo e investimenti) e deve sempre ricorrere allo Stato. Tale aiuto diviene, nei periodi di crisi, una parte decisiva dell'economia, come le cifre che circolano ora sul salvataggio del sistema finanziario internazionale mostrano bene. Il punto centrale è: può lo Stato creare domanda aggiuntiva? O non fa che redistribuire i redditi già esistenti? Prima della crisi del '29, gli economisti tendevano a considerare lo Stato uno spreco, utile solo in tempo di guerra e per reprimere la classe operaia. Ma Keynes spiegò che in un periodo di crisi spesso il capitale scompare dal processo produttivo, non fisicamente, ma perché gli investitori perdono fiducia nel futuro (si deprimono i loro "animal spirits", come li definiva lo stesso Keynes) a causa della scarsa profittabilità. Lo Stato poteva dunque socializzare una parte degli investimenti che altrimenti i capitalisti privati non avrebbero fatto. Questo può rilanciare l'economia senza però eliminare il problema di fondo e cioè il carattere sempre più parassitario del capitalismo che si manifesta nell'indebitamento crescente di aziende, famiglie e Stati. A ciò si aggiunge un problema pratico che i keynesiani non hanno mai considerato. Proprio perché lo Stato ha successo se aumenta i profitti delle aziende private, delle due l'una: se le aziende statali sono profittevoli, concorrono con i capitalisti privati a detrimento dei loro profitti. Se sono in perdita dovranno essere finanziate e dunque comporteranno un aumento dell'imposizione fiscale.

B. l'aumento del lavoro improduttivo

Il lavoro improduttivo è ormai nei paesi avanzati gran parte del lavoro salariato totale. Unito ad una spinta feroce all'indebitamento, questo ha reso nel dopoguerra meno pesanti le crisi di realizzo; tuttavia, in quanto la crescita del peso del lavoro improduttivo abbassa la generazione di nuovo plusvalore "vero", rende inevitabile l'esplosione del capitale fittizio, cioè di denaro che sembra capitale finché la speculazione impazza ma che poi, come è successo con i famosi mutui subprime e i titoli "tossici", si dimostra essere solo un mucchio di pezzi di carta. Sempre più mezzi di produzione sono

mossi da sempre meno lavoratori. E gli altri? Diventano superflui per produrre plusvalore ma non sono superflui per il suo realizzo e dunque per mantenere in piedi il capitalismo. A questo proposito occorre precisare che proprio come per il capitalista non c'è distinzione tra capitale costante e variabile, e conta esclusivamente la quantità di denaro investito ai fini del profitto che intende ricavare, non c'è nemmeno distinzione tra lavoratore produttivo per la società e per lui. È produttivo il lavoratore che crea un profitto. È l'unica cosa che conta per il suo padrone (sopra abbiamo spiegato questo aspetto). Che il capitale abbia una determinata composizione o determinate qualità concrete, nulla toglie alla parità di trattamento che ogni capitalista deve ricevere. Queste due tendenze (crescita della spesa statale e del lavoro improduttivo) si uniscono al massimo grado nella produzione bellica. Nel dopoguerra, anche per le esigenze della guerra fredda, l'aumento delle spese militari fu immane. Sweezy calcolò che nel 1970 gli addetti all'industria bellica americana, compresi quelli indiretti, ammontavano a 22 milioni. Il vantaggio di questo settore è che produce "merci" che non fanno concorrenza alle aziende private. Tuttavia, rimane il fatto che la guerra non è direttamente produttiva di sovrappiù; pertanto quando la crisi di egemonia della potenza dominante viene a galla, emerge subito la connessione tra spese militari e debiti. Fu così con l'Inghilterra alla fine della prima guerra mondiale, lo si vede oggi con gli Stati Uniti la cui spesa pubblica è finanziata in gran parte da paesi esteri. Durante il periodo di ascesa economica dopo la seconda guerra mondiale, diversi economisti, non solo borghesi ma anche "marxisti", dichiararono la teoria delle crisi superata proprio grazie alla spesa militare¹⁰⁰. Questi marxisti dimenticavano che le "merci" prodotte nell'industria bellica non si scambiano contro tempo di lavoro né contro pluslavoro in quanto sono acquistate dallo Stato il quale non può vendere il suo "lavoro astratto", non producendo nulla. Il suo reddito viene dalle tasse e comunque dal resto della società. La spesa statale è una deduzione da salari e profitti. Questo era ovvio anche ai sostenitori di questa teoria, solo che in periodi di basso utilizzo delle risorse pro-

¹⁰⁰ Ad esempio, Baran e Sweezy in *Monopoly Capital* iniziato nel '56 e pubblicato un decennio dopo, ma anche Mandel, che pretendeva di rifarsi a Trotskij, in *Late Capitalism* del '75.

duttive ritenevano che lo Stato potesse aiutare con spese aggiuntive, il che è vero ma solo a costo di aumentare il debito pubblico.

Più in generale, le pretese anticicliche della politica keynesiana sono mal poste. Il keynesismo non fece che razionalizzare le esigenze della borghesia dell'epoca imperialista di servirsi dello Stato per accrescere i profitti. La storia ha però dimostrato che questa socializzazione nei fatti non funziona. Gli Stati Uniti del New Deal e il Giappone negli anni '90 sono due esempi eclatanti di masse enormi di denaro pubblico spese senza successo, in mancanza di una crescita della profittabilità privata. Alla fine, la spesa pubblica conduce ad un aumento del debito pubblico, ad un aumento dell'inflazione o a tutti e due. Ciò non toglie che nel breve periodo i capitalisti si servano di questa strada perché può avere effetti benefici, quando già la crescita economica sta maturando nei bilanci delle aziende. Può inoltre ridurre gli effetti di una crisi con il ricorso massiccio al credito rimandando i problemi. Lo Stato "tiene a bada" la crisi mentre i capitalisti ritornano a investire e dunque sembra che l'intervento dello Stato abbia contribuito direttamente alla svolta.

Se la crisi distruggesse contemporaneamente la profittabilità di *tutto* il capitale, la produzione capitalistica cesserebbe. In realtà, anche nella crisi più acuta, una porzione del capitale rimane abbastanza profittabile per continuare a valorizzarsi, anche se su scala ridotta. Un'altra parte viene invece a cadere sotto i colpi della crisi e diviene inservibile. Nell'Ottocento, quando le aziende erano di piccola dimensione e la composizione organica del capitale bassa, il processo avveniva liberamente e procedeva finché la distruzione delle forze produttive in termini di valore (dunque essenzialmente di svalorizzazione del capitale fisso e licenziamenti) era sufficiente al recupero della profittabilità. Nel XX secolo la dimensione delle aziende, la situazione politica complessiva hanno reso questa strategia rischiosa. Per questo si è fatto solitamente ricorso all'intervento statale. Ma alla fine, si è dimostrato che l'unica vera soluzione al problema della crisi era la distruzione fisica, non più la svalorizzazione delle forze produttive. Ovviamente ciò comporta per la borghesia diversi pericoli. Storicamente, le guerre fino all'Ottocento erano combattute da eserciti relativamente ridotti e non coinvolgevano di solito la popolazione civile o grandi distruzioni di impianti. La prima guerra mondiale fu la prima in cui i massacri di forza-lavoro

raggiunsero una proporzione significativa. Purtroppo per la borghesia, il conflitto si concluse con la vittoria della rivoluzione in Russia e con un'ondata internazionale di rivoluzioni senza precedenti che rischiò di abbattere il capitalismo. Le distruzioni di capitale fisso determinate dalla seconda guerra mondiale furono sufficientemente estese per permettere almeno dieci anni di ricostruzione postbellica. Ma, di nuovo, la guerra causò l'espansione dello stalinismo e, dopo la vittoria della rivoluzione cinese, il controllo di quasi un terzo del globo da parte di una forza certo non rivoluzionaria, come la burocrazia sovietica, ma obiettivamente ostile al capitalismo. La forza dello stalinismo e l'ascesa postbellica hanno impedito altri conflitti tra paesi imperialisti.

Il fatto che questo sistema trovi come unica vera soluzione alle sue crisi conflitti di queste proporzioni è di per sé una condanna storica definitiva. Quanto i capitalisti delle origini erano pacifisti, antistatalisti e liberali, tanto i borghesi dell'epoca imperialista sono guerrafondai, aggrappati all'apparato repressivo dello Stato, totalitari. Le due guerre mondiali sancirono storicamente quale teoria delle crisi rispondesse meglio alla realtà. Mentre si stava ancora asciugando l'inchiostro sui libri dei revisionisti che parlavano di come i monopoli e il capitalismo di stato avrebbero eliminato le crisi e le guerre, si udirono i boati dei cannoni che annunciavano la prima guerra mondiale. Allo stesso tempo, il boom postbellico si incaricò di dimostrare che anche la teoria di Rosa Luxemburg era errata. Il capitalismo era sì stato immerso per trent'anni in una profondissima crisi economica e politica, ma seppure a costo di due guerre mondiali, degli orrori del nazifascismo e della perdita di buona parte del pianeta a favore dello stalinismo, era riuscito ad emergere dalla crisi. La dimostrazione storica definitiva che l'imperialismo è orrore senza fine, come disse Lenin, ma anche che esso può essere distrutto solo dalla classe operaia armata delle idee del marxismo, non da un inesorabile processo storico. La "crisi finale" del capitalismo è la rivoluzione e dunque il partito rivoluzionario. In definitiva, lo sbocco sociale della crisi, è la lotta di classe.

Le controtendenze che abbiamo descritto rimandano la crisi di profittabilità o di realizzo del sistema, sostanzialmente a spese della classe lavoratrice. Alla fine, anche i crolli più devastanti del capitalismo non sono che occasioni storiche per il suo rovesciamento

(e, per inciso, anche i suoi boom lo sono). Ma se il capitalismo non viene abbattuto, si riprenderà da ogni crisi. Che questo comporti guerre, dittature, l'impoverimento di interi continenti, la distruzione ecologica del pianeta, questi sono dettagli di fronte all'unica cosa che davvero conta, quella che Marx sintetizzava nella formula $D-M-D'$. Se il denaro finale D' è maggiore del denaro immesso nella produzione, D , qualunque atrocità è giustificata.

8. Il dibattito sulla caduta tendenziale del saggio di profitto. La teoria del *profit squeeze*

Il dibattito sulla legge della caduta tendenziale si intreccia al problema della teoria delle crisi. Negli anni '70, alcuni economisti inglesi (soprattutto Glyn e Sutcliffe) avanzarono una teoria nota come "profit squeeze", secondo la quale la caduta del saggio di profitto non era attribuibile alla crescita della composizione organica del capitale, che la svalorizzazione del capitale costante può contrastare indefinitamente, ma alle difficoltà nel contenere la crescita del capitale variabile (i salari) come conseguenza della piena occupazione e della forza del movimento operaio. A dimostrazione che il clima esplosivo di quegli anni aveva contagiato gli intellettuali, uno di questi economisti, professore a Oxford, aderì alla tendenza marxista del partito laburista, il *Militant*, e vi portò il dibattito sulla sua teoria del *profit squeeze*.

I partecipanti al dibattito erano d'accordo sul fatto che ci fosse stata una caduta della profittabilità come conseguenza dell'accumulazione di capitale. Non concordavano sul fatto che ciò dipendesse dall'operare della legge. Nella sua critica, Glyn sostenne che la legge della caduta tendenziale non fa parte del nucleo della teoria marxista come si evincerebbe dal fatto che non è citata nel primo libro del *Capitale*, o nell'*Imperialismo*, nel *Manifesto*. Essa avrebbe inoltre una impostazione economicista, basandosi su questioni tecnologiche anziché sociali e condurrebbe a un'analisi politica meccanica. In definitiva sarebbe un errore darle troppa importanza. In effetti, la quantità di capitale mossa da ogni lavoratore si basa su due processi contraddittori: l'aumento della composizione tecnica e la svalorizzazione del capitale. I sostenitori del *profit squeeze* ritengono che ogni supposizione su quale tendenza prevalga sia errata. Sotto il pro-

filo empirico, secondo i dati citati da questi autori, la composizione organica del capitale risulterebbe crescere rapidamente in Italia e Giappone, mentre scenderebbe per il Regno Unito. Se il saggio di profitto è diminuito, ciò dipende dunque da altre cause. Queste sono da ricercarsi nell'aumento del costo totale del lavoro (tasse, contributi, salari nominali grazie alla forza sindacale). Tutto ciò "is the direct economic result of the exhaustion of the reserve army of labour" (Glyn). Il motivo per cui la riserva di manodopera non poteva essere costituita era per via della guerra fredda e dei processi di decolonizzazione dei paesi arretrati che rendevano difficile investire fuori dal ristretto numero dei paesi avanzati. La forza del sindacato inglese non permetteva di tagliare i salari e dunque i profitti venivano compressi. Il ruolo storico del thatcherismo fu appunto di annientare il movimento sindacale per salvare il capitalismo britannico.

Non c'è dubbio che l'importanza attribuita da questa scuola alla lotta di classe come fattore che incide sul saggio del profitto fosse un riflesso delle lotte dell'epoca. E occorre anche ricordare che di per sé, l'operare di queste tendenze non è in contrasto con la legge della caduta tendenziale. Anzi, Marx criticando i sottoconsumisti della sua epoca spiegava che all'apice del boom i salari sono sempre alti e la disoccupazione bassa. Rimane il fatto che le crisi del capitalismo hanno preceduto la contrattazione salariale di secoli. Inoltre, la forza dei sindacati è molto diversa tra i paesi capitalisti, mentre le crisi tendono a presentarsi simultaneamente.

Sull'importanza della legge per il marxismo occorre osservare diversi aspetti. In primo luogo, sminuire l'importanza di un aspetto della teoria economica marxista è la prima mossa di chi sta allontanandosi dal marxismo. La rottura non avviene immediatamente, ma all'inizio il "critico" sostiene che l'innovazione proposta serve a rendere più "attuale" la teoria. È lo stesso argomento che usò Bernstein per criticare il materialismo dialettico. Anche l'artificio retorico di sostenere che il punto difeso è un feticcio, e che quello che conta è il "metodo" è ricorrente. Bernstein lo utilizzò contro la dialettica. In secondo luogo, per Marx le leggi economiche sono tendenze. Questo significa che vi sono delle leggi di movimento di fondo del sistema e delle forze che spingono in altre direzioni. È un approccio empirista selezionare alcuni fatti (per esempio alcune controtendenze) e farne un'altra legge di movimento.

La teoria del *profit squeeze* può poi essere criticata sotto altri punti di vista. Innanzitutto, seppure i suoi sostenitori ricordassero giustamente che i capitalisti non possono trovare “razionalmente” una soluzione collettiva alla crisi del loro sistema, toglievano all’analisi del capitalismo l’aspetto del processo contraddittorio del rapporto tra il singolo capitale e i molti capitali. Quando Marx parla dell’introduzione delle nuove macchine spiega che la singola nuova macchina, che richiede investimenti maggiori e dunque rovina i piccoli produttori, appena messa in funzione porterà a un aumento della merce prodotta per unità di tempo e dunque si mostrerà più conveniente. La variazione del saggio del plusvalore non è uguale a quella della produttività (ad esempio, essa può derivare da una riduzione del costo di produzione delle merci in cui è spesa la maggior parte dei salari dei lavoratori. La crescita del saggio del plusvalore trova dei limiti nel fatto che più il lavoro vivo è sostituito dal lavoro passato, morto, meno ulteriori guadagni si possono fare se non aumentando enormemente il capitale costante in modo da rendere più produttiva la parte di capitale variabile coinvolta nella produzione). Per questo la svalorizzazione dei beni capitali non può compensare la caduta del saggio di profitto. La svalutazione del capitale costante non può ostacolare il fatto che esso diventi una parte crescente del capitale complessivo. Per quanto possa svalutarsi il macchinario, è un fatto che ogni singolo operaio muova un valore crescente di capitale. La progressiva caduta del saggio di profitto è un’espressione peculiare al modo di produzione borghese dello sviluppo della produttività del lavoro. Il modo con cui si presenta questa caduta può dipendere da ogni tipo di circostanza singola ma il lavoro morto, accumulato per generazioni, cresce sempre di più. Sulla svalutazione del capitale costante (soprattutto dei costi fissi) occorre poi osservare questo. Questi costi sono spesi nel bilancio delle aziende, ovviamente. Sia che si sia investito troppo e che dunque vi sia del capitale fisso immobilizzato (che pesa come un macigno sul saggio di profitto), sia che un nuovo macchinario abbia eliminato ex post parte del valore del capitale costante stesso, l’unico modo per uscire dalla crisi è svalutarlo, ma questo capitale fisso è stato comprato, svalutarlo comporterà un peso notevole per il futuro. Per questo l’aggiustamento non può essere immediato. Con quale denaro (profitti, crediti) potrà il capitalista sostituire il vecchio macchinario, quando gli attuali prezzi

già non consentono di ricostituire il costo di produzione originale? Se i profitti, qualunque ne sia la causa, scendono, vi sono minori risorse per investire. Di necessità l'innovazione tecnologica si ridurrà e con essa la svalorizzazione del capitale costante. Il processo di distruzione della sovra-accumulazione non avviene armonicamente e in un istante ma attraverso una guerra aperta tra capitalisti e tra le classi.

Anche la “soluzione” che secondo questa tesi risolverebbe la crisi, ovvero la riduzione dei salari, non è di per sé la via di uscita, anzi, riducendo i mercati può aggravare la crisi. Ma può essere una via di uscita quando avviene per una sconfitta storica della classe operaia di cui la borghesia ha la forza di avvantaggiarsene. Per qualche tempo, così, la borghesia di qualche paese può esportare più agevolmente le proprie merci e con ciò spera di aver risolto i propri problemi.

Un'altra posizione errata dei teorici del *profit squeeze* è l'idea che dato che la legge della caduta tendenziale è un problema “tecnico”, ci sarà anche nel socialismo, confondendo produzione capitalistica e produzione in generale. Nel socialismo la riduzione del tempo di lavoro necessario servirà principalmente a ridurre l'orario di lavoro effettivo come strumento per accrescere la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'economia e dunque porre le basi per l'estinzione dello Stato. Scomparso il mercato, scomparsa la regolazione incosciente del lavoro sociale tramite i prezzi, scomparsa la forma stessa del profitto, il pluslavoro sarà usato collettivamente e socialmente per accrescere il benessere della collettività. Non si potrà dare la caduta tendenziale di qualcosa che non ci sarà più.

Quanto all'argomento della piena occupazione, è errato considerare una percentuale assoluta della popolazione come attiva. Il capitalismo trova il modo di ricreare l'esercito di riserva in un modo o nell'altro. I controlli sull'immigrazione non hanno favorito la piena occupazione. Sotto il piano empirico, vi sono dati contrastanti circa l'effettiva dimensione delle concessioni fatte alla classe operaia nel dopoguerra, così come sul ruolo della redistribuzione concreta dovuta allo Stato sociale. Tuttavia è indubbio che la disoccupazione negli anni 60 fosse ai minimi storici nei paesi del G7 e che i sindacati fossero molto più forti che in passato.

Inoltre, è superficiale la teoria che sia la concorrenza ad abbassare il profitto. Come già aveva osservato Ricardo criticando Adam Smith: la concorrenza può livellare il saggio, ma non eliminare profitti, la concorrenza esegue le leggi di movimento del capitalismo, non è queste leggi.

Infine, occorre ricordare che la legge della caduta tendenziale si accompagna sempre all'aumento del plusvalore relativo (se no i capitalisti non investirebbero in tecnologia), ma ciò non può contrastare la caduta del saggio di profitto.

Sebbene, in definitiva, l'idea del profit squeeze abbia difficoltà a spiegare il fatto che il calo del saggio di profitto è una tendenza mondiale e di lungo periodo, mentre le vicende della lotta di classe sono diverse in ogni paese, c'è il rischio di esagerare anche in senso opposto, concependo le leggi economiche come operanti in modo avulso dalla lotta di classe. Ciò significa negare che la classe operaia possa ottenere delle vittorie nel capitalismo o che gli effetti di queste vittorie durino anni nei rapporti tra le classi. Come le sconfitte. Dimenticarsi della lotta di classe significa ridurre il saggio di profitto a una frazione aritmetica. Ma i capitalisti basano le proprie decisioni di investimento sul saggio di profitto futuro. Lotte operaie importanti possono scoraggiare gli investimenti. Negarlo significherebbe che l'attività sindacale è inutile, che il ruolo dei marxisti si riduce a convincere gli operai della bontà del socialismo. Significherebbe negare il programma di transizione di Trotskij come metodo e strategia. L'essenza del programma di transizione è che il movimento operaio può mettere in campo un programma *nel capitalismo* che ponga le basi per la rivoluzione. Come sarebbe possibile che questo programma non riducesse gli investimenti e i profitti?

Il rapporto tra la caduta del saggio di profitto e la lotta di classe è dialettico. In linea generale, l'acuirsi della lotta di classe riflette la necessità dei capitalisti di accrescere i profitti. Ma la lotta di classe non deriva direttamente e meccanicamente dal ciclo economico. Il maggio francese e l'autunno caldo italiano sono esempi di esplosioni rivoluzionarie dovute all'accumularsi di tensioni sociali politiche, senza che ciò fosse direttamente connesso al calo dei profitti nel periodo immediatamente precedente. Quei movimenti condussero a consistenti vittorie per i lavoratori e dunque, tra le altre cose, a una riduzione del saggio del profitto. Su scala storica, dove i

decenni si intravedono appena, distinguere la causa scatenante (ha cominciato prima la classe operaia con le lotte o la borghesia con i licenziamenti?) è secondario di fronte al punto centrale: il processo della accumulazione di capitale.

9. Teoria della crisi e distribuzione del reddito

Come spiegava Marx, “la struttura della distribuzione è interamente determinata dalla struttura della produzione”. La domanda, intesa come domanda sociale di una merce, è il riflesso della distribuzione del reddito di una società. Questo era già noto ai primi critici della legge degli sbocchi. Malthus difendeva accanitamente i *rentiers* agricoli proprio perché riteneva essenziale la domanda supplementare che essi fornivano al mercato. Quando gli economisti borghesi parlano di “paniere di consumo”, si affrettano a ricordare che esiste una cosa che si chiama “vincolo di bilancio”. Ma da dove derivi questo “vincolo” non è dato saperlo. La realtà è che l’analisi della domanda può essere sostituita, nell’analisi complessiva della società dall’analisi della distribuzione del reddito. Qui ritorna il tema della proporzione, analizzata, come vedremo, negli schemi di riproduzione. Se è ragionevole supporre che la qualità dei consumi dipenda in massima parte dalla quantità del reddito, è necessario che oltre alla produzione anche la distribuzione del reddito sia bilanciata per poter equilibrare la riproduzione del sistema. Poiché anche in questo caso nulla permette a priori un tale equilibrio, la distribuzione del reddito è fonte anch’essa di possibili effetti di squilibrio. La teoria del valore lega questi due aspetti, la crisi come anarchia del processo produttivo e la crisi come squilibrio della distribuzione del reddito in una specie di immane conto economico sociale dove, a differenza di quanto avviene nei bilanci aziendali, il conto non deve e non può tornare.

Conclusioni

Lenin, sintetizzando efficacemente, disse che il ruolo storicamente progressista del capitalismo può riassumersi in due punti: l’aumento delle forze produttive del lavoro sociale, e la sua socializzazione. Una delle conseguenze di questo ruolo è che il capitale co-

stante cresce più rapidamente di quello variabile (cioè tendenzialmente aumenta la composizione organica del capitale). Questa è una legge “progressista” del capitalismo. Ma in quanto questa stessa legge cozza contro una difficoltà crescente nel valorizzare il capitale crescente o nel realizzarlo, il capitalismo si muove in una contraddizione permanente che conduce a crisi periodiche. L’espansione della produzione capitalistica può avvenire solo attraverso una serie di crisi. Ecco il senso dell’analisi economica marxista. Queste crisi, aventi diverse espressioni fenomeniche e intensità, in base al diverso momento storico in cui si manifestano, minacciano non solo le condizioni di vita immediate della classe lavoratrice, ma anche la biosfera che ci ospita e dunque la sopravvivenza dell’intera specie umana a medio termine. La parola “barbaro” in greco antico indicava le popolazioni straniere, che non appartenevano alla civiltà e alla cultura elleniche. Il capitalismo nella sua epoca di declino è in questo senso assolutamente barbaro, nella misura in cui nel suo oscillare da ubriaco conduce l’umanità ai livelli più bassi di civiltà della nostra storia. Per questo, non c’è mai stato un compito storico più importante e urgente di questo: rovesciare il capitalismo, aprire la strada al fiorire della storia dell’uomo.

Bibliografia

AA.VV., *Crisi economica e lotta di classe* (rivista “In difesa del marxismo” n. 4)

Brofenbrenner M., *Il capitale per l’uomo moderno*

Brooks M., *The tendency of the rate of profit to fall and post-war capitalism*

Bucharin N., *L’imperialismo e l’accumulazione del capitale*

Hilferding R., *Il capitale finanziario*

Itoh M., *Value and crisis*

Lenin, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*

Lenin, *A proposito della cosiddetta questione dei mercati*

Lenin, *Ancora una volta sulla teoria della realizzazione*

Lenin, *L’imperialismo*

Luxemburg R., *L’accumulazione del capitale*

Mackay C., *La pazzia delle folle*

Marx K., *Grundrisse*

Marx K., *Introduzione del '57*
Marx K., *Per la critica dell'economia politica*
Marx K., *Il capitale*, voll. 2 e 3
Mattick P., *Economic Crisis and Crisis Theory*
Rosdolski R., *Genesi e struttura del Capitale di Marx*
Sweezy P., *La teoria dello sviluppo capitalistico*
Trotskij L., *La curva dello sviluppo capitalistico*

Gli schemi di riproduzione di Marx e la teoria della crisi

Le crisi permanenti non esistono. (K. Marx)

Abbiamo detto che l'analisi delle ricorrenti crisi economiche del modo di produzione capitalistico è il compito più importante che si pone la teoria economica marxista. Dopo un'analisi complessiva della teoria delle crisi, in questo scritto ci concentreremo su un aspetto particolare legato allo strumento analitico sviluppato da Marx: gli schemi di riproduzione.

1. Introduzione

L'analisi dell'economia come flusso circolare di risorse nasce nel diciottesimo secolo con il *Tableau Economique* di Quesnay, capo della scuola fisiocratica francese. La formazione scientifica di Quesnay, che era il medico di corte di Luigi XV, lo aiutò a concepire l'analogia tra sistema economico e flusso sanguigno. Marx riprese questa intuizione e la approfondì descrivendo l'analisi della circolazione e rotazione del capitale nel II volume del *Capitale*. Per portare a termine tale compito sviluppò uno strumento analitico eccezionalmente fecondo: gli schemi di riproduzione.

Gli schemi di riproduzione permettono di comprendere le condizioni di cui il capitalismo ha bisogno per crescere. Essi mostrano la compresenza di fattori che avvicinano e di fattori che allontanano il sistema produttivo da queste condizioni. L'interazione di queste forze fa sì che nel capitalismo l'equilibrio, ovvero una crescita proporzionata dell'economia, sia estremamente improbabile e solo momentanea. Il capitalismo trova l'equilibrio per un attimo fugace, durante le sue oscillazioni periodiche.

Gli schemi di riproduzione, nel descrivere *come* il capitalismo può crescere in modo equilibrato spiegano effettivamente *perché* ciò non avviene. Questo non ha impedito ad alcuni "socialisti" di dare agli schemi un'interpretazione ben diversa. I riformisti, che nella teoria economica erano rappresentati dai cosiddetti neoricardiani

(per tutti, il russo Tugan Baranovskij), cercavano di dimostrare che il capitalismo può svilupparsi senza fine, e che dunque il socialismo è solo un desiderio morale, non una necessità storica. Gli schemi di riproduzione vennero utilizzati a questo fine attraverso un'operazione di cattiva logica. Secondo il noto detto, se mio nonno avesse avuto le ruote, sarebbe stato una cariola. I riformisti si limitarono a questo ragionamento, senza indagare la possibilità storica che un uomo abbia delle ruote. Per i riformisti la cosa era semplice. "Purché" si diano certe proporzioni, la produzione può andare avanti per sempre. La loro idea di "astrazione" manca totalmente di dialettica, è davvero pura matematica, pura fantasia. I riformisti non comprendevano l'essenza del concetto marxiano di *produzione in generale* sviluppato da Marx nell'*Introduzione a Per la critica dell'economia politica*. Non comprendevano che il capitalismo, come ogni altro modo di produzione, *in ultima analisi*, deve produrre valori d'uso. Non è lo scopo della produzione, non è lo scopo dei capitalisti, ma alla fine, se le merci prodotte non servono, non si vendono.

Ora, gli "ottimisti" alla Tugan Baranovskij eliminano ogni problema di realizzo con questa semplice trovata: basta espandere il settore dei mezzi di produzione¹⁰¹. Se anche gli operai si riducono (o meglio, se il capitale variabile si riduce come proporzione del capitale complessivo), non c'è problema: i capitalisti si vendono le merci l'un l'altro. Ma poiché nessun capitalista può mangiare per mille operai, di che merci stiamo parlando? Di mezzi di produzione. E che se ne fa il capitalista? Ci produce altri mezzi di produzione che vende ad altri capitalisti. Tutti producono macchine che servono a produrre altre macchine che servono a produrre altre macchine che inevitabilmente servono a produrre altre macchine, perché una simile concentrazione di mezzi di produzione, se si dedicasse alla produzione di merci finali, saturerebbe rapidamente il mercato. Ma si può escludere che si arrivi a questo perché una simile montagna di capitale costante, manovrata da una sparuta quantità di operai, impliche-

¹⁰¹ Contro questi "socialisti" si può utilizzare un'osservazione che Marx fece sugli economisti borghesi "ottimisti": "Quando la scissione estrema porta a eruzioni, gli economisti additano l'unità essenziale e astraggono dall'alienazione. La loro sapienza apologetica consiste nel dimenticare in tutti i momenti decisivi le loro stesse condizioni." (*Grundrisse*, vol. 1, p. 87).

rebbe una composizione organica del capitale così elevata che il saggio di profitto dovrebbe inevitabilmente ridursi rapidamente a zero. Molto prima di quel momento i capitalisti avrebbero smesso di investire, a prescindere dagli eleganti e armonici modelli dei riformisti. La prima guerra mondiale, l'imperialismo in generale, sono la dimostrazione storica che gli "ottimisti" non avevano idea di come funzionasse il capitalismo.

Reagendo a questa degenerazione del marxismo, Rosa Luxemburg cercò di mostrare che gli schemi di riproduzione erano un'astrazione eccessiva del capitalismo, ne perdevano alcuni aspetti essenziali. In particolare, secondo Rosa Luxemburg, solo attraverso lo scambio con settori extracapitalistici la borghesia aveva la possibilità di realizzare il plusvalore, ovvero trovare sufficiente domanda solvibile.

Rosa Luxemburg si sbagliava, il motore del capitalismo è endogeno. Ma su almeno due punti la sua idea sull'"esaurimento" dello spazio extracapitalistico ha molto da dire. Innanzitutto, la crisi dell'imperialismo (la prima guerra mondiale) si ebbe grosso modo quando finì l'occupazione dell'Africa e del Medio Oriente, sostanzialmente la parte di mondo che ancora andava spartita tra le grandi potenze. Che questo abbia reso insuperabili i dissidi tra i paesi imperialisti non c'è dubbio. In secondo luogo, il capitalismo si espande assorbendo nuova forza-lavoro e questa forza-lavoro, se è "nuova", significa che non proviene dalle file del proletariato. Si tratta dunque di contadini (di paesi avanzati e arretrati) e di altri ceti non già compresi nell'orbita della produzione capitalistica. Che il capitalismo tenda molto presto ad espandersi per cercare manodopera a basso costo, materie prime, sbocchi per merci e capitali è indubbio. Già Marx osservò: "La tendenza a creare il mercato mondiale è data immediatamente nel concetto stesso di capitale. Ogni limite si presenta qui come un ostacolo da superare."¹⁰²

E ancora: "Non appena comincia ad avere la sensazione e la consapevolezza di essere esso stesso un ostacolo allo sviluppo, subito [il capitale] cerca scampo verso forme le quali, mentre danno l'illusione di perfezionare il dominio del capitale imbrigliando la libera concorrenza, annunciano nello stesso tempo la dissoluzione sua e del modo di produzione che su di esso si fonda. Ciò che è implicito nella

¹⁰² K. Marx, *Grundrisse*, vol. 2, p. 9.

natura del capitale viene solo reso realmente esplicito, come una necessità esterna; e il mezzo è la concorrenza, la quale poi non è altro che questo: che i molti capitali si impongono reciprocamente e impongono a se stessi le determinazioni immanenti del capitale.”¹⁰³

Allo stesso modo, è indubbio che l’inglobamento di paesi non capitalisti nell’orbita capitalista abbia conseguenze economiche e politiche di prim’ordine, ma le ragioni di questo processo non solo quelle ipotizzate da Rosa Luxemburg. Da queste errate premesse Rosa Luxemburg traeva anche una conseguenza: una volta terminate le “terze persone”, il capitalismo sarebbe imploso, affogato in una ineludibile crisi di realizzo.

Rosa Luxemburg sbagliava a ritenere necessaria la presenza delle “terze persone”. Sotto il profilo teoretico è possibile ridurre il capitalismo a due classi. Infatti, Marx spiega che il rapporto di produzione capitalistico, come ogni rapporto, è una relazione dialettica tra due classi sociali: i proprietari dei mezzi di produzione e i proprietari della forza lavoro. Questo rapporto non ha logicamente e storicamente bisogno di altro. Ovviamente, il capitalismo, come sistema storico, per le necessità complessive della sua sopravvivenza, sviluppa altre classi, il cui ruolo è economicamente non necessario alla produzione di plusvalore. L’astrazione compiuta da Marx è corretta: essa delinea il fondamento del problema e dunque consente poi allo storico e al politico di ricondurre verso il concreto l’analisi effettuata. Saltare i passaggi verso il concreto significa compiere errori di schematismo, ma impostare male l’astrazione significa escludersi la possibilità di capire.

2. La crisi economica

La sintesi degli schemi di riproduzione è che le crisi capitalistiche sono crisi di sproporzione: “i nostri schemi dimostrano che nella produzione capitalistica sia la riproduzione semplice che la riproduzione allargata possono svolgersi indisturbatamente, solo a patto che vengano mantenute tali proporzioni.”¹⁰⁴

Ma occorre capire che cosa s’intende per sproporzione. Tale concetto abbraccia non solo la crescita relativa tra i settori economici

¹⁰³ Cit., p. 334.

¹⁰⁴ R. Hilferding, *Il capitale finanziario*, p. 333.

(e dunque crisi di sovracapacità, bolle speculative, ecc.) ma anche il rapporto tra consumo sociale e produzione, e dunque la distribuzione del reddito e il saggio del profitto. Pertanto le crisi, come visto, sono insieme crisi di sovrapproduzione, sottoconsumo, sovrainvestimento, sovracapacità, sproporzione, domanda, saggio del profitto. I teorici del sottoconsumo, della sproporzione, del calo del saggio del profitto, confondono la forma fenomenica della crisi con la sua essenza. In ultima analisi, ogni crisi del capitalismo non è che la manifestazione della sua contraddizione chiave: la contraddizione tra forma sociale della produzione e carattere privato della appropriazione. Vediamo dunque come formalizzare alcuni aspetti di questa analisi.

3. La riproduzione semplice

Introducendo gli schemi di riproduzione, Marx distingue la *riproduzione semplice*, che è uno stato in cui il processo produttivo si ripete sempre uguale a se stesso, e la *riproduzione allargata*, che introduce l'aspetto dell'accumulazione e della crescita economica. Sarebbe un errore ritenere che la riproduzione semplice sia solo un artificio didattico, usato da Marx per introdurre l'accumulazione del capitale. Marx spiega infatti che la riproduzione semplice esiste in ogni contesto ed è alla base dell'accumulazione. Senza riproduzione semplice sarebbe infatti impossibile procedere ad una espansione delle forze produttive. Allo stesso tempo, l'essenza del capitalismo sta nel fatto che i proprietari dei mezzi di produzione sono delle macchine per accumulare, il loro scopo è massimizzare la quota di lavoro non pagato da destinare a nuovi investimenti. La borghesia, come "funzionario del capitale", assolve la funzione storica di accrescere lo sviluppo delle forze produttive. In questo senso il passaggio dalla riproduzione semplice alla riproduzione allargata è anche un processo storico da società in cui l'accrescimento del plusvalore non era lo scopo della produzione, al capitalismo.

Per analizzare le caratteristiche di sviluppo del capitalismo, Marx divide l'economia in due settori. Il settore 1 produce i mezzi di produzione, il settore 2 produce le merci per il consumo. Ovviamente nella realtà vi è una certa sovrapposizione perché una merce può avere più funzioni, ma si può pensare, in linea teorica, che una parte della produzione di quella merce ricada nel settore 1, l'altra nel set-

tore 2. Integrando le singole porzioni di capitale costante, capitale variabile e plusvalore nei settori 1 e 2 possiamo scrivere:

1. $P_1 = c_1 + v_1 + s_1$
2. $P_2 = c_2 + v_2 + s_2$

(dove P sta per produzione totale, c per capitale costante v per capitale variabile e s per plusvalore).

Ora, perché la riproduzione di questo sistema avvenga con regolarità vi sono due condizioni di equilibrio. La prima è che il valore della produzione del settore 1 corrisponda ai mezzi di produzione impiegati dall'economia. La seconda è che il valore della produzione del settore 2 corrisponda alla domanda complessiva del sistema. Ovvero, il valore del settore dei mezzi di produzione deve corrispondere ai mezzi di produzione esistenti e, allo stesso modo, il valore del settore delle merci di consumo deve corrispondere alla domanda complessiva. In formule le due condizioni sono:

3. $P_1 = c_1 + c_2$
4. $P_2 = v_1 + v_2 + s_1 + s_2$

Sostituendo la (1) nella (3) e la (2) nella (4), ovvero scrivendo per esteso il valore della produzione dei due settori, osserviamo che le due condizioni si riducono a una: (A) $v_1 + s_1 = c_2$

Questa è la condizione di equilibrio che, se raggiunta, è necessaria e sufficiente al regolare funzionamento del sistema.

Da un punto di vista analitico, occorre analizzare che cosa succede quando il capitalismo non si trova in questa condizione. Poniamo ad esempio di osservare che: $v_1 + s_1 > c_2$.

Ciò significa che la grandezza del settore 1 supera il valore complessivo del capitale costante. Vi è dunque domanda solvibile non corrisposta dalla produzione. In una situazione del genere, le merci tenderanno a vendersi ad un prezzo superiore al loro costo di produzione. Questo aumenterà i profitti e dunque gli investimenti per ampliare la scala della produzione. I mezzi di produzione *tenderanno* perciò a crescere, riequilibrando la domanda potenziale. Si

noti che questa è soltanto una tendenza. Nulla garantisce, nonostante la spinta della concorrenza, che ciò accada nel tempo e nella dimensione adatti a equilibrare il sistema. Al contrario, i produttori espanderanno tutti insieme la produzione, guidati dalla crescita del saggio di profitto, e questo avrà come effetto di aumentare la capacità dei mezzi di produzione oltre la domanda solvibile ($c_2 > v_1 + s_1$), provocando una riduzione dei prezzi e dunque una riduzione dei profitti, degli investimenti e così via. Le oscillazioni attorno all'equilibrio potranno essere più o meno violente a seconda della situazione dell'economia mondiale, del sistema creditizio, della politica economica e così via. Ma in linea di massima le forze che riequilibrano il sistema non garantiscono il raggiungimento di una situazione armonica.

Da questa analisi, pure matematicamente elementare, è possibile trarre profonde indicazioni analitiche. Notiamo ad esempio che il rapporto tra i settori 1 e 2 – che si può leggere in un certo senso come l'ampiezza dello sviluppo della società rispetto alla sua attuale dimensione – si connette ai due aspetti chiave del capitalismo: il saggio di profitto e la composizione organica del capitale. Possiamo infatti scrivere:

$$5. \quad \frac{P_1}{P_2} = \frac{C}{V + S} \quad (\text{dove } C=c_1+c_2, \text{ ecc.})$$

Ora definendo con q la composizione organica e con e il saggio di plusvalore, possiamo scrivere:

$$6. \quad \frac{P_1}{P_2} = \frac{q}{1 + e}$$

Questo significa che lo sviluppo decresce con q e sale con e . Il che è del tutto in linea con quello che è successo nella storia del capitalismo e con quello che succede nelle diverse fasi del ciclo.

5. La riproduzione allargata

Se nulla garantisce l'equilibrio nella riproduzione semplice, in cui tutto procede immutato di anno in anno, a maggior ragione ciò varrà introducendo l'accumulazione. Ipotizziamo ora che i capitalisti, da veri funzionari del capitale, capitalizzino una parte del plusvalore con cui acquistano nuovo capitale costante e nuovo capitale variabile. Seguendo la notazione introdotta da Bucharin, dividiamo il plusvalore come segue: $s=ac+av+b$, dove: ac rappresenta l'accumulazione di capitale costante, av l'accumulazione di capitale variabile e b il consumo personale della popolazione non proletaria. A questo punto riscriviamo la (1) e la (2):

$$(1a) \quad P_1 = c_1 + v_2 + ac_1 + av_2 + b_1$$

$$(2a) \quad P_2 = c_2 + v_2 + ac_2 + av_2 + b_2$$

Come si vede, la riproduzione allargata si basa sempre sulla riproduzione semplice. Infatti:

	riproduzione semplice		riproduzione allargata
P1=	$c_1 + v_1 + b_1$	+	$ac_1 + av_1$
P2=	$c_2 + v_2 + b_2$	+	$ac_2 + av_2$

Allo stesso modo, le condizioni di equilibrio diventano

$$(3a) \quad P_1 = c_1 + c_2 + ac_1 + ac_2$$

$$(4a) \quad P_2 = v_1 + v_2 + av_1 + av_2 + b_1 + b_2$$

Anche qui, sostituendo la scrittura estesa della produzione ricaviamo un'unica condizione, analoga a quella già vista:

$$(B) \quad v_1 + b_1 + av_1 = c_2 + ac_2$$

Questa condizione significa che la crescita della domanda e la crescita della capacità produttiva devono andare di pari passo.

Una conclusione abbastanza logica, persino scontata, e nel capitalismo assai difficilmente raggiungibile.

6. Un esempio numerico

Ricordiamo che l'equilibrio della riproduzione semplice implica tre condizioni:

1. uguaglianza del saggio di plusvalore
2. uguaglianza del saggio di profitto
3. la condizione (A)

L'esempio più semplice che si può immaginare di un'economia che rispetti queste condizioni è quello in cui i due settori hanno le stesse proporzioni ma diverse dimensioni. Infatti, se immaginiamo che il settore 2 sia identico al settore 1 ma grande il doppio (cioè, $c_2=2c_1$ ecc.), le tre condizioni risultano immediatamente rispettate.

Più in generale, vediamo qui ripresentarsi la questione della proporzione. Infatti le tre condizioni sono rispettate quando $P_1=xP_2$. Come visto, possiamo scrivere x come $q/1+e$. Questo è il fattore di proporzionalità tra i due settori. Esso incorpora la composizione organica del capitale e il saggio di plusvalore, i due cardini dello sviluppo del capitalismo, rappresenta la proporzione tra gli investimenti passati (la composizione organica) e quelli possibili (il saggio del plusvalore). In una parola, la storia dell'ascesa e del declino del modo di produzione capitalistico.

Bibliografia

- Brofenbrenner M., *Il capitale per l'uomo moderno*
Bucharin N., *L'imperialismo e l'accumulazione del capitale*
Hilferding R., *Il capitale finanziario*
Lenin, *L'imperialismo*
Luxemburg R., *L'accumulazione del capitale*
Marx K., *Grundrisse*
Marx K., *Introduzione del '57 a Per la critica dell'economia politica*
Marx K., *Il capitale*, vol. 2
Rosdolski R., *Genesi e struttura del Capitale di Marx*
Trotskij L., *La curva dello sviluppo capitalistico*

Osservazioni matematiche sugli schemi di riproduzione di Marx

Introduzione

Abbiamo spiegato la natura e la funzione degli schemi di riproduzione nella teoria economica marxista. Abbiamo anche spiegato i loro limiti in questa analisi. Qui riprendiamo questo strumento facendo degli esempi concreti che servano a comprenderne l'utilizzo. Poiché la riproduzione semplice non presenta alcuna difficoltà analitica, la tratteremo rapidamente in un esempio, concentrandoci invece sulla riproduzione allargata, ovvero sul processo dell'accumulazione capitalistica, il segreto "schumpeteriano" che Marx aveva già ben presente.

Come visto, per analizzare le caratteristiche di sviluppo del capitalismo, Marx divide l'economia in due settori. Il settore 1 produce i mezzi di produzione, il settore 2 produce le merci per il consumo. Integrando le singole porzioni di capitale costante, capitale variabile e plusvalore nei settori 1 e 2 possiamo scrivere:

1. $P_1 = c_1 + v_1 + s_1$
2. $P_2 = c_2 + v_2 + s_2$

(dove P sta per produzione totale, c per capitale costante, v per capitale variabile e s per plusvalore)

Ora, seguendo la notazione introdotta da Bucharin, dividiamo il plusvalore come segue: $s=ac+av+b$, dove: ac rappresenta l'accumulazione di capitale costante, av l'accumulazione di capitale variabile e b il consumo personale della popolazione non proletaria. A questo punto riscriviamo la (1) e la (2):

- (1a) $P_1 = c_1 + v_1 + ac_1 + av_2 + b_1$
- (2a) $P_2 = c_2 + v_2 + ac_2 + av_2 + b_2$

Come visto, le condizioni di equilibrio diventano:

$$(3a) P_1 = c_1 + c_2 + ac_1 + ac_2$$

$$(4a) P_2 = v_1 + v_2 + av_1 + av_2 + b_1 + b_2$$

Sostituendo la (1a) e la (2a) rispettivamente nella (3a) e nella (4a) ricaviamo la seguente condizione di equilibrio:

$$(5) \quad v_1 + b_1 + av_1 = c_2 + ac_2$$

Questa condizione significa che la crescita della domanda e la crescita della capacità produttiva devono andare di pari passo¹⁰⁵.

Sotto il profilo analitico, possiamo trasformare queste equazioni in una sequenza logica che parte dalla decisione dei capitalisti del settore 1 su quanto plusvalore accumulare e finisce con la crescita complessiva dell'economia:

1. $S_1 \rightarrow ak_1$ (una parte del plusvalore del settore 1 viene accumulato)
2. $ak_1 \rightarrow ac_1, av_1$ (il plusvalore accumulato si suddivide in nuovo capitale costante e nuovo capitale variabile)
3. $av_1 \rightarrow ac_2$ (i capitalisti del settore 2 devono espandere la produzione per venire incontro alla richiesta aggiuntiva di merci salario; matematicamente il rapporto deriva dalla (5) isolando av_1 come primo membro dell'equazione)
4. $ac_2 \rightarrow av_2$ (la necessità di espandere la produzione nel settore 2 implica l'espansione dell'occupazione nello stesso settore)
5. $ac_2, av_2 \rightarrow b_2$ (il plusvalore del settore 2 che non viene accumulato rimane a disposizione per il consumo nell'ambito dello stesso settore)

A conclusione di questi passaggi, ci troveremo con un'economia più ampia. In particolare avremo che nel periodo successivo (definiamolo $t+1$) il capitale costante e variabile dei due settori è diventato: $C_{t+1} = C_t + ac_t$ e $V_{t+1} = V_t + av_t$. Per quanto riguarda il

¹⁰⁵ Con ciò, per inciso, viene distrutta alla radice ogni chiacchiera su "politiche economiche del lato dell'offerta" o "politiche economiche del lato della domanda", data la connessione organica tra produzione e consumo.

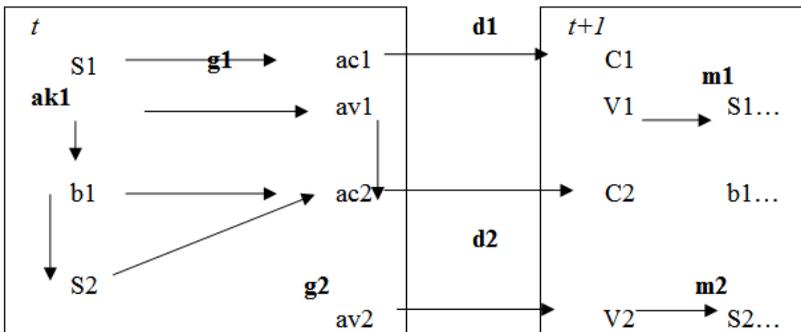
plusvalore, se ipotizziamo che la produttività del lavoro non sia mutata, avremo che $S_{t+1} = tV_{t+1}$, dove t è il saggio di plusvalore.

Per impostare un esempio numerico a questo punto basta scegliere le variabili iniziali e applicare anno dopo anno la condizione di equilibrio. Tuttavia, un simile esempio, che pure poi vedremo, è eccessivamente semplificato¹⁰⁶. Non considera infatti che possa mutare almeno uno dei tre aspetti centrali dell'accumulazione capitalistica: la *produttività*, la *composizione organica del capitale* e la *svalorizzazione del capitale costante*. Per rendere gli esempi più realistici occorre introdurre dei parametri che incorporino tali aspetti. Definiamo pertanto: con g il tasso di crescita della composizione organica del capitale, con m il tasso di crescita del saggio di plusvalore e con d il tasso di svalorizzazione del capitale costante. Abbiamo ora:

¹⁰⁶ Questo, peraltro, è l'esempio che Marx propone discutendo di riproduzione allargata alla fine del II libro del *Capitale*. Ma ovviamente in quel contesto si trattava di spiegare l'utilizzo dello strumento analitico degli schemi di riproduzione, compreso il quale diviene facile aggiungere le finezze. Si osservi che in assenza di modificazioni della composizione organica, le crisi cicliche del capitalismo sono da imputarsi inevitabilmente alla sproporzione, cioè all'anarchia capitalistica, quella che Marx chiama "crisi di produzione" che si dà anche nella riproduzione semplice, tanto che Marx osserva che la sproporzione "può e deve scaturire nella semplice *conservazione* del capitale fisso" (p. 487), un aspetto su cui insisterà molto l'economista marxista H. Grossmann.

<i>Settore I</i>	<i>Settore II</i>
$C_{1,t+1} = (1 - d_{1,t+1})C_{1,t} + ac_{1,t}$	$C_{2,t+1} = (1 - d_{2,t+1})C_{2,t} + ac_{2,t}$
$V_{1,t+1} = V_{1,t} + av_{1,t}$	$V_{2,t+1} = V_{2,t} + av_{2,t}$
$S_{1,t+1} = (1 + m_{1,t+1})V_{1,t+1}$	$S_{2,t+1} = (1 + m_{2,t+1})V_{2,t+1}$
$b_{1,t+1} = S_{1,t+1}(1 - ak_{1,t+1})$	$b_{2,t+1} = S_{2,t+1} - ac_{2,t+1} - av_{2,t+1}$
$ac_{1,t+1} = b_{1,t+1}(1 - g_{1,t+1})$	$ac_{2,t+1} = V_{1,t+1} + b_{1,t+1} + av_{1,t+1} - C_{2,t+1}$
$av_{1,t+1} = b_{1,t+1} - ac_{1,t+1}$	$av_{2,t+1} = \frac{ac_{2,t+1}}{\frac{1}{g_{2,t+1}} - 1}$

Possiamo vedere in che “punto” dell’accumulazione entrano in gioco i diversi parametri con questo schema:



Si noti che la proporzione di plusvalore accumulato nel settore 1 determina la proporzione che il settore 2 deve accumulare per mantenere la crescita equilibrata. Ovvero, il tasso di accumulazione del settore 2 *non è indipendente* ma deriva dall’accumulazione del settore 1. Questo implica che anche se i due settori cominciano ad accumulare avendo la stessa composizione organica, e se pure questa

non varia nel settore 1, nel settore 2 deve variare per riproporzionare la crescita¹⁰⁷.

In *Genesi e struttura del Capitale di Marx*, Rosdolsky osserva appunto che i saggi di accumulazione nei due settori devono essere inversamente proporzionali ai saggi della composizione organica, ovvero:

$$(6) \frac{av_1}{s_1} : \frac{ac_2}{s_2} = \frac{v_2}{c_2 + v_2} : \frac{v_1}{c_2 + v_2}$$

Ora per formulare gli esempi occorrerà scegliere il valore delle variabili iniziali (come prima), e in più il valore dei parametri. Nel caso più semplice possiamo utilizzare dei parametri aventi un valore fisso, ma è ragionevole domandarsi che cosa succede se i parametri hanno una dinamica autonoma o se interagiscono.

Prima di cominciare a vedere i diversi esempi, occorre menzionare un aspetto basilare dell'analisi: la remunerazione del capitale. La concorrenza tra capitalisti opera livellando i saggi del profitto settoriali. Tuttavia, qui i settori sono aggregati e dunque l'unica "concorrenza" è tra i capitalisti dei due settori. Possiamo alternativamente ipotizzare che la concorrenza tra i capitalisti non possa avvenire tra i settori, così risolvendo il problema della redistribuzione del profitto, oppure si può pensare che esista effettivamente una tendenza all'uniformità (ovvero che l'accumulazione tenda ad aumentare nel settore dove il saggio di profitto è maggiore). Ma in questo caso occorre ricordare che l'accumulazione dei due settori non avviene separatamente e che dunque un eccesso di accumulazione di un settore non produrrebbe un più elevato saggio del profitto ma solo merci invendute¹⁰⁸. Marx e Lenin, affrontando il problema, ipotizzano che sia il saggio di plusvalore a essere uniforme tra i settori e non

¹⁰⁷ Questo riproporzionamento avviene a favore del settore II come Marx aveva già intuito: "perché le cose si svolgono normalmente, l'accumulazione in II deve compiersi più rapidamente che in I, poiché altrimenti la parte di I (v+pv) che deve essere convertita in merci IIc cresce più rapidamente di IIc, con cui soltanto può essere scambiata." (*Il capitale*, II, p. 533).

¹⁰⁸ Del rapporto tra schemi di riproduzione e problema della trasformazione discuteremo più avanti.

anche il saggio di profitto.

Esempi

1) La riproduzione semplice

Cominciamo con un esempio di riproduzione semplice, che ci serve per illustrare un aspetto importante dell'analisi degli schemi.

Ricordiamo che l'equilibrio della riproduzione semplice implica tre condizioni: a) uguaglianza del saggio di plusvalore, b) uguaglianza del saggio di profitto, c) la condizione di proporzionalità ($c_2 = v_1 + s_1$), dato che non essendoci accumulazione, i capitalisti devono essere trattati allo stesso modo ab origine. Come detto, l'unico esempio che possiamo immaginare (senza passare per il problema della trasformazione) di un'economia che rispetti queste condizioni è quello in cui i due settori hanno le stesse proporzioni ma diverse dimensioni¹⁰⁹. Infatti, se consideriamo che il settore 1 sia identico al settore 2 ma grande il doppio, le tre condizioni risultano immediatamente rispettate. Più in generale, vediamo qui ripresentarsi la questione della proporzione. Infatti le tre condizioni sono rispettate quando $P1 = xP2$. Come visto, possiamo scrivere il fattore di proporzionalità come $q/1+t$, dove $q=C/V$. Questo fattore incorpora la composizione organica del capitale e il saggio di plusvalore, i due cardini dello sviluppo del capitalismo, e rappresenta la proporzione tra gli investimenti passati (la composizione organica) e quelli possibili (il saggio del plusvalore). In una parola, la storia dell'ascesa e del declino del modo di produzione capitalistico.

2) Il caso dei parametri fissi

Un esempio di questo tipo viene dal *Capitale*. È il primo caso di riproduzione allargata proposto da Marx (e ripreso poi da Le-

¹⁰⁹ Ovvero anche la composizione organica del capitale deve essere uniforme, dato che se $t_1 = t_2$ e $r_1 = r_2 \Rightarrow q_1 = q_2$.

Infatti da $r_1 = r_2 \Rightarrow \frac{t}{1 + \frac{c_1}{v_1}} = \frac{t}{1 + \frac{c_2}{v_2}} \Rightarrow \frac{V_1}{C_1} = \frac{V_2}{C_2} \Rightarrow q_1 = q_2$.

nin). Marx, per semplicità pone:

$$a_k=0,5, g_1=q_1, g_2=q_2, m(1,2)=0, d(1,2)=1 \text{ e infine, } P_1=2P_2.$$

I risultati di questo esempio sono splendidi per il capitalismo. Anche se il saggio di profitto si riduce, si riduce a ritmi lentissimi, mentre la massa del profitto esplose (dato che l'economia si espande a ritmi del 10% annuo). Questo prodigio è dovuto al fatto che il capitale costante non si svalorizza mai, e il suo accrescimento non conduce mai alla riduzione di forza-lavoro, che anzi si espande senza sosta (del 10% annuo, un tasso possibile solo per dei roditori). In queste condizioni, l'economia cresce di circa 6 volte ogni venti anni.

Modificando i parametri possiamo avere una crescita più lenta o più veloce, ma la dinamica del sistema è sostanzialmente quella¹¹⁰.

3) Parametri aventi una dinamica autonoma

Possiamo immaginare che l'accumulazione non proceda sempre allo stesso modo ma abbia una dinamica composita. La natura di questa dinamica, che dipende dal funzionamento complessivo del capitalismo è ovviamente impossibile da racchiudere in una formula se non con enormi semplificazioni. Tuttavia può essere istruttivo analizzare alcuni casi particolari. Il caso più semplice è quello in cui i parametri dipendono da un coefficiente fisso. Ovvero, ad esempio, $a_k(t)=a_k(t-1)*x$. Si può complicare la situazione immaginando coefficienti non lineari, movimenti ciclici, ecc. Un esempio di questo tipo viene dallo scritto *Sulla cosiddetta questione dei mercati*, in cui Lenin propone un esempio in cui le ipotesi sono le stesse viste prima (ovvero $a_k=0,5, m(1,2)=0, d(1,2)=1$ e $P_1=2P_2$) tranne g (la suddivisione dell'accumulazione in nuovo capitale costante e variabile) che invece aumenta a un ritmo decrescente (Lenin presenta uno schema di 4 anni con tassi, rispettivamente per il secondo, terzo e quarto anno di $1/10, 1/21, 1/26$). Anche in questo caso, seppure a ritmi minori, l'economia cresce senza problemi, seppure, dato che la composizione organica del capitale aumenta, il saggio del profitto diminuisce più rapidamente.

¹¹⁰ Per alcune considerazioni sulle proprietà di questo esempio, cfr. oltre.

In generale, a meno di non ipotizzare forme matematiche complesse (ma difficilmente giustificabili), l'accumulazione procede sempre gradualmente e l'interazione dei parametri non provoca "incidenti" degni di nota, dato che la loro dinamica è autonoma. L'andamento dell'economia è dunque prevedibile in base allo schema delle relazioni che abbiamo visto: se aumenta la svalorizzazione del capitale o il saggio di plusvalore, cresce il saggio di profitto, se aumenta la composizione organica del capitale, il saggio diminuisce ecc. Tecnicamente, la dinamica degli indicatori considerati (r , t , q) assume sempre la forma di una curva logaritmica, con incrementi sostanziali all'inizio e poi una crescita sempre più ridotta che tende asintoticamente a zero. È interessante osservare che la grandezza relativa dei due settori dipende principalmente dal tasso di accumulazione e non dalle loro dimensioni iniziali.

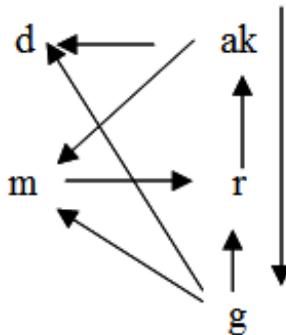
4) Parametri che interagiscono

Per rendere ancora più realistica l'analisi si possono far interagire i parametri in modo da studiare anche le controtendenze. Il problema è che mentre l'interazione è concettualmente facile da stabilire, la dinamica del sistema dipende (soprattutto nella rapidità con cui arriva al risultato previsto) dalla specifica forma funzionale scelta. Per discutere del problema cominciamo con lo stabilire il legame concettuale tra i diversi parametri:

1. ak : dipende da r positivamente. Possiamo limitarci a tale rapporto perché gli altri parametri (d , g , m) influenzano a loro volta r ;
2. d : la svalorizzazione del capitale dipende dall'arrivo di nuovi e superiori prodotti e processi. In linea generale possiamo dunque dire che d crescerà con ak e con g ; inoltre, se i prezzi diminuiscono ci sono pressioni ad aumentare la rotazione del capitale svalutandolo. Il problema è che negli schemi di riproduzione consideriamo un settore integrato, eliminando così possibili divergenze nei costi e nei prezzi;
3. g : qui la scelta è del capitalista. Possiamo dire che tendenzialmente g cresce con ak , ma se ipotizziamo che vi sia delocalizzazione produttiva ciò non è assicurato;

4. m : il saggio di sfruttamento (o produttività in termini della teoria borghese) dovrebbe crescere con ak , e g per le ragioni che valgono anche per d : lo sviluppo tecnico. Dunque m e d si rinforzano a vicenda. Tuttavia, come abbiamo spiegato, non tutto l'aumento della composizione organica diviene produttività¹¹¹.

Le possibili trasposizioni matematiche di questi rapporti sono ovviamente infinite, ma la cosa più importante sono le relazioni causali. Per questo, cominciano con l'impostare la struttura delle interazioni:



Possiamo trasporre queste relazioni attraverso una catena temporale (legando cioè il valore del parametro al tempo t a quello del tempo $t-1$), aggiungendo come costante di partenza il valore iniziale del parametro. Il problema è che questa soluzione rende il movimento del sistema sempre molto lento e graduale, in quanto mancano gli effetti soglia che nel capitalismo scatenano le crisi. Ad ogni modo, siano:

- (1) $ak_t = ak_{t-1} + \alpha(m_t - m_{t-1})$
- (2) $d_t = d_{t-1} + \beta(ak_t - ak_{t-1}) + \gamma(g_t - g_{t-1})$
- (3) $g_t = g_{t-1} + \delta(ak_t - ak_{t-1})$
- (4) $m_t = m_{t-1} + \varepsilon(ak_t - ak_{t-1}) + \eta(g_t - g_{t-1})$

¹¹¹ Vds. *Su alcuni aspetti della teoria della crisi*, par. 8.

Sostituendo¹¹², troviamo che la proporzione da rispettare è $1 = \delta\eta + \varepsilon$. Ovviamente, se modifichiamo le equazioni (ad esempio se facciamo dipendere Δm solo da Δg , troveremo un'altra condizione (in questo caso $1 = \alpha\delta\varepsilon$). In generale, come era prevedibile, il risultato non è altro che una condizione di proporzionalità, dato che gli schemi sono appunto proporzioni. Possiamo complicare lo schema aggiungendo il valore iniziale, ad esempio:

$$(5) \Delta ak = ak_0 + \alpha(m_t - m_{t-1})$$

Inoltre, per evitare un andamento “tranquillo” e graduale del sistema, dettato dalla linearità delle funzioni, possiamo utilizzare funzioni più complesse.

Naturalmente, i casi visti fin qui possono essere mescolati ipotizzando un modello in cui vi sono alcuni parametri fissi, altri variabili, altri ancora che interagiscono e così via.

Ad ogni modo, indipendentemente dal risultato analitico, che deriva dalla forma funzionale prescelta, il problema centrale che questi schemi servono ad evidenziare è che l'accumulazione è connessa al saggio del profitto e viceversa. Infatti se partiamo dal presupposto che ak è funzione di r , troviamo che r entra nella espressione di tutti i parametri e tutti i parametri entrano nella sua.

Si osservi che non abbiamo parlato sin qui di settori. Il perché è ovvio: ak_2 non è, come visto, un parametro indipendente ma deriva da ak_1 (nella logica di riproporzionamento degli schemi), pertanto, i parametri che dipendono da ak_2 (m_2 , d_2 e g_2) non potranno che derivare da quello che succede nel primo settore.

Torna però qui il tema del saggio settoriale del profitto. Tendenzialmente, ak non deriva dal saggio di profitto *sic et simpliciter* ma dalla differenza che c'è nei saggi di profitto settoriali. Poniamo infatti che al tempo t il profitto di un settore sia il 10% e che salga al tempo $t+1$ al 15%. I capitalisti di questo settore, siamo portati a credere, penseranno che le cose stanno andando bene ed espanderanno la produzione. Ma poniamo che nell'altro settore il profitto sia passato dal 10 al 20%. È logico che i capitalisti cercheranno di investire

¹¹² Dove Δ è l'operatore differenza (ovvero $\Delta x = x_t - x_{t-1}$).

in questo settore e che dunque l'accumulazione del primo settore potrebbe addirittura ridursi. Se dunque consideriamo l'economia nel suo complesso, dobbiamo connettere l'accumulazione di un settore alle differenze nei saggi di profitto settoriali e non alla variazione del saggio di profitto in un settore¹¹³. Poniamo pertanto ak_1 come funzione positiva di $r_1 - r_2$ ¹¹⁴, ad esempio come:

$$(6) \Delta(ak) = \alpha(r_1 - r_2)$$

Se partiamo dal presupposto con cui Marx costruisce gli schemi di riproduzione, e cioè che il saggio di sfruttamento sia uniforme, questa condizione si riduce a:

$$(6a) \Delta(ak) = \alpha(k_1 - k_2)$$

Siamo tornati dunque a un processo circolare: tutti i parametri dipendono da ak e perciò da r , ma r dipende dalla composizione organica e così dal movimento degli altri parametri.

Appendice

Riportiamo in questa appendice alcuni risultati che derivano dallo studio degli schemi e la trattazione analitica degli esempi visti.

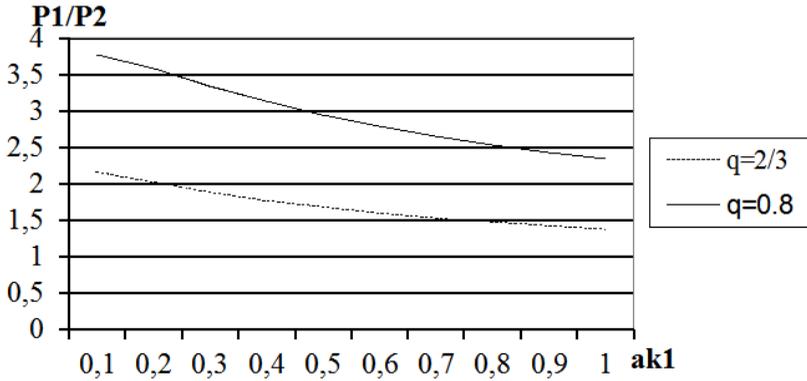
1. composizione organica costante e uniforme, t costante, d costante

In tal caso è ovvio che r e q sono praticamente immobili qualunque sia il tasso di accumulazione. L'unica cosa che varia significativamente è il rapporto tra P_1 e P_2 che è indipendente dal valore iniziale e invece dipende da q e ak . In particolare "tende" a un valore che, dato q , decresce con ak e cresce con q . In sintesi, si tratta

¹¹³ L'unica differenza ammessa dagli schemi è quella tra i due settori integrati. Nella realtà, ovviamente, vi saranno saggi di profitto diversi anche all'interno del singolo settore, e saranno anche queste differenze a guidare l'accumulazione, l'innovazione tecnica e così via.

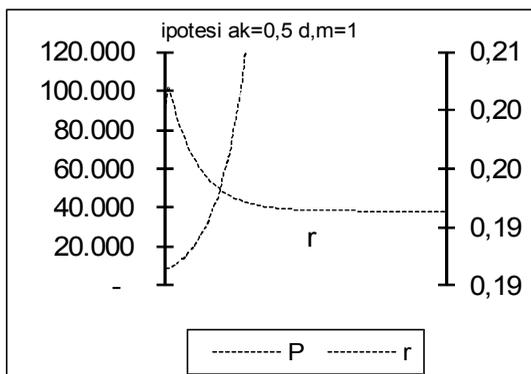
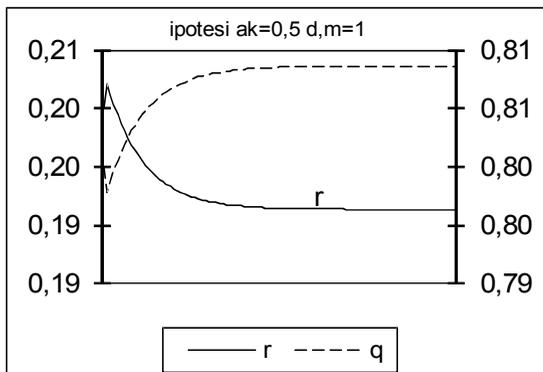
¹¹⁴ Si dimostra immediatamente infatti che $r_1 > r$ medio implica $r_1 > r_2$. Con due settori, fare meglio della "media" equivale a fare meglio dell'altro settore.

di una famiglia di parabole con ak sull'asse delle ascisse e $P1/P2$ sull'asse delle ordinate. Vediamo un esempio:



Si noti che usando numeri reali anziché naturali, la correlazione tra le “curve di isocomposizione” è pari al 100%. Inoltre $P1/P2$ e $ak1/ak2$ sono perfettamente e inversamente correlati. Dato che $ak1$ è fissa e $ak2$ deriva da $ak1$, ac e av (1 e 2) sono perfettamente correlati, così come ac 1 e 2 e av 1 e 2, essendo q fissa, l'unica cosa che si muove è $ak2$ che tende asintoticamente a un valore maggiore di $ak1$, indipendente dalle dimensioni iniziali, che varia nella stessa misura in cui facciamo variare $ak1$. All'aumentare di q , la forma rimane uguale ma la curva è traslata verso il basso. Ovvero c'è meno accumulazione. Quando q è più alta, $P1/P2$ è maggiore a parità di tasso di accumulazione, come deve essere, in quanto più esteso è il settore 1 (mezzi di produzione).

Come osservato, la composizione organica del capitale è costante nel primo settore, ma aumenta nel secondo che “viene incontro” alle necessità del primo, pertanto la composizione organica dell'economia nel suo complesso aumenta tanto più $P2$ è grande rispetto a $P1$ (il che, come sappiamo, deriva direttamente da ak e q iniziale).



Se q_1 , come detto, non varia, mentre varia q_2 , la dinamica del sistema è tutta contenuta nell'equazione (5).

2. **composizione organica costante e uniforme, t crescente, d costante**

Rimane tutto come nell'esempio precedente, solo che il saggio di profitto aumenta nonostante l'aumento della composizione organica. Ad esempio basta fissare un aumento dell'1% del saggio di plusvalore per avere un raddoppio del saggio del profitto in cento anni pur con un aumento della composizione organica del capitale dal 76 al 78%.

3. composizione organica costante e uniforme, t costante, d crescente

Rimane tutto come nell'esempio 2), dato che l'effetto della crescita di t o di d è simile (anche se la variazione del saggio di profitto non è la stessa); anche qui abbiamo a che fare con parabole, dunque quando d si approssima a 0, il sistema "salta" verso l'alto. Tuttavia si noti che l'effetto sulla crescita economica è diverso: se d_2 aumenta, P aumenta, ma se d_1 aumenta, P decresce, dunque l'effetto finale della svalorizzazione del capitale rispetto alla crescita e al saggio di profitto dipenderà dalla dimensione relativa dei due settori.

Una elevata svalorizzazione del capitale nel settore dei mezzi di produzione aumenta il saggio di profitto a scapito della crescita.

*

Visti questi esempi, trattiamo ora di alcuni aspetti analitici che derivano dall'analisi degli schemi di riproduzione

a) benessere dei capitalisti

Il "benessere" dei capitalisti deriva dalla quantità di plusvalore estratto e dal saggio di profitto. Il primo conta per la classe nel suo complesso, il secondo per ogni singolo capitalista. Se sommiamo queste due misure possiamo dire che il benessere dei capitalisti è senz'altro maggiore se $\Delta(S) + \Delta(r) > 0$, ovvero:

$$(1) \quad mV_{t+1} - mV_t + m\left(\frac{V_{t+1}}{C_{t+1} + V_{t+1}}\right) - m\left(\frac{V_t}{C_t + V_t}\right) > 0^{115}$$

da cui $av_t + \Delta(q) > 0$, ovvero quando la composizione organica del capitale aumenta, per "compensare" i capitalisti occorre una proporzione aggiuntiva di salariati da sfruttare.

¹¹⁵ Si noti che per semplicità si è ommesso l'addendo 1 ad ogni m , dato che, ovviamente, gli addendi si eliminano a due a due e non incidono sul risultato finale.

b) crescita economica

Quanto visto sopra possiamo vederlo anche analizzando la crescita economica che è possibile scrivere come:

$$(2) \Delta(P) = \Delta(P_1) + \Delta(P_2) = ac_1 + ac_2 + 2av_1 + 2av_2 .$$

Come si vede, anche per la crescita economica si impongono alcune proporzioni.

c) condizioni di crescita uniformi

Abbiamo più volte sottolineato che gli schemi di riproduzione svolgono la funzione di sottolineare la necessaria proporzionalità nella crescita del capitalismo. Questo si può mostrare ancora una volta guardando al rapporto di crescita delle due forme di capitale. Se ipotizziamo per semplicità l'invarianza dei parametri, possiamo scrivere la variazione del capitale costante e variabile rispettivamente come: $c_{t+1} = c_t + ac_t$ e $v_{t+1} = v_t + av_t$.

Ora osserviamo che:

$$(3a) \quad c_{t+1} = c_t \left[1 + \frac{av_t}{v_t} + c_t \right] \Rightarrow \frac{c_{t+1}}{c_t} = 1 + \frac{av_t}{v_t} + c_t$$

Allo stesso modo ricaviamo:

$$(3b) \quad \frac{v_{t+1}}{v_t} = 1 + \frac{av_t}{v_t} + c_t$$

Come si vede è la stessa condizione, il che dimostra ancora una volta il legame organico tra le due forme di capitale nell'accumulazione.

d) effetto soglia

Come visto, a meno di non adottare forme funzionali "strane", negli schemi procede tutto lentamente e con gradualità. Per evitare l'irrealismo di questo risultato possiamo adottare i classici strumenti che nei modelli comportano punti di svolta (teoria delle catastrofi, biforcazioni, teoria del caos, modelli alla Goodwin e così via). In particolare, potrebbe avere senso porre un r' soglia tale che se $r(t) < r'$ $ak=0$. Sarebbe la tipica non linearità goodwiniana. Questo r'

potrebbe a sua volta derivare da problemi legati al credito (come poi vedremo) o a questioni connesse al saggio di profitto internazionale. È nella logica del capitalismo che la borghesia guardi al mondo come a un immenso settore d'investimento, senza riguardi per le barriere nazionali, i diversi comparti dell'economia ecc., questa è l'essenza dell'imperialismo e anche la missione storica di questo modo di produzione. Ora i capitalisti di un paese guarderanno ai possibili profitti all'estero e investiranno nel settore 1 o 2 del proprio paese solo se la profittabilità è più elevata. Questo spinge i paesi più deboli a incentivare gli investimenti riducendo la tassazione sui profitti, gli "ostacoli" all'investimento ecc. Inoltre, questo elemento di comparazione internazionale può spiegare perché la riduzione (o la crescita) del saggio di profitto di un settore o paese non indichino direttamente la direzione degli investimenti in quel settore o paese se non si tiene conto del contesto più generale.

e) il credito

La teoria economica borghese ci spiega che nel lungo periodo il ruolo del credito è nullo, ma il credito è una componente essenziale nel ciclo economico capitalistico. Inoltre, è facile constatare che il tasso di indebitamento (e di finanziarizzazione) dell'economia cresce senza sosta, in quanto il capitale è sempre più abbondante rispetto ai suoi usi produttivi. Ma a che cosa serve concretamente il credito nell'accumulazione capitalistica? Quello che interessa qui non è il credito commerciale come "flessibilizzatore" dei processi produttivi già esistenti ma il credito che introduce nuova tecnologia sia con la nascita di nuovi settori sia nella forma di innovazione tecnica all'interno dei settori già esistenti. In un primo caso, solitamente, il credito finanzia una riduzione della composizione organica del capitale, nel secondo un suo aumento. Nel primo caso finanzia un calo della concentrazione del capitale, nel secondo una sua crescita. Il problema è che nel quadro concettuale degli schemi di riproduzione non è ammessa né la nascita di nuovi settori né la concorrenza tra tecnologie, dunque il vero ruolo del credito è oscurato, anche perché non può entrare in gioco la differenza nei costi di produzione. Questo significa che il ruolo del credito si esaurisce a finanziare la crescita dell'accumulazione così com'è, il che è teoricamente un assur-

do. Infatti, non essendoci competizione, il capitalista unico “settore 1” a chi può fare concorrenza? Non al capitalista unico “settore 2” perché il loro rapporto è invece simbiotico, devono crescere a determinate proporzioni, e dunque in realtà fa concorrenza a se stesso, cioè a nessuno. La dimostrazione del fatto che senza concorrenza il credito non ha senso la si ha osservando che l’unico effetto che può avere qui il credito è aumentare la massa del profitto a scapito del suo saggio. Matematicamente lo si vede agevolmente. Infatti il prestito L espande la scala della produzione in misura del suo valore. L’accumulazione si dà nelle proporzioni già esistenti e quindi qL sarà nuovo capitale costante e $(1-q)L$ nuovo capitale variabile. Questo significa che il nuovo saggio di profitto sarà $r(L)=[S+(1-q)L-(1/n+i)L]/[C+V+L]$ che è ovviamente minore di $r=S/C+V$ ¹¹⁶. Allo stesso tempo, il prestito consente di espandere la scala della produzione di n/L . La somma della massa e del saggio del profitto è:

(4)

$$S_L - S + r_L - r = (1 - q - i - \frac{1}{n})L + \frac{S + (1 - q - i - \frac{1}{n})L}{C + V + L} - \frac{S}{C + V}$$

Si dimostra facilmente che la “convenienza” del credito non è funzione di L (ovvero della dimensione del prestito), ma solo del tasso di interesse (ovviamente in senso inverso) e della durata del prestito (in modo direttamente proporzionale).

Considerata la struttura degli schemi, non è opportuno inserire uno specifico settore del credito, ad ogni modo possiamo fornire alcune indicazioni in proposito. Innanzitutto questo settore, chiamiamolo 3, ha una natura peculiare. Non produce infatti plusvalore, ma è comunque profittevole per i capitalisti, che vengono remunerati al pari di quelli degli altri settori. La decisione di destinare plusvalore all’accumulazione o alla “speculazione”, indichiamo così, sinteticamente, l’investimento nel settore 3, dipende dalla profittabilità relativa dell’investimento. Occorre dunque descrivere i costi del settore 3.

¹¹⁶ Infatti l’addendo del numeratore è sempre minore dell’addendo del denominatore: $(1-q)-(1/n+i)<1$. Si noti che con i indichiamo il tasso d’interesse e con n la durata del prestito.

Per semplicità possiamo immaginare che l'unico costo sia quello del denaro stesso offerto illimitatamente dalla banca centrale al tasso di sconto. La differenza tra questo tasso e il tasso d'interesse è un indicatore della profittabilità di questo settore che andrà confrontato con i saggi del profitto dei settori 1 e 2. Non entreremo qui nel problema del rapporto tra depositi e prestiti (il cosiddetto "moltiplicatore dei depositi") che pure è interessante per comprendere la crescente fragilità dell'assetto del sistema capitalistico¹¹⁷. Ci interessa invece far notare come gli schemi di riproduzione, comunque siano analizzati, delineano le interazioni tra i diversi settori dell'economia. Si consideri infatti che quando, nella struttura vista sopra, i capitalisti decidono quale parte di plusvalore accumulare, devono tener conto del rapporto tra saggio del profitto e saggio "netto" d'interesse (ovvero netto del costo del denaro per la banca). In linea di massima possiamo dunque affermare che b , la parte non accumulata di S , crescerà con $i - i^*$ (dove i è il saggio d'interesse e i^* il tasso di sconto). Quando i aumenta, l'accumulazione viene a ridursi anche sotto il profilo dei costi (è più costoso per le imprese finanziarsi) e questo fa aumentare ancor di più b finché il capitale creditizio è così abbondante da ridurre il saggio d'interesse. Se poi ipotizziamo che la banca centrale, nel determinare il tasso di sconto guardi alla profittabilità aziendale e non all'inflazione se non come fattore che incide sulla profittabilità stessa, abbiamo un flusso circolare. Infatti:

$$r \rightarrow i^* \rightarrow i \rightarrow r$$

E così via. L'idea di fondo di questa analisi è che i "risparmi" non sono il fondo da cui i capitalisti attingono per investire. La variabile chiave è il saggio del profitto che determina le intenzioni di investire dei capitalisti le quali a loro volta trovano nella società le risorse necessarie per farlo. Come osservò Kalecki: "i lavoratori spendono quello che guadagnano, i capitalisti guadagnano quello che spendono".

f) una forma alternativa di presentazione della riproduzione allargata

¹¹⁷ Eccellenti analisi della "fragilità finanziaria" del capitalismo maturo sono condotte nei testi di Steindl, allievo di Kalecki, e Minsky.

Seguendo la notazione introdotta in un noto articolo di Brofenbrenner¹¹⁸, possiamo sintetizzare l'accumulazione della riproduzione allargata in una funzione. Chiamiamo g una funzione così concepita:

1. g è compresa tra 0 e 1
 2. $g=f(r,t,P_2)$
 3. $g=0$ in caso di riproduzione semplice.
- A questo punto riscriviamo le equazioni come

$$(5a) \quad C_1 + V_1 + S_1 = C_1 + C_2 + g(S_1 + S_2)$$

$$(5b) \quad C_2 + V_2 + S_2 = V_1 + V_2 + (1 - g)(S_1 + S_2)$$

Così, ad esempio, se $g=1/2$, significa che $ak_1=1/2(S_1+S_2)$.

Si tratterebbe ora di definire g . Sappiamo quali sono le sue componenti, potremmo dunque ipotizzare:

$$(6) \quad g = \alpha \bar{r} + \beta \bar{P} + \gamma \bar{k} g$$

g) il saggio di salario

Chiamiamo w il saggio di salario definito come $w=V/(V+S)$. Si dimostra facilmente che r e w sono in relazione inversa dato che t si può scrivere come $r(k+1)$ da cui $w=1/[1+r(k+1)]$.

A questo punto possiamo studiare w come funzione di P , C , V , S ecc. Il saggio di salario cresce con V , è neutrale alle variazioni di C e scende con S , essendo w una funzione di t . Insomma Sraffa non ha scoperto nulla di nuovo.

h) schemi di riproduzione e problema della trasformazione

Sempre basandoci sul modello di Brofenbrenner, possiamo introdurre il problema della trasformazione negli schemi di riproduzione (ovvero la distinzione tra valori e prezzi). Scriviamo:

¹¹⁸ M. Brofenbrenner, *Il capitale per l'uomo moderno*.

$$(7a) \quad P_1 = C_1 + V_1 + S_1$$

$$(7b) \quad P_2 = C_2 + V_2 + S_2$$

$$(7c) \quad P_1 + P_2 = p_1 P_1 + p_2 P_2$$

Dove p è il rapporto medio tra prezzi e valori del settore. Ipotizziamo poi come al solito che t sia uniforme e scriviamo il saggio di profitto come

$$(8) \quad r = \frac{tp_1}{k_1 + 1} = \frac{tp_2}{k_2 + 1}$$

Ricordando l'uso della funzione g , possiamo esprimere la equazione di equilibrio come:

$$(9) \quad C_2 + gS_2 = V_1 + (1 - g)S_1$$

A questo punto, utilizziamo il rapporto di proporzionalità e ne deduciamo che:

$$(10) \quad p_1[V_1 + (1 - g)S_1] + p_2(C_2 + gS_2)$$

Così possiamo tener conto della differente composizione organica dei due settori.

i) una prova formale della legge della caduta tendenziale del saggio del profitto e dell'esercito di riserva

In un noto articolo del 1961¹¹⁹, Okishio propose un modello per “provare” formalmente il modello marxiano, ovvero per dimostrarne la consistenza logica in tema di saggio del profitto e disoccupazione. Qui ci interessa la questione del saggio del profitto.

Assumiamo che il lavoro complessivamente erogato N (diviso in salari e pluslavoro, S e V), assistito dal capitale costante C produca la merce P . Misurando in unità fisiche di P e ignorando il de-

¹¹⁹ “Technical Change and the Rate of Profit”.

prezzamento di C, possiamo scrivere: $q=C/N$ (composizione organica); $n=N/P$ (addeito per output, “inverso” della produttività); $u=1-N/Ns$ (saggio di disoccupazione, con Ns forza-lavoro).

Per Marx, la produttività e la composizione organica del capitale tendono a salire, perciò: $\Delta(n) < 0$ $\Delta(q) > 0$.

Ora possiamo scrivere la composizione tecnica come:

$$k = \frac{nC}{N} * \frac{N}{V} = nq(1+t). \text{ Come si vede } t \text{ è ora funzione di}$$

n, q e t .

Possiamo ora scrivere: $r = \frac{t}{nq(1+t) + 1}$ e studiare r come

funzione di nq .

Scopriamo che:

1. $\Delta(nq) > 0$
2. $\frac{\partial r}{\partial t} = \frac{nq + 1}{[nq(1+t) + 1]^2} > 0$
3. $\lim_{t \rightarrow \infty} = \frac{1}{nq}$

Avremo così che $1/nq$ è il limite superiore dell’andamento

del saggio di profitto dato che: $r = \frac{S}{C+V} < \frac{S+V}{C} = \frac{N}{C} = \frac{1}{nq}$

l) gradualità e discontinuità

I dati empirici confermano sia la sostanziale gradualità della discesa del saggio del profitto, sia cicli più brevi di ripresa, in linea con le ipotesi della legge tendenziale della caduta del saggio del profitto¹²⁰. Allo stesso tempo, i dati ci dicono che in determinate fasi, la

¹²⁰ Si veda in particolare il libro di Duménil e Lévy *The economics of the profit rate*, un lavoro che dimostra come il saggio del profitto sia cruciale per il funzionamento complessivo del sistema capitalistico e per la sua

caduta del saggio del profitto incrocia fenomeni sociali ed economici più ampi e da luogo a cambiamenti strutturali del capitalismo. Il declino è indubbio, ma è lento. Allo stesso tempo vi sono trend di breve periodo. Ad esempio abbiamo un calo dal 1965 al '69, poi una ripresa, poi di nuovo un calo dal 1977 all'81, quindi una ripresa consistente fino al '90. Questi cicli minori possono ovviamente spiegarsi come fece Marx trattando delle tendenze contrastanti (principalmente l'apertura di nuovi settori e mercati nonché la lotta di classe). Guardando al valore del saggio del profitto prima della seconda guerra mondiale si vede un trend abbastanza omogeneo dal 1900 alla depressione, poi un crollo verticale seguito da un boom altrettanto verticale (conseguenza del riarmo bellico con la nascita di nuovi settori e tecnologie) che conduce al nuovo trend discendente dopo il '49. A sua volta, un picco era stato registrato dopo il 1880. Il boom della seconda guerra mondiale è da attribuirsi a un enorme aumento della capacità utilizzata assieme a un elevato progresso tecnico, mentre i prezzi e i salari ebbero un ruolo minore, anzi, il costo del lavoro aumentò rapidamente durante la guerra. Ovviamente è difficile importare questi eventi storicamente decisivi ma unici in un modello matematico. Nel libro citato, vi sono ottimi esempi in proposito.

m) **Domar e Feld'man**

Presentiamo qui un modello di Domar basato su un precedente lavoro dell'economista sovietico Feld'man che nel 1928, basandosi sugli schemi di riproduzione, propose un quadro concettuale con cui comprendere il problema della crescita¹²¹.

Sia:

g: investimento nel settore I

I: tasso di investimento netto

V: efficienza marginale dell'investimento

C: tasso di produzione dei beni di consumo

Y: tasso di produzione del reddito nazionale

a: propensione medio al risparmio

a': propensione marginale al risparmio

periodizzazione storica.

¹²¹ L'articolo è contenuto nel libro AA.VV., *Socialist Economics*.

Per definizione: $I_1 = gI$ e $\dot{I} = \frac{I_1}{V_1} = \frac{gI}{V_1}$

Adesso risolviamo l'equazione differenziale e troviamo:

$$I = I_0 e^{(g/V_1)t}$$

Ovvero l'investimento totale crescerà al tasso costante g/V_1 .

Vediamo l'altro settore.

Di nuovo per definizione: $I_2 = (1-g)I$

$$\text{Ne deriva: } \dot{C} = C_0 + \left(\frac{1-g}{g}\right) \frac{V_1}{V_2} (e^{(g/V_1)t} - 1)$$

$$\text{Da cui: } \dot{Y} = \dot{C} + \dot{I} = \left(\frac{e^{(g/V_1)t}}{V_1 V_2}\right) [V_1 - g(V_1 - V_2)]$$

C e Y hanno entrambi una parte costante e una parte esponenziale. Il loro tasso di crescita sarà dunque diverso da g/V_1 . Nel tempo ci sarà una convergenza perché la parte esponenziale prevale ma ci vorrà comunque del tempo. Ad esempio se $a(t_0)$ è 0,1 e g è 0,3 e I è 10%, Y e C arrivano al 10% solo dopo 40–50 anni.

Sorvolando sulle considerazioni connesse alla distinzione tra propensione media e marginale vediamo solo che:

$$\frac{g}{V_1} = \frac{a'}{V} \Rightarrow a' = \frac{gV_2}{V_1 - g(V_1 - V_2)} \Rightarrow V = a'V_1 + (1-a')V_2$$

Ovvero è una combinazione lineare. Ciò dimostra anche che a' è connesso a g : se non c'è un settore 1 sufficientemente sviluppato, qualunque sia il risparmio del paese (dato che è un'economia chiusa, non ci sono investimenti dall'estero), non ci sarà crescita perché mancano i mezzi di produzione.

In sintesi: gli investimenti possono crescere rapidamente anche con un basso saggio del risparmio ma questo determina il tasso di crescita del reddito: occorre decidere se accumulare o consumare, che è quello che successe nel periodo staliniano.

n) Un interessante articolo di S. Tsuru

Nel libro *Keynes contro Marx* del 1954 Tsuru presenta un interessante sintesi degli schemi di riproduzione.

Seguendo al solito l'idea di Bucharin nella suddivisione del plusvalore degli schemi di riproduzione allargata, scriviamo:

$$(1) W_i = C_i + V_i + S_i + Sk_i + Sc_i + Sv_i$$

dove Sk è il consumo dei capitalisti, Sc l'accumulazione in capitale costante e Sv l'accumulazione in nuovi salari.

Ora definiamo:

$$(2a) \quad s_i = \frac{S_i}{V_i} \text{ saggio di plusvalore}$$

$$(2b) \quad r_i = \frac{C_i}{V_i} \text{ composizione tecnica (organica) del capitale}$$

le

$$(2c) \quad h = \frac{V_2}{V_1} \text{ divisione della forza-lavoro tra i settori}$$

$$(2d) \quad x_i = \frac{Sc_i}{S_i} \text{ tasso di accumulazione}$$

Manipolando algebricamente le formule otteniamo:

$$(3) \quad h = \frac{1 + s - sx_1}{sx_2 + r_2}$$

Ovvero, ipotizzando ugual saggio di plusvalore e di salario, la proporzione con cui la forza-lavoro deve essere distribuita tra i settori dipende dai rapporti dei tassi di accumulazione e dalla composizione organica del settore dei beni di consumo.

o) lo schema a tre settori di Kalecki

Nell'articolo "Le equazioni della riproduzione di Marx e l'economia moderna" (pubblicato nel '68 nel libro *Marx vivo*) il grande

economista polacco propone uno schema a tre settori in grado di evidenziare con chiarezza i legami tra accumulazione, investimenti e domanda effettiva. Kalecki divide il settore 2 in due sottosectori 2 (consumo dei capitalisti) e 3 (consumo dei lavoratori). In ciò nulla di particolarmente nuovo. Lo abbiamo già visto in Bucharin. A questo punto, considerando che $S = s_1 + v_2 + s_2 + v_2$, possiamo riscrivere l'equazione fondamentale di equilibrio come:

$$(1) \quad s_3 = v_1 + v_2$$

Ne deriva l'equazione che connette investimenti e profitti:

$$(2) \quad S = I + Ck$$

(dove Ck è il consumo dei capitalisti, quello che nello schema originale di Bucharin viene definito b).

Si noti che con ciò è stabilito un legame fisso tra investimenti e dunque accumulazione di capitale e profitti. Se i capitalisti sono "frugali", i profitti diventano nuovo capitale (escludendo l'intervento del credito).

A questo punto Kalecki definisce tre parametri che connettono i salari dei diversi settori al loro prodotto.

Chiamiamo infatti:

$$\phi_1 = \frac{v_1}{I}; \quad \phi_2 = \frac{v_2}{Ck}; \quad \phi_3 = \frac{v_3}{Cw}$$

(dove Cw è ovviamente il consumo dei lavoratori, che corrisponde anche al monte salari). Utilizzando le equazioni precedenti arriviamo a definire il consumo dei lavoratori come:

$$(3) \quad Cw = \frac{\phi_1 + \phi_2 Ck}{1 - \phi_3}$$

Il consumo dei lavoratori dipende dunque positivamente da tutti i parametri visti sopra (cioè dalla proporzione tra capitale variabile e dimensione del settore). A questo punto definiamo il reddito nazionale, somma di consumo e investimento, come:

$$(4) \quad Y = I + C = S + Cw$$

Così la crescita è legata essenzialmente all'accumulazione, ovvero al plusvalore estratto dalla classe operaia.

Pensiero economico, marxismo e lotta di classe

1. Introduzione

Le discipline scientifiche sono tradizionalmente divise in due grandi mondi: le scienze naturali e quelle sociali, intendendo con le seconde quelle che si occupano della società. I teorici borghesi si sono divisi, negli ultimi due secoli, sulla questione dell'unicità o meno del metodo, se cioè nelle scienze sociali ci volesse un altro metodo rispetto a quelle naturali o meno. Durante tutto il corso dello sviluppo scientifico si è comunque vista una generale dipendenza nello sviluppo delle scienze sociali da quelle naturali. Gli scienziati sociali hanno imitato e anche scimmiettato i fisici, i biologi, ecc. Tutto questo non è certamente un caso. Questo imitare le scienze naturali nasconde un preciso scopo: eliminare la lotta di classe dalla scienza. Per Marx la lotta di classe è il motore della storia dell'umanità in quanto riassume in sé la contraddizione tra lo sviluppo incessante delle forze produttive e il progressivo rimanere indietro dei rapporti di produzione. Così vediamo i passi avanti meravigliosi del progresso tecnologico in questi ultimi cinquant'anni, mortificato però dal suo utilizzo borghese, dal fatto che in questa società la tecnologia, come la stessa classe operaia, è solo un mezzo per produrre i profitti dei capitalisti. Questa contraddizione tra enorme sviluppo tecnologico e rapporti di produzione che restano capitalistici, sarà rotta dalla rivoluzione socialista che permetterà alla scienza e alla tecnologia sviluppi giganteschi e finalmente a vantaggio di tutta l'umanità.

2. L'economia

Torniamo all'osservazione iniziale: gli scienziati borghesi vorrebbero che le scienze sociali fossero come quelle naturali. Tuttavia gli argomenti da trattare non sono affatto simili, soprattutto hanno una differenza: nessun elettrone cambierà mai traiettoria venendo a sapere della meccanica quantistica, il ferro non si fonderà prima studiando un trattato di mineralogia. Viceversa la società è composta

da classi e da individui che possono studiare il funzionamento della società e agire di conseguenza. Agire di conseguenza non significa ovviamente che possono fare quello che vogliono. Questa è l'altra classica esagerazione del pensiero borghese: nella società non esisterebbero leggi, ci sarebbe il "libero arbitrio", ognuno vive come vuole. Il marxismo riesce a evitare questo falso dilemma tra determinismo meccanico e idealismo anarchico nella misura in cui spiega le cause del divenire: nelle parole di Engels "la libertà è una necessità di cui si è coscienti". Quindi l'uomo ha sì la possibilità di agire liberamente, ma sfruttando il funzionamento del mondo oggettivo in cui vive. Marx prima e i marxisti poi hanno analizzato a fondo il processo che conduce dalla realtà esterna all'elaborazione di conoscenze nell'uomo. Come ricordato nel primo saggio di questo lavoro, il fondamento di questa analisi è che le condizioni materiali determinano la coscienza sociale e cioè le teorie scientifiche, politiche, sociali, la cultura, l'arte di una certa epoca sono il riflesso sociale, non meccanico ma comunque determinato, della società che le produce e delle lotte sociali di questa società. La classe che domina la società impone le proprie idee e le proprie teorie.

Scrivono Marx ed Engels: "Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè, la classe che è la potenza *materiale* dominante della società è in pari tempo la sua potenza *spirituale* dominante".¹²²

Nelle scienze sociali della nostra epoca questo si traduce così: le teorie economiche e sociali sono le teorie della borghesia, la quale essendo diventata un freno all'ulteriore sviluppo della società, non può che riflettere questo suo carattere oggettivamente reazionario in idee e teorie reazionarie e irrealistiche.

3. Gli albori dell'economia politica

Marx definisce "classica" l'economia politica opera degli autori che analizzarono il capitalismo dal suo sorgere fino all'inizio dell'Ottocento. Petty, i fisiocratici, Smith e Ricardo furono degli studiosi brillanti e originali. Con loro la scienza economica fece passi avanti notevoli. La loro analisi poteva essere onesta perché la propria classe stava trasformando in meglio l'umanità. La lotta per il li-

¹²² *L'ideologia tedesca*, pag. 35.

bero scambio di Ricardo, la lotta per un sistema fiscale razionale di Quesnay, le proposte degli economisti illuministi in Italia, erano lotte contro gli avanzi teorici del vecchio mondo, contro i difensori dell'aristocrazia, i reazionari incalliti che non si decidevano a capire che il feudalesimo era finito e una nuova epoca si apriva di fronte all'uomo. Come borghesi, i primi economisti si ponevano problemi concreti in modo serio e spesso fornendo risposte ancora oggi apprezzabili. Non dimentichiamo per esempio che Marx fece propria la lotta per il libero scambio, anche se con motivazioni ovviamente diverse da quelle dei liberali. All'inizio del XIX secolo la classe operaia moderna era appena nata e spesso conservava la coscienza dei propri padri contadini o artigiani. Inoltre non aveva nessuna esperienza di lotta sindacale. Tutto ciò si rifletteva in una dispersione del proletariato e nella possibilità dei capitalisti di sfruttare orribilmente gli operai. I salari erano appena sufficienti a vivere come e peggio di animali. Questa realtà si rifletteva a sua volta nella teoria di Smith e Ricardo che realisticamente ponevano il salario come il minimo per sopravvivere e perciò come un limite inferiore invalicabile, pena la morte della preziosa forza-lavoro. Inutile dire però che un rialzo del salario veniva ritenuta una cosa nociva alla "nazione" perché avrebbe compresso i profitti e perciò l'accumulazione di capitale, lo sviluppo. In ogni epoca i teorici della classe dominante hanno difeso la propria classe sostenendo che i suoi interessi corrispondevano agli interessi di tutta la società e quando questa classe faceva crescere le forze produttive la pretesa aveva una base reale. Comunque già il fatto di porre salario e profitti come inversamente proporzionali implicava un'onestà intellettuale che gli scienziati sociali in seguito perderanno. Per gli economisti classici era un'ovvietà che l'economia fosse l'analisi del capitalismo, delle sue leggi, del lavoro salariato, dell'accumulazione di capitale. Insomma come rappresentanti di una classe che faceva progredire l'umanità, anche se a spese del proletariato, studiosi come Smith e Ricardo, potevano permettersi una analisi spregiudicata e onesta della realtà. Non bisogna credere che a quei tempi tutti gli scienziati fossero così relativamente sinceri. Ci sono sempre stati gli apologeti a pagamento, i servi della classe dominante, quelli che Marx definiva "economisti volgari", dei pennivendoli che si limitava a deridere senza perderci tempo, ma essi era-

no una minoranza marginale. Tuttavia la situazione cambiò rapidamente nel corso degli anni venti e trenta del secolo scorso.

4. Le prime lotte operaie pongono fine all'economia come scienza

Anche se gli operai di allora erano facilmente ricattabili, le condizioni bestiali di vita li costrinsero a unirsi per lottare. Nel VIII capitolo del *Capitale* Marx mostra le loro condizioni di vita e di lavoro. Giornate lavorative di dodici e quattordici ore erano la norma anche per le donne e i bambini. “Il capitale celebrava le sue orge” come scrisse. La cosa interessante è che nello stesso periodo il parlamento inglese proibiva di far lavorare gli schiavi nelle colonie per più di 45 ore mentre tollerava una settimana lavorativa di oltre settanta ore in patria per bambini dodicenni. Il lavoro salariato permetteva ai capitalisti un enorme incremento nell'accumulazione del capitale, e, per inciso, questa è la vera ragione per cui la schiavitù cominciò a declinare negli Usa e per questo venne alla fine eliminata con la guerra civile. In Gran Bretagna nacquero dunque i primi sindacati. Prima, a livello di singola fabbrica e città, poi a livello nazionale. Nel 1799 il governo britannico approvò le leggi antioperaie (*combinations acts*) e i sindacati vennero dichiarati illegali, gli attivisti condannati e uccisi. Questo regno del terrore antisindacale durò per 25 anni. Ma alla fine la forza della classe operaia si dimostrò maggiore della repressione. Nel decennio 1812–1822 si susseguirono scioperi e repressione fino al “massacro di Peterloo” quando in un paesino, St. Peter Fields, la cavalleria caricò un corteo operaio facendo 11 morti e centinaia di feriti. La borghesia inglese si rese però conto che la guerra civile era dannosa e favoriva l'organizzazione degli operai e iniziò a concedere qualcosa. L'ondata di scioperi negli anni venti condusse alla creazione della prima confederazione sindacale della storia, la National Association for the Protection of Labour, di ispirazione owenista, che arrivò a contare oltre 100mila membri. L'esplosione della lotta di classe nei primi decenni del secolo terrorizzò la borghesia. Lo Stato britannico impiegò più soldati per reprimere la propria classe operaia che per combattere Napoleone. Soltanto che questo fu sconfitto per sempre, la classe operaia invece si risollevò con ancora più vigore nel movimento cartista degli

anni quaranta. La conseguenza di tutto questo è facilmente intuibile: i teorici della borghesia, vedendo la realtà tingersi di rosso, per il sangue dei conflitti sociali e per le bandiere del movimento operaio, rinunciarono per sempre a un'analisi della società. Da allora la teoria economica è l'insieme dei pregiudizi, delle velleità, dei sogni e della manie dei capitalisti. Tutto meno che un'analisi delle leggi che regolano il divenire della società. In questo secolo e mezzo ci sono state poche eccezioni e comunque anche gli economisti che in qualche modo hanno tentato una sterzata verso la realtà sono rimasti legati all'ortodossia liberale che si può condensare nella famosa frase di Marx "così c'è stata storia ma ormai non ce n'è più".

5. Dall'economia politica classica alla nascita dell'economia "neoclassica"

Lasciamo la parola a Marx per capire questo processo: "Col 1830 subentrò la crisi che decise una volta per tutte. La borghesia aveva conquistato il potere politico in Francia e in Inghilterra. Da quel momento la lotta tra le classi raggiunse, tanto in pratica che in teoria, forme via via più pronunciate e minacciose. Per la scienza economica borghese quella lotta suonò la campana a morto. Ora non si trattava più di vedere se questo o quel teorema era vero o no, ma se era utile o dannoso, comodo o scomodo al capitale, se era accetto o meno alla polizia. Ai ricercatori disinteressati subentrarono pugilatori a pagamento, all'indagine scientifica spregiudicata subentrarono la cattiva coscienza e la malvagia intenzione dell'apologetica".¹²³

E questo processo proseguì: "La rivoluzione continentale del 1848 ebbe il suo contraccolpo anche in Inghilterra. Uomini che ancora rivendicavano valore scientifico e volevano essere qualcosa di più di meri sofisti o sicofanti delle classi dominanti, cercarono di mettere l'economia politica del capitale d'accordo con le rivendicazioni del proletariato, che ormai non potevano essere ignorate più a lungo. Di qui un sincretismo esanime, come è rappresentato, meglio che da altri, da John Stuart Mill. È quella dichiarazione di fallimento dell'economia "borghese" (...)"

Questo processo, magistralmente analizzato da Marx, avvenne in modo ancora più vergognoso nei paesi in cui la borghesia ave-

¹²³ *Il capitale* I, pag. 40.

va preso il potere quando già era sorto e si stava organizzando un forte proletariato, come in Germania. Gli economisti, costretti dalla lotta di classe a constatare che gli interessi della loro classe non erano quelli di tutta la società e nemmeno della maggior parte, si ritirarono in una società fatta a loro uso e consumo. All'inizio, ai tempi del "sincretismo esanime" di cui parla Marx gli studiosi meno reazionari, come Mill, erano inclini a consigliare agli operai moderazione, riflessione, e soprattutto di fare pochi figli per avere meno operai in futuro e dunque salari più alti. Ma ben presto la lotta di classe raggiunse punte estreme, fino a quando la Comune di Parigi presentò a questi signori il raccapricciante spettacolo del proletariato al potere, se pur per un breve periodo. La Comune sorse e morì nel 1871. Nel decennio successivo ogni residuo dell'economia politica classica venne cancellato e nacque una scuola detta "neoclassica" del tutto differente dalla precedente.

6. Rovistando nella pattumiera della storia

Marx passò la sua vita a studiare le condizioni della classe operaia inglese e mondiale e lo sviluppo del capitalismo. Studiò anche il pensiero economico a lui precedente, molto meno quello contemporaneo che già si andava facendo pura apologetica. Quando uscì *Il capitale*, tre anni dopo la fondazione della prima organizzazione operaia internazionale, gli economisti "di professione" si trovarono di fronte una teoria eccellente in difesa del proletariato. Non si trattava più di un opuscolo socialista magari pieno di ingenuità, di pregiudizi, ma di un metodo e di una teoria organica che spiegavano la lotta di classe a opera di uno scienziato che partecipava alla lotta di classe ma dalla parte "sbagliata". I teorici borghesi dell'epoca anche, se a tentoni, stavano cercando una teoria alternativa a quella classica, ma non vedevano ancora le conseguenze negative del pensiero classico. *Il capitale* fu decisivo. Da allora fu chiaro che l'erede scientificamente legittimo dell'economia politica classica era il movimento operaio incarnato dal suo più grande teorico, Marx. La sua "critica dell'economia politica" (che è il sottotitolo del *Capitale*) prendeva il meglio del pensiero economico degli ultimi due secoli e lo ritorceva in modo coerente e organico contro la classe dominante. Un vero incubo. Più o meno successe lo stesso in campo filosofico con la dia-

lettica hegeliana utilizzata da Marx ed Engels contro la classe che lo stesso Hegel aveva difeso in vita. Non per niente Engels sostenne che il proletariato tedesco era il vero erede della filosofia classica germanica. Lo stesso si può dire degli operai inglesi rispetto all'economia politica classica. A questo punto gli economisti si trovavano di fronte questa situazione: la teoria fino ad allora dominante era in crisi sia perché la sua spregiudicatezza era di per sé pericolosa nel nuovo contesto sociale, sia perché il principale teorico del movimento operaio, partendo da essa, era arrivato a spiegare la necessità di abbattere il capitalismo. Occorreva attaccare Marx, ma questo voleva dire rigettare anche tutta la scienza borghese seria dell'ultimo secolo. E così fu. Entro la fine del XIX secolo nei tre principali paesi capitalisti, Inghilterra, Germania e Francia e poi anche altrove, gli economisti elaborarono una nuova teoria su basi radicalmente nuove. Quella teoria domina, tra alti e bassi, ancora oggi.

Quali furono le basi teoriche della nuova scuola? Può sembrare un argomento poco importante, visto che si tratta in fondo di pura apologetica. Ma per il marxismo anche la teoria più irrealista, più assurda e fuori dal mondo riflette, in un certo modo, la società che la produce. È dunque interessante fare un breve resoconto di queste dottrine. Nella seconda parte abbozzeremo una ipotesi più generale su che cosa rappresenti la teoria neoclassica.

Abbiamo parlato di “pattumiera della storia” perché la nuova scuola non aveva in realtà niente di nuovo. L'utilitarismo era nato nel Settecento, e nell'Ottocento economisti francesi e tedeschi avevano anticipato praticamente tutte le “scoperte” dei neoclassici durante tutto il periodo che va dal 1870 a oggi. Un solo episodio rivela questa realtà: nel 1854 un libro dell'economista Gossen, che anticipava buona parte della rivoluzione neoclassica, era stato un completo fallimento editoriale. Gossen morì nel 1858 sconosciuto. Ma, un trentennio dopo, un sagace editore di Berlino ristampò il libro con una nuova data, 1889, fu un successo strepitoso. Nessuna idea che l'economia borghese ha prodotto nell'ultimo secolo rappresenta un passo avanti della conoscenza. Certo ci sono moltissimi studi settoriali, una raccolta di dati massiccia, ma la struttura concettuale totalmente distorta e apologetica inficia gran parte delle singole analisi. Hanno rovistato nella pattumiera della storia e delle teorie per trova-

re l'arma più utile per non irritare la classe dominante, un misto di sogni borghesi e astrazioni matematiche.

7. Il filo rosso dell'utilitarismo

Ai tempi dell'economia politica classica il fulcro dell'analisi economica, come detto, era la società capitalistica e come essa distribuiva le proprie risorse tra le classi. Molti degli economisti classici erano, in filosofia, utilitaristi. James Mill, padre di John Stuart Mill, Mandeville e altri erano stati tra i fondatori di questa scuola filosofica che rappresenta il distillato del pensiero borghese: individualismo, egoismo, mano libera con la forza-lavoro, ma che almeno ai suoi inizi aveva anche una carica progressista dirompente. Per l'utilitarismo l'uomo è come un calcolatore razionale del piacere e del dolore e persegue la propria utilità personale. Facendo i propri affari aiuta tutta la società a progredire. Questa filosofia era sottintesa a molta parte dell'economia classica ma non pregiudicava la sua capacità analitica. Tra quelli che Marx chiamava "economisti volgari", cioè puri apologeti, c'erano utilitaristi che partendo da questa filosofia rifiutavano le analisi di Smith e Ricardo e proponevano una scienza dell'armonia, senza classi, senza riferimenti alla società storicamente contingente. Prima della "svolta" degli anni trenta questi rimasero ai margini della vita scientifica. Nel corso del secolo iniziarono ad acquisire sempre più peso, nella misura in cui la scuola classica *doveva* entrare in crisi. A metà del secolo in Germania i teorici dell'utilità marginale, cioè dell'utilitarismo applicato all'economia (un bene dà un beneficio minore quanto più se ne usa) iniziarono a conquistare le università. All'inizio degli anni settanta uscirono i libri dei tre fondatori delle scuole nazionali della teoria neoclassica Walras (Francia), Menger (Germania) e Jevons (Inghilterra). In dieci anni la nuova teoria aveva preso il sopravvento. Dicevamo dell'utilitarismo: questa scuola estremizzò l'approccio utilitarista, per loro il comportamento umano era un mero calcolo razionale teso a massimizzare l'utilità. Non si doveva ricorrere al concetto di classe nell'analisi, qualsiasi concetto collettivo andava negato. Esistevano solo gli individui razionali senza collegamento a una società in particolare, l'analisi doveva trovare teoria adatte a tutte le società, a ogni luogo. L'economista Robbins nel 1932 riassunse il tutto definendo l'e-

conomia: “la scienza che studia il comportamento umano come una relazione tra scopi – classificabili in ordine di importanza – e mezzi scarsi applicabili ad usi alternativi”. Come si vede qui il capitalismo è scomparso assieme alla lotta di classe e a qualsiasi altro carattere concreto di questa società, annegato in una definizione così generica che potrebbe adattarsi all’attività di un medico, di un biologo, di uno psicologo o di uno statistico. Eppure, per le ragioni che spiegavamo, è interessante analizzare in che modo l’economia neoclassica riflette, pur non volendo, le condizioni reali di questa società. Già Marx aveva spiegato che è nel processo produttivo che il capitalista fa profitti appropriandosi di lavoro non pagato alla classe operaia. Sul mercato si scambiano sempre equivalenti: a essere semplici compratori o venditori non si guadagna nulla. Inoltre è nel processo produttivo che nascono le contraddizioni di classe: i rapporti di produzione sono appunto rapporti determinati tra classi antagoniste che si dividono il lavoro e i suoi risultati. Il modo di produzione determina il modo di scambio. Il mercato, come luogo dove si scambiano le merci, è il luogo dove la realtà è rovesciata per eccellenza. Dietro al compratore si nasconde il proprietario di mezzi di produzione ma il mercato è anonimo. Dietro al venditore si nasconde l’operaio che deve lavorare nella fabbrica del padrone per vivere, ma sul mercato è appunto un venditore. Sul mercato siamo tutti uguali: “*La sfera della circolazione, ossia dello scambio di merci, entro i cui limiti si muovono la compra e la vendita della forza-lavoro era in realtà un vero Eden dei diritti innati dell’uomo. Qui regnano soltanto Libertà, Eguaglianza, Proprietà e Bentham*”¹²⁴.

Come già aveva capito Marx, gli economisti borghesi hanno un mezzo molto semplice per capovolgere la realtà e nascondere la lotta di classe, lo sfruttamento degli operai, l’inevitabile fine del capitalismo per mezzo della rivoluzione: parlano della circolazione delle merci, del mercato. Sul mercato si scambiano i beni. Contano i valori d’uso del bene, conta la loro utilità. Sul mercato non esistono classi, non esiste sviluppo economico, non esiste sfruttamento, non esiste progresso tecnologico, non esiste neanche la politica, solo atomi razionali che vendono e comprano. Lo sviluppo della teoria neoclassica ha seguito quella frase: via la produzione, via le classi e il gioco è fatto. Nel trentennio finale del secolo scorso si andavano for-

¹²⁴ *Il capitale* I, pag. 208. Bentham è il fondatore dell’utilitarismo.

mando i trust, i monopoli prendevano il posto dei singoli capitalisti, gli operai si concentravano in enormi fabbriche, in una parola nasceva la fase imperialistica del capitalismo, un periodo a cui i migliori dirigenti rivoluzionari e teorici marxisti dedicarono le proprie capacità analitiche (si pensi ai libri sull'imperialismo di Lenin e Bucharin, a *L'accumulazione del capitale* di Rosa Luxemburg, a Hilferding, ecc.). Niente di questa realtà entrò nella teoria economica, che invece si rifaceva a un capitalismo atomistico preottocentesco. Il suo fine era comunque non rifarsi a nessuna epoca in particolare. In questa concezione si potevano trovare le stesse leggi per il medioevo, lo schiavismo, il capitalismo: uomini razionali che massimizzano il proprio piacere. Rinunciare alla storia per tenersi l'apologia.

8. Conseguenze della nuova teoria

Spesso gli scienziati non sono neanche abbastanza intelligenti da capire le implicazioni politiche delle proprie teorie, altre volte pensano seriamente che la teoria che presentano agli uomini comuni sia nata nella loro testa come parto spontaneo, anziché come riflesso della realtà che li circonda. Non è questo il caso degli economisti, la punta di diamante della reazione intellettuale. In tutte le epoche questi signori hanno sempre saputo bene qual era il loro compito. Quando uscì il *Capitale* lo passarono sotto silenzio finché poterono; poi fu un diluvio di critiche di ogni tipo. Qualsiasi professore di economia si sentì in dovere di “distruggerlo”. La generazione che fece la svolta non era meno cosciente del proprio ruolo sociale. La dimostrazione più stupefacente di questo è che per la prima e forse unica volta nella storia venne cambiato nome a una scienza per ragioni politiche. La scienza si era sempre chiamata “economia politica”. Ma poiché “politica” implicava ormai scienza di una classe, si decise di passare al serio e scientifico nome di *economics* (in italiano tradotto con “economica”). I tre capostipiti gettarono in pasto ai benpensanti proprio la teoria adatta, quella che stornava l'analisi dai problemi spiacevoli della lotta di classe. Jevons scrisse: “il supposto conflitto fra lavoro e capitale è un'illusione”¹²⁵. E ancora: “non dob-

¹²⁵ *The state in relation to labour*, pag. 98.

biamo guardare a tali questioni da un punto di vista di classe, in economia dobbiamo considerare tutti gli uomini come fratelli”.¹²⁶

Non tutti gli economisti ovviamente avevano le stesse idee politiche. Nella scuola neoclassica ci sono stati fautori del fascismo, (l'italiano Pareto per esempio), ma anche moderati e perfino fautori di proposte che adesso sembrerebbero rivoluzionarie se confrontate con quasi tutti i programmi dei partiti socialisti. Uno di questi era Walras, fondatore della scuola dell'equilibrio economico generale, favorevole all'intervento statale, e che si definiva addirittura un socialista scientifico. Tuttavia anche lui non era certo estraneo alle ragioni per cui si stava “facendo scienza” in quel modo. In una lettera che il padre di Walras, anche lui economista, indirizza al figlio il 6 febbraio 1859 gli scrive: “Una cosa che trovo perfettamente soddisfacente nel piano del tuo lavoro, è la tua intenzione – che approvo sotto ogni punto di vista – di tenerti nei limiti più inoffensivi rispetto ai signori proprietari. Bisogna dedicarsi all'economia politica come ci si dedicherebbe all'acustica o alla meccanica”.

Questa è l'oggettività della scienza borghese giunta al suo punto di svolta. In seguito l'unica cosa che migliorò fu la trattazione formale dei problemi irrealistici e fantasiosi di sempre. Di fatto gli economisti migliori erano matematici prestatati all'economia. La formalizzazione matematica serviva a non parlare dei problemi seri. La teoria economica andò staccandosi sempre più dalla realtà. Non interessa in questa sede analizzare tutte le scuole, ormai numerosissime, che nel corso di questo secolo si sono succedute in questa “scienza”. Tranne pochi eretici isolati, gli economisti hanno compattamente difeso la classe dominante. Facendo questo sono sì stati inoffensivi ai “signori proprietari”, come raccomandava Auguste Walras a suo figlio, ma anche inutili. La teoria economica è tanto poco legata alla realtà che tutti gli studi concreti sulla situazione economica, sulla gestione dell'impresa capitalistica, sul sistema finanziario, sull'economia dell'innovazione, sui problemi dello sviluppo economico ecc., devono per forza di cose rifiutare la teoria ortodossa nella pratica o introdurre ipotesi ad hoc dall'esterno. Quando un economista deve affrontare un problema pratico serio, dedica qualche pagina a un omaggio rituale ai dogmi teorici e poi passa a trattare del problema con scarse connessioni con i principi della teoria che recuperano con

¹²⁶ *The state in relation to labour*, pag. 157.

eroiche e spurie connessioni. I capitalisti così si ritrovano una teoria che è più distante dalla Terra del mondo di Peter Pan, e tante sottosezioni dell'economia che procedono per conto loro, spesso costrette a riprendere inconsapevolmente concetti di Marx o dell'economia politica classica, procedendo in modo eclettico e confuso. Comunque è una curiosa coincidenza che questa teoria neoclassica, pur così astratta, pur volendo dimenticarsi delle classi e del capitalismo, propone sempre ricette di politica economica perfettamente in linea con gli interessi di classe dei capitalisti. Tutte le pagine di formule matematiche che riempiono i libri di economia, tutti i loro difficili e futili teoremi servono solo a dimostrare che, guarda caso, il lavoro costa troppo, ci vuole flessibilità, libertà di licenziare e così via. Astrazione fa sempre rima con reazione.

9. Un'eccezione

Questa breve analisi dello sviluppo della teoria economica ha cercato di mostrare la tendenza fondamentale dell'economia, che nasce come serio tentativo di capire il processo produttivo capitalistico e finisce come giustificazione, sotto forma di equazioni e grafici, di un sistema ormai superato. Si potrebbero comunque trovare delle eccezioni a questa tendenza fondamentale. La più importante, e l'unica che vale la pena analizzare qui, è quella costituita da Keynes. Quando nel 1929 scoppiò la grande crisi, gli economisti non sapevano che pesci prendere. La teoria non prevedeva crisi del genere e non si sapeva che consigli dare. L'ortodossia di allora vietava la spesa pubblica come fonte di sviluppo, si predicava invece il bilancio in pareggio. Gli investimenti pubblici, si diceva, in quanto fatti con soldi presi ai privati, non aiutano l'economia nel suo complesso ma "spiazzano" semplicemente gli investimenti privati. Keynes fece notare che questo è vero solo se i privati stanno investendo! Se i capitalisti, non vedendo sbocchi produttivi per i propri investimenti, mantengono i propri capitali inattivi o li usano a fini speculativi, lo Stato può avere un ruolo propulsivo sostituendosi a loro.

Da principio le proposte di politica economica di Keynes, sebbene non ortodosse, non costituivano una rottura completa con la scienza ufficiale né avevano un carattere organico, erano piuttosto un'ipotesi per uscire dalla profonda crisi del sistema a livello mon-

diale. Negli anni successivi, Keynes giunse a fondare una teoria radicalmente nuova in cui si dava allo Stato un ruolo permanente. La teoria si può sintetizzare nelle due proposte fondamentali: la socializzazione degli investimenti (lo Stato come principale capitalista) e l'eutanasia del *rentier* (lo spostamento forzato di risorse dai settori parassitari della rendita finanziaria ai settori produttivi). Queste proposte erano indubbiamente radicali ed erano il risultato di un periodo particolarmente disastroso per il capitalismo. Con la seconda guerra mondiale e soprattutto il boom postbellico il capitalismo si risollevò. La politica economica difesa dai keynesiani però, si manteneva almeno in parte. Nei paesi occidentali lo Stato divenne il più grande capitalista, sostituendosi spesso alla borghesia "privata". Il fatto che nel periodo di massima crescita economica della storia, la borghesia dovesse ricorrere ciononostante allo Stato-imprenditore per far funzionare il sistema è un sintomo della crisi irreversibile, del declino epocale del sistema capitalistico. In questo senso la teoria di Keynes rompe con la tendenza all'irrealismo e riflette i veri problemi della società presente. Per una volta le difficoltà erano maggiori dei rischi e gli apologeti vennero marginalizzati. Comunque, sebbene rimanesse la strutturalità dell'intervento statale nell'economia, la carica radicale del keynesismo venne pian piano eliminata. Come Cincinnato, che dopo aver sconfitto i barbari tornò a zappare l'orto, Keynes e la sua teoria vennero gradualmente emarginati.

La gradualità del processo divenne una brusca rottura quando, negli anni settanta, finì il periodo di crescita economica. Con la crisi del '73 e l'esplosione dell'inflazione, le politiche keynesiane rivelarono la loro debolezza intrinseca, il loro basarsi su presupposti ormai scomparsi. Lo Stato spendeva soldi che non rappresentavano più nulla, di qui l'inflazione e il deficit. La quantità di moneta in circolazione non può avere un valore maggiore dell'ammontare complessivo di merci che essa rappresenta. Lo Stato-imprenditore, poteva drenare risorse dai privati in un periodo in cui c'era una forte crescita economica. Quando questa finì, scoppiò il problema dei deficit statali, ai quali si cercò di rispondere stampando moneta o emettendo titoli pubblici. Dopo venti anni l'inflazione è stata messa sotto controllo, ma i debiti pubblici sono esplosi.

Ma c'era anche un'altra causa per l'inflazione: la sovraccumulazione di capitale. I 25 anni di crescita avevano condotto a una

immane accumulazione del capitale che ora non trovava impiego in settori produttivi e si riversava quindi nei mercati finanziari. Lo stesso processo si vede anche ora: scambi sui mercati finanziari che superano di venti volte gli scambi di merci reali. Come sempre, questa massa di capitale fittizio viene alla fine bruciata in qualche modo. Tutti questi problemi costrinsero a una brusca svolta la scienza economica. E come avrebbe detto Hegel, la negazione del liberismo ad opera di Keynes venne a sua volta negata dal ritorno del monetarismo e delle politiche liberiste. Di nuovo, le necessità del capitalismo decisero le sorti delle diverse teorie economiche. Friedman venne esaltato e Keynes buttato giù dalla torre. È interessante notare che Friedman e il monetarismo proponevano le proprie ricette già negli anni cinquanta, ma con scarso successo.

Dopo gli anni settanta, si sono succedute altre scuole, ancora più liberiste e antinterventiste del monetarismo (aspettative razionali, public choice ecc.). Nonostante la loro astrattezza raggiunga livelli tra il comico e il demenziale (modelli in cui esiste una sola persona, modelli in cui si vive all'infinito ecc.), tutta la teoria riesce alla fine, facendosi largo tra funzioni e matrici, a giustificare i tagli allo stato sociale, la riduzione dei salari, la distruzione del livello di vita delle masse. Il paradosso diviene ancora più acuto che in passato: il completo irrealismo delle ipotesi, per quanto in ogni altra scienza farebbe inorridire, serve al suo scopo in modo impeccabile, giustifica le esigenze della classe dominante. Lo sviluppo della scienza economica è legato allo sviluppo sociale. Tolle alcune soluzioni tecniche, a volte brillanti, l'economia ristagna da 150 anni. Solo una trasformazione sociale potrà darle l'impulso per dei colossali avanzamenti scientifici.

La teoria soggettiva del valore: il suo ruolo sociale e le determinanti della sua forma

1. Teorie di classe

Se le teorie riflettono la realtà, ci si potrebbe domandare se una teoria possa mai essere falsa, scorretta o inadeguata. Il punto è *come* la teoria riflette la realtà. Se partiamo dal presupposto che il modo con cui la teoria riflette è una conseguenza del suo ruolo sociale, dobbiamo analizzare anche la gnoseologia come parte delle scienze sociali. Scopriremo così che una stessa realtà può produrre teorie molto diverse pure tutte quante sue rappresentazioni. In molte scienze naturali, dove l'oggetto di studio appare lontano e totalmente slegato dall'osservatore, sembrerebbe assurda l'idea che due teorie, per giunta antitetiche, rappresentino "bene" una stessa realtà.

Lo sviluppo scientifico ha, comunque, dovuto accettare anche questo: per esempio la luce, per i fisici ottici moderni, si comporta nello stesso momento come un insieme di particelle e come un'onda. Ha cioè comportamenti antitetici nello stesso istante, è insieme A e non-A. Resta tuttavia vero che il mondo fisico rappresenta, *rispetto alla società*, una realtà unica e unitaria, sebbene poi i singoli uomini possano vedere nelle sue manifestazioni cose molto diverse. Niente del genere può dirsi per le scienze sociali. Anche qui abbiamo una realtà oggettiva, ma la stessa realtà oggettiva presenta al proprio interno una divisione netta e si riflette dunque diversamente nelle teorie delle varie classi che sono anche le parti che compongono l'oggetto di studio. Un fulmine per un fisico è la conseguenza di alcune reazioni elettriche. Forse i nostri antenati potevano vedere in esso la collera degli dei e quant'altro, ma il fulmine, come fenomeno, non divide la società.

Pensiamo ora alla disoccupazione. Essa è un fatto che esiste, come il fulmine. Non è però un avvenimento "naturale" che osserviamo, noi tutti come uomini, da uno stesso punto di vista né ha un impatto omogeneo sulla società. Il fulmine non si sviluppa in base allo sviluppo della società, non partecipa al processo evolutivo della nostra specie, noi siamo in contatto con esso come col resto del

mondo e dell'universo. La disoccupazione invece ha uno sviluppo storico, una nascita e, in futuro, una morte. Deve la sua comparsa a una certa configurazione del processo produttivo e soprattutto colpisce le classi sociali in modo molto diverso. Non sorprende perciò che la società possa avere una visione pressoché unitaria del fenomeno fulmine mentre si divide aspramente sull'analisi della disoccupazione. Mentre è intuitivo che cosa si intenda per riflessione parlando di teorie fisiche o chimiche, quando passiamo alle scienze sociali dobbiamo specificare molto bene di che tipo di riflessione parliamo.

Tutte le teorie hanno in comune una funzione generale: guidare l'uomo nelle sue azioni, aiutarlo a rapportarsi correttamente col mondo che lo circonda. Ma qual è il rapporto corretto dell'uomo con la sua organizzazione sociale? Dipenderà naturalmente da questa stessa organizzazione. L'organizzazione sociale di questa epoca poggia sul rapporto fondamentale tra capitale e lavoro salariato e vede salariati e capitalisti come principali classi intorno a cui si costruisce il processo produttivo e tutta la società. Ne consegue che ci sono principalmente due riflessioni corrette di questa realtà e sono quelle delle due classi fondamentali della nostra epoca. Le teorie sociali sono di classe perché devono permettere alla classe di agire in difesa dei propri interessi e con ciò in difesa di una certa organizzazione sociale. Le scelte che i teorici fanno, approfondendo una teoria o l'altra, possono dipendere da molti fattori, spesso individuali, ma non possono che rappresentare, in ultima analisi, la divisione intorno a cui si è costruita la storia degli ultimi secoli. Sembra, a questo punto, che sia impossibile conciliare oggettivismo e scienze sociali. Come può una stessa realtà essere due cose opposte nello stesso momento? Perché il punto è proprio questo, che le teorie di classe rappresentano in modi antitetici una stessa realtà e tutte la riflettono. Non è come per la fisica in cui abbiamo una teoria "vera" e una teoria chiaramente da rigettare, magari inglobandola nella nuova.

La teoria neoclassica non è una creazione degli economisti più di quanto l'atomo sia stato creato da Bohr o Planck. Non è un'ombra che oscura coscientemente la realtà. La possibilità e anzi la necessità di questa "conciliazione" ci è data scientificamente dalla considerazione che la logica formale non esaurisce affatto le possibilità di analisi dell'uomo. Quando si discute di problemi in movimento la logica formale non ha più nessun ruolo da giocare, essendo essa

ragionevole solo per concetti che non hanno tempo, sono immobili. La contraddizione di due teorie che riflettono una stessa realtà non sta dunque negli errori che una delle due contiene, ma rappresenta bene la contraddizione che c'è nella società. Il rapporto di produzione ha sempre due poli che si rappresentano la realtà in modi diversi e opposti. Le teorie cristallizzano questa opposizione. La teoria neo-classica è la teoria dominante, cioè la teoria della classe dominante in questo ultimo secolo.

La teoria oggettiva del valore rappresenta, in questa epoca, la teoria necessariamente eretica perché rappresenta la classe non dominante della società, una classe che indipendentemente da cosa fanno i suoi rappresentanti politici, non può che essere all'opposizione (sociale, politica, culturale e scientifica), perché rappresenta il polo dominato del rapporto di produzione su cui si regge la nostra società e dunque la stessa scienza¹²⁷. Certo, in molte università si insegnano parti delle teorie eretiche quando non ci sono addirittura corsi di economia marxista¹²⁸. Nel paese capitalistico più avanzato c'è addirittura un'associazione di economisti "radicali". È naturale che in un periodo di convulsione sociale, in cui lo scontro di classe emerge in tutta la sua irriducibilità, anche alcuni economisti siano portati a fare una scelta che dal punto di vista di classe sarebbe incoerente. Questo è un fenomeno molto ricorrente nella storia. Gli stessi Marx ed Engels erano, come origini, dei buoni borghesi, tuttavia meglio di chiunque altro rappresentarono le esigenze del proletariato cristallizzandole in teorie.

2. A che serve l'economia?

¹²⁷ Come dice Vygotskij: "La teoria economica marxiana esprime gli interessi fondamentali della classe operaia, rivela le tendenze oggettive di sviluppo della società" (*Introduzione ai Grundrisse*, p. 165). E anche: "il lavoro teorico di Marx fu sempre subordinato agli interessi della classe operaia, agli interessi della rivoluzione proletaria". (p. 7).

¹²⁸ Questi corsi sono di solito marginali, decorativi. Per dirla con De Vroey, "La plupart des départements ont leur 'marxiste de service'" ("Une explication sociologique de la prédominance du paradigme néo-classique dans la science économique", in *Economies et Sociétés*, serie HS, n. 14, 1972, pag. 169).

Nel quadro delle scienze sociali l'economia occupa una posizione preminente per storia, sviluppo e potenza (accademica, di pubblico, di pretese). Poiché "l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere" sarebbe stato inutile, oltre che ovviamente impossibile, alle tribù del Neolitico avere una scienza economica, dato che lo sviluppo delle risorse sociali non permetteva uno studio delle risorse stesse, di come esse si generavano e di come venivano gestite. Il capitalismo è la prima società in cui si pongono problemi economici in quanto tali, indipendenti dalle sovrastrutture che prima sembravano, e in parte erano, più importanti. Inoltre nel capitalismo la divisione di classe perde anch'essa ogni significato extraeconomico. Non ci sono più signori per diritto divino, non ci sono più schiavi, che in quanto tali, non sono neppure considerati uomini. Il rapporto di produzione su cui il capitalismo si regge è un contratto sociale chiaro, noto a tutti, anche se magari apprezzato da pochi. Come ogni altro modo di produzione susseguitosi nella nostra storia, il capitalismo nasce attraverso rivoluzioni possenti e distruttive che permettono alla nuova classe di assumere i pieni poteri adeguati al proprio peso sociale ed economico. Le teorie sociali e politiche borghesi sono servite e servono alla borghesia per combattere queste battaglie, prima per la conquista del potere contro le classi dominanti feudali; dopo per la difesa del proprio dominio contro le nuove classi rivoluzionarie. Per un certo periodo il capitalismo spinge incessantemente avanti la civiltà, così Marx può scrivere a metà del secolo scorso che "la borghesia ha avuto nella storia una parte essenzialmente rivoluzionaria". A questa fase socialmente rivoluzionaria corrisponde un'esplosione culturale e scientifica permessa dallo sviluppo delle forze produttive e che a sua volta facilita questo sviluppo.

Il secolo scorso vede l'irrompere della scienza in ogni dominio del pensiero e in ogni angolo della natura. La scienza prende il posto di ogni altra sovrastruttura precedente, cosicché tutti i mutamenti sociali si esprimono, nel capitalismo, attraverso delle trasformazioni, delle rivoluzioni nella scienza. Quando il capitalismo entra nella sua epoca di declino storico, la scienza che meglio lo rappresenta ne segue, o meglio ne anticipa, il declino. Di questo abbiamo già detto altrove. Resta però il fatto che la classe dominante deve avere, ancora oggi, lo strumento teorico per condurre le proprie bat-

taglie. Questo strumento deve anche risultare adeguato alle battaglie che devono essere combattute oggi e si deve basare sulla funzione sociale che oggi assume la borghesia.

L'economia neoclassica non serve per capire come funziona il capitalismo. Già da secoli molti studiosi hanno evidenziato la struttura fondamentale della società. Non c'è dubbio che per capire il capitalismo è molto più istruttivo leggere i *Principles* di Ricardo o la *Ricchezza delle nazioni* che i manuali di economia del dopoguerra. Ma qui non si tratta di questo. Il capitalismo funziona fondamentalemente allo stesso modo da secoli e i suoi meccanismi non necessitano di ulteriori grandi disamine. Le "nuove" politiche economiche suggerite dagli "esperti" sono nuove solo nella testa di chi ignora la storia del capitalismo e del pensiero economico. Anche quelle che vengono presentate come novità recentissime, ce le ritroviamo improvvisamente davanti studiando l'Europa ottocentesca e perfino settecentesca. Dunque l'economia neoclassica non ha un ruolo informativo. Le fonti di questo si attingono altrove e con discreto successo, di solito. All'economia neoclassica e alle teorie sociali dominanti in genere è affidato lo stesso compito che ha il patriottismo in guerra: alzare il morale dell'esercito. Esso serve a combattere la guerra a cui è chiamata la classe che domina la società: la guerra per la difesa del proprio dominio.

Commentando la dissoluzione della scuola ricardiana Marx nota che il processo di allontanamento dell'economia dalla realtà, data già dal 1830. Ma per quasi cinquant'anni l'economia vive in un limbo¹²⁹. Da una parte sorge la teoria della classe operaia, a partire dalle frange radicali del ricardismo; dall'altra ci sono varie scuole sincretiche le quali riflettono il passaggio storico verso la fase declinante di questo modo di produzione. Non è un caso che parte della struttura teorica dell'economia della fase di ascesa del capitalismo

¹²⁹ In teoria questo è rappresentato da un'area grigia ben espressa in questo brano: "A ben vedere, tutto il periodo che separa l'elaborazione della scuola classica dallo sviluppo della teoria marginalista – un buon mezzo secolo, grosso modo dal 1820 al 1870 – rappresenta per la storia ufficiale una zona d'ombra, in cui i diversi autori sono difficili da collocare con precisione e vengono perciò giustapposti e lasciati convivere in un panorama eclettico che si rinuncia – di fatto – a vagliare" (G. La Grassa, con M. Turchetto E. De Marchi, *Per una teoria della società capitalistica*, p. 17).

sia finita nella teoria eretica, perché ai tempi di Ricardo, come abbiamo notato, l'economia aveva invece un ruolo preminentemente informativo, pratico. Niente di tutto questo entra più nell'economia moderna, per via del suo nuovo ruolo sociale. Ci troviamo così a dover spiegare il ruolo che ha l'economia neoclassica, ricordandoci di quanto detto prima: in questa società ci sono fundamentalmente due rappresentazioni dell'oggetto dell'economia.

Bisogna ora precisare però, come proceda questa compresenza. Innanzitutto essa non è mai su un piano di parità, domina sempre, nei libri, nelle università, la teoria che riflette il dominio generale di una classe. Cambia però il modo con cui la teoria dominante riflette la realtà e, di pari passo, cambia anche il modo con cui la teoria "dominata" riflette a sua volta la realtà. Poiché le due teorie rispecchiano la funzione storica che in quel periodo specifico pertiene alla "propria" classe, il loro modo di riflettere la realtà, dipenderà da questa funzione. Ai tempi di Ricardo il proletariato non aveva mosso che i primi passi verso la costituzione in classe cosciente di sé, di conseguenza la sua teoria, riflettendo una funzione passiva della classe, era idealista, quasi religiosa, oppure copiava la teoria della classe dominante che era al suo apogeo. Quest'ultima infatti rifletteva la posizione rivoluzionaria della classe borghese, la sua funzione propulsiva nella società, ed era perciò realista e materialista, poteva e doveva permettersi di ben descrivere il processo produttivo, sebbene rappresentandoselo come eterno e universale. Insomma prendeva verità storiche per verità naturali. Questo d'altronde è necessario per qualsiasi teoria dominante.

Se si ammettesse la storicità delle categorie su cui la teoria si fonda, si dovrebbe ammettere la storicità del mondo che le categorie descrivono, ovvero la transitorietà del proprio dominio di classe. Ma la teoria dominante serve proprio a combattere la battaglia per questo dominio e non può basarsi sul fatto che questo crollerà. Sarebbe come incitare dei soldati poco prima di un assalto dicendo "ricordatevi che tanto dovete morire". La negazione della storicità del proprio dominio è una caratteristica di tutte le teorie dominanti. La differenza è che nella nostra epoca la negazione ha una veste puramente scientifica, mentre prima si presentava sotto forma di diritto divino, di differenze razziali, etniche e così via. In ogni epoca l'ideologia dominante ha ribadito che c'è stata storia ma ormai non ce n'è

più; nel capitalismo questa pretesa poggia sulle basi della scienza anziché su altro. È una pretesa che gli economisti hanno sempre incorporato nelle proprie analisi per lo più inconsapevolmente. Certo, è una pretesa che non tiene conto di secoli di sviluppo dell'umanità, eppure è la sola premessa possibile all'economia come scienza autonoma.

3. Che cosa rappresenta la teoria soggettiva del valore

Le linee generali su cui si costruisce la scienza non sono opzioni che il ricercatore sceglie come un turista potrebbe scegliere la meta del viaggio. Anch'esse riflettono il ruolo che la scienza deve assumere in un determinato periodo. L'astoricità, il soggettivismo, l'idealismo non sono caratteristiche che l'economia ha assunto perché la maggioranza degli economisti erano idealisti, astorici ecc., è piuttosto vero che questi dovevano essere idealisti, astorici ecc., riflettendo il nuovo ruolo della propria scienza, ovvero la funzione della classe dominante in questa epoca. Ancora una volta questa descrizione non intende affatto sostenere che tutti gli economisti sono idealisti, soggettivisti e così via¹³⁰.

¹³⁰ Su questo vale la pena fare alcune osservazioni. Procederemo citando brani che favoriscano queste osservazioni. A volte gli economisti riconoscono sorprendentemente il ruolo della propria scienza, e dunque anche il loro. Nota per esempio R. L. Smith: "la sfiducia manifestata dalla classe operaia verso le sue [dell'economia] dottrine è senza dubbio grandemente dovuta alla non del tutto infondata credenza che essa ha teso a giustificare l'ordine sociale esistente e che il suo studio sia spesso raccomandato al fine, reale benché nascosto, di reprimere le aspirazioni popolari" (*Essays in Economic Method*, p. 62). Questo autore era un economista moderato contemporaneo di Marx. Sul versante di chi riconosce politicamente il ruolo della teoria dominante, citiamo Graziadei che si difende dalle sue analisi sociali sull'economia sostenendo quanto segue: "A qualche spirito troppo ingenuo o troppo astrattamente accademico potrà sembrare settaria o, quanto meno, eccessiva la nostra tesi che le teorie qui combattute rispondono a determinati fini sociali, e più specialmente alla lotta contro le conseguenze delle dottrine ricardiane, ed in particolare contro la loro rielaborazione ad opera del Marx. Ma in una scienza la quale si occupa di problemi così legati coi grandi interessi economici e politici, qualsiasi dottrina che non si limiti ad argomento di dettaglio è fatalmente influenzata dalle passioni sociali, e

Le due posizioni gnoseologiche che fin dall'inizio di questo lavoro abbiamo delineato, non sono dunque oggetto di una scelta libera, si susseguono invece, come la fase iniziale e discendente di una parabola. Questa è la ragione per cui non ci può essere nessuna dimostrazione intrinseca della validità di una teoria della conoscenza sull'altra. Sarebbe come dimostrare che è meglio la giovinezza della vecchiaia. Qualunque cosa ciò significhi, non è nel potere dell'uomo scegliere l'una o l'altra.

La teoria del valore fornisce un ottimo esempio di quanto esposto¹³¹. La teoria del valore classica era materialista. Ai tempi di Ricardo c'erano anche teorie soggettiviste, ed è noto che in Smith ci sono tracce di entrambe, ma in quel periodo il soggettivismo era completamente marginale. Per la stessa ragione, ma nell'epoca attuale, la scuola classica che pure conta numerosi revival, resta inevitabilmente marginale. La storia dello scontro, e del susseguirsi delle diverse teorie scientifiche, è lo scontro tra le diverse classi che esse rappresentano.

Le idee, le teorie, esprimono rapporti necessari in un modo necessario, e quindi la loro veridicità e realtà è il riflesso ed è giustificata, dalla esistenza di quei rapporti che esse esprimono. Nessun procedimento formale può sbarazzarsi di una teoria se la realtà che la teoria riflette non si modifica o scompare. In questo senso i vari paradigmi che si sono succeduti nella scienza economica sono sempre stati "giusti" hanno sempre svolto il ruolo a cui erano chiamati. La teoria soggettiva del valore è la "giusta" teoria del valore per la

finisce quindi col convertirsi in un'arma ideale a favore dell'uno o dell'altro contendente." (nella prefazione di *Le teorie sull'utilità marginale e la lotta contro il marxismo*). Sorprendente è anche la confessione già citata di Baumol su "our own prejudices as bourgeois". Infine citiamo un economista fra i più virulenti nemici di Marx, Hayek, il quale però si lascia andare a una considerazione che potrebbe trovare posto in un'osservazione sul feticismo dell'economia politica: "Queste [le scienze sociali] non si occupano dei rapporti tra cose, ma si occupano invece dei rapporti tra uomini e cose e fra uomo e uomo" (*Conoscenza, mercato, pianificazione*, p. 111).

¹³¹ Per questo un economista tedesco scrisse, l'anno dopo la pubblicazione del *Capitale*: "Il rifiuto della teoria del valore è il solo compito di chiunque combatta Marx; giacché, una volta ammesso questo assioma, bisogna concedere a Marx quasi tutte le conseguenze tratte con la logica più rigorosa" (citato in *Introduzione ai Grundrisse*, p. 61).

nostra epoca. Le sue caratteristiche ne fanno l'apogeo della teoria dominante, come sempre succede, perché la teoria del valore è sempre la punta di lancia del paradigma, la sua esegesi.

Le caratteristiche della teoria soggettiva del valore mostrano, ad un'analisi attenta, le necessità della teoria economica dominante e della classe dominante in questa epoca. Naturalmente di teorie soggettive del valore ce ne sono molte con caratteri in parte divergenti. Ma se accettiamo che la teoria del valore, come ogni altra, si sviluppa principalmente per orientare la società o la classe a cui si riferisce, possiamo prendere in considerazione una teoria soggettiva del valore astratta, dove astratta non sta semplicemente per media, ma per risultante di un processo che veramente conduce tutte le varianti della teoria soggettiva del valore verso alcune caratteristiche comuni. Iniziamo a descrivere le caratteristiche che la teoria soggettiva del valore ha in comune con la teoria dominante in generale, riprendendo quanto detto nella prima parte¹³². Essa non considera l'esistenza di classi, non considera l'esistenza di processi storici irreversibili, non si basa su nessuna trasformazione storica avvenuta nello scambio (moneta, sistema creditizio, tesaurizzazione, forma mercificata dei prodotti, mercificazione del lavoro umano ecc.) si basa invece sull'assunto che l'unica forma scientifica di una legge è la forma atomistica: l'individuo è l'unica categoria scientifica valida.

Altro assunto chiave è l'utilitarismo, che, come accennato, è l'idea che tutte le azioni che l'individuo compie siano tese a massimizzare il proprio piacere attraverso un calcolo razionale di costi e benefici. I principi su cui si basa la teoria soggettiva del valore sono fondamentalmente tre, ma possono essere anche intesi come connessioni di uno stesso meccanismo. Questi tre principi sono l'utilità, la scarsità e la domanda-offerta. Un bene, che sia merce o meno, per

¹³² Già Marx nei *Grundrisse* spiegava agli apologeti che cosa avrebbero dovuto fare per rappresentare il capitalismo in modo consono al proprio ruolo: "Per salvare la produzione basata sul capitale, o si prescinde da tutte le caratteristiche specifiche, dalle sue determinazioni concettuali, e la si concepisce viceversa come una produzione semplice indirizzata al valore d'uso; ossia si astrae totalmente dai rapporti sostanziali e, per purificarla dalle contraddizioni, si finisce in effetti col sopprimerla e negarla addirittura (...). Oppure si afferma che domanda e offerta sono identiche e perciò debbono corrispondersi" (*Grundrisse*, p. 14).

essere oggetto di possesso o utilizzo da parte dell'uomo deve essergli in qualche maniera utile. L'utilità è una qualità universale, come ben sapevano già i classici, che non esclude nessun oggetto e nessuna epoca, anzi riguarda evidentemente anche il mondo animale e vegetale. Per i classici e per Marx il valore d'uso era una precondizione banale alla scambiabilità di una merce ma non poteva influire sul suo valore perché non avrebbe aiutato la società a dividersi il lavoro. Invece il ruolo principale della formazione dei valori e dei prezzi è di fornire una qualche forma di orientamento a una società anarchica nella divisione sociale e tecnica del lavoro.

La scarsità ha senso anch'essa solo se eliminiamo ogni considerazione storica dall'analisi. I minerali, che non sono prodotti dell'uomo, hanno una scarsità in qualche modo oggettiva. È già molto problematico definire la scarsità di prodotti agricoli che in parte sono legati a cicli naturali ma che comunque sono prodotti dell'uomo. Non ha nessun senso sostenere che un prodotto industriale è scarso. I prodotti che lo sviluppo sociale ha fatto nascere non possiedono una qualità intrinseca di scarsità e la scarsità concreta è solo l'effetto della congiuntura del mercato. Anche la scarsità è dunque un attributo scientifico in quanto naturale, eterno e immodificato dei beni che prendiamo in esame. Si vede dunque che le due caratteristiche su cui si fonda questa teoria del valore acquistano senso se, non solo eliminiamo dall'analisi ogni processo storico, ma ci rifacciamo a una specie di mondo primitivo in cui l'uomo non trasforma di continuo la natura ma ne prende i frutti già pronti. Le merci in questo caso lasciano il posto ai beni, i quali non essendo prodotto del lavoro umano, si valutano per la loro utilità e scarsità.

Domanda e offerta sembrano invece termini che hanno una storia, che esistono solo da un certo periodo in poi. Ma nella teoria dominante domanda e offerta rappresentano l'utilità delle merci e la scarsità. In realtà, domanda e offerta sono principi esplicativi ancora meno indipendenti per l'economia neoclassica di quanto non fossero per la scuola classica. Per Ricardo domanda e offerta modificavano di continuo un prezzo naturale creato dai costi di produzione, per i neoclassici la domanda è la richiesta di aumentare la propria utilità tramite lo scambio, e l'offerta rappresenta il grado di scarsità del bene. Non è difficile trovare obiezioni logiche ed empiriche ai fondamenti della teoria soggettiva del valore, ma la moltitudine di falsi-

ficatori potenziali, di anomalie che potremmo raccogliere contro la teoria soggettiva del valore non potrebbero mutare il peso che essa ha nella moderna economia, perché non cambierebbero il ruolo che la borghesia ha nel processo produttivo. È invece molto interessante seguire la teoria nel suo tentativo di costruzione di una società ideale che ovviamente non esiste ma che pure deve essere il riflesso di qualcosa che veramente esiste. Quale società viene fuori dalla teoria soggettiva del valore? Attraverso quali astrazioni si forma? E soprattutto, di quale società reale si parla? Proveremo ora a dare una risposta a questi interrogativi.

4. L'idealizzazione del presente attraverso il passato e il futuro

Le categorie che formano la teoria soggettiva del valore e l'economia neoclassica si sviluppano assumendo una forma feticistica. Questo significa che il ricercatore accetta il fenomeno che ha di fronte, la realtà immediata, concreta, senza compiere quel processo di astrazione che gli permetterebbe di cogliere i processi di cui il fenomeno è solo una manifestazione esteriore, superficiale e soprattutto rovesciata. Questo rovesciamento, del tutto inconsapevole, fa parte del ruolo sociale dell'economia, come spiega l'analisi del feticismo delle merci contenuta nel *Capitale*. Gli economisti pensano di parlare di cose e invece l'economia parla di uomini, il capitale per loro è una cosa e invece è un rapporto tra uomini ecc. Questa co-salizzazione, reificazione delle categorie dell'economia politica, va di pari passo con l'astoricità delle categorie stesse la quale anch'essa è parte del ruolo sociale dell'economia. Il capitale non può essere considerato un rapporto di produzione, altrimenti avrebbe un inizio e una fine e questo implicherebbe un inizio e una fine per il capitalismo. Se invece si considera il capitale come una cosa, esso acquista una qualità universale e possiamo trovare capitale anche nelle società più antiche e soprattutto, non potremo mai liberarci di lui, dato che sempre l'uomo produrrà tramite mezzi di produzione. Il feticismo delle categorie dell'economia politica è una loro caratteristica sin dalla nascita della scienza economica, tuttavia la forma che il feticismo assume muta nel tempo. L'annullamento delle distinzioni storiche è una forma di feticismo. L'economia neoclassica non fa

solo astrazione delle differenze storiche che modificano le categorie in ogni periodo, ma costruisce un modello di società che non è mai esistito. Eppure questa società ideale, che non c'è mai stata, deve rappresentare un processo sociale reale che gli economisti descrivono ma che non si compie solo nella loro mente. L'ipotesi che qui proponiamo è che *la società delineata dall'economia neoclassica sia una società socialista vista con gli occhi dell'economia politica della nostra epoca.*

Per tentare di giustificare questa affermazione, partiamo dal periodo in cui l'economia neoclassica divenne la teoria dominante. Si tratta del periodo in cui il socialismo come teoria sociale e movimento politico cessò di essere il patrimonio di sette segrete e pensatori isolati e divenne la forza più dirimpente della società, fornendo armi analitiche al movimento operaio europeo. Dopo la Comune di Parigi divenne chiaro che le organizzazioni indipendenti della classe operaia si rafforzavano sempre di più e rappresentavano strati sempre più vasti di popolazione¹³³. Il socialismo sembrava una necessità storica proprio come sostenevano i marxisti. Con il prolungato boom degli ultimi decenni del secolo, il capitalismo arrivò a conquistare tutto il pianeta, raggruppando per la prima volta nella storia, tutte le popolazioni in uno stesso mercato e negli stessi processi sociali. La teoria dominante non poteva ovviamente accettare le opinioni dei socialisti sull'imminente fine del modo di produzione capitalistico e sul rovesciamento del potere politico della borghesia. Eppure non poteva neanche negare semplicemente il socialismo. Non poteva perché non avrebbe giovato alla classe dominante. Sarebbe stato come negare l'esistenza dell'esercito nemico quando questo si accingeva a lanciare l'offensiva finale. Il socialismo, come fase della storia umana, sembrava vicino e inevitabile, anche se la teoria non po-

¹³³ Anche se naturalmente non bisogna dimenticare l'esplosione rivoluzionaria del 1848. Come scrisse Schumpeter: "La rivoluzione del 1848, sebbene anch'essa di origine borghese, doveva rapidamente rivelare l'esistenza di una specie di stato maggiore di un esercito rivoluzionario socialista e addirittura di piani più o meno precisi per far funzionare uno Stato socialista. Spaventati a morte, i gruppi borghesi fecero ciò che Luigi XVI non sarebbe mai stato indotto a fare, vale a dire, soffocarono la rivoluzione con la forza militare prima che fosse troppo tardi." (*Storia dell'analisi economica*, II, p. 552).

teva ovviamente sostenerlo. La speciale forma che la feticizzazione dell'economia politica assunse fu dunque una idealizzazione del capitalismo, ma un'idealizzazione compiuta analizzando il capitalismo sub specie dell'epoca futura, cioè sub specie del socialismo. La commistione risulta davvero strana perché ha tre ingredienti:

- la pretesa della stessa teoria dominante di raffigurare una società in generale, senza nessuna caratteristica di un'epoca storica precisa, partendo, come visto, da qualità che i beni hanno solo in società così arcaiche da non aver ancora sviluppato un rapporto di trasformazione della natura e una divisione sociale del lavoro;

- l'inevitabile riflesso rovesciato, reificato, delle principali categorie dell'economia capitalistica nella teoria che però appaiono come forme eterne della produzione, qualità che la produzione ha sempre;

- e infine la rappresentazione, anch'essa feticistica, rovesciata, dell'epoca che sembrava imminente e che costituiva un recupero della società antichissima a cui utilità e scarsità alludono. Un ritorno a una società senza divisione sociale del lavoro in cui non ci sono più merci ma solo beni.

La società dell'economia neoclassica infatti non ha classi, non ha uno Stato, non ha moneta e queste caratteristiche sono comuni solo a società molto primitive e a quella che Marx chiama la seconda fase del socialismo, cioè il comunismo vero e proprio, essendo il socialismo propriamente detto la fase in cui moneta, Stato e classi vanno scomparendo. La produzione è orientata a massimizzare l'utilità collettiva (dato che tutti gli individui sono uguali, le preferenze individuali sono anche sociali). A questa prima strutturazione segue però il tentativo di riportare questo modello alla realtà attuale. Da qui le varie teorie che introducono moneta, classi e Stato in modelli neoclassici. Ma sono teorie debolissime e non affatto necessarie alle conclusioni fondamentali della teoria.

La scuola neoclassica in cui il processo è visibile in modo più chiaro è l'economia walrasiana. Le equazioni di Walras non possono aiutare a spiegare l'economia reale, nella quale c'è l'anarchia e le crisi e perciò l'equilibrio è un caso trascurabile, ma possono invece descrivere mondi in cui non ci sono sproporzioni né crisi. Questa è la ragione per cui i sistemi di equazione trovano applicazione in società con abbozzo di pianificazione (come l'Urss e l'Est europeo

nel dopoguerra), oppure in modelli che eliminino le caratteristiche del capitalismo avvicinandolo, almeno idealmente, a una società pianificata, come avviene nella soluzione matematica di molti problemi teorici di politica economica.

L'economia neoclassica ha lo scopo di aiutare la classe dominante nel suo compito. Questa rappresentazione feticistica della società a cui tende la classe antagonista non può dunque servire a indicare il futuro dell'umanità, altrimenti la teoria dominante preparerebbe la disfatta anziché la tenuta del dominio. La società futura è dunque rappresentata come se fosse, nei suoi tratti fondamentali, come quella attuale. Di più, tutte le società vengono equiparate attraverso il modello utilitaristico e massimizzante. In questo modo si supera l'idea che non ci sarà più storia e si arriva all'idea che, in fondo, *non c'è mai stata storia*, la società funziona nello stesso modo comunque essa sia. In che modo questa pretesa aiuta a combattere la battaglia? Se la teoria sostenesse che il capitalismo in quanto tale è la società migliore possibile, non spiegherebbe perché milioni di persone si stanno organizzando per combattere questa società, perché si sentono invece sfruttati e maltrattati dal capitalismo. Ma sostenendo che in ogni caso la trasformazione sociale non potrebbe mutare il modo di funzionamento dell'economia, fornisce alla coscienza della classe dominante l'arma per comprendere e combattere qualsiasi movimento sociale, poiché la teoria spiega che non cambierebbe nulla e che dunque il socialismo è inutile o comunque equivalente al mercato. Si tratta in entrambi i casi di sostenere che il capitalismo è la società migliore possibile, la differenza è che nel primo caso questo risulta un dato empirico che può essere superato dalla storia, nel secondo è un dato che risulta dalla constatazione che fondamentalmente tutte le società sono uguali e che dunque il capitalismo non è la migliore società possibile, ma l'unica possibile, l'unica che sia mai esistita e che mai esisterà. Il ruolo sociale della teoria è di aiutare la classe dominante a giustificare, nella propria coscienza di classe e individuale, il proprio dominio e anche a spiegare perché esiste un movimento organizzato contro il capitalismo, aiutando nel contempo a lottare contro questo movimento.

In un suo famoso scritto già citato, Bucharin sostiene, trattando soprattutto della scuola austriaca, che l'economia neoclassica rappresenta una particolare ala della borghesia, quella dei *rentier*.

L'economista e rivoluzionario russo ritiene che l'aumento del peso della parte parassitaria sul totale della classe borghese aiuti la teoria di questa parte a divenire quella dominante. La produzione scomparirebbe dall'analisi perché i *rentier* non sono ad essa legati. Il consumo è l'alfa e l'omega della loro vita. L'asocialità dei *rentier* spiegherebbe l'individualismo metodologico e la paura del proletariato fornirebbe la spiegazione dell'analisi di breve periodo, il *carpe diem*, come si conviene a una classe che ha i giorni contati:

“La teoria “austriaca” esprime, secondo noi, l'ideologia del borghese eliminato dal processo produttivo, del borghese *sul viale del tramonto*”.¹³⁴

Sebbene tutto questo sia vero, non siamo d'accordo con questa tesi. Non è un fatto di percentuale dei parassiti sul totale, ma di passaggio di ruolo dell'*intera* classe, a questa nuova funzione passiva rispetto allo sviluppo sociale, il che si riflette anche, ovviamente, nella quota di *rentier*. Con la nascita delle Spa, dei trust, della borsa, tutti i veri capitalisti divengono “pigri e oziosi”. Tutti acquistano la psicologia del consumatore. Anche la paura del proletariato è comune a tutta la classe.

L'osservazione di Bucharin è sostanzialmente condivisibile ma non considera che ruolo deve svolgere la teoria. Per sapere che sono sul viale del tramonto ai borghesi sarebbe bastato leggere *Il capitale*. La loro teoria non può esprimere direttamente il trapasso a una funzione sociale passiva. Deve invece dimostrare che questo non è vero, che i giorni del dominio del capitalista sul processo produttivo non sono affatto contati. Ma non può fare questo inventando dal nulla. Nessuna teoria può inventare dal nulla. Fa invece questo impastando caratteristiche del capitalismo con qualità di società che sembrano essere il nostro probabile futuro.

L'ardita ipotesi che abbiamo sostenuto non può ovviamente essere dimostrata in modo conclusivo. Giova comunque portare qualche altra giustificazione a suo favore. Se la scuola di Losanna si lega facilmente, attraverso le equazioni, alla nostra ipotesi, diverso appare il discorso per la scuola austriaca, quella su cui il lavoro di

¹³⁴ *L'economia politica del rentier*, p. 52.

Bucharin era incentrato e che ha sempre costituito la spina dorsale metodologica e politica della teoria dominante. Non a caso, come abbiamo visto, la storia ha selezionato un economista austriaco per attaccare nel miglior modo possibile la teoria socialista. Sicuramente questo accanimento dipendeva dal fatto che il movimento socialista austro-tedesco era particolarmente forte e incuteva un certo timore. Ma è notevole in una delle opere più “filosofiche” della scuola la nostra ipotesi venga fatta propria dall’autore. Stiamo parlando di Wieser e della sua opera *Il valore naturale* del 1889¹³⁵. Come è facilmente constatabile leggendola, quest’opera è assolutamente ortodossa per quanto riguarda la teoria. Wieser spiega diligentemente che il valore è una sensazione del soggetto, che l’utilità dell’imprenditore è il profitto, che è possibile imputare a ogni individuo e a ogni mezzo di produzione la propria quota di valore. Si parla di “reddito naturale del capitale” e in genere si fa la consueta analisi di una società eterna, immobile, analizzata nelle sue caratteristiche tecniche e non sociali (per esempio l’autore, criticando la teoria del valore-lavoro, confonde sempre la produzione fisica di merci con la produzione sociale di valore, come è ovvio in questa impostazione). Il ruolo sociale della teoria dominante, la negazione che il socialismo cambierà al-

¹³⁵ Wieser F., *Der Natürliche Werth*. Wieser non nutre certamente nessuna simpatia per il socialismo. Per dimostrare anzi come questo astio lo conduca a episodi di forte disonestà intellettuale vediamo questo brano: “I socialisti vorrebbero insegnarci che il valore di ogni sorta di lavoro deve essere valutato semplicemente in base al tempo; ... il che significa che un lavoro diligente è considerato alla stessa stregua di un lavoro brutto e un lavoro qualificato è considerato al pari di un lavoro comune.” (p. 784). Ovviamente bastava leggere Ricardo per sapere che questa obiezione è veramente poco seria. Ovviamente una simile obiezione è stata affrontata decine di volte nei classici. Non serve nemmeno leggere Ricardo o Marx per comprendere quanto sia poco seria, eppure un economista di vaglia la utilizza come una confutazione decisiva. Come osservò Meek: “troppo spesso avviene che degli scrittori mostrino di ritenere che, trattando di Marx, sia lecito trascurare quella dignità accademica che non si permetterebbero di violare trattando di altri economisti” (R. Meek, *Studi sulla teoria del valore-lavoro*, p. 224). Qualche pagina prima Wieser aveva sostenuto chiaramente che “Nella teoria socialista del valore quasi tutto è errato. Essa non riconosce l’origine del valore, che sta nella utilità invece che nel lavoro” (p. 701).

cunché, è argomento di una lunga disamina da parte dell'autore austriaco, e questa è la cosa interessante e insolita dell'opera.

L'argomentazione di Wieser è che anche in uno "Stato a economia comunista", i beni seguirebbero ad avere valore, esisterebbe l'interesse e sarebbe necessario il capitale¹³⁶. Insomma il valore è proprio naturale, eterno. Per Wieser le condizioni ideali che il modello ipotizza configurano uno 'Stato comunista' e, come nota Myrdal, "egli si rende anche conto che in questo non c'è niente di originale, ma che sta semplicemente esprimendo con maggiore chiarezza opinioni comuni a molti economisti"¹³⁷.

Wieser esamina la vigente distribuzione della proprietà e del reddito, ma la trascura in sede di definizione del modello ideale. Il valore "naturale" è quello legato all'utilità marginale, ed è neutrale, socialmente e politicamente, proprio per la sua naturalità. L'economia di mercato divergerebbe dallo Stato ideale perché nel capitalismo non contano solo i bisogni e le utilità.

"Secondo von Wieser le condizioni necessarie perché esista un sistema di valori naturali sono le seguenti: uno "Stato comunista perfetto", una società con la massima efficienza, nella quale non vi sia abuso del potere amministrativo, i cui membri siano del tutto disinteressati e nella quale non ci sia né ignoranza né errore."¹³⁸

Un simile inno al socialismo non si legge in nessuna pagina del *Capitale* né di altre opere di Marx. L'intenzione di Wieser di

¹³⁶ Uno "Stato ad economia comunista" è ovviamente una contraddizione in termini, ma rende ottimamente l'idea di Wieser e degli economisti in genere. Lo Stato, che pure non ha nessun ruolo da giocare nell'economia neoclassica, appare eterno, così eterno che non si può neanche pensare che in una società futura non ci sia. Esso è, nella mente dell'economista, tanto importante da definire l'intera società. Wieser non parla di "economia comunista" o di "comunismo" ma di "Stato a economia comunista".

I tre punti precisi in cui Wieser fa queste considerazioni sono i seguenti: "Anche in uno Stato a economia comunista i beni seguirebbero ad avere valore" (p. 695), "anche nello Stato comunista il valore del capitale sarà calcolato in modo da esaurire solo una parte del reddito lordo del capitale" (p. 766); "Anche nello Stato comunista esso [il capitale] dovrà dare perciò un interesse" (ivi).

¹³⁷ G. Myrdal, *L'elemento politico nello sviluppo della teoria economica*, p. 185.

¹³⁸ *L'elemento politico...*, pag. 188.

analizzare il processo economico nel suo complesso, determinando le deviazioni reali dallo Stato ideale, sortisce questo strano risultato: l'ideale sarebbe una società socialista. Il capitalismo è tanto più inferiore ad essa, quanto più distorce e devia il ruolo "naturale" dei bisogni e dell'utilità. In questa opera Wieser conferma pienamente la nostra ipotesi, giungendo a considerare le caratteristiche del capitalismo non come eterne ma come deviazioni da uno Stato ideale e Myrdal può dire che "Molti teorici hanno quindi scritto la teoria del valore del comunismo senza rendersene conto e, nel far questo, hanno omesso di fornire la teoria del valore dello Stato attuale"¹³⁹.

Potremmo cercare di analizzare anche le ultime scuole neoclassiche, per vedere se le aspettative razionali o il DSGE confermano la nostra ipotesi, ma prima ci deve essere dimostrato che queste teorie costituiscono un passo avanti rispetto alla generazione precedente di economisti, che Lucas e soci hanno superato in qualche modo Böhm-Bawerk, Wieser, Walras o Wicksell. Non lo pensiamo, soprattutto per quello che riguarda la struttura profonda del modello neoclassico, che ormai viene semplicemente ignorata. Come sempre il miglior servizio che si può fare a un paradigma è studiarlo nella sua fase rivoluzionaria.

5. Lo sviluppo e il destino storico dell'economia neoclassica

Lo sviluppo dell'economia neoclassica segue, come detto, i mutamenti della funzione storica della classe dominante. Rappresenta questi mutamenti nel diverso modo di reificare la realtà, addirittura idealizzando la società per cui si batte la classe dominata, sebbene nella forma concepibile da un intellettuale borghese. In questo modo anche per il capitalista più rozzo e reazionario diventa concepibile la ragione per cui una parte più o meno consistente dei propri dipendenti è socialista e come rispondere alle loro richieste. Anche le esigenze interne hanno un loro ruolo. La formalizzazione dell'economia, che è una necessità, è la forma analitica dell'istoricità, conduce la scienza a una spirale in cui conta più l'eleganza e il rigore del realismo ma bisogna ricordare che la matematizzazione è la conseguenza e non la causa di questo processo. Non è mai una mania estetica

¹³⁹ *L'elemento politico...*, pag. 185.

che conduce a teorie astoriche, soggettiviste ecc., è il loro compito che determina la selezione dei mezzi con cui realizzarlo.

Nel caso della Grande Crisi l'inversione del fenomeno fu causato dalla portata del disastro economico e sociale, che costrinse l'economia a tornare per qualche tempo al suo ruolo informativo¹⁴⁰. In periodi in cui si impone una nuova politica, l'economia neoclassica, pur non acquisendo un ruolo pratico, tenta una giustificazione teorica di queste pratiche. È quanto è successo nel periodo 1980-2000 con il monetarismo e le politiche liberiste che costituivano un ritorno a periodi in cui lo Stato come ente economico aveva un ruolo molto minore. Ovviamente, anche se per qualche ragione, l'economia neoclassica non fosse riuscita a fornire la giustificazione teorica a queste politiche, queste sarebbero state realizzate lo stesso. Tanto per fare un esempio con un'altra scuola, i governi applicarono politiche keynesiane anni prima che venisse pubblicata la *General Theory*.

Per quanto riguarda il destino dell'economia neoclassica, riteniamo che ad essa toccherà in sorte di risultare veramente solo in altri modi di produzione¹⁴¹. Mentre in questa società la rappresentazione delle categorie economiche come categorie che riguardano cose è feticistica, rovescia la realtà, in futuro avrebbe senso. La produzione potrebbe veramente essere basata sull'utilità anziché sulla massimizzazione del profitto e la crisi potrebbe essere sostituita dalla pianificazione cosciente. Le qualità che rendono la teoria dominante meno idonea a rappresentare questa società, potrebbero aiutarla a ben rappresentare un'altra società. Assisteremmo a una negazione della negazione della validità analitica dell'economia neoclassica. Finalmente tutte le conclusioni sull'efficienza statica e dinamica acquisteranno un senso. Ad ogni modo non vale la pena attardarsi a congetturare futuri ruoli per la teoria attualmente dominante. Queste

¹⁴⁰ Nota per esempio Marx: "Il capitale non ha affatto coscienza della natura del suo processo di valorizzazione e ha interesse ad averla soltanto in periodo di crisi" (*Grundrisse*, I, p. 380).

¹⁴¹ Nota Gramsci: "quando il lavoro è diventato esso stesso gestore dell'economia, anch'esso dovrà, per il suo essere cambiato fundamentalmente di posizione, preoccuparsi delle utilità particolari e delle comparazioni fra queste utilità per trarne iniziative di movimento progressivo." (*Il materialismo storico*, p. 330).

sono le prospettive teoriche per i nostri figli e nipoti. Come diceva Marx, non diamo ricette per l'osteria dell'avvenire.

Alcuni appunti sulle tecniche della pianificazione economica

Introduzione

Dopo la rivoluzione bolscevica del '17, la Russia si avviò a diventare un paese a economia pianificata. All'epoca, le tecniche concretamente sviluppate dagli economisti per pianificare l'economia erano, anche nei paesi avanzati, a un livello del tutto preliminare. La discussione sulla pianificazione e sul socialismo avveniva ancora a livello astratto, non essendosi mai posta l'effettiva possibilità di socializzare i mezzi di produzione di un paese. Appena utilizzabili erano le esperienze di centralizzazione economica sviluppate per esigenze belliche durante la prima guerra mondiale, in particolare negli imperi centrali.

I matematici e gli economisti sovietici svilupparono tecniche brillanti per risolvere i problemi della pianificazione. In una prima fase, negli anni '20, quando ne furono gettate le basi, fu sviluppato il concetto di bilancio materiale, basandosi sugli schemi di riproduzione che abbiamo lungamente descritto, di cui Marx si servì per evidenziare i legami organici esistenti tra i settori economici nel processo di espansione della produzione. La base della pianificazione sovietica è la crescita del settore I, il settore dei mezzi di produzione. Senza la crescita dei mezzi di produzione, l'economia nel suo complesso non poteva crescere, considerato anche l'embargo a cui il paese era sottoposto da parte dei paesi capitalisti.

Un bilancio materiale è un insieme di input produttivi che, ordinati in una matrice, evidenziano le necessità complessive dell'economia. Poniamo che l'economia produca 3 beni: grano, mattoni, mucche. L'analisi dei concreti processi produttivi insegna che per produrre grano occorre una certa quantità di grano (poniamo per seminare), mattoni (per costruire le case dove risiedono gli operai che producono il grano e le stalle per le mucche) e mucche (per sfamare questi operai), per produrre mattoni occorrerà una certa quantità di grano (con cui sfamare i lavoratori che producono mattoni), mucche e così via.

Mettiamo in tabella questa struttura e avremo:

<i>output</i>	<i>input</i>		
	grano	mattoni	mucche
grano	20	0,2	5
mattoni	10	0,2	10
mucche	100	0,2	5

Questa tabella contiene dei coefficienti tecnici di produzione. Ad esempio, ci dice che per produrre, poniamo, 1 kg. di grano occorrono 20 gr. di grano, un quinto di un mattone e 5 gr. di carne di mucca. Se ora aggregando i fabbisogni dell'economia troviamo che occorrono 100.000 chili di grano, dovremo produrre la prima riga moltiplicata per 100.000 e dunque avere a disposizione gli "ingredienti" del prodotto grano nella quantità necessaria. Questo vale per ogni riga. Allo stesso modo, sommando i dati contenuti in ogni colonna, troveremo la quantità di un determinato input produttivo necessario al funzionamento dell'intera economia¹⁴².

Aggiungiamo queste righe e colonne alla nostra tabella:

<i>output</i>	<i>input</i>			
	grano	mattoni	mucche	
grano	20	0,2	5	<i>Totale prodotto</i>
mattoni	10	0,2	10	
mucche	100	0,2	5	
	<i>Totale input</i>			

¹⁴² Il vettore colonna che contiene la necessaria quantità di quello specifico input per la produzione di ogni altro bene, se considerata in valori, anziché in quantità, equivale a una colonna degli schemi di riproduzione di Marx. Infatti nei due settori integrati in cui Marx divide l'economia possiamo vedere la colonna delle *c* come gli input in termini di mezzi di produzione, la colonna delle *v* quella degli input in termini di merci-salario e la colonna delle *s* gli input in termini di beni di investimento.

Il totale prodotto e il totale degli input necessari alla produzione si equivalgono, se non c'è crescita economica (la "riproduzione semplice"). Avendosi crescita economica, si produrrà un sovrappiù, il cui totale dava luogo, nella terminologia sovietica ai "fondi produttivi", con cui pagare il lavoro improduttivo, accrescere la scala della produzione e così via.

Può essere interessante osservare che una sorta di rozzo bilancio materiale, con tanto di norme produttive, è stato sviluppato anche dall'altra civiltà che si basava sui valori d'uso e non di scambio che finora ha conosciuto la storia, ossia il modo di produzione asiatico. Lo studio degli archivi dei palazzi, da Ebla a Crosso, ha ampiamente dimostrato che in queste società il palazzo pianificava l'economia con modalità che, considerando le enormi differenze di sviluppo delle forze produttive rispetto allo stalinismo, presentano comunque straordinarie analogie.

Sebbene complessa, crescendo con il quadrato del numero dei beni, una tabella di coefficienti tecnici è tecnicamente fattibile per qualsivoglia numero di prodotti, a patto che i coefficienti della produzione siano noti (le famose "norme produttive" dell'esperienza sovietica, che erano decine di migliaia e sottoposte a frequenti aggiornamenti). La raccolta di informazioni diviene dunque un aspetto decisivo della pianificazione. Non potendo contare sul ruolo attivo dei produttori, il proletariato, la burocrazia doveva usare un enorme apparato per mettere assieme queste cifre. Negli anni '60, l'Urss utilizzava tre milioni di persone per raccogliere i dati. Il 90% del tempo del personale direttivo impegnato nella pianificazione serviva per fare i calcoli e non era nemmeno lontanamente sufficiente, anche per la pessima qualità delle informazioni raccolte.

A questo problema pratico di raccolta dei dati si aggiungono alcuni problemi teorici. Il primo problema concerne la scelta delle tecniche. Nella tabella assai scarna che abbiamo visto esiste un solo metodo produttivo per ogni bene. Nella realtà ne esistono diversi, con una diversa composizione di input produttivi. A seconda della tecnica prescelta avremo un diverso bilancio materiale. Se per ogni bene prodotto ci fossero solo due tecniche, il numero di bilanci materiali possibili sarebbe già grande (precisamente $n*(n-1)$: nel nostro caso di 3 beni 6, nel caso di mille merci, quasi un milione). Occorre dunque decidere prima quale mix di tecniche produttive utilizzare

per poter creare il bilancio materiale più efficiente per ogni situazione data. Considerate le interazioni tra tutti i settori economici, la cosa è ovviamente molto complessa.

Il secondo problema riguarda i costi dei diversi metodi produttivi. Il bilancio materiale postula una relazione lineare tra i fattori, come si trattasse di una ricetta di cucina. Ovviamente, superato lo stato più primitivo della produzione, questo non è più vero. Per esempio, le spese di progettazione di un'automobile diminuiscono sensibilmente mano a mano che aumenta il numero di esemplari prodotti. È il tema delle economie di scala, arcinoto anche nel capitalismo. Quanto maggiore la produzione, tanto minore l'incidenza unitaria dei costi fissi. Nel bilancio invece, si fa una media.

In terzo luogo vi è il problema della produzione congiunta. Nel nostro mini-bilancio materiale abbiamo indicato la produzione di mucche come se fosse separata da ogni altra. Ma una mucca può servire a produrre carne, latte (e dunque prodotti caseari), cuoio. Può servire come animale da lavoro e così essere considerata un mezzo di produzione. Il letame delle mucche può essere usato come concime. La stessa carcassa può essere usata in altri settori produttivi e così via.

Occorre perciò tener conto della produzione di tutti questi beni nel valutare costi e benefici di allevare una mucca. I bilanci materiali (e l'analisi input-output), per determinare un risultato efficiente, devono integrare tutte queste informazioni¹⁴³.

Finché l'economia è arretrata e il progresso tecnico limitato, questi problemi sono poco importanti, ma in una fase di intensi cambiamenti tecnologici, il ruolo dei bilanci materiali diviene decisivo per orientare la pianificazione nella scelta delle tecniche che rendono più efficiente la produzione e non assicurare semplicemente che i conti tornino, ma per far questo il bilancio materiale deve essere uno strumento del controllo operaio e non della burocrazia. Nel caso dei regimi stalinisti, tanto più le economie divenivano moderne e complesse, tanto più la pianificazione in quantità si faceva imprecisa e inefficiente, contribuendo agli enormi sprechi tipici della pianificazione burocratica portando, alla fine, alla stagnazione economica.

¹⁴³ È appena il caso di ricordare che identici problemi analitici li incontra la teoria economica borghese (non riuscendo ad esprimere funzioni di produzione se non a rendimenti costanti e così via).

Questi problemi non sono affatto intrinseci all'uso delle quantità al posto dei prezzi, come gli economisti borghesi ritengono, riflettendo la loro subordinazione al feticismo delle merci. Al contrario, l'uso dei bilanci materiali ha dei vantaggi importanti, a patto che questo strumento sia reso vivo, cosciente, funzionante dal controllo dei lavoratori.

Innanzitutto, dando una visione unitaria dell'economia, il bilancio materiale conduce a una visione realistica di efficienza produttiva. Nel capitalismo, la misura dell'efficienza è puramente individuale e monetaria. Ma l'aumento dell'efficienza di un'azienda può ridurre l'efficienza di altre aziende, per esempio per la presenza di economie esterne o di vincoli alle risorse. Come la stessa teoria economica borghese riconosce (con i c.d. "fallimenti del mercato"), non è assicurato che il meccanismo dei prezzi risolva il problema. Se prendiamo la minimizzazione del dispendio di lavoro come criterio per giudicare l'efficienza complessiva di un sistema, l'uso di una valutazione in termini di quantità fisiche non è, in linea teorica, più distorsivo dell'uso di un sistema dei prezzi, i quali, per giunta nel capitalismo, incorporano anche lavoro non pagato.

In secondo luogo, l'uso dei bilanci materiali permette di ricostruire il ricambio organico tra la società e la natura e può dunque essere decisivo per l'analisi dell'impatto ambientale della produzione. Nel prezzo di un chilowatt ricavato dal petrolio o dall'energia nucleare non c'è incorporato il costo determinato dalle malattie associate all'uso di queste fonti energetiche o dal costo dell'inquinamento ambientale che producono, dallo stoccaggio dei residui della produzione e così via. Il bilancio materiale, veicolando ogni informazione concernente le tecniche produttive, permette di tener conto di questi problemi. Il punto non è dunque nella validità tecnica dello strumento ma nella natura politica dello Stato che se ne serve.

Come poi vedremo, seppur con alcune modifiche, i metodi dei bilanci materiali si sono fatti strada anche in occidente a partire dai contributi dell'economista russo-americano W. Leontiev e al giorno d'oggi organismi internazionali, come l'OCSE, così come singoli paesi, utilizzano largamente questo metodo di analisi.

Un esempio à la Sraffa-Leontiev di bilancio materiale

Riprendiamo l'esempio di bilancio materiale semplificato visto prima. Come dimostra Sraffa (*Produzione di merci a mezzo di merci*, 1960) riprendendo le riflessioni dei neo-ricardiani precedenti, questo metodo è del tutto compatibile con la teoria classica dell'economia. Infatti assumendo, come fanno i classici, come dati le quantità prodotte, le tecniche utilizzate e il salario, è possibile ricavare prezzi e saggio del profitto costruendo le equazioni che riproducono la produzione verticalmente integrata di una merce. Nell'esempio di Sraffa ci sono tre settori: grano, ferro, maiali, con i seguenti coefficienti tecnici.

Grano	$240g+12f+18p$	450g
Ferro	$90g+6f+12p$	21f
Maiali	$120g+3f+30p$	60p
output totale	$450g+21f+60p$	

Come si vede, trovandoci in ipotesi di riproduzione semplice, non c'è surplus, l'input totale corrisponde all'output totale. Per trovare i prezzi relativi è assai semplice. Basta isolare in un'equazione coefficienti e prezzi di una medesima merce. Nel caso specifico abbiamo tre equazioni:

$$(450 - 240)P_g = 12P_f + 18P_m$$

$$(21 - 6)P_f = 90P_g + 12P_m$$

$$(60 - 30)P_m = 3P_f + 120P_g$$

Si tratta di un sistema determinato, tre equazioni e tre incognite, da cui si traggono i prezzi relativi. Il metodo è ovviamente generalizzabile a n industrie.

In termini matriciali possiamo scrivere il sistema di equazioni, chiamando A la matrice dei coefficienti (supposta irriducibile, ovvero tutte le merci sono “base” nel senso di Sraffa¹⁴⁴), da cui:

$$P[I - A] = O$$

Grazie al teorema di Perron–Frobenius, sappiamo che esiste l’autovalore di modello massimo, ovvero il vettore dei prezzi relativi che risolve il sistema.

I metodi per la pianificazione: da Quesnay a Leontiev

Anche a prescindere dall’algebra lineare di cui si serve l’analisi input–output, già a partire dagli anni ’50, tecniche matematiche sempre più evolute vennero a cercare di porre rimedio allo spreco della pianificazione burocratica. La prima di queste tecniche fu la programmazione lineare: la costruzione di matrici di equazioni lineari da cui si estraevano le soluzioni ottimali in termini di distribuzione delle risorse. Il primo scienziato che se ne occupò approfonditamente fu Kantorovich, che nel ‘39 diede un contributo pionieristico alla programmazione lineare con un modello statico. Durante la seconda guerra mondiale, queste tecniche divennero necessarie anche in occidente per pianificare le risorse durante lo sforzo bellico. In particolare, analizzando i metodi per ottimizzare il flusso dei trasporti tra le due sponde dell’Atlantico, gli economisti Dantzig e Koopmans fornirono contemporaneamente (ma separatamente) la prima soluzione generale ai problemi di programmazione lineare. Questo metodo costituì un enorme passo avanti nel risolvere questioni come quelle poste dai bilanci materiali. Nel ‘59 Kantorovich propose un modello più realistico e dinamico di programmazione lineare, anche se in quella fase erano stati già affinati strumenti ancora più avanza-

¹⁴⁴ Ipotesi del tutto realistica, considerato che sin dai classici si considera, per determinare le relazioni fondamentali, solo quello che Sraffa definirà il sistema tipo, cioè la sottosezione dell’economia che produce tutte e sole le merci base, le merci che entrano nella produzione di tutte le altre. Produzione di merci a mezzo di merci, la chiama appunto Sraffa, identificando questo modello con il feticismo delle merci a cui i classici, e lui loro erede, non sfuggono.

ti. In particolare, due matematici di Princeton, Kuhn e Tucker, avevano elaborato i metodi di programmazione non lineare, a cui si aggiungevano la ricerca operativa, l'analisi logistica e il metodo di Leontiev. Dagli anni '60 iniziarono a diffondersi anche i metodi econometrici. Lo scambio scientifico tra scienziati occidentali e sovietici nell'ambito di queste tecniche fu sempre abbastanza proficuo anche all'apice della guerra fredda. La totale astrattezza della teoria borghese dominante (l'equilibrio economico generale), permetteva paradossalmente di trovare soluzioni più facilmente applicabili in regimi pianificati che in economie di mercato. Gli scienziati dei regimi stalinisti diedero importanti contributi anche alla cibernetica e al calcolo delle variazioni, mentre spetta al matematico sovietico Pontryagin l'onore di aver elaborato la teoria del controllo ottimale che è tuttora la teoria più avanzata per la risoluzione di problemi economici, largamente usata in molti modelli economici occidentali e che raffina enormemente la pur brillante soluzione del problema di ottimo fornita da Bellman.

Storicamente, il primo studioso a proporre uno schema concettuale dei rapporti tra i diversi settori produttivi fu il fisiocratico Quesnay, che nei suoi *Tableau Economique* propose un'analisi del rapporto tra settore agricolo e urbano in termini di flussi annuali. Marx riprese ed ampliò enormemente il concetto con gli schemi di riproduzione. Leontiev nel '25 ebbe modo di analizzare i primi schemi dei bilanci materiali del Gosplan sviluppando quelle che è poi stato chiamato il metodo delle interdipendenze settoriali o input-output. Nel suo primo lavoro del '36 presentò il modello chiuso¹⁴⁵, mentre nel '51 pubblicò *The Structure of American Economy 1919-1939*, imponendo il suo metodo a livello mondiale.

L'idea centrale della teoria, che viene da Marx, è che in un'economia gli input sono anche output e viceversa. Di per sé, la formalizzazione matematica anche complessa di questa idea non era

¹⁴⁵ Vi è una annosa diatriba di storia del pensiero economico relativa al contributo che Leontiev ha dato alla creazione dell'analisi input-output. Secondo alcuni, li avrebbe sviluppati sostanzialmente ex novo; altri sostengono che avrebbe copiato i metodi appresi in Unione Sovietica, altri, infine, ritengono che gli schemi di Leontiev sono semplicemente un modo differente di scrivere il sistema di equazioni classico della teoria dell'equilibrio economico generale (vds. i testi in bibliografia).

nuova, la propose esempio Von Neumann nel suo famoso modello del '45 (che tra l'altro menzionava i risultati di Marx senza nominarlo); la differenza è che lì si dava per ipotesi risolto il problema chiave, la crescita equilibrata. Leontiev invece riuscì a problematizzare questo aspetto: l'equilibrio necessita di proporzioni, ricavabili empiricamente da una matrice di coefficienti intersettoriali. Per rapidità e semplicità, Leontiev assunse questa matrice come fissa, ma ovviamente si possono costruire modelli più dinamici. Se si concepisce il rapporto tra i settori come un flusso di proporzioni di merci degli altri settori, si comprende perché questa analisi ha come cuore lo studio dei coefficienti tecnici che sintetizzano le interdipendenze settoriali. Il merito principale di Leontiev è che riuscì a fornire uno schema teorico astratto a relazioni che appaiono attenere essenzialmente alla ricerca empirica. Grazie a Leontiev, per esempio, le statistiche nazionali hanno acquisito un significato economico e possono essere utilizzate per rispondere a domande sulla politica fiscale, ambientale, economica.

Ovviamente il modello ha delle semplificazioni di cui abbiamo già detto e in particolare la presenza di rendimenti costanti di scala (matematicamente, le relazioni sono sempre lineari) e l'assenza di produzione congiunta. Ciò consente di utilizzare le tecniche di programmazione lineare con i risultati cui queste erano nel frattempo arrivate. Per esempio, dalle interdipendenze tecniche possiamo, usando una funzione di produzione, analizzare la frontiera della produzione e verificare la sostituibilità dei fattori attraverso modifiche nella proporzione dei settori.

La programmazione lineare

Come osservato, l'analisi input-output si presta bene ad essere accostata agli strumenti della programmazione lineare. Questa tecnica parte da ipotesi di base simili e cioè che la struttura dei coefficienti di tutti i settori economici sia nota, costante e, non avendo altre informazioni, anche lineare. Un classico esempio di programmazione lineare, in notazione matriciale potrebbe essere:

$$\max_{x \in \mathbb{R}_+} f'x \quad \text{s.t. } Ax \leq c$$

In pratica le attività sono geometricamente delle rette che delimitano un insieme di possibili usi efficienti delle risorse. Usando un caso banale, siano le due attività così strutturate: $2x_1 + x_2 \leq 4$; $x_1 + 3x_2 \leq 7$. Le due rette creano un quadrilatero che è appunto il nostro insieme produttivo.

La programmazione lineare permette di trovare la combinazione ottimale di output in base alle risorse in dotazione all'economia. I due risultati principali di questa teoria sono:

a) il teorema della dualità della programmazione lineare (massimizzare la produzione implica automaticamente la minimizzazione dei costi);

b) il teorema di non sostituzione (Samuelson, Dantzig e altri) che stabilisce che anche se ci sono alternative produttive, la proporzione ottima è unica e assicura che la frontiera tecnica efficiente è indipendente dalle proporzioni della domanda.

Leontiev rispetto alla programmazione lineare impone due ipotesi aggiuntive: esiste un fattore primario (il lavoro) che non è a sua volta prodotto, non c'è produzione congiunta.

Anche nel campo della teoria della crescita, gli economisti sovietici diedero importanti contributi. Il loro punto di partenza era costituito dagli schemi di riproduzione di Marx che sottolineavano l'interdipendenza dei due settori dell'economia nella crescita. Nel citato articolo del '57 *A Soviet Model of Growth*, uno dei più famosi economisti che si occuparono nel dopoguerra di crescita, Domar, riconobbe il contributo pionieristico dato dall'economista sovietico A. Fel'dman a questo dibattito in un articolo poco noto del 1928 dove aveva tratteggiato un modello di crescita assolutamente innovativo. Il modello di Fel'dman partiva da assunzioni abbastanza rigide (stabilità dei prezzi, capitale come unico fattore limitante, economia chiusa, ecc.) e giungeva alla definizione del tasso di investimento determinato dalla dimensione e dallo sviluppo del settore I. Trattando dei problemi di crescita, gli economisti sovietici giunsero presto al problema che oggi si definisce di *intergenerational fairness*: se si aumentano gli investimenti per industrializzare rapidamente il paese, la classe lavoratrice della presente generazione avrà meno da consumare. Ovviamente la soluzione non sta nelle condizioni tecniche dell'equazione ma nel livello politico del proletariato.

Le correnti degli economisti “riformisti” sovietici

Quando il periodo più cupo dello stalinismo venne meno e arrivò al potere Krusciov, gli economisti matematici, identificati con correnti riformiste della burocrazia, si fecero avanti. In particolare economisti quali Lieberman, Novozilov e Nemcinov proposero l'utilizzo dei metodi più avanzati di pianificazione economica. Tuttavia, queste innovazioni si rivelarono illusorie. Se in occidente gli economisti vivono immersi nel mondo reificato delle merci, gli economisti sovietici soffrivano di un'altra forma di feticismo: il feticismo delle tecniche. Non potendo curare la causa, la mancanza di democrazia operaia, erano costretti a trovare metodi sempre più complessi di trattare i sintomi. Davano la colpa dei problemi all'arretratezza dei sistemi informativi o delle tecniche matematiche. Oppure, constatando l'inefficienza di pianificare dal centro un'economia ormai così avanzata, proponevano di risolvere il deficit informativo dando più libertà ai burocrati locali. In alcuni passaggi, a dire il vero, formulano corrette critiche politiche: “la democratizzazione della direzione è necessaria non solo perché essendo l'economia nazionale un sistema troppo complesso, la sua direzione non può essere del tutto centralizzata, ma anche per lo sviluppo dell'attività creativa delle masse popolari”¹⁴⁶, ma a queste parole non poteva seguire nulla di concreto.

Gli studiosi sovietici fecero diverse scoperte importanti nella teoria economica, ma nessun progresso tecnico avrebbe potuto salvare il Cremlino dalla nemesi della riduzione del saggio di crescita dell'economia. Non si trattava di un problema tecnico, ma politico e sociale. Per accrescere la produttività del lavoro, i “tecnici” della pianificazione si affidavano alla scienza. Per esempio, studiando la suddivisione dell'Urss in aree economiche omogenee concludevano che, poiché l'esagono è il più grande poligono che riempie lo spazio, dividendo il territorio dell'Unione in esagoni come un alveare, si sarebbe potuta aumentare la produttività. Se poi un esagono rompeva in due una particolare etnia asiatica, o non teneva conto del corso di un fiume, questo non interessava ai burocrati a Mosca.

Frustrati dalla riduzione della crescita, i dirigenti cercavano ogni genere di soluzione “tecnica”. Gli economisti, dal canto loro,

¹⁴⁶ V. V. Novozilov, *Pianificazione e calcolo economico*, p. 62.

cominciarono a orientarsi sempre più verso metodi di pianificazione “di mercato”. In una economia stalinista ciò era inevitabile. Non essendoci il controllo operaio, gli economisti giungevano alla conclusione che l’unico controllo possibile doveva essere fornito dal mercato, dai prezzi. Negli anni 60, nelle opere di questi scienziati si sostiene che accanto ai bilanci materiali, la pianificazione deve servirsi dei prezzi, in primo luogo, per la misurazione delle spese di lavoro sociale. L’idea di fondo era corretta: evidenziare gli sprechi determinati dalla pianificazione burocratica. Se ad esempio una fabbrica produce scarpe che nessuno vuole, il lavoro in esse incorporato è del tutto inutile, è come se non esistesse: “secondo la legge del valore, infatti, formano il valore solo quelle spese il cui risultato corrisponde a un bisogno sociale. Se un prodotto non soddisfa per qualità o quantità la domanda allora una parte delle spese effettuate non crea valore”¹⁴⁷.

In ciò non c’era nulla di nuovo, si riprendevano anzi vecchie critiche dell’opposizione di sinistra (in particolare di Trotskij e Rakovskij) al primo piano quinquennale. Il punto era l’obiettivo a cui si tendeva. La battaglia dei riformatori non era tesa a usare il mercato per ridurre le distorsioni dovute alla burocrazia, essi miravano a che si riconoscesse alla legge del valore un ruolo universale, sia economico che politico: “se la legge del valore opera in un’economia socialista, allora non può essere limitata. Se, invece, non opera, allora non è necessaria alcuna sua limitazione. È intrinsecamente contraddittoria l’idea stessa secondo cui una legge obiettiva può essere limitata nella sua azione da fattori soggettivi”¹⁴⁸. In parte, questa idea aveva senso. Senza il controllo operaio e senza crescita economica, la legge del valore non deperisce ma continua a dominare; se i pianificatori non riescono ad arginare il ruolo delle merci con la crescita del benessere sociale, il dominio dei valori di scambio si manifesta in modo spontaneo con il mercato nero, la corruzione; solo la coscienza socialista dei produttori può arginarlo.

Analizzando il ruolo della legge del valore in un’economia pianificata emerge il problema dei prezzi. Marx spiega che la legge del valore domina ogni società in cui avvenga scambio di merci e spiega anche che in ogni società tale legge generale si applica con

¹⁴⁷ Novozilov, cit., p. 31

¹⁴⁸ Novozilov, cit., 334.

una forma specifica, storicamente data. Nel capitalismo, la legge del valore è la legge dei prezzi di produzione che, attraverso il meccanismo della redistribuzione del plusvalore tra i capitalisti, stimola l'innovazione tecnologica e per questa via il risparmio (potenziale) di lavoro. Nell'economia pianificata, in teoria, la legge del valore è direttamente la legge del risparmio del tempo di lavoro: "sarà la legge del risparmio di lavoro sociale a regolare tutto il processo produttivo di lavoro, anziché la legge del valore di scambio"¹⁴⁹. Ma come può avvenire questo senza l'intervento attivo dei produttori sull'uso e i risultati del proprio lavoro? Gli economisti sovietici riformatori ne deducevano che i prezzi incorporavano poche informazioni o dati scorretti e che decentralizzando la fissazione dei prezzi si sarebbe risolto il problema. Si creò ovviamente invece solo più caos, come succederebbe se ogni organo del corpo umano decidesse per conto suo da dove attingere ossigeno ed energia.

Raccolta delle informazioni, aggiustamento del piano

La principale critica teorica che gli economisti borghesi hanno sempre fatto all'idea di pianificazione è che, snaturando il ruolo dei prezzi, si perde l'ordine seppur anarchico che nel capitalismo regola la produzione. Nel capitalismo, ogni prezzo incorpora un determinato saggio del profitto. La differenza tra il saggio del profitto del singolo prezzo e quello medio indica la convenienza o meno di espandere la produzione di quella merce o tecnica. La legge del valore assume la forma del movimento dei prezzi di produzione. Nell'economia pianificata, i prezzi hanno solo un ruolo di controllo finanziario delle risorse pianificate come valori d'uso. Anche se si utilizzano categorie ancora mercantili (come il saggio di profitto), queste servono scopi differenti. La legge del valore dunque *opera e non opera*. La fase di transizione della pianificazione economica, del controllo operaio, è la fase del declino della legge del valore. Il punto però è che questo declino non è automatico, va perseguito coscientemente. L'errore centrale degli economisti sovietici e dei loro esegeti occidentali, come Bettelheim, è che trattavano la classe operaia come una componente della produzione, come i maiali e i mat-

¹⁴⁹ V. Nemcinov, *Valore sociale e prezzo pianificato*, p. 63.

toni¹⁵⁰. Non capivano che nessuna tecnica o teorema avrebbero potuto salvare dal declino l'economia stalinista. Solo il controllo politico del proletariato sulla produzione avrebbe potuto invertire la rotta, ma tale controllo non poteva conquistarsi con una riforma dall'alto, né ai tempi di Krusciov né di Gorbaciov, sarebbe stato necessario un rovesciamento rivoluzionario della burocrazia a opera della classe operaia.

L'assenza del controllo operaio si faceva sentire non solo e non tanto nella raccolta di informazioni a priori, ma nell'aggiustamento in corso d'opera. Raccogliere informazioni dipende dal grado di sviluppo dell'economia, ma l'aggiustamento, il *fine tuning* della pianificazione, dipende dai mille occhi e orecchie dei produttori. Che succedeva, ad esempio, se le norme tecniche fissate erano irrealistiche? Che alcune merci non si producevano nella giusta quantità scombinando tutto il piano. Inoltre il progresso tecnico portava a revisionare in continuazione queste norme. Così, già a metà degli anni '50, il 30/40% degli impianti industriali sovietici non raggiungeva il piano, con ovvie conseguenze in tutto il sistema. Le distorsioni erano di ogni tipo. Se arrivava più materiale veniva tenuto per paura che non arrivasse più, se non arrivava i direttori delle fabbriche cercavano freneticamente un fornitore distogliendo magari altre aziende dal produrre per il piano, ricorrendo al mercato nero e così via. Non aiutava certo, in questo contesto, il terrore che, di fatto unica leva per disciplinare i produttori, a sua volta distorceva la produzione spingendo tutti ad obbedire a ordini assurdi o futili, indipendentemente da ciò che sarebbe davvero servito a sviluppare l'economia. Ciò era, oltre che devastante per milioni di persone, fortemente controproducente. Per uno che non rubava per paura del plotone di esecuzione, mille raccontavano favole agli organismi centrali, dicevano sempre sì, lavoravano senza creatività e determinazione, rinunciavano alla critica e al giudizio, unici sostituti del meccanismo impersonale dei prezzi.

Come si è osservato prima, ancor più importante dell'innovazione tecnica è la determinazione del grado ottimale di crescita, ossia la ripartizione più efficiente tra investimenti e consumo. Come

¹⁵⁰ Bettelheim, ad esempio, esalta acriticamente il movimento delle brigate d'assalto e lo stachanovismo come si trattasse di movimenti genuini dei lavoratori sovietici e non una forma di sfruttamento imposto dalla burocrazia.

ha osservato un economista sovietico: “è impossibile determinare il massimo del benessere senza ottimizzare la ripartizione dei redditi”¹⁵¹, il problema è che nessuno sa cosa sia il benessere. Nel capitalismo questa impossibilità è obiettiva, non avendo le classi nessun obiettivo comune, ed è teorizzata con il noto criterio paretiano che sancisce l’impossibilità di confrontare situazioni differenti quando anche un solo soggetto non guadagna dalla situazione. Con un esempio, se viene tolta della frutta a un latifondista che la fa marcire sugli alberi per darla a gente che muore di fame, l’allocazione dei beni successiva a questa distribuzione non è più efficiente di quella precedente. La soluzione, anche in un’economia socialista, non è comunque agevole. Superata l’ipotesi risibile che le preferenze del consumatore non siano funzione del suo reddito, la “domanda” scompare come fattore autonomo. Distribuzione e produzione del reddito diventano un elemento unico da analizzare nella pianificazione. Diviene un’ovvietà, ancorché ignota agli economisti borghesi, che sono le condizioni della produzione che creano i limiti entro cui le “preferenze” acquistano un senso. Di nuovo si pone il tema del controllo operaio. La scelta del reddito da destinare al futuro non può arrivare dalla soluzione di un problema di ottimo, o dalle preferenze di alcuni burocrati, per quanto lungimiranti ed illuminati siano, può essere solo la massima espressione del controllo che i produttori hanno sulla produzione e sulla società.

Le innovazioni scientifiche degli studiosi sovietici in campo economico furono immense. Lo dimostra il fatto che formano la base degli studi teorici più raffinati della scienza economica occidentale ancora oggi. Ma tutta questa scienza, mancando le necessarie condizioni politiche, non poterono che ritardare di pochi anni l’inevitabile fato dell’economia sovietica. Con il crollo dello stalinismo, la propaganda borghese ha sepolto questi prodigiosi avanzamenti scientifici sotto le macerie del muro di Berlino. Sta ai lavoratori di tutto il mondo che lottano per trasformare la società riprenderle e farne l’uso che meritano e che la scienza economica finora non ha mai avuto: migliorare le condizioni di vita di tutta l’umanità.

Bibliografia

¹⁵¹ Novozilov, cit. p. 320.

- AA.VV. (a cura di M. Bornstein), *Economia di mercato ed economia pianificata*, (1965, 1973)
- AA.VV., *Problemi attuali della pianificazione sovietica*, (1965)
- AA.VV., *Problemi della pianificazione sovietica*, (1966)
- AA.VV., *Marxism, Central Planning and the Soviet Economy*, (1983)
- AA.VV., *Matematica e calcolatori nella pianificazione dell'economia sovietica*, (1967)
- AA.VV., *Nuovi studi sulla pianificazione*, (1965)
- AA.VV., *Socialism and the Market. V, Socialist Calculation and the Market Economy*, (2000)
- AA.VV. (a cura di P. J. Boettke), *Socialism and the Market. VIII, Mechanism Design Theory and the Allocation of Resources*, (2000)
- AA.VV., *Socialist Economics*, (1972)
- AA.VV., *Soviet Planning. Principles and Techniques*, (1972)
- AA.VV. (a cura di K. J. Arrow, L. Hurwicz), *Studies in Resource Allocation Processes*, (1977)
- AA.VV., *Teoria economica e economia socialista*, (scritti di Dobb, Lerner e Lange, 1975)
- Aganbegjan A., *La perestrojka nell'economia*, (1988)
- Bartol K. M., *Soviet Computer Centres: Network or Tangle?*, "Soviet Studies", (aprile 1972)
- Bergson A., *The Economics of Soviet Planning*, (1964)
- Bergson A., *Planning and Productivity under Soviet Socialism*, (1968)
- Bernard P., *Planning in the Soviet Union*, (1966)
- Bettelheim C., *Problemi teorici e pratici della pianificazione*, (1966)
- Bettelheim C., *Calcolo economico e forme di proprietà*, (1970)
- Bor M., *Obiettivi e metodi della pianificazione sovietica*, (1976)
- Brutzkus B., *Economic planning in Soviet Russia*, (1935)
- Campbell R., *Accounting in Soviet Planning and Management*, (1963)
- Chacaturov T. S., *L'economia sovietica nella fase attuale di sviluppo*, (1977)
- Gregory P., Harrison M., *Allocation under Dictatorship: Research in Stalin's Archives*, "Journal of Economic Literature", (settembre 2005)

- Jackson M. R., *Information and Incentives in Planning Soviet Investment Projects*, "Soviet Studies", (luglio 1971)
- Jasny N., *A Note on Rationality and Efficiency in the Soviet Economy*, "Soviet Studies", (aprile 1961)
- Jasny N., *The Russian Economic 'Balance' and Input Output Analysis: a Historical Comment*, "Soviet Studies", (luglio 1962)
- Kaser M. C., *The Nature of Soviet Planning*, "Soviet Studies", (ottobre 1962)
- Koopmans T.C., *Produzione come combinazione efficiente di attività*, (1951) ora in *Econometria, analisi delle attività, crescita ottimale*, (raccolta di scritti, 1987)
- Kujbysev V., *Scritti sulla pianificazione sovietica 1924/1935*, (1977)
- Long N. B., *An Input-Output Comparison of the Economic Structure of the U.S. and the U.S.S.R.*, "American Economic Review", (novembre 1970)
- Marx K., *Il capitale*, (1867, 1894)
- Nemcinov V., *Piano valore e prezzi*, (1961)
- Nemcinov V., *Valore sociale e prezzo pianificato*, (1969)
- Neuberger E., *Liberianism, Computopia and Visible Hand: the Question of Informational Efficiency*, "American Economic Review", (maggio 1966)
- Novozilov V. V., *Pianificazione e calcolo economico*, (1967)
- Pontryagin L. S. et alii, *The Mathematical Theory of Optimal Process*, (1964)
- Rakovsky K., *The Five Year Plan in Crisis*, (1930)
- Siegelbaum L. H., *Soviet Norm Determination in Theory and Practice 1917-1941*, "Soviet Studies", (gennaio 1984)
- ten Raa T., *The Economics of Input-Output Analysis*, (2005)
- Tetryakova A., Birman I., *Input Output Analysis in the USSR*, "Soviet Studies", (aprile 1976)
- Tinbergen J., *Central Planning*, (1964)
- Trotsky L. (L.D.B.), *Nuovo corso*, (1924)
- Trotsky L. (L.D.B.), *Vers le capitalisme ou vers le socialisme?*, (1925, 1928)
- Trotsky L. (L.D.B.), *Verso il capitalismo o verso il socialismo?*¹⁵², (1930)

¹⁵² Pur avendo lo stesso titolo dell'opuscolo uscito nel '25 sulla Pravda, non è lo stesso e tratta di cose leggermente differenti.

Trotsky L. (L.D.B.), *Il controllo operaio sulla produzione*, (1931)
Trotsky L. (L.D.B.), *L'economia sovietica in pericolo*, (1932)
Zauberman A., *The Mathematical Revolution in Soviet Economics*,
(1975)
Zielinsky J. G., *La teoria della pianificazione socialista*, (1968,
1973)

La transizione al socialismo. Marxismo e pianificazione

Preparando una battaglia ho sempre trovato che i piani sono inutili ma pianificare è necessario. (D. Eisenhower)

Non forniamo ricette per l'osteria dell'avvenire. (K. Marx)

Introduzione

Marx ed Engels svilupparono il socialismo scientifico superando le costruzioni idealiste dei generosi ma ingenui socialisti utopisti. Per questo, scrissero poco sulla pianificazione e in generale sulla società di transizione al socialismo. Il compito fondamentale dei rivoluzionari è rovesciare il capitalismo, non inventarsi sistemi futuribili di gestione sociale. Questa scelta aiutò enormemente lo sviluppo del marxismo come teoria scientifica della lotta di classe. Notò molti decenni dopo Lenin: “Marx non si era legato le mani, né le aveva legate ai futuri artefici della rivoluzione socialista, per quanto riguarda le forme, i procedimenti, i metodi della rivoluzione”

¹⁵³

Peraltro, non tutti i socialisti utopisti erano filosofi fuori dal mondo. Alcuni costruirono progetti interessanti, ad esempio la fabbrica modello di Owen (New Harmony), che dimostrò, per la prima volta, la possibilità di fare a meno della classe capitalista per gestire la produzione e la società. In generale però, questi riformatori sociali si limitavano a progettare mondi nuovi e mantenevano ridotti legami organizzativi con il proletariato. La situazione cambiò con i socialisti ricardiani, che cominciarono a far uso delle categorie della scienza economica per analizzare la società e proporre cambiamenti rivoluzionari¹⁵⁴.

Il punto centrale dell'analisi di questi pensatori era il rapporto tra lavoro e valore. Se la scuola classica, con Smith e Ricardo, aveva riconosciuto che è il lavoro a determinare il valore delle mer-

¹⁵³ Lenin, *Rivoluzione in occidente e infantilismo di sinistra*, p. 149.

¹⁵⁴ Vedi G. D. H. Cole, *Storia del pensiero socialista*, vol. 1.

ci, a produrre la ricchezza sociale, perché non servirsi direttamente del lavoro come misura di tutte le cose? Se il prezzo di ogni merce può ricondursi ai vari lavori direttamente e indirettamente in essa contenuti, si potrebbe eliminare la moneta e con essa il capitale. Questa è l'idea di fondo, formulata dal socialista ricardiano Gray già nel 1831: usiamo direttamente il tempo di lavoro. Ovviamente questa soluzione è ingenua, impossibile nel capitalismo, dove la moneta è la connessione di lavori non direttamente sociali. Per diventare sociale il lavoro deve passare dal mercato, la merce avere un prezzo¹⁵⁵.

Come osserva Marx scrivendo a Engels: “nessuna forma sociale può impedire che *one way or another* sia il tempo di lavoro disponibile della società a regolare la produzione. Ma finché questa regolazione non si attua mediante il controllo diretto, consapevole, del tempo di lavoro da parte della società – il che è possibile solo con la proprietà comune –, bensì mediante il movimento dei prezzi delle merci, le cose rimangono al punto da te già illustrato molto bene”¹⁵⁶

Tuttavia, fu merito di questi socialisti fare il passo decisivo di legare la costruzione del socialismo all'analisi del capitalismo. Il movimento operaio moderno nasce da lì. In questo scritto intendiamo analizzare lo sviluppo della teoria marxista della transizione al socialismo, fornendo, poi, un'analisi di come essa si pone concretamente oggi.

Il socialismo nella prima analisi marxista: “fare oggi questa cosa, domani quell'altra... così come mi vien voglia”

Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente. (K. Marx, F. Engels)

Per costruire il comunismo non abbiamo che il materiale creato dal capitalismo. (Lenin)

Dietro alla posizione anti-utopica del marxismo c'è la teoria materialista della produzione delle idee. Nel noto aforisma di La-

¹⁵⁵ Per l'analisi che Marx fece di queste tesi, cfr. *Miseria della filosofia e Per la critica dell'economia politica*.

¹⁵⁶ Lettera di Marx a Engels, 8 gennaio 1868, ora in *Carteggio*, vol. 5. Il riferimento di Marx è allo scritto di Engels del 1843 *Critica dell'economia politica*.

briola, le idee non cascano dal cielo. Per un intellettuale figlio del capitalismo non sarebbe possibile immaginare una società compiutamente socialista. La possibilità di pensare il socialismo realizzato prima di realizzarlo implicherebbe la negazione dei capisaldi della concezione materialistica della storia e della scienza. Quello che è possibile, al più, è delineare le leggi di transizione a una futura società. Se, dunque, Marx ed Engels non potevano descrivere il socialismo, essi hanno però fornito alcune indicazioni preziose sulla transizione.

Per avviarsi verso il socialismo, hanno spiegato, occorre innanzitutto l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, che consente di distruggere il rapporto di produzione dominante da cui la borghesia trae il proprio potere sociale, politico e ideologico. La classe politicamente dominante dopo la rivoluzione, la classe operaia, assume la proprietà collettiva dei mezzi di produzione creando un nuovo rapporto di produzione, necessario per sviluppare le forze produttive a un livello superiore. L'abolizione del monopolio di classe sui mezzi di produzione rompe la divisione *sociale* del lavoro e pone le basi per l'abolizione della divisione *tecnica* del lavoro: "appena il lavoro comincia ad essere diviso ciascuno ha una sfera di attività determinata ed esclusiva che gli viene imposta e dalla quale non può sfuggire... laddove nella società comunista, in cui ciascuno non ha una sfera di attività esclusiva ma può perfezionarsi in qualsiasi ramo a piacere, la società regola la produzione generale e appunto in tal modo rende possibile di fare oggi questa cosa, domani quell'altra... così come mi vien voglia"¹⁵⁷. Il punto fondamentale dell'analisi marxista, a questo livello del suo sviluppo, è il rapporto tra proprietà e divisione del lavoro. Sempre nell'*Ideologia tedesca* leggiamo: "i diversi stadi di sviluppo della divisione del lavoro sono altrettante forme diverse della proprietà" e ancora: "divisione del lavoro e proprietà privata sono espressioni identiche". Ora, se la forma di merce muore con la proprietà privata dei mezzi di produzione, dato che la produzione viene orientata ai valori d'uso, rimane tuttavia una forma di proprietà: la proprietà collettiva della classe lavoratrice. Per impedire che quest'ultima forma di proprietà produca una nuova divisione del lavoro, non più tra classe proprietaria e proletari ma tra amministratori dei mezzi di produzione e popolazio-

¹⁵⁷ K. Marx e F. Engels, *L'ideologia tedesca*, p. 24.

ne (divisione del lavoro che si dà, per esempio, nelle società palaziali precedenti allo schiavismo) occorre un effettivo controllo delle masse sulla produzione: la democrazia operaia. Senza controllo operaio, la proprietà collettiva dei mezzi di produzione non dà luogo al socialismo. Tale prerequisito è indispensabile per eliminare anche ogni altra divisione tra gli uomini, farli divenire essere umani completi, universali, fine ultimo del socialismo, fare di ogni uomo un Leonardo da Vinci. Ciò è possibile quando il rapporto dei produttori con il lavoro non è più alienato, ha superato ogni aspetto di coercizione sia pure volontaria, come la pianificazione democratica. Per fare questo, l'aspetto fondamentale non è che tutti, in effetti, facciano ogni mestiere, ma la libera determinazione, possibile solo se il livello di sviluppo delle forze produttive è tale che il lavoro umano non è più centrale per lo sviluppo stesso. Non stiamo dunque parlando di transizione e pianificazione (della società come "esce dal capitalismo", per dirla con Marx), ma di una società socialista sviluppata. È chiaro, perciò, che se per eliminare la divisione sociale del lavoro è sufficiente socializzare i mezzi di produzione e mantenerli sotto il controllo operaio, più tempo è necessario per raggiungere il grado di sviluppo delle forze produttive occorrente a liberarsi della divisione tecnica del lavoro.

In sintesi, la necessità di un periodo di transizione per preparare le condizioni per il socialismo non era ancora stata teorizzata compiutamente all'epoca. In generale, le pagine dell'*Ideologia tedesca* e degli altri testi di quel periodo, trattando questo tema, rimangono a un livello elevato di astrazione, inevitabile agli albori del movimento operaio. Di lì a poco, la lotta di classe investì l'Europa con i moti del '48. Marx ed Engels proposero alle avanguardie rivoluzionarie di quel movimento un programma di azione, contenuto nel *Manifesto*, tra cui leggiamo queste misure:

“1. Espropriazione della proprietà fondiaria, impiego della rendita fondiaria per la spesa pubblica; 2. Centralizzazione del credito in mano allo Stato, mediante una banca nazionale con capitale di stato e monopolio esclusivo (...); 6. Centralizzazione dei mezzi di trasporto in mano allo Stato; 7. Aumento delle fabbriche nazionali, degli strumenti di produzione, coltivazione e miglioramento dei terreni secondo un piano generale; 8. Uguale obbligo di lavoro per tutti, organizzazione di eserciti industriali, specialmente per l'agricoltura;

9. Combinazione del proletariato agricolo e industriale e misure atte a preparare la lenta sparizione delle differenze tra città e campagna;
10. Educazione pubblica e gratuita di tutti i fanciulli”.¹⁵⁸

Questo programma configura un piano d’azione complessivo molto efficace per rovesciare il capitalismo, ma, come si può osservare leggendo tutto il *Manifesto*, se Marx ed Engels hanno capito in che direzione bisogna procedere per espropriare la borghesia, non gli è ancora chiaro *come* farlo, con che strumenti politici, organizzativi. Questo è logico, se si pensa che l’unica organizzazione rivoluzionaria esistente sulla Terra all’epoca, la Lega dei comunisti, era un insieme minuscolo e variegato di quadri rivoluzionari con poche esperienze di lotta reale¹⁵⁹. Nei decenni successivi, la lotta di classe produsse molti episodi su cui riflettere, innanzitutto la Comune di Parigi. Ancora una volta si dimostrò che le idee non cascano dal cielo, le idee marxiste in particolare, derivano strettamente dalle lotte concrete degli operai.

La Comune di Parigi è stata la prima forma di Stato operaio della storia. Marx la chiamò la forma “finalmente disvelata” del potere operaio. Questo potere non sorse dalle teorie di qualche illuminato. Gli operai di Parigi, in maggioranza blanquisti o proudhoniani, posti di fronte alle necessità concrete della lotta, crearono dal nulla un embrione di Stato operaio sviluppando caratteristiche che il marxismo assumerà quali fondanti della forma di dominio sociale del proletariato. Di questo fondamentale evento storico, ai fini di questo lavoro, ci interessa approfondire i due elementi chiave ai fini dell’analisi della transizione al socialismo: la necessità di un periodo di transizione e le forme politiche dello Stato di transizione.

Scrisse Marx: “La Comune dovette riconoscere sin dal principio che la classe operaia, una volta giunta al potere, non può continuare ad amministrare con la vecchia macchina statale; che la classe operaia, per non perdere di nuovo il potere appena conquistato, da una parte deve eliminare tutto il vecchio macchinario repressivo già sfruttato contro di essa, e d’altra parte deve assicurarsi contro i pro-

¹⁵⁸ K. Marx e F. Engels, *Il Manifesto del Partito Comunista*, p. 69.

¹⁵⁹ Sulla storia dell’organizzazione vedi F. Engels, *Per la storia della Lega dei comunisti*.

pri deputati e funzionari dichiarandoli revocabili senza alcuna eccezione e in ogni momento.”¹⁶⁰

La Comune indicò agli occhi di Marx ed Engels l’organizzazione amministrativa necessaria dello Stato di transizione, il potere operaio con le sue regole: revocabilità degli incarichi politici, remunerazione operaia degli eletti, fusione tra esercito e popolo. Dimostrò soprattutto, che il rovesciamento del capitalismo non produce subito la fine delle strutture statali: “Tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dall’una nell’altra. Ad essa corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui Stato non potrà essere altro che la *dittatura rivoluzionaria del proletariato*.”¹⁶¹

Come nelle forme politiche, nelle forme economiche sorge la necessità di una transizione. La stessa Comune vi arrivò subito, abbozzando strutture di pianificazione. Lo ricordò Engels nella *Prefazione* del ’91 a *La guerra civile*: “il 16 aprile la Comune ordinò una statistica delle fabbriche lasciate inoperose dagli industriali e l’elaborazione dei progetti per l’esercizio di queste fabbriche da parte degli operai fino allora occupati in esse e che si dovevano riunire in società cooperative, per l’organizzazione di queste società in una grande federazione”¹⁶²; e ancora: “il più importante tra i decreti della Comune ordinava un’organizzazione della grande industria e perfino della manifattura, la quale non doveva fondersi soltanto sull’associazione degli operai in ogni fabbrica, ma doveva anche riunire tutte queste associazioni in una grande federazione”¹⁶³. Infine: “consegna alle associazioni operaie, sotto riserva d’indennizzo, di tutte le fabbriche e i laboratori chiusi, tanto se i rispettivi capitalisti si erano nascosti, quanto se avevano preferito sospendere il lavoro”¹⁶⁴.

La necessità di questa fase intermedia anche economica viene esposta con chiarezza nella *Critica al programma di Gotha*, dove Marx approfondisce il tema della transizione al socialismo: “All’interno della società collettivista, fondata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione, i produttori non scambiano i loro prodotti; tan-

¹⁶⁰ K. Marx, *La guerra civile in Francia*, p. 66.

¹⁶¹ K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, p. 44.

¹⁶² F. Engels *Prefazione a La guerra civile ...*, cit., p. 61.

¹⁶³ *Prefazione...*, cit., p. 65.

¹⁶⁴ *Prefazione...*, cit., p. 123.

to meno il lavoro trasformato in prodotti appare qui *come valore* di questi prodotti, come una proprietà oggettiva da essi posseduta, poiché ora, in contrapposto alla società capitalistica, i lavori individuali non esistono più come parti costitutive del lavoro complessivo attraverso un processo indiretto, ma in modo diretto... quello con cui abbiamo a che fare qui, è una società comunista, non come si è *svilupata* sulla propria base, ma viceversa, come *emerge* dalla società capitalistica; che porta quindi ancora sotto ogni rapporto, economico morale, spirituale, le “macchie” della vecchia società dal cui seno essa è uscita.”¹⁶⁵

Il compito di questa prima fase è di raggiungere il livello delle forze produttive sufficienti alla transizione al comunismo vero e proprio. Trattandosi di una società di transizione, essa conserva elementi del capitalismo. Il loro peso relativo dipende dalla dinamica della transizione. Lo sviluppo delle forze produttive, che serve a ridurre questi elementi, necessita della pianificazione. Come osserva Engels: “l’anarchia all’interno della produzione sociale viene sostituita dall’organizzazione cosciente secondo un piano”¹⁶⁶.

Sempre Engels spiega che occorre la pianificazione per liberarsi dalla legge del valore: “la produzione di merci non è affatto la forma esclusiva di produzione sociale... Non appena la società entra in possesso di mezzi di produzione e, socializzandoli immediatamente, li usa per la produzione, il lavoro di ciascuno, per quanto possa essere diverso il suo carattere specifico di utilità, diventa a priori e direttamente lavoro sociale.

La quantità di lavoro sociale racchiusa in un prodotto non ha bisogno allora di essere fissata solo indirettamente; l’esperienza giornaliera indica direttamente quanto lavoro è necessario in media. La società può semplicemente calcolare quante ore di lavoro sono contenute... né potrebbe quindi venirle in mente di esprimere le quantità di lavoro depositate nei prodotti e che essa conosce direttamente e assolutamente, con una misura inoltre solo relativa, oscillante, insufficiente, precedentemente inevitabile come espediente, con un terzo prodotto cioè e non con la misura naturale adeguata, assoluta, il *tempo*... Certo anche allora la società dovrà sapere quanto lavoro richiede ogni oggetto di uso per la produzione. Essa dovrà orga-

¹⁶⁵ *Critica...*, cit., p. 30.

¹⁶⁶ F. Engels, *Anti-Dühring*, p. 308.

nizzare il piano di produzione a seconda dei mezzi di produzione ai quali appartengono, in modo particolare, anche le forze-lavoro. Il piano, in ultima analisi, sarà determinato dagli effetti utili dei diversi oggetti di uso considerati in rapporto tra di loro e in rapporto alle quantità di lavoro necessario alla loro produzione. Gli uomini sbroglieranno ogni cosa in modo assai semplice senza l'intervento del famoso 'valore'.”¹⁶⁷

Attraverso un piano sociale, lo sviluppo delle forze produttive può permettere la scomparsa dei residui di capitalismo in seno alla nuova società, ovvero le classi, lo Stato, la moneta, i rapporti mercantili. Grazie alle lotte concrete degli operai parigini, Marx ed Engels riuscirono a far fare alla teoria marxista un passo avanti decisivo, esponendo con precisione non solo la direzione generale di sviluppo del capitalismo e della lotta di classe, ma anche le modalità specifiche con cui la classe operaia avrebbe dovuto affrontare l'immenso compito di gestire la transizione a una società socialista sul piano dell'amministrazione statale e della gestione dell'economia.

Lo Stato dopo la rivoluzione

Al posto del governo sulle persone appare l'amministrazione delle cose e la direzione dei processi produttivi. Lo Stato non viene "abolito": esso si estingue. (F. Engels)

Il miglior piano non è che un pezzo di carta se manca del sostegno della massa militante. (L. Trotskij)

Mentre i soloni della socialdemocrazia europea giuravano fedeltà al pensiero di Marx ed Engels, facendo però accordi di ogni tipo con la borghesia del proprio paese, in Russia si produceva un episodio di importanza paragonabile a quello della Comune di Parigi: la rivoluzione del 1905. Sotto il profilo della teoria marxista, l'episodio del 1905 segna una nuova svolta, chiarendo definitivamente la forma politica che il proletariato deve darsi nella sua lotta contro il capitalismo e per il socialismo: i consigli operai o *soviet*. Da allora in poi, in qualunque episodio di rottura rivoluzionaria si è assistito al riemergere dei consigli operai a prescindere dall'orientamento politico della direzione del movimento, dal livello di coscienza dei lavora-

¹⁶⁷ *Anti-Dühring*, cit., pp. 335–6.

tori e da ogni altra condizione, segno inequivocabile che i soviet sono la cellula necessaria per la transizione politica al socialismo. Fu merito di Trotskij comprendere e partecipare all'attività di questi consigli sin da subito (a soli 26 anni, Trotskij si ritrovò presidente del soviet più importante della rivoluzione¹⁶⁸). Fu merito dei bolscevichi, dopo una iniziale titubanza se non aperta ostilità, comprendere la funzione storica dei soviet e farne, da lì in poi, la propria bandiera. Si può dire che sotto il profilo della teoria politica, i consigli operai sono l'unica vera novità introdotta nel marxismo dalla morte di Marx sino alla rivoluzione d'ottobre.

Alla vigilia di quell'evento, Lenin, in *Stato e rivoluzione*, riprende e conferma la necessità di uno Stato di transizione secondo quanto esposto quasi cinquant'anni prima da Marx criticando il programma lassalliano della SPD: "Non sarebbe possibile distruggere di punto in bianco, dappertutto, completamente, la burocrazia. Sarebbe utopia. Ma spezzare subito la vecchia macchina amministrativa per cominciare immediatamente a costruirne una nuova, che permetta la graduale soppressione di ogni burocrazia, *non è utopia*, è l'esperienza della Comune, è il compito primordiale e immediato del proletariato rivoluzionario."¹⁶⁹

Si noti, tuttavia, che la necessità di una transizione non elimina l'obiettivo socialista di eliminazione dello Stato, che i marxisti, a partire da Marx, tengono sempre fermo, compresi i teorici ortodossi della socialdemocrazia, come Kautsky, almeno fino alla prima guerra mondiale.

L'esperienza della Comune dimostra la necessità di uno Stato di transizione operaio che si ponga il compito di preparare la strada al socialismo. Questa situazione, spiega Lenin "non è affatto il nostro ideale né la nostra meta finale: essa è soltanto la *tappa necessaria* per ripulire radicalmente la società dalle brutture e dalle ignominie dello sfruttamento capitalistico e assicurare *l'ulteriore* marcia in avanti"¹⁷⁰.

Ampliando l'analisi di Marx sulla Comune, Lenin può stabilire con chiarezza le condizioni del potere operaio: i) fine dell'esercito separato (sostituito dal popolo in armi); ii) elettività, rotazione e

¹⁶⁸ Per un'analisi di quegli eventi vedi L. Trotskij, *1905*.

¹⁶⁹ Lenin, *Stato e rivoluzione*, p. 112.

¹⁷⁰ *Stato e rivoluzione*, cit., p. 178.

revocabilità di ogni carica; iii) gratuità o paga operaia per l'esercizio delle cariche nello Stato. Analizzando queste condizioni si osserva che, pur con l'aiuto di decenni di esperienza concreta, l'analisi della transizione si riallaccia alle intuizioni originarie di Marx sulla divisione del lavoro. Quando i maestri del socialismo scoprirono, grazie agli operai della Comune, che non si può avere transizione al socialismo se esiste ancora un esercito permanente separato dalla popolazione, non fecero che evidenziare la necessità di rompere quella che è una delle prime se non la prima divisione sociale del lavoro: quella tra apparato militare e popolazione. Quando proposero la rotazione delle cariche come rimedio al sorgere di una casta burocratica, espressero la necessità, analoga a quella concernente l'apparato militare, che l'apparato amministrativo non sia separato dal proletariato, non si dia, insomma, una divisione *sociale* del lavoro.

Ciò significa che il controllo operaio, per essere effettivo, per innescare la transizione al socialismo, non può limitarsi alle fabbriche, alla produzione. In una società in cui le fabbriche sono dello Stato, il controllo operaio deve estendersi anche allo Stato, ossia alla burocrazia e all'esercito e, in effetti, normalmente la rivoluzione consente agli operai di prendere il controllo dello Stato prima di quello dei mezzi di produzione. La proprietà privata dei mezzi di produzione e la divisione sociale del lavoro vanno entrambe spezzate, distrutte, altrimenti la rivoluzione non può procedere. Ciò è stato confermato dall'esperienza dello stalinismo: il capitalismo può essere abbattuto ma senza costruire le condizioni per il socialismo, gettando il paese che sperimenta questa situazione nell'incubo di uno Stato operaio degenerato, quello che Trotskij definirà il bonapartismo proletario.

L'esperienza della rivoluzione d'ottobre e degli eventi che seguirono fu ricca di insegnamenti, anche sotto il profilo teorico, per i marxisti. Non toccheremo qui le vicende storiche successive alla vittoria dei bolscevichi se non per evidenziare alcuni aspetti connessi alla teoria della transizione di cui stiamo parlando, ben consapevoli che, come si è detto sin qui, la teoria marxista si è sempre sviluppata in stretto legame con la prassi rivoluzionaria.

Nell'analizzare l'esperienza della rivoluzione russa non è facile distinguere ciò che c'è di generale da ciò che è specifico, anche perché, nei decenni successivi, la gran parte degli episodi di rove-

sciamento del capitalismo, seppure nelle forme degenerate dello stalinismo, avvenne in paesi arretrati come la Russia zarista se non più arretrati, trasformando alcune caratteristiche specifiche dell'esperienza russa in caratteri apparentemente inevitabili.

Tra queste caratteristiche, la principale che qui interessa è l'arretratezza sociale e culturale del proletariato, riflesso della generale arretratezza sociale e produttiva del paese. In una popolazione largamente analfabeta e dispersa nelle campagne, applicare le regole sulla rotazione degli incarichi è impossibile. Diventa necessario basarsi soprattutto sugli avanzi del vecchio regime, quelli che in Russia erano gli specialisti zaristi, siano essi contabili o ufficiali dell'esercito. Ora, l'utilizzo di tecnici legati al vecchio apparato statale di per sé non presenta problemi.

Lenin lo sintetizza così: "Il proletariato, quando avrà vinto farà così: incaricherà degli economisti, degli ingegneri, degli agronomi ed altri specialisti – *sotto il controllo* delle organizzazioni operaie – di elaborare un "piano", di controllarlo, di ricercare i mezzi per economizzare il lavoro con la centralizzazione e così pure i provvedimenti atti ad assicurare il controllo più semplice, meno costoso, più comodo e più generale".¹⁷¹

Il punto teorico chiave che Lenin pone nelle sue riflessioni di quei mesi è che una volta vinto l'esercito, non è necessario annientare l'apparato statale, bisogna depurarlo, porre i funzionari sotto il controllo operaio. Distruggere lo Stato borghese non implica nessun massacro, nessuna palingenesi violenta. Implica invece la sottomissione politica dei tecnici al proletariato.

Osserva ad esempio il rivoluzionario russo: "Oltre all'apparato essenzialmente 'oppressivo', che consiste nell'esercito permanente, nella polizia, nel corpo di funzionari, esiste nello Stato moderno un apparato, intimamente legato in modo particolarmente saldo alle banche ed ai trust, che svolge, se così si può dire, un vasto lavoro di statistica e di registrazione. Non è necessario spezzare quest'apparato e non si deve spezzarlo. Bisogna strapparli al dominio dei capitalisti, bisogna *staccare, tagliare, strappare* da esso i capitalisti, e i fili della loro influenza, bisogna sottoporlo ai soviet proletari-

¹⁷¹ Lenin, *I bolscevichi conserveranno il potere statale?*

ri, estenderlo, aumentarlo, farne una cosa di tutto il popolo”¹⁷²

Le necessità contingenti della rivoluzione, però, condussero i bolscevichi a scelte concrete non sempre in linea con le direttrici di fondo del loro stesso pensiero. Furono costretti a dividere le terre tra i contadini, ben sapendo che ciò avrebbe ostacolato in seguito la socializzazione delle stesse. Rosa Luxemburg li criticò fraternamente per questo, ma non c'era altro modo per convincere una classe esauستا (e la sua parte armata, che costituiva il grosso dell'esercito) a continuare a combattere contro l'aggressione imperialista. Allo stesso modo, non vi è molto di “teorico” da ricercare nel comunismo di guerra o nella NEP, se non l'obiettivo necessaria del momento. Vi è solo da dire che i dirigenti bolscevichi furono sempre brutalmente onesti nell'indicare i passi indietro. Ad esempio Lenin, commentando l'aumento delle differenze salariali dovuto alla NEP disse: “è un compromesso, una deviazione dai principi della Comune” “un passo indietro”, è necessaria ma “non si può negare l'influenza corrottrice degli alti stipendi sul potere sovietico”¹⁷³. E ancora, nel '21, sulla NEP “c'è più di vecchio in questa politica economica, che non nella nostra precedente” e anche “abbiamo subito una sconfitta assai grave sul fronte economico”¹⁷⁴. Per questo, trarre indicazioni generali da queste politiche non avrebbe senso.

Se da un punto di vista dello sviluppo delle forze produttive il potere operaio faceva fatica ad affermarsi, dovendo basarsi quasi integralmente sul vecchio apparato statale, ciò si rifletteva anche sulla natura reale della statalizzazione delle imprese. Il controllo operaio non poteva trasformarsi, così, in impulso verso la transizione al socialismo: “Il controllo operaio è stato introdotto da noi per legge; ma comincia appena appena a penetrare nella vita e persino nella coscienza delle grandi masse del proletariato... E finché il controllo operaio non sarà diventato un fatto acquisito... non si potrà fare il secondo passo verso il socialismo, passare cioè alla produzione regolata dagli operai”¹⁷⁵.

E ancora: “Si può essere decisi o indecisi sulla nazionalizzazione e sulla confisca. Ma nessuna “decisione”, anche la maggiore al

¹⁷² *I bolscevichi conserveranno...*, cit.

¹⁷³ Lenin, *I compiti immediati del potere sovietico*.

¹⁷⁴ Lenin, *Ancora sull'imposta in natura*.

¹⁷⁵ *I compiti immediati...*, cit.

mondo, può essere sufficiente ad assicurare il passaggio *dalla nazionalizzazione e dalla confisca alla socializzazione*".¹⁷⁶

Il fine fondamentale del controllo operaio è consentire al proletariato di amministrare lo Stato verso la sua auto-estinzione per mezzo dello sviluppo economico e sociale. In pratica, soprattutto nei primi anni, il fine essenziale del controllo operaio è la riduzione del tempo di lavoro, come prerequisito necessario per garantire che il proletariato amministri l'economia e che dunque lo Stato e la divisione sociale del lavoro deperiscano e scompaiano. Se non aumenta la produttività del lavoro, se il tempo di lavoro necessario non si riduce, il controllo operaio è una pura formalità. Nella fase immediatamente successiva alla rivoluzione, è inevitabile convivere con le pratiche concrete, produttive, culturali, lasciate dal capitalismo.

Osserva Lenin: "L'aumento della produttività del lavoro esige innanzi tutto che siano garantite le basi materiali della grande industria". Accelerare l'istruzione degli operai. Anche il lavoro a cottimo e il taylorismo. Ma Lenin onestamente dice che "il sistema Taylor racchiude in sé – come tutti i progressi capitalistici – la ferocia raffinata dello sfruttamento borghese unita a una serie di ricchissime conquiste scientifiche".¹⁷⁷

Di nuovo, i dirigenti bolscevichi non si nascosero dietro a un dito: applicare il taylorismo è applicare un sistema feroce, ma se la classe operaia mantiene il controllo dello Stato di transizione, questa ferocia sarà rovesciata contro i suoi creatori. L'alienazione, che si accompagna alla divisione tecnica del lavoro, sarà compensata, equilibrata dal venir meno della divisione sociale del lavoro: gli operai parteciperanno concretamente alla vita amministrativa del nuovo Stato.

Impostando così l'analisi, il problema dello Stato post-rivoluzionario diviene chiaro: non l'infantile pretesa anarchica che la sera dell'insurrezione scompaiano oltre 50 secoli di storia, non la reazionaria sicumera riformista che di passetto in passetto lo Stato capitalista possa suicidarsi, ma un nuovo inizio: uno Stato in mano ai lavoratori che lo amministrano per sviluppare l'economia quel che serve per mandarlo in pensione.

La transizione sarà tanto più rapida quanto meglio verrà im-

¹⁷⁶ *Rivoluzione in occidente...*, cit., p. 135.

¹⁷⁷ *I compiti immediati...*, cit.

postata la pianificazione. Diremo qualcosa di come intendere questo “meglio” alla luce dell’esperienza di due secoli di movimento operaio, e in particolare delle lotte dei bolscevichi.

Il “giorno dopo”

Analizzando le modalità di transizione al socialismo, occorre sottolineare un punto fondamentale. A differenza del capitalismo, il socialismo non può preparare le sue condizioni prima della trasformazione sociale. Deve avviare quest’ultima a partire dallo Stato, dal potere politico. La borghesia ha accumulato risorse materiali per secoli, derubando interi continenti, appropriandosi delle terre comuni e così via finché non ha potuto usare il potere economico come leva per rovesciare lo Stato e costruirne uno sotto il suo controllo. Il capitalismo esisteva già quando i rivoluzionari hanno ucciso Carlo I o Luigi XVI. Ma il socialismo non solo non esisteva, ovviamente, in Russia dopo il rovesciamento di Kerenski, ma non esisterà mai prima della rivoluzione in nessun paese.

Avendo ben presente questo aspetto, immaginiamo dunque di trovarci nel “giorno dopo” la rivoluzione, per citare una nota opera di Kautsky. Da che cosa partire per costruire la nuova economia? Su questo punto non solo i fondatori del marxismo ma anche i teorici del riformismo sono d’accordo: dalle banche. La fusione di tutti gli intermediari creditizi e finanziari in una banca statale unica è il primo passo per poter pianificare l’economia. Sin dal programma che abbiamo visto contenuto nel *Manifesto*, i marxisti hanno proposto la socializzazione del sistema finanziario tramite la “centralizzazione del credito in mano allo Stato, mediante una banca nazionale con capitale di stato e con monopolio esclusivo”¹⁷⁸. Questa proposta venne assunta dai bolscevichi già prima della rivoluzione. Ad esempio, possiamo leggere nelle *Tesi di Aprile*, che Lenin scrisse pochi mesi prima della rivoluzione d’ottobre, la proposta di “fusione immediata di tutte le banche del paese in un’unica banca nazionale, posta sotto il controllo dei soviet dei deputati operai”¹⁷⁹. Questa proposta è rimasta la stessa dopo la rivoluzione. In *I bolscevichi conserveranno il potere statale?*

¹⁷⁸ *Il Manifesto...*, cit., p. 69.

¹⁷⁹ Lenin, *Tesi di Aprile*, in *La Comune di Parigi*, p. 81.

Lenin osserva: “*Senza le grandi banche, il socialismo sarebbe irrealizzabile. Le grandi banche sono l’“apparato statale” che ci è necessario per la realizzazione del socialismo e che noi prendiamo già pronto al capitalismo... Un’unica banca di stato, grandissima tra le grandissime... sarebbe già i nove decimi dell’apparato socialista*”.

Come detto, su questo punto erano d’accordo anche i riformisti. Per esempio, riflettendo sul programma dei partiti socialisti nell’immediato primo dopoguerra Otto Bauer notò che nazionalizzare le banche era il passo finale e decisivo per la creazione del socialismo. Le banche in questa ottica sarebbero la base della distribuzione delle risorse nella nuova società¹⁸⁰.

L’uso delle banche apparirebbe a prima vista una contraddizione: come possono le banche, sacerdoti della moneta, guidarne la distruzione? Il punto è comprendere il diverso ruolo che la legge del valore e dunque la moneta rivestono dopo la rivoluzione. La società che nasce dalla rivoluzione è una società di transizione. Per questo le leggi di funzionamento del capitalismo non scompaiono, ma vengono modificate dall’intervento attivo della pianificazione. Lo Stato deve pianificare tenendo conto della legge del valore, il che significa, in ultima analisi, tenendo conto dello sviluppo delle forze produttive. In questo senso si applica alla pianificazione l’osservazione di Engels: la libertà è la coscienza della necessità. Quando la pianificazione ignora la legge del valore, si producono fenomeni quali sprechi, sproporzioni, inflazione, svalutazione, disoccupazione, il mercato nero. La legge del valore accompagna la pianificazione finché le risorse sociali non sono sufficienti ad abolire ogni necessità di razionamento, sia essa fatta con i prezzi, le code, le tessere annonarie.

Spiega Trotskij: “I due problemi dello Stato e del denaro hanno diversi aspetti comuni perché si riducono entrambi al problema dei problemi, che è quello della produttività del lavoro. La costrizione statale e la costruzione monetaria appartengono all’eredità della società divisa in classi, che non può determinare i rapporti tra gli uomini se non con l’aiuto di feticci religiosi o laici, sotto la protezione del feticcio più temibile, lo Stato con un grande coltello tra i denti. Nella società comunista, lo Stato e il denaro spariranno. Il loro deperimento progressivo deve, dunque, cominciare in regime socialista. Non si potrà parlare di vittoria reale del socialismo che a partire

¹⁸⁰ O. Bauer, *La via al socialismo*, 1919.

dal momento storico in cui lo Stato sarà ancora Stato solo a metà e in cui il denaro comincerà a perdere il suo potere magico. Ciò significherà che il socialismo, liberandosi dai feticci del capitalismo, comincerà a stabilire tra gli uomini relazioni più limpide, più libere e più degne.

Le rivendicazioni dell'“abolizione” del denaro, dell'“abolizione” del salario o dell'“eliminazione” dello Stato e della famiglia, caratteristiche dell'anarchismo, non possono presentare interesse che come modelli di pensiero meccanicistico. Il denaro non potrebbe essere arbitrariamente “abolito”, come lo Stato e la famiglia non potrebbero essere “eliminati”; devono esaurire la loro missione storica, perdere il loro significato e sparire. Il feticismo del denaro riceverà il colpo di grazia solo quando lo sviluppo ininterrotto della ricchezza sociale libererà i bipedi dall'atteggiamento sordido verso ogni minuto di lavoro in più o dalla paura umiliante per la quantità delle loro razioni. Perdendo il potere di dare la felicità e di far precipitare l'uomo nella polvere, il denaro si ridurrà a mezzo di contabilità comodo per la statistica e per il piano. In seguito, si potrà fare probabilmente a meno di simili quietanze. Ma questa preoccupazione possiamo lasciarla ai nostri pronipoti, che non mancheranno di essere più intelligenti di noi.

La nazionalizzazione dei mezzi di produzione e del credito, il controllo delle cooperative e dello Stato sul commercio interno, il monopolio del commercio estero, la collettivizzazione dell'agricoltura, la legislazione dell'eredità stabiliscono limiti all'accumulazione personale di denaro e ostacolano la trasformazione del denaro in capitale privato (usurario, commerciale e industriale). Questa funzione del denaro, legata allo sfruttamento, non è tuttavia liquidata sin dall'inizio della rivoluzione proletaria, ma trasferita sotto un nuovo aspetto dallo Stato commerciante, banchiere e industriale universale. D'altra parte, le funzioni più elementari del denaro, misura del valore, mezzo di circolazione e di pagamento, si mantengono e acquistano persino un campo d'azione più vasto di quello che hanno in regime capitalista.¹⁸¹

È la soddisfazione dei bisogni a permettere il deperire del ruolo degli scambi mercantili e dunque a dare alla moneta una nuova funzione: non più riserva di valore, non più equivalente generale, ma

¹⁸¹ L. Trotskij, *La rivoluzione tradita*, pp. 64–65.

puro simbolo di appartenenza alla comunità dei produttori. La moneta, osserva Trotskij, ha lo stesso fato dello Stato: si estingue.

Il deperimento della produzione mercantile non può avvenire che con il fiorire di tutta la società e in particolar modo con la produzione di servizi sociali gratuiti. Lo sviluppo delle forze produttive deve dunque porsi, come primo compito, la socializzazione dei lavori mercantili ed extramercantili e la fornitura del più ampio genere di servizi sociali senza un diretto corrispettivo economico. Chiaramente questo non elimina il ruolo dei prezzi. Finché esistono delle merci esistono dei prezzi. Ma il loro ruolo nella vita dei produttori diviene sempre minore. Lo sviluppo delle forze produttive consente la graduale eliminazione del computo del lavoro sociale, finché la domanda di beni da parte dei consumatori avviene senza tener minimamente conto del prezzo. Il legame diretto tra domanda e produzione consente alla società di rinunciare alla moneta quale equivalente generale. In questa fase di transizione, la moneta cessa di incarnare, come accade nelle società di classe, il lavoro sociale e diventa una pura unità di conto, una semplice espressione numerica utile per i conti.

La pianificazione si pone anche un compito più immediato: ridurre l'orario di lavoro e modificare la composizione della forza-lavoro, con ciò aiutando a disgregare la presa della legge del valore sulla società.

L'orario di lavoro è, come si è detto, un aspetto decisivo della pianificazione. Per essere effettivo, il controllo operaio deve basarsi su produttori informati, ossia, tra l'altro, con molto tempo a disposizione. Quanto più rapida la riduzione, tanto più la classe operaia può essere effettivamente coinvolta nell'amministrazione economica e statale.

Altrettanto importante è la composizione della forza lavoro. Il capitalismo crea un'enorme massa di lavoro inutile, produttivo e improduttivo. La ricomposizione qualitativa della forza-lavoro diviene una delle leve più importanti dello sviluppo della produttività, soprattutto nei primi anni. Nel capitalismo buona parte dei lavori svolti è una totale perdita di tempo. Nei paesi avanzati si può stimare che un terzo della forza-lavoro, spesso la più qualificata, è addetta a mestieri senza alcun senso in un'economia razionale. Questi lavoratori possono essere reimpiegati con un enorme beneficio per la crescita economica. Altre fonti di spreco della forza-lavoro nel capitali-

smo sono, ovviamente, la disoccupazione di quote consistenti di forza-lavoro e la duplicazione di molte mansioni dovuta alla competizione. Razionalizzando l'uso del lavoro si potrebbe ridurre immediatamente l'orario di lavoro del 30-40% senza perdite produttive. Ciò costituirebbe un eccezionale punto di partenza per l'economia di transizione.

La riduzione dell'orario di lavoro dovrebbe avvenire, naturalmente, senza incidere sul salario. Come per ogni altra merce prezzo, finché esiste erogazione di forza-lavoro in cambio di moneta, esiste il suo prezzo, il salario. L'obiettivo della transizione è aumentare i salari, soprattutto bassi, riducendo le sperequazioni sociali. Nell'Unione Sovietica dei primi anni, la differenziazione salariale accettata a malincuore dai bolscevichi era di 1 a 4. Per i membri del partito era esclusa ogni maggior retribuzione. Un simile ventaglio salariale appare del tutto compatibile con la situazione dei paesi capitalisti avanzati di oggi.

Anche nel caso in cui il ceto dei tecnici sia ostile o comunque non vicino al potere operaio, un rapporto salariale massimo di 1 a 4, da ridursi aumentando i salari più bassi, permetterebbe una transizione rispettosa del livello politico di ogni parte della classe lavoratrice. Ad ogni modo, il punto centrale è che, con il deperire della legge del valore e della moneta, si riduce la funzione del salario: nella misura in cui una gamma sempre maggiore di servizi sociali (non solo trasporti, sanità, istruzione, ma anche alimentazione, svaghi, abitazioni e così via) è fornita al di fuori di relazioni mercantili, il ruolo del salario nel determinare il livello di vita delle masse si riduce.

Alla fine, quando la produttività è tale da rendere superfluo ogni calcolo economico e del tempo di lavoro, diviene attuale, in un certo senso, la vecchia idea dei socialisti ricardiani della "moneta-lavoro": ogni lavoratore, ogni membro della comunità può attingere dalla ricchezza sociale come vuole. Quando la sovrabbondanza di beni elimina ogni rilevanza alla retribuzione diretta del lavoro, si può consegnare la legge del valore alla storia, come le selci scheggiate e i grammofoni.

Prima di questa fase, quando ancora i lavoratori ricevono un salario, seppure deciso da loro tramite le proprie rappresentanze politiche, vi è dunque ancora un calcolo del valore e del plusvalore. Ci si

potrebbe allora chiedere se l'esistenza di surplus non sia sinonimo di sfruttamento.

Nel capitalismo, il profitto è il riconoscimento dell'efficienza di un determinato processo produttivo. Il riflesso dell'aumento del rendimento del lavoro è l'accumularsi di un sovrappiù sociale. Il ruolo storico del capitalismo è di concentrare questo sovrappiù nelle mani dei capitalisti perché lo investano, incrementando le forze produttive. Il concetto di sovrappiù nel capitalismo ha la forma di denaro, è dunque plusvalore, e questo conduce gli economisti classici a ridurlo a un concetto fisico o aritmetico (un residuo, come in Ricardo), mentre il marxismo ne spiega la natura di rapporto sociale, che solo feticisticamente ha forma di cosa. Il plusvalore non è ciò che residua una volta ripagati i costi di produzione, ma è il *risultato di un rapporto di subordinazione* sociale che genera le risorse per la riproduzione allargata del rapporto stesso. L'esistenza di un sovrappiù non è, dunque, automaticamente indicatore di sfruttamento. Si consideri ad esempio il fatto che all'interno della classe operaia il salario serve a nutrire i figli, gli anziani, i disoccupati. Possiamo dire che i figli dei proletari "sfruttano" i genitori? Se guardiamo la cosa sotto il profilo contabile è ovvio, dato che mangiano senza lavorare, ma se consideriamo il proletariato come un insieme, parlare di sfruttamento non ha più senso che dire che le gambe o i capelli "sfruttano" lo stomaco perché consumano energia senza poter introdurre cibo nel corpo.

Emerge qui la connessione dialettica di proprietà e controllo dei mezzi di produzione. L'esistenza di sovrappiù non produce sfruttamento se i produttori hanno la proprietà e il controllo del sovrappiù stesso. Lo sfruttamento della classe lavoratrice non è legato solo al fatto che una parte del lavoro erogato non le viene pagato, ma che questo pluslavoro le sta di fronte come una potenza ostile, sotto forma di lavoro morto, di capitale. Non è un problema di residuo fisico ma di rapporti sociali di produzione. In una società in cui il sovrappiù diviene un fondo di sviluppo di tutta la società, quando cessa la contraddizione tra la natura sociale della produzione e l'appropriazione privata dei suoi risultati, scompare il profitto. Continua a esistere lavoro "non pagato", nel senso che devono sussistere risorse per la crescita economica o per l'assistenza a quella parte della popolazione che non può lavorare, senza però aversi sfruttamento. Ciò

che caratterizzava i regimi stalinisti come non socialisti, dunque, non era l'esistenza di un sovrappiù, ma la degenerazione dello Stato che si rifletteva nell'uso che di questo sovrappiù veniva fatto.

Il surplus è collegato anche al tema dell'efficienza produttiva, un aspetto decisivo per garantire la transizione al socialismo. Nel capitalismo il profitto è un indicatore di efficienza della produzione, anche se tale efficienza non è assoluta ma assume significato solo all'interno del contesto delle relazioni sociali borghesi. Per esempio un'azienda che getta i rifiuti in un fiume anziché depurarli o utilizza manodopera in nero potrà avere profitti maggiori del concorrente che invece rispetta le regole, dunque sarà più efficiente. Ma anche senza pensare a quelle che gli economisti chiamano esternalità negative, l'efficienza rimane legata alla dimensione dell'azienda, per quanto grande, perché lo scopo della produzione è aumentare il profitto del capitalista, non *dei* capitalisti: l'efficienza nel capitalismo è l'efficienza del singolo capitalista, non della società.

In un'economia pianificata non ha senso parlare di efficienza della singola azienda, ma solo di efficienza sociale, complessiva del piano a cui tutte le articolazioni del processo produttivo sono subordinate. Poiché i prezzi non sono più legati all'efficienza del singolo processo produttivo ma agli obiettivi economici di fondo che la società si è data, non è possibile utilizzarli come indicatori per estrarre segnali di efficienza. Occorre invece analizzare i risultati complessivi dell'economia pianificata, in particolare: la riduzione del tempo di lavoro, la qualità dei beni prodotti, l'eliminazione dei processi produttivi dannosi per i lavoratori e per l'ambiente, il soddisfacimento delle crescenti esigenze della popolazione. In questo senso, qualitativo, sociale, è possibile affermare che anche nell'economia di transizione l'incremento del surplus è indicativo di un accrescimento dell'efficienza e dell'avvicinarsi del socialismo.

Dal potere operaio alla controrivoluzione stalinista

Non ci rincesce pagare una lezione, purché la lezione sia proficua. (Lenin)

La transizione al socialismo deve cominciare con un atto politico: la rottura del potere borghese, incarnato dal controllo operaio

sull'esercito e sugli altri apparati statali centrali. I consigli operai sono la base del potere proletario, la democrazia operaia. Lo sviluppo di un'economia di transizione conferisce ai soviet una nuova veste, amministrativo-economica, la base della pianificazione. Questo è il passaggio chiave dallo Stato rivoluzionario, dove i soviet sono essenzialmente strutture politiche, al semi-Stato, dove i soviet sono organi di gestione economica.

Tale trasformazione, nella Russia del comunismo di guerra e della NEP, non si diede. Tutti riconoscevano che il paese attraversava un periodo di transizione economico: "Non c'è stato ancora nessuno, a quanto apre, che interrogato sull'economia della Russia abbia negato il carattere transitorio di questa economia. Nessun comunista ha neppure negato, a quanto pare, che l'espressione "repubblica socialista sovietica" significa che il potere dei soviet è deciso a realizzare il passaggio al socialismo, ma non significa affatto che riconosca come socialisti i nuovi ordinamenti economici. Ma che cosa significa dunque la parola transizione? Non significa, quando la si applichi all'economia, che in quel determinato regime vi sono elementi, particelle, frammenti *e* di capitalismo e di socialismo? Chiunque deve ammettere che è così."¹⁸²

Il punto era come evitare che i residui di capitalismo sommergessero il controllo operaio. Che i bolscevichi avrebbero resistito nessuno lo credeva. Ministri socialdemocratici come Haase ritenevano che il loro governo sarebbe durato poche settimane, anche perché i rivoluzionari russi avevano perso una zona che comprendeva il 90% della produzione di carbone e il 70% di quella di metalli ferrosi. Non arrivavano macchinari dall'estero, gli operai erano al fronte, i tecnici sospettosi del nuovo potere. Sembrava una situazione impossibile. Eppure, nonostante il caos del comunismo di guerra, accerchiati da eserciti di ogni potenza imperialista, i bolscevichi sostenevano la necessità di passare alla pianificazione economica: "per non disperdere le nostre forze sotto la spinta delle richieste che ci giungono da ogni parte, è necessario fare del piano economico il metro discriminante in base al quale separare l'importante e il fondamentale dall'ausiliario e dal secondario".¹⁸³

¹⁸² *Rivoluzione in occidente...*, cit., p. 138.

¹⁸³ L. Trotskij, *Terrorismo e comunismo*, p. 169.

Solo che non era chiaro come realizzare tutto ciò in mezzo ai massacri e alla totale disorganizzazione prodotta dalla guerra civile, dove la carestia produceva episodi di cannibalismo, ed era difficile pensare a un progetto scientifico per l'economia sovietica futura. In quei frangenti, anche i migliori dirigenti bolscevichi esposero, qui e là, concezioni teoriche unilaterali, come quando Trotskij sostenne che i sindacati, sotto la dittatura proletaria, sono un organo di repressione dell'anarchia e dell'indolenza operaia. Tuttavia, finché i bolscevichi conservarono la direzione politica dello Stato sovietico, ossia fino a circa metà degli anni '20, le discussioni, anche aspre, all'interno del partito continuarono instancabilmente in un clima fraterno e senza che ciò comportasse alcuna repressione per i dissidenti e le minoranze. Dopo la morte di Lenin, la sconfitta della rivoluzione in occidente, con il conseguente isolamento dello Stato operaio sovietico, consentì alla burocrazia stalinista di soffocare, nel tempo, il controllo operaio sull'economia, sullo Stato e soprattutto sul partito, che venne trasformato in un grigio esecutore di ordini della casta dominante.

L'analisi del sorgere dello stalinismo è stata già sviscerata in ben altri lavori¹⁸⁴. Per i fini di questo scritto ci interessa riprendere, di tale analisi, gli aspetti teorici di fondo della nascita della pianificazione, di come lo Stato operaio possa impiantare le basi per una nuova economia e una nuova società.

Il primo aspetto, che può sembrare “politico” ma è eminentemente produttivo, è la democrazia sovietica. Senza democrazia nel partito e nello Stato, la pianificazione non può avere basi solide. Di ciò Trotskij avvertì da subito il partito per esempio nel *Nuovo corso*, scritto che precede di molti anni il primo piano quinquennale. Oggi, dopo decenni di esperienze di regimi stalinisti, quella diagnosi è pienamente confermata. Senza democrazia operaia non c'è nessuna speranza di gestire un'economia complessa, in grado di costituire la base per lo sviluppo del socialismo.

Tale impossibilità si manifesta in colossali sprechi, mal gestioni, corruzione di ogni sorta, nella sproporzione tra settori produttivi, tra consumo e investimenti, in un basso livello qualitativo della produzione. In sintesi, l'assenza di un effettivo controllo operaio sul-

¹⁸⁴ Si vedano, in particolare, i testi di Trotskij citati in bibliografia successivi al '24. Uno per tutti, ovviamente, *La rivoluzione tradita*.

lo Stato e sulla produzione impedisce una qualunque dialettica tra centralizzazione degli obiettivi di fondo e analisi dettagliata della situazione. La pianificazione può partire solo da un piano generale dell'economia, che orienta l'operare di tutti i settori produttivi. Allo stesso tempo, per funzionare, il piano generale deve tener conto delle proporzioni concrete di sviluppo dei singoli settori, di ogni informazione, anche la più piccola sino al singolo snodo produttivo e alla singola macchina, perché, come disse Trotskij, "un piano, anche il più perfetto, che non tiene conto dei dettagli non è che una frivolezza". Occorre dunque partire contemporaneamente dal basso e dall'alto per così dire, armonizzare le esigenze di fondo e la realtà sul campo.

Osserva sempre Trotskij: "anche se il primo piano quinquennale prese in considerazione tutti gli aspetti possibili, per sua natura non è possibile che sia altro che una prima e rozza ipotesi, destinata presto a revisioni profonde nel corso del lavoro. È impossibile creare a priori un sistema completo di armonia sociale. Le ipotesi di pianificazione non potevano che incorporare le vecchie sproporzioni e l'inevitabile sorgere delle nuove. La gestione centralizzata ha grandi vantaggi ma anche il pericolo di errori centrali, ovvero di elevarli a un grado molto elevato. Solo la regolazione continua del piano nel processo del suo completamento, la sua ricostruzione parziale e complessiva, può garantire la sua efficacia economica.

L'arte della pianificazione socialista non cade dal cielo né giunge bella e pronta con la conquista del potere. Quest'arte può essere padroneggiata solo con la lotta, passo passo, non da pochi ma da milioni, come parte della nuova economia e della nuova cultura".¹⁸⁵

Le energie creative del proletariato sono necessarie per lo sviluppo economico e diventano tanto più decisive quanto più l'economia si fa complessa e diversificata. Non potendo contare sui lavoratori, brutalmente oppressi e atomizzati, la burocrazia non può che ricorrere a due strumenti per far funzionare, seppure inefficientemente, la pianificazione: il terrore e gli incentivi materiali.

Quando si pensa al terrore nei regimi stalinisti, si pensa a purghe ordinate da un dittatore paranoico che vede complotti dietro ogni angolo. Senza dubbio, l'emergere di figure del genere è inevitabile in quelle società, ma il terrore ha una funzione economica ende-

¹⁸⁵ L. Trotskij, *L'economia sovietica in pericolo*.

mica al di là delle epurazioni politiche su vasta scala. Come convincere il direttore di uno stabilimento a fare il suo lavoro quando le maestranze non possono dire nulla, come nel capitalismo, ma non può essere allettato dal miraggio di diventare ricco? Certo, ci sono i premi materiali. Ma si tratta di poca cosa rispetto ai guadagni faraonici dei manager occidentali. Inoltre, è una ricchezza personale, che non può mai diventare proprietà dei mezzi di produzione, che restano collettivi. Dunque un incentivo senza prospettive. Alla fine, è la paura che tiene insieme il sistema. Un giorno degli uomini sono venuti a prendere il direttore precedente della fabbrica e nessuno lo ha più visto. Si vocifera che fosse un dissidente. Ma il nuovo direttore sa bene di cosa si tratta e risponderà più ossequiosamente il piano trasmesso dall'alto. Così a cascata i capi reparto, i capi officina, gli operai.

Accanto al bastone della polizia politica e del gulag, lo stalinismo pone l'altrettanto deformante pratica degli incentivi materiali. A partire dall'uso generalizzato del cottimo individuale, nobilitato politicamente dal movimento stacanovista, fino alle dacie e alle macchine di lusso per i membri del Politburo, la ricchezza materiale è l'unico stimolo positivo che regola il sistema.

Naturalmente, anche un regime socialista sano, nei primi tempi, potrebbe aver bisogno di utilizzare incentivi materiali. Il punto è che dovrebbero costituire un residuo sempre più marginale, mano a mano che cresce la ricchezza sociale generale e si eleva la coscienza politica anche degli strati più arretrati della popolazione. Molto più importanti dovrebbero essere quelli che Che Guevara definì gli incentivi morali, la partecipazione complessiva all'amministrazione della produzione e della società.

È ovvio che tanto la paura quanto il guadagno personale sono leve del tutto inefficaci per armonizzare il piano complessivo della produzione con le esigenze a livello di singola realtà produttiva. Dire la verità ai superiori può costare, se va bene, la destituzione. Le informazioni sono dunque distorte a ogni livello e in ogni direzione. Nello stesso senso agiscono gli incentivi materiali, soprattutto in una situazione di povertà diffusa. In entrambi i casi conviene agire opportunisticamente, per i propri fini immediati e non per congiungere piano e realtà. Gli esempi tratti dalla realtà sovietica, che spesso gli economisti occidentali hanno usato contro l'idea di pianificazione

in generale, sono riconducibili, a ben guardare, agli effetti di queste due leve che, rimanendo i pilastri dell'ordine produttivo, non possono che cristallizzare la divisione sociale e tecnica del lavoro presente al momento della rivoluzione, con ciò rendendo impossibile il deperimento dello Stato, la nascita del socialismo.

Gli abusi e gli sprechi imposti dal dominio burocratico producevano ogni sorta di distorsione all'economia sovietica. Ciò era particolarmente visibile nella fissazione dei prezzi. In linea generale, come si è detto sopra, la legge del valore ha ancora un ruolo nella pianificazione, sebbene subordinato al controllo cosciente della produzione. Il paradosso è che negli anni della lotta contro l'opposizione di sinistra, l'apparato burocratico sostenne una sorta di libero arbitrio socialista, in cui chi, come l'opposizione di sinistra, faceva osservare la necessità di confrontarsi con i prezzi del mercato mondiale era tacciato di essere un reazionario.

A partire dagli anni '50, gli economisti "riformisti" sovietici hanno preso una strada opposta, sostenendo una sorta di dominio eterno della legge del valore. In entrambi i casi, non si comprende la natura storica delle leggi economiche, confondendo i differenti ruoli che la moneta e i prezzi giocano nelle diverse epoche.

L'economia pianificata ha bisogno di unità di conto omogenee per confrontare i diversi settori produttivi. La prima funzione storica della moneta non è di far circolare beni nei mercati ma di fornire una metrica contabile alla pianificazione. È e non è una moneta. La transizione dell'economia pianificata ha a che fare da subito con una produzione non orientata ai valori di scambio ma ai valori d'uso, nell'ambito del piano generale. I prezzi incorporano dunque ancora le condizioni produttive dei diversi beni, ma all'interno delle finalità proprie della produzione pianificata. In questo ambito, il confronto con i prezzi prevalenti sul mercato mondiale ha la funzione di registrare i progressi dell'economia pianificata. Naturalmente, per un'economia arretrata come quella russa, il peso del mercato mondiale doveva essere maggiore. Ad ogni modo, nessun marxista ha mai sviluppato l'idea che l'economia di transizione debba chiudersi a riccio rispetto alla divisione internazionale del lavoro. Come osservò Trotskij: "l'autarchia è l'ideale di Hitler non di Marx e Lenin".

In definitiva, i prezzi continuano a esistere in un'economia pianificata ma cambiano di funzione: da regolatori del saggio di pro-

fitto settoriale divengono la leva per il massimo sviluppo delle forze produttive.

Stalinismo e bolscevismo

Le leggi della storia sono più potenti degli apparati burocratici. (L. Trotskij)

Quando i bolscevichi presero il potere, la situazione di sviluppo delle forze produttive in Russia era incompatibile con la produzione pianificata. In alcuni centri urbani era presente la grande industria e dunque il proletariato moderno, ma nell'insieme del paese dominava la produzione contadina con elementi addirittura pre-feudali come le comuni agricole di stampo asiatico. La produttività dell'economia russa era infima per un paese capitalista, figurarsi per uno Stato operaio. D'altra parte, i bolscevichi non avevano mai proposto l'idea che la Russia potesse avanzare verso il socialismo come nazione. Per una serie di condizioni politiche, la classe operaia era giunta al potere in un paese arretrato, l'anello debole del sistema capitalistico mondiale. La vittoria dei lavoratori nei centri capitalistici avanzati avrebbe portato alla nascita di una federazione di stati operai con uno sviluppo adeguato alla transizione al socialismo. I lavoratori russi non avevano fatto che aprire le danze. Questa idea si dimostrò storicamente corretta ma politicamente prematura. La rivoluzione russa aprì una stagione di processi rivoluzionari in tutta Europa. In un paese dopo l'altro, maturarono le condizioni per un rovesciamento del capitalismo. In Ungheria i capitalisti consegnarono il potere al partito comunista senza nemmeno combattere, considerandolo il male minore. Tuttavia, mentre si produssero le condizioni obiettive per una rivoluzione operaia in tutta Europa, non emersero le forze pronte soggettivamente a raccogliere questa occasione. In mancanza di partiti rivoluzionari di massa, i lavoratori si rivolsero alle loro organizzazioni tradizionali: sindacati e partiti socialdemocratici, che in molti paesi vennero catapultati al potere come sottoprodotto della situazione rivoluzionaria. Queste organizzazioni si posero il compito di condurre alcune riforme a favore della propria base (non molte per la verità) ma nel quadro del ristabilimento dell'ordine borghese. Con la sconfitta della rivoluzione tedesca del '23

e cinese del '25-'27 si chiuse la prima ondata rivoluzionaria. Questo ebbe conseguenze spaventose sulla Russia che, isolata e arretrata, subì un processo di involuzione politica, fino alla controrivoluzione burocratica incarnata da Stalin.

Quando ricomparve la rivoluzione sul suolo europeo, negli anni '30 in Spagna, l'Unione Sovietica era ormai politicamente lontana anni luce dallo Stato operaio immaginato dai fondatori del marxismo. Ma sebbene politicamente l'Urss si configurasse come un regime reazionario, con tratti di brutale dittatura militare, socialmente conservò le conquiste dell'Ottobre: la natura sociale dei mezzi di produzione. Questa contraddizione, che si riflesse ideologicamente nella nascita della teoria del "socialismo in un solo paese", implicava che il primo tentativo storico di transizione al socialismo nasceva in una situazione di opprimente sottosviluppo economico, riflesso in una feroce reazione politica. La pianificazione sovietica dovette porsi compiti del tutto diversi da quelli immaginati per una economia di transizione. Non si trattava infatti della parte più avanzata del capitalismo, ma di quella più arretrata, in cui gli stessi rapporti di produzione capitalistici non avevano ancora conquistato pienamente le campagne. La pianificazione sovietica affrontò dunque problemi che altrove aveva risolto il capitalismo, *in primis* l'industrializzazione. Il fatto che la classe operaia, pur sotto il tallone burocratico, dovesse provvedere a compiti storicamente tipici della borghesia era l'ulteriore dimostrazione della correttezza della teoria della rivoluzione permanente di Trotskij. Nella nostra epoca è illusorio attendere che le borghesie nazionali preparino il terreno al socialismo nel corso della rivoluzione "democratica". I lavoratori devono prepararselo da soli.

Lo stalinismo comportò sprechi e tragedie immani, ma l'economia pianificata fu un successo. È facile oggi dimenticarselo e criticare le statistiche sovietiche come truccate, ma con le statistiche truccate non si costruiscono aerei e tanks. Le statistiche non avrebbero permesso all'Unione Sovietica di respingere l'aggressione nazifascista se dietro non ci fosse stata la costruzione, dal nulla, di un apparato industriale moderno, che riuscisse a reggere l'urto dell'imperialismo tedesco, la più possente macchina militar-industriale della storia prima del sorgere della potenza americana. La vittoria sul nazismo diede all'Urss un prestigio immenso. Di riflesso diede presti-

gio ai metodi di pianificazione economica che vennero rapidamente adottati più o meno fedelmente in Europa orientale e poi in Cina. Negli anni '60 viveva in economie pianificate un terzo della popolazione mondiale. Si trattava, con poche eccezioni, di economie arretrate. Questo ha spostato la discussione sulla pianificazione dall'analisi di una società di transizione al socialismo ai metodi più efficienti per industrializzare un paese. Sebbene lo stesso Stalin, nel suo ultimo scritto significativo, *Problemi economici del socialismo in Urss* del '52, osservasse che la pianificazione sovietica non poteva essere assunta come modello generale perché aveva avuto come scopo principale superare l'arretratezza a cui si erano sacrificati razionalità economica, proporzionalità, equilibrio nello sviluppo, di fatto l'Urss divenne il modello pronto non solo per gli altri stati nati dall'abbattimento del capitalismo in giro per il mondo, ma anche per quegli stati arretrati dove la casta di ufficiali decideva di sviluppare l'economia e lo Stato seguendo l'unico esempio di successo di un paese arretrato divenuto economicamente e politicamente dominante con le sue sole forze. Il successo, in fatto di sviluppo fu innegabile. Ma tanto più l'Urss avanzava verso la strada di un'economia moderna tanto più gli sprechi e l'irrazionalità burocratica. Alla fine, sin dagli anni '70 il declino divenne inarrestabile.

Senza pianificazione economica non c'è possibilità di sviluppare le forze produttive verso il socialismo ma l'assenza della democrazia operaia impedisce al piano di funzionare. La burocrazia reagisce con la frustra, accrescendo la disorganizzazione del sistema. Le sproporzioni tra i settori produttivi riducono la crescita economica, accrescendo il malessere sociale e dunque la repressione. Tutto ciò venne dimenticato, nascosto all'epoca del trionfo ideologico della pianificazione burocratica. Con gli apparenti incessanti trionfi della pianificazione sovietica e la sconfitta del nazifascismo, oltre, come è ovvio, agli economisti sovietici, moltissimi intellettuali occidentali esaltarono non la pianificazione come idea generale, peraltro largamente praticata anche in occidente e non solo per fini bellici, ma le concrete modalità con cui i regimi stalinisti amministravano lo Stato e l'economia. In questo coro assordante di elogi si distinguevano ben poche voci critiche, se si tolgono i funzionari del maccartismo che deridevano per contratto ogni notizia da oltre cortina, per

poi rimanere sgomenti quando Gagarin li salutò dallo spazio profondo.

Leggere i documenti dei dirigenti “comunisti” di quegli anni, o dei loro tirapiedi in campo economico (all’est come all’ovest), sarebbe una perdita di tempo. Vi ritroveremmo alcune rimasticature di frasi di Marx, Engels e Lenin, citazioni pro o contro Stalin, a seconda del periodo, e la giustificazione di ogni nefandezza burocratica.

Tra le poche voci che pur dall’interno del mondo stalinista cercarono di mettere in luce le storture della pianificazione burocratica e la vera natura della pianificazione socialista la più incisiva è senz’altro quella di Ernesto Che Guevara. Il Che, criticando le modalità staliniste della pianificazione che Cuba aveva importato dall’Urss, arrivò a conclusioni molto vicine a quelle dell’opposizione di sinistra della Russia degli anni ’20 e ’30. Scrisse: “il piano non è una cosa meccanica che si crea per elucubrazione di laboratorio, una cosa semimetafisica, che poi si trasmette verso il basso. Il piano è una cosa viva, che è fundamentalmente destinata a trarre dal paese le riserve finora sopite, e a metterle al servizio della produzione. A questo scopo va destato quel grande fattore di produzione che è il popolo, ossia il popolo deve sapere che cosa vogliamo, discutere ciò che vogliamo caso per caso, presentare le sue controproposte, approvare il piano dopo averlo capito.”¹⁸⁶

E ancora: “la massa non ha partecipato a questa concezione del piano, e il piano cui non partecipa la massa è un piano che corre serio pericolo di fallimento”.¹⁸⁷

La pianificazione senza democrazia operaia non funzionerà. Accrescerà le scorte di carbone, acciaio, gli armamenti, ma non potrà predisporre la società alla transizione al socialismo. L’altra necessità impellente soprattutto per piccole economie, come poteva essere Cuba, era una divisione internazionale del lavoro tra le società pianificate. Guevara si pone, in questo senso, nella migliore tradizione bolscevica, facendo rivivere la concezione internazionalista del marxismo.

Scrive per esempio nel ’65: “la pianificazione non è un problema isolato di ciascuno dei nostri paesi... essa dovrà tendere fin dal

¹⁸⁶ Ernesto Che Guevara, *Il primo piano economico*, p. 97.

¹⁸⁷ *Il primo piano ...*, cit., p. 118.

primo momento ad assumere un certo carattere sopranazionale al fine di poter compenetrare le economie dei vari paesi e arrivare così ad una integrazione sulla base di un autentico reciproco benefico”.

Tre anni prima aveva osservato: “si sente in modo sempre più impellente l’esigenza di avvalersi di una certa divisione internazionale del lavoro socialista”. Ingenua illusione, ovviamente. Ogni burocrazia difendeva gelosamente le proprie industrie. Persino laddove la cooperazione sarebbe apparsa ovvia, come tra i paesi balcanici, ogni cricca stalinista preferiva vivacchiare pur di non cedere sovranità e privilegi.

Nel febbraio del ’63 il Che pubblicò lo scritto *Contro il burocratismo*, il punto massimo di critica da sinistra alla burocrazia da parte di un dirigente non appartenente alla tradizione trotskista. L’unica debolezza che si può imputare a questo lavoro è che non ha il coraggio di trarre la conseguenza politica finale dalla sua analisi: la necessità di costruire un partito comunista per guidare una rivoluzione politica antiburocratica, il tentativo disperato fatto dalla classe operaia ungherese nel ’56, soffocato dai carri sovietici.

Al di là di questi immensi meriti storici di lotta alla burocrazia stalinista, che condussero il Che a morire nella jungla piuttosto che vivere riverito come una leggenda in qualche sontuoso palazzo dell’Havana, nei suoi scritti sul piano solleva un punto che risultava centrale per la teoria della pianificazione in generale: il ruolo dei prezzi in una economia pianificata¹⁸⁸. La questione era particolarmente rilevante a Cuba che, all’epoca della rivoluzione, era una monocultura ed esportava pressoché tutta la produzione in un solo paese (gli Stati Uniti).

Il tema aveva aspetti politici e teorici di fondamentale importanza, come abbiamo visto e che tornò a inquietare la burocrazia dopo un trentennio. Negli anni ’60, infatti, si andava nuovamente sviluppando anche in Urss, e a cascata in tutto il mondo stalinista, il dibattito sulla legge del valore in regime pianificato. Le inefficienze crescenti della pianificazione stalinista spingevano alcuni economisti “riformisti”, come Liberman, Novozilov e altri, a sostenere unilateralmente la vigenza della legge del valore anche nel socialismo. Da qui idee circa la decentralizzazione delle decisioni economiche,

¹⁸⁸ Oltre agli scritti del Che in bibliografia, si veda Mandel, *Il dibattito economico a Cuba durante il periodo 1963–1964*.

compresa la fissazione dei prezzi. In parte, nel periodo kruscioviano, queste idee divennero realtà, ma senza nessun successo. I mali della pianificazione sovietica erano strutturali e non si sarebbero potuti risolvere che riconsegnando il potere al proletariato, una cosa che la burocrazia si guardava bene dal fare.

A questo dibattito, il Che partecipò con una posizione equilibrata, autenticamente marxista. Innanzitutto, spiegò, le categorie mercantili sopravvivono solo perché le forze produttive non si sviluppano a sufficienza. La legge del valore è un residuo di sottosviluppo: occorre servirsene coscientemente, altrimenti non si può parlare di un'economia in transizione verso il socialismo. Va da sé che il prezzo, soprattutto quello mondiale, incorpora determinate condizioni reali della produzione e dimenticarselo non può che danneggiare la pianificazione stessa. Tuttavia, questa, che pure sembrerebbe un'applicazione ortodossa della teoria marxiana del valore, sarebbe una lettura unilaterale del problema. Certo, il mercato mondiale può aiutare, come spiegavano anche i bolscevichi, ma osserva Guevara sulla base dell'esperienza concreta di un paese a monocultura, strangolato dall'imperialismo, i prezzi delle merci non sono puramente determinati da condizioni economiche, non sono politicamente neutri. Anche ai giorni nostri, basta studiare l'andamento del prezzo di prodotti come il petrolio o il riso per rendersi conto di come la manipolazione e la speculazione possano alterare la presunta oggettività del funzionamento della legge del valore. Il sistema dei prezzi deve servire a pianificare meglio l'economia; in questo senso la legge del valore è subordinata al piano, al volere delle masse.

Il giorno dopo: il futuro

Abbiamo parlato della condizione politica necessaria per la transizione al socialismo: la democrazia operaia. Qui rimane da fare solo una annotazione sulla dialettica tra organi politici, amministrativi ed economici.

Preso il potere con una rottura rivoluzionaria, il proletariato, per mezzo dei soviet, imposta la pianificazione economica e gestisce un semi-Stato in transizione verso il socialismo. In questo quadro generale di democrazia operaia troviamo però diversi attori: ci sono i soviet, i partiti, i sindacati e le strutture statali, come i ministeri. Sen-

za pretendere di fornire ricette per l'osteria dell'avvenire, è però possibile dare alcune indicazioni, sulla scorta dei decenni di pianificazione degenerata stalinista. Il punto principale è la libertà di critica, la possibilità di una piena partecipazione al dibattito politico di ogni attore del processo. Il secondo aspetto è che anche lo Stato operaio più democratico è comunque uno Stato, dunque una struttura coercitiva. Questa coercizione è politicamente puntata contro gli avanzi del vecchio regime o contro gli stati capitalisti, ma nella misura in cui lo Stato possiede i mezzi di produzione, tale coercizione ricade anche sulla classe produttiva, sul proletariato. Senza pensare alle deformazioni staliniste, finché le forze produttive non sono sviluppate a sufficienza comunque bisogna lavorare. Certo, lavorare gestendo in prima persona la produzione, facendo parte dell'organismo collettivo che sta costruendo il socialismo, in condizioni materiali infinitamente migliori delle attuali, senza l'ossessione della miseria, della penuria, del padrone, eppure non è ancora la società in cui è "possibile fare oggi questa cosa, domani quell'altra così come vien voglia" per parafrasare Marx. Per questa ragione, la classe operaia deve potersi difendere dal suo stesso Stato. Devono esserci strutture, come i sindacati, che pur nel nuovo contesto sociale, difendano le condizioni dei lavoratori come produttori immediati. Allo stesso tempo, lo Stato deve trattare con queste organizzazioni avendo presente gli interessi sociali generali.

Una dialettica politica così concepita, la libertà per il proletariato, per ogni singolo proletario, di criticare e di intervenire nell'amministrazione dello Stato e dell'economia con il proprio slancio creativo, immenso ma represso tanto nel capitalismo quanto nello stalinismo, metteranno la società nelle condizioni migliori per una transizione rapida, efficiente al socialismo. La prima fase del nuovo mondo, necessaria per trasformare l'eredità del capitalismo in una società pianificata, potrà essere ridotta, potrà dare subito ricchi e succosi frutti ai lavoratori. Irrimediabilmente inutili, lo Stato, la moneta, la divisione del lavoro, avvizziranno come il guscio di una crisalide, mentre l'umanità potrà librarsi verso nuove mete. Tra l'altro, ciò permetterà all'uomo di liberarsi per sempre della necessità di scrivere di economia. Come osservo Rosa Luxemburg: la realizzazione del socialismo segnerà la fine dell'economia come scienza. Sarà uno dei suoi molti risultati positivi.

Bibliografia

- Bucharin N., *Economia del periodo di trasformazione*, (1920)
- Bucharin N., *Inefficienza economica organizzata. L'economia burocratizzata nella Germania di Weimar*, (1929, 1988)
- Bucharin N., Preobrazenskij E., *L'A.B.C. del Comunismo*, (1919)
- Bucharin N., Preobrazenskij E. e altri, *L'accumulazione socialista*, (raccolta di scritti 1972)
- G. D. H. Cole, *Storia del pensiero socialista*, (1973)
- Engels F., *AntiDhüring*, (1878)
- Engels F., *Per la storia della lega dei comunisti* (1885)
- Engels F., *Prefazione a La Guerra civile in Francia*, (1891)
- Guevara E., *Contro il burocratismo*, (1963), ora in *Opere II...*
- Guevara E., *Opere, II. Le scelte di una vera rivoluzione*, (raccolta di scritti, 1968)
- Guevara E., *L'economia*, (raccolta di scritti, 1996)
- Lenin (V.I.U.), *Stato e rivoluzione*, (1917)
- Lenin (V.I.U.), *I bolscevichi conserveranno il potere statale?*, (1917), ora in *La costruzione del socialismo*
- Lenin (V.I.U.), *I compiti immediati del potere sovietico*, (1918), ora in *La costruzione del socialismo*
- Lenin (V.I.U.), *L'importanza dell'oro oggi e dopo la vittoria completa del socialismo*, (1921), ora in *La costruzione del socialismo*
- Lenin (V.I.U.), *Fine della ritirata*, (1922), ora in *La costruzione del socialismo*
- Lenin (V.I.U.), *La costruzione del socialismo*, (raccolta di scritti, 1956)
- Lenin (V.I.U.), *La Comune di Parigi*, (raccolta di scritti, 1977)
- Kautsky K., *Il programma di Erfurt* (1891?)
- Marx K., *Miseria della filosofia*, (1846)
- Marx K., *Teorie sul plusvalore*, (1861, 1979)
- Marx K., *Grundrisse*, (1857–1858)
- Marx K., *Per la critica dell'economia politica*, (1857)
- Marx K., *Critica al programma di Gotha*, (1871)
- Marx K., *La guerra civile in Francia*, (1871)
- Marx K., *Il capitale*, (1867, 1894)
- Marx K., Engels F., *L'ideologia tedesca*, (1845)

Marx K., Engels F., *Il manifesto del partito comunista*, (1848)
 Marx K., Engels F., *Carteggio*, (1845–1883)
 Marx K., Engels F., *La concezione materialistica della storia* (raccolta di scritti, 1986)
 Rakovsky K., *The Five Year Plan in Crisis*, (1930)
 Stalin (J.D.V.), *Problemi economici del socialismo in URSS*, (1952)
 Trotskij L. (L.D.B.), *1905*, (1907)
 Trotskij L. (L.D.B.), *Il lavoro, la disciplina e l'ordine salveranno la Repubblica Socialista Sovietica* (1918)
 Trotskij L. (L.D.B.), *Terrorismo e comunismo*, (1920)
 Trotskij L. (L.D.B.), *Nuovo corso*, (1924)
 Trotskij L. (L.D.B.), *Vers le capitalisme ou vers le socialisme?*, (1925, 1928)
 Trotskij L. (L.D.B.), *Verso il capitalismo o verso il socialismo?*¹⁸⁹, (1930)
 Trotskij L. (L.D.B.), *Il controllo operaio sulla produzione*, (1931)
 Trotskij L. (L.D.B.), *La Terza Internazionale dopo Lenin*, (1930)
 Trotskij L. (L.D.B.), *L'economia sovietica in pericolo*, (1932)
 Trotskij L. (L.D.B.), *Dal piano della CGT alla conquista del potere*, (1935)
 Trotskij L. (L.D.B.), *La rivoluzione tradita*, (1936)
 Trotskij L. (L.D.B.), *Stalinismo e bolscevismo*, (1937)
 Trotskij L. (L.D.B.), *Il programma di transizione*, (1938)
 Trotskij L. (L.D.B.) e altri, *The Platform of the Joint Opposition*, (1926)

¹⁸⁹ Pur avendo lo stesso titolo dell'opuscolo uscito nel '25 sulla Pravda, non è lo stesso e tratta di temi leggermente differenti.

Indice

Premessa.....	5
Introduzione generale.....	6
Alcuni appunti su <i>Per la critica dell'economia politica</i> di Karl Marx.....	8
Prefazione.....	8
<i>Per la critica dell'economia politica</i>	16
<i>Introduzione del '57</i>	23
Appendici.....	29
Ancora una volta sulla teoria del valore.....	30
Introduzione.....	30
Valore, natura e società.....	31
Valore e lavoro.....	36
Il sovrappiù.....	40
Il lavoro produttivo.....	42
La teoria del valore.....	45
Il senso della trasformazione: tecnologia e conflitto sociale.....	47
La riproduzione allargata del problema della trasformazione.....	56
Una "soluzione"?.....	57
Conclusioni.....	59
Appendice.....	60
1. L'origine marxiana del problema, il III libro del <i>Capitale</i>	60
2. Marxisti sraffiani e sraffiani.....	63
3. Prezzi come forma del valore.....	67
4. Plusvalore privato, profitto pubblico, una rappresentazione matematica della metafora marxiana del serbatoio.....	68
5. Il problema della trasformazione del valore in prezzi in Marx. Un dibattito promosso da "Proteo".....	71
Bibliografia.....	74
Economia borghese ed economia marxista.	
Gli austriaci e la critica alla teoria marxista del valore.....	76
Introduzione.....	76
Lavoro contro utilità.....	79
Il primo e il terzo libro del <i>Capitale</i> . Valori, prezzi e il saggio medio del profitto.....	89
I "difensori" di Marx e la crisi della teoria borghese.....	93
La critica alla teoria soggettivista.....	95
Bibliografia.....	99

La composizione organica del capitale come principio unificatore della realtà economica.....	100
Definizione e dinamica della composizione organica del capitale.....	100
La struttura dei prezzi, la crisi economica.....	103
Keynesismo e imperialismo.....	105
Conclusioni.....	108
La rivincita anticomunista.	
Critica a Marx's Revenge, di M. Desai.....	110
Falsità sparse.....	132
La soluzione di Kliman al problema della trasformazione (analisi della "tabella di Bortkiewicz" del libro Reclaiming Marx's Capital di A. Kliman).....	134
La teoria del valore in una lettera a Kugelmann.....	143
La teoria del valore del XXI secolo.....	149
Introduzione.....	149
Moneta e circolazione del capitale.....	149
La disputa sulla trasformazione. Falsi amici, nemici frettolosi e feticismo per tutti.....	154
Ancora sulla "nuova interpretazione".....	158
Valutazioni quantitative di prezzi e valori.....	159
Gli ultimi sviluppi.....	159
Marx e la divisione del lavoro.....	160
La teoria del ciclo.....	160
Moneta, credito e banche centrali nell'analisi marxista.....	162
Introduzione.....	162
La nascita della moneta.....	163
L'ideologia della moneta. La teoria della moneta "velo".....	171
Il monetarismo nel ventesimo secolo. Il trionfo del soggettivismo.....	174
La teoria della moneta "puro simbolo".....	180
Che cos'è la moneta?.....	183
Il sistema del credito.....	185
La finanziarizzazione dell'economia, il dominio del capitale finanziario.....	188
Nascita e sviluppo delle banche centrali.....	191
Inflazione, debiti e politica monetaria.....	195
Conclusioni.....	203
Bibliografia.....	204

Su alcuni aspetti della teoria marxista delle crisi.....	207
Introduzione.....	207
1. Come si presenta il ciclo capitalistico.....	207
2. Le forme fenomeniche della crisi.....	211
3. La sostanza della crisi.....	213
4. La storia del dibattito.....	215
teoria della sproporzione.....	216
il sottoconsumo.....	217
teoria della mancanza di forza-lavoro.....	219
la teoria dell'aumento della composizione organica del capitale.....	220
5. Il ruolo della moneta, del credito e della finanza.....	220
6. La teoria del valore e la teoria delle crisi.....	227
7. La legge della caduta tendenziale del saggio di profitto.....	230
a. aumento dell'estrazione di plusvalore assoluto.....	230
b. aumento dell'estrazione di plusvalore relativo, ovvero del grado di sfruttamento del lavoro.....	231
c. svalorizzazione (riduzione del valore) del capitale fisso, ovvero diminuzione di prezzo degli elementi del capitale costante	231
d. nascita di nuove industrie e di nuovi mercati capitalistici.....	232
8. Il dibattito sulla caduta tendenziale del saggio di profitto. La teoria del profit squeeze.....	238
9. Teoria della crisi e distribuzione del reddito.....	243
Conclusioni.....	243
Bibliografia.....	244
Gli schemi di riproduzione di Marx e la teoria della crisi.....	246
1. Introduzione.....	246
2. La crisi economica.....	249
3. La riproduzione semplice.....	250
5. La riproduzione allargata.....	252
6. Un esempio numerico.....	254
Bibliografia.....	254
Osservazioni matematiche sugli schemi di riproduzione di Marx.....	255
Introduzione.....	255
Esempi.....	260
1) La riproduzione semplice.....	260
2) Il caso dei parametri fissi.....	260
3) Parametri aventi una dinamica autonoma.....	261
4) Parametri che interagiscono.....	262

Appendice.....	265
Pensiero economico, marxismo e lotta di classe.....	280
1. Introduzione.....	280
2. L'economia.....	280
3. Gli albori dell'economia politica.....	281
4. Le prime lotte operaie pongono fine all'economia come scienza.....	283
5. Dall'economia politica classica alla nascita dell'economia "neoclassica".....	284
6. Rovistando nella pattumiera della storia.....	285
7. Il filo rosso dell'utilitarismo.....	287
8. Conseguenze della nuova teoria.....	289
9. Un'eccezione.....	291
La teoria soggettiva del valore: il suo ruolo sociale e le determinanti della sua forma.....	294
1. Teorie di classe.....	294
2. A che serve l'economia?.....	296
3. Che cosa rappresenta la teoria soggettiva del valore.....	300
4. L'idealizzazione del presente attraverso il passato e il futuro.....	304
5. Lo sviluppo e il destino storico dell'economia neoclassica.....	311
Alcuni appunti sulle tecniche della pianificazione economica.....	314
Introduzione.....	314
Un esempio à la Sraffa–Leontiev di bilancio materiale.....	318
I metodi per la pianificazione: da Quesnay a Leontiev.....	320
La programmazione lineare.....	322
Le correnti degli economisti "riformisti" sovietici.....	324
Raccolta delle informazioni, aggiustamento del piano.....	326
Bibliografia.....	328
La transizione al socialismo. Marxismo e pianificazione.....	332
Introduzione.....	332
Il socialismo nella prima analisi marxista: "fare oggi questa cosa, domani quell'altra... così come mi vien voglia".....	333
Lo Stato dopo la rivoluzione.....	339
Il "giorno dopo".....	345
Dal potere operaio alla controrivoluzione stalinista.....	351
Stalinismo e bolscevismo.....	357
Il giorno dopo: il futuro.....	362
Bibliografia.....	364

